STORIA SANTA

DELL' ANTICO TESTAMENTO

SPIEGATA

IN LEZIONI

DA VARJ

CELEBRI AUTORI

Vol. VIII. Parte I.

BRESCIA
TIP. DEL PIO ISTITUTO IN S. BARNABA
1834.

TOBIA

DI

GIUSEPPE LUIGI PELLEGRINI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME UNICO.

PREFAZIONE

Queste lezioni non altro quasi contengono che una semplice traduzione. Io veggio per verità di dare con ciò solo assai poco, pur piacemi di prevenire con onestà, che non dò niente di più. No che a quei luoghi, dov' è mestieri, io non faccia le annotazioni, che a chiarezza servon del testo: ma sì che esse nulla non hanno nè di singolar nè di nuovo. Quelle sono che quasi spontaneamente si offrono o su i commentator sacri, che il libro ci spiegano di Tobia, o sugli autori profani, che hanno dei paesi e dei costumi parlato de' dì d' allora. Non vi voleva dunque che l' agevol fatica di leggerli, e il discreto giudicio per determinarsi piuttosto ad una che ad altra opinione. Della prima posso rispondere: e vorreimi lusingare dell' altro, se non sapessi, che il ben trascerre non è talvolta meno difficile che lo inventare.

Di qui è, che fuori dei versetti del testo a significare il seguito della storia io non adopero al margine di citazione nessuna. E a qual uopo, se quelli, della cui autorità mi prevalgo, quanto a ciò

suppliscono abbondantemente per me? È assai di leggere i più moderni, e di leggerli ai passi ch' io prendo di mano in mano a spiegare; e vi si vedranno sott' esso dei lunghi cataloghi di autori greci e latini, che erami lo trascrivere di poca noja. Se non che, ciò che torna per essi a giusta lode di erudizione, per me tornerebbe a brutto biasimo di impostura. È forse il solo ch' io confido di non incorrere.

È per ciò stesso ch' io iscrivo questa mia Operetta: Lezioni sopra il Libro di Tobia. *Parmi che a sostener questo titolo vi vorrebbe qualche cosa di più, qual riconosco per esempio in parecchi, che hanno a questi tempi pubblicato delle dotte interpretazioni su la Scrittura. Io rispetto la varia loro dottrina, e restomi nella mia tenue semplicità. Le lezioni ponno essere senza grandi instruzioni: nè queste si esigeranno da me, che sul libro di Tobia non so che sole lezioni. È così che il picciol corredo, in che appajono, non sarà mal d'accordo con quel che si dicono. Esse dunque non vestono miglior roba che la tessuta di qualche moral riflessione. A questi tempi di lusso è cosa triviale assai. Pur crederò che affatto non sia fuor di moda, se la riflession si colori di quegli affetti, che per cangiar di tutt' altro mai non cangiano nel cuor dell' uomo. E chi sa, che per tal verso non possano comparire tra le persone più colte? Se non altro si farà loro grazia dalle persone più pie. È singolarmente per loro che si presentaron prima dal pulpito: ed è per loro singolarmente che ora si presentano colle stampe.*

Fossevi almeno quella esattezza di stile, che gelosamente si guarda dagli scrittor più severi. Or io confesso, che non vi è sempre. L'uso mi ha rese dimestiche delle parole, anzi pur delle frasi, che venutemi pronte ad esprimermi con chiarezza, non ho creduto di poterle rifiutare senza disconoscenza. Assai piacemi la leggiadria dello stile: ma parmi, che sia di essa come è di tutte le cose leggiadre, che ricevono pregio da una facile spontaneità, e acquistano fors'anche grazia da un po di capriccio.

Nella cronologia ho seguito l' Usserio: e veggio che quanto all' epoche, a cui alludesi in questo libro, con lui a un di presso convengono anco i più moderni di lui. Non era qui luogo a mio avviso nè di fabbricare nuovi sistemi, nè di mettere delle quistioni brigose a diletto certo di pochi, ed a fastidio forse di assai. Pur ciascuno ne pensi come gli pare: sì solamente che a nessuno non paja, ch' io pensi di dare un' aria d' importanza a quanto produco nel pubblico senza pretesa.

E perchè dunque produrlo? È vero: l' interrogazione mi dà a conoscere, che ne potrei far di meno. Or dopo ciò non so se essa mi obblighi a dir più oltre. In ogni caso dirò, che v' ha certo il desiderio d' insinuare alcuna massima di pietà: dirò, che forse v' ha la lusinga di sostituire a' falsi principj di libertinaggio dei sentimenti incorrotti di cristianesimo. Non dissimulo con tutto questo, che mai non sariami caduto nell' animo di dar siffatte lezioni alle stampe, se non mi avesse suggerito, e quasi come sospinto a farlo la più grata ed umile riconoscenza. Essa n'è

stata l'arbitra. Non m'ha lasciato considerare a' valgano, ma che significhino: e a raccor tutto in poco, chi avrà forse la degnazione di leggerle m'ha infuso a un tratto il coraggio d'imprimerle.

Del resto non disconosco sì male la reputazione di letterato, che ben non conosca, che è di altra fatica l'aggiungervi. Davvero non vi pretendo per nulla. Sì spero il credito in quella vece di un' indole conformata all'onesto ed al vero. Io ne trarrei vantaggio maggiore: che piacerebbemi troppo meglio di avere quelli, che leggeranno quest' operetta, piuttosto ad amici che ad ammiratori. Essi pertanto mi si mostrino tali col ricoprirne i difetti; ch'io ne sarò loro grato e con debito veramente.

LEZIONE CCCXLVIII.

DI TOBIA

LEZIONE PRIMA

Incipit liber Tobiæ.

La sacra storia, quale e quanta si è, non vi offre unita tutta, e tutta nella sua serie e da sua posta raccolta la intera vita di un uomo solo, e la semplice economia di una sola famiglia, se il libro si eccettui, su cui trascelgo di ragionare; ed è quel di Tobia. Io so, che si cerca, o signori, quale obbietto si avesse la Providenza nel lasciarci le tracce sì minute ed esatte di una vita privata, di un governo dimestico, di una condotta, la qual non pareva interessare che poche persone, nè già chiare per carichi luminosi, o per grand' agi cospicue; ma per tenui fortune neglette, e in umil casa quasi dimenticate, e dalle native lor terre raminghe, ed esuli. Credetter altri, che avendosi

il mondo colla successione a continuare delle famiglie, toccasse al Signore di darci la vera idea o sia della dipendenza continua, che esse aver dovean da lui, sia della protezione sovrana, ch'egli avrebbe avuto di loro sempre. Ciò può essere, non v'ha dubbio: e se si considerino i diversi riguardi di padre, di madre, di figliuolo, di sposo, che vi sono con diligenza osservati; e se si considerino i diversi incontri di matrimonj, di parentele, di prestiti, di società, che vi sono notati con minutezza; par veramente che abbia voluto le sue mire dirigere a questo fine. Pur checchessiasi di ciò, non penso io certo di discostarmi da' suoi saggi e divini disegni, se dica, che in Tobia ha preteso il Signore di proporre a tutti in esempio, qual debba essere l'uomo di religione; qual debba essere celibe e conjugato; quale nell'età prima e negli anni cadenti; quale nel commercio de' suoi, e nella società degli estranei; quale nell'ozio degli agi, e nella difficoltà degli affari. La prudenza, l'equità, l'efficacia, virtù necessarie a chi governa dei sudditi; l'economia, la temperanza, la discretezza, virtù proprie a chi presiede a' dimestici; la probità, l'onore, la convenienza, virtù che si estendono a chi conversa con tutti; noi le vedremo dalla religione discendere di quest'uomo solo: da cui quanti son uomini, di qualunque condizione che sieno, e qualunque sostengano impiego, avranno certo moltissimo di che instruirsi. Io però prima di parlare di lui, vi voglio parlare del libro, che s'intitola da lui stesso.

Dunque vuol dirsi di questo libro in primo luogo, da cui sia stato scritto; in secondo luogo, dove sia stato scritto; in terzo luogo, in qual lingua sia stato scritto, e in ultimo, se per ispirazione sia stato scritto di Dio. Eccovi quel che deve racchiudere questa lezione. E già dell'autore vi parlo, o degli autori piuttosto: conciossiacchè non vi abbia un solo la mano, ma certo due, e forse tre. Certo due, cioè Tobia padre, e Tobia figliuolo: o sia, ch'eglino tale qual è lo scrivessero per se medesimi; o sia, ch'eglino le memorie lasciassero, che altri poi, non alterandone le parole, nel modo disposero, che ora si leggono: i quattro primi capi sono certo di Tobia il vecchio. In essi parla come di se negli esemplari, che abbiamo, greci, siriaci, ebraici: e nel greco, ed ebreo vi ha pure al capo tredicesimo un cantico, che come suo proferisce egli stesso. Il resto è di Tobia il giovine, se qualche nota, o riflessione si eccettui, che potrebbe esser di un terzo, e forse di lui, che dei due ne compilò le memorie; del qual genere pajono le parole ultime del capo ultimo: nè saprei decidere, se con eguale chiarezza si possa anco altrove il pensiero e lo stil riconoscere di un terzo autore.

Or così stabilito, che i due Tobia certamente scrivessero sì fatto libro, vi parrà strano per avventura, che santi uomini di se parlin con laude, la vita loro esponendo di reato scevra, e integerrima di costume. Ma lasciando stare ciò che leggesi negli esemplari greco ed ebreo, ed è, che l'ar-

cangelo Rafaele espressamente lor comandasse di fare la storia di loro stessi; subito che furono inspirati da Dio, e da Dio inspirati furono, come proverovvi in appresso; già senza più e tolta è dalle loro parole ogni taccia di vanagloria; e crear non ci possono che edificazione sincera le loro azioni.

Oltre a che, se si risguardi, o signori, l'esercizio della religione, e l'osservanza delle sue leggi, e la legalità de' suoi riti, non è a solo vanto di superbia, che se ne possa far mostra, e palesarne apertamente la esecuzione. E parvi forse, che a questi dì nostri, e nel corrotto secolo, in cui viviamo, il dirsi qualcuno di pura fede cattolica, il dichiararsi osservator del vangelo e seguace dei suoi consigli, sia per procacciargli piuttosto laude che derisione? piuttosto credito che dispregio? Io lascio a voi il giudicarne. In mezzo agli spiriti forti, che hanno a pregiudicio di educazione i creduti misteri del cristianesimo, e trattano di scempiataggine il fervore visibile dei cristiani, già non cred' io, che a vizio si debba volgere di gloria vana il predicar di sè stesso una frequenza di sacramenti che si condanna, una delicatezza di conscienza che si disprezza, un' integrità di costume che si deride, una pia credulità che detestasi, e un tenore di esemplar vita che hassi per istupidità d' indole neghittosa. Io penserò per opposto, che si voglia tornare a merito più veramente di chi non vergognasi del vangelo, di chi si vanta discepolo di Gesù Cristo, di chi si pre-

gia dell' ignominia della sua croce, e cerca di distinguersi dagl' increduli, e ama di edificare i fedeli, e desidera di riparare gli scandoli dei libertini. Non però vanità e presunzione, ma perciò vi vuole sibbene umiltà e pazienza, anzi pure zelo e coraggio; e quanto non ne hanno forse parecchi, che delle verità ben persuasi di nostra fede, non ardiscono di protestare a parole quello che senton nell' animo, e vilmente si tacciono davanti a lòr, che la insultano villanamente.

Or a tempi più anco infelici dei nostri scrissero i due Tobia il lor libro: e già soddisfacendo a quanto in secondo luogo è da dire, io penso, che lo scrivessero esuli nell' Assiria; non invano opponendo la semplicità di una fedele famiglia alla corruzione di una superba corte infedele, e di un immenso popolo d' idolatri. So per altro, che tal quale l' abbiamo, da qualchedun non si vuole che sia di loro, e vuole che sia di data assai posteriore, cioè dopo il ritorno che fecero gli ebrei dalla schiavitudine babilonese. Fu solo, dicesi, dalle nazioni forestiere, ch' essi il dogma impararono di una vita immortale, il quale assai chiaramente insinuasi in questo libro, e del quale si tace affatto nei libri più antichi della Scrittura. A buon conto ciò nulla vale per supporlo piuttosto lavoro di chi stato fosse in Babilonia, che di chi attualmente erasi nell' Assiria. Ma lasciando ciò stare; e sarà dunque credibile, che gli ebrei non derivassero il conoscimento di un avvenire dai primi padri dell' uman genere; donde pure lo de-

rivarono gli altri popoli? E sarà dunque credibile, ch' eglino estremamente gelosi di cangiare le idee, e più di adottare straniere massime, in paese di odiato servaggio, si accomodassero a questa d' accordo tutti? E sarà dunque credibile, che questa di fatti ignorassero eglino, che di niente non si consolavano più che della fede del venturo Messia, voto comune dei loro secoli? Le promesse fatte ad Adamo, e ad Abraam ripetute, di benedire in lui tutte in universale le genti, le ricordavano pure: e a che servivano dunque per quelli ch' erano trapassati? Nominavan pure il lor Dio, Dio d' Abraamo, d' Isacco, di Giacobbe. Or parea dunque lor bene di nominarlo da quelli, che più non erano che muta cenere? E se questa appellazione rapportasi nei mosaici libri; dunque essi non tacciono affatto di una vita avvenire. E se le promesse già dette, o il patto che chiamasi di alleanza, in essi registransi; dunque i libri mosaici una vita avvenire suppongono ad evidenza. In oltre Giobbe non fu certo dopo Mosè. Or potea Giobbe parlar di essa più chiaro? No certamente, se il senso non si turbi delle divine parole per servire al capriccio delle frivole novità. Ah cari, che si è talvolta critico più del dovere! e ciò solo per non esser giusta il dovere cristiano. Del resto io concedo che la venuta avvicinandosi del Messia, più apertamente parlasi nella Scrittura di quella vita, di ch' egli era l' unico donatore. Ma ciò non ostante sarete persuasi, che gli ebrei n' ebbero sin da principio la tradizione: e sì sempre la co-

nobbero, l'insinuarono, e la credettero. Per la qual cosa non mi diparto da quanto affermai più di sopra o sia risguardo agli autori di questa storia, o sia risguardo al luogo, nel quale insiem la composero tutti e due.

E appunto di qui s' inferisce, o signori, di qual lingua usassero nel volerla ai posteri tramandare. È questo il quesito propostovi in terzo luogo; e ben crederò di disciorlo, se vivendo eglino nell'Assiria, io decida, che usarono della lingua volgare di quel paese. E qual era dessa? La siriaca o caldea. Il testo dunque caldeo o siriaco si debbe avere a originale: e di là trasse il dottor san Girolamo la versione che se ne diede. Io non mi tratterrò a parlarvi d' altre versioni che ne abbiamo, delle quali vi ho fatto indicio più sopra: nè penserò nemmeno di esaminare, quale autorità possa esigere ciascuna di esse: nè farommi pure a cercar, se sia vero ciò che opina il Serario: ed è, che oltre all' originale siriaco, due altri computare si debbano a originali in ebreo; scritto l' uno da Tobia vecchio da sè; da sè scritto l' altro da Tobia il giovane, a differenza di quello, che insieme fu scritto da tutti e due. Queste ricerche mi pajono inutili e nojanti: nè io estimo di aver per queste è moltiplicare in parole. Per chi sia dotto nei sacri studj davvero non sariano che poche: per chi nei sacri studj sia dotto a metà non sarieno che troppe. A buon conto noi sappiamo, che il consiglio di Trento alla vulgata nostra asserisce l' autorità della divina parola: e ciò basta per avere

una scorta sicura e infallibile, onde i fatti accertare ch'io sarò per narrarvi.

Su questa autorità però si vuol dir qualche cosa, e trattare per ultimo, se creder si vogliano inspirati da Dio gli autori di qnesto libro, ovver, ch'è lo stesso, se questo libro siasi canonico. Dunque voi m'ascoltate. I più antichi scrittori, che in qualche modo si possano chiamare ecclesiastici, come tra giudei Giuseppe e Filone, e Origene e Meliton tra i cristiani, o non hanno conosciuto per niente il libro di Tobia, o certo per canonico non l'hanno avuto: ciò è vero. Gli apostoli, e i Padri primi della Chiesa come canonico nè essi pure nol citarono mai: ciò nemmeno non può negarsi. Il concilio di Laodicea nel catalogo che tesse de' canonici libri, non fa di esso menzion nessuna: è questo ancor fuor di dubbio. E lo stesso san Girolamo, la cui versione si adottò dalla Chiesa, espressamente confessa, che gli ebrei non l'ammettevano nel loro canone: anche questo è chiaro nella sua lettera a Cromazio, e a Eliodoro: Sicchè? Sicchè è certo quanto si è detto. Ma che ne nasce? seguitemi, io vi prego con attenzione.

Altro è, che un libro non si annoveri nel canone dei libri sacri; altro è che un libro non sia sacro, o agiografo, e inspirato da Dio. Nel canone dei libri sacri, se si parli or degli ebrei, non si mettevano libri che scritti non fossero in ebreo. È per questa sola ragione, che non vi si vede quel di Daniele, sebben sia ricevuto per sacro dai medesimi protestanti: e per questa stessa ragione non

vi si vede quel di Tobia, del quale abbiam detto, che scritto era in siriaco, o caldeo. Dunque non è canonico? A ciò rispondo: in quanto non è nel canone degli ebrei, dite bene: in questo senso non è canonico; e canonico in questo senso lo negano sant' Atanagio, san Cirillo di Gerosolima, san Gregorio di Nazianzo, san Epifanio, ed altri parecchi. In quanto non sia agiografo, o inspirato da Dio, dite male, come mal lo direste del libro pur di Daniele. Gli stessi ebrei di fatti, a testimonio di san Girolamo, lo riconoscevan per tale: e se nol disser con tutto questo canonico, perciocchè non era nel loro canone; lo ebbero equivalentemente a canonico, perciocchè lo credettero e autentico, e inspirato, e venerabile al pari degli altri, che nello stesso loro canone si registravano.

Non è diversamente dei Padri più antichi, e dei concilj più rispettabili, i quali l' hanno sempre citato, e l' hanno citato tutti a libro santo, e come scrittura sacra, dunque nè manca pure la tradizione successiva, onde meglio la canonicità conferma, di cui si tratta al presente; quella cioè, per la quale siam certi, ch' è parola vera di Dio. Ne fanno fede fino dai primi tempi tra i primi Padri d' oriente san Policarpo, Clemente l' Alessandrino, san Basilio: tra i padri d' occidente san Cipriano, l'autor delle costituzioni apostoliche, sant'Ambrogio, sant' Agostino: e tra i concilj quello d' Ippona, il cartaginese terzo, il romano sotto Gelasio, e gli altri sino a quello di Trento. Ed è di qui, che sebbene per la ragione già detta nel

canone non registrisi degli ebrei; in quello però si registra della chiesa greca e latina: ond' è che in ogni senso presentemente canonico e si chiami e lo sia.

Dopo ciò non sono più d'ascoltare certi moderni, i quali dall'incontrare in Tobia delle cose che sono singolari a avvenire, detraggono al libro la verità della storia: e pieni la mente delle favole dei romanzi hanno a conto esso pure di una pia favola, acconcia a conformare i costumi di un padre probo, e d'un figliuolo morigerato. E sin a quando, o cristiani, vorranno costoro filosofare su quello che meglio fariano a credere? Se ci avesse a crear dubbio quanto ci può far meraviglia; e quale dei santi libri si avrebbe più per autentico e vero? Se non che, costretti a stupire di ciò, che la natura ci mostra colle sue produzioni, si pretende di niente ignorare di ciò, che il Signore ci adombra nelle sue lettere. E non sapete dice il dottor san Gregorio, che la Scrittura assai volte colla narrazione di fatti strani ci simboleggia degli arcani adorabili? E perchè dunque cercarne con superbia le stravaganze, e non piuttosto venerarne il mistero con umiltà? E perchè dunque sparger dubbj su quello che non ci par verisimile, e non piuttosto pregar lume su quello che ci può tornar profittevole? È egli possibile, che l'incerto intelletto, il qual debbe confondersi alla vista o di una formica che spira, o di un fior che s'irrita, sia per opporsi prosontuoso alle voci di un Dio che parla? O quanti, miei cari, ci applaudiamo pur

le gran volte di accorto spirito per quello stesso, per cui perdiamo il buon senso! e vuol dire, che per parere filosofi lasciam bene spesso di essere ragionevoli.

Or voi disposti ad ascoltare con religione sincera quanto il Signore ci lasciò ad esempio in Tobia, sarete anco presti e a venerarne le maraviglie e a prenderne le instruzioni. Io e di queste e di quelle, come il seguito lo vorrà della storia, vi tratterrò volentieri: ma voi permettetemi prima, che vi trasporti ai tempi e alle circostanze di allora: ciò che richiedesi a maggior chiarezza dei fatti, e ciò di che sono per informarvi in un' altra lezione.

LEZIONE CCCXLIX.

DI TOBIA II.

Tobias ex tribu, et civitate Nephtali . . . cum captus esset in diebus Salmanasar regem assyriorum. c. I. v. e 2.

Non la lunga serie di porporati sovrani, non le gesta magnanime degli eroi vincitori, non le ricchezze vetuste dei barbati trisavoli, o le arme, o le insegne, o i titoli, o le imprese così ponno onorare la stirpe e la nobiltà illustrar di qualcuno, come il nascere in grembo alla religion vera, con in retaggio dai genitori fedeli e l' obbedienza sincera a fornirne i precetti, e l' invincibil pazienza

a sostenerne i travagli, e la costanza intrepida a sormontare gli ostacoli, che ne combattono l'osservanza. E che v'ha davanti al Signor che sia grande fuori dell'uomo giusto? Fossesi un piagato e lacero, che richiedevi la limosina; a lui v'umiliate o superbi del secolo. L'oro, e la porpora, e i fregi quali sieno del vostro fasto, non valgono tutti insieme nè i cenci pure sdrusciti, che lo ricoprono. Se non che, spesse volte chi è più degli altri nella estimazione di Dio, si ha da meno di tutti nell'opinione degli uomini: e avvien non di rado, che taluno ed è in amore del cielo che lo distingue, ed è in dispetto del mondo che lo persegue. Di fatti così fu di Tobia, miei signori: e omai richiamandovi ai tempi, ed alle circostanze di allora, voi vedrete, che la sua rara giustizia dagli insulti già nol difese di una misera cattività, nella quale trar dovette coll'esule famigliuola i più giorni della sua vita. Or come, e quando, e quale occasion succedesse, ciò è di che debbo parlarvi nella lezione di adesso: e ciò è, d'onde gli altri avranno, siccome io credo maggior chiarezza.

Per meglio informarvi di tutto, io debbo farmi più addietro dell'età di Tobia e a quella portarmi di Geroboamo. Spirava costui l'ambizione e l'ardire sin da quando creossi da Salomone a esattor dei tributi di Efraimo, e Manasse. Sentite che avvenne a quel tempo. Egli usciva un giorno di Gerosolima: Abia veniva nel giorno stesso di Silo; e incontraronsi tutti e due per istrada. Era Abia profeta di Dio; il quale a quel punto si

tragge il pallio che aveva indosso, vi mette dentro subitamente le mani, e in dodici parti lo strazia colà medesimo sulla via. Il mira Geroboamo con istupore, e più, che il vede due parti ritenere per sè, e le altre dieci gittare a lui con dispetto. Il fatto non era che vaticinio. Morì Salomone, e seguì la divisione delle tribù: due delle quali, cioè Giuda e Beniamino, restarono a Roboamo suo successore, e le altre dieci si diedero e Geroboamo fattosi ribelle e re. Or fra le dieci quella dunque restava di Nephtali, di cui fu Tobia, il qual nacque nella città pure di questo nome, ch' è nell' alta Galilea, al di sopra di Naasson, dietro il cammino che guida a occidente, e con l' ardua città di Sephet sulla sinistra. Questa topografia l' abbiamo dal nostro testo: *Tobias ex tribu, et civitate Nephtali, quae est in superioribus Galileæ supra Naasson, post viam, quae ducit ad occidentem, in sinistro habens civitatem Sephet.* v. 1. Ah miei signori che assai caro dovette costare al sant' uomo l' essere di una tribù già tempo seguace dell'empio Geroboamo. Egli autore di scisma fu anco fabbricatore d' idolatria. Questo tratto di storia vuol pur sapersi.

Dunque prevedendo, che se andasse a Gerusalemme il suo popolo, come voleva la legge, per offerir sagrifizj, saria di leggieri avvenuto, che da lui dipartendosi, si riunisser di nuovo sotto l' altro re le tribù; pensò di distorlo dal culto del vero Dio coll' impedire questa legale osservanza: e due eretti vitelli d' oro in Dan l' uno e l' altro in Bethel

al confin del suo impero, decretò che ad essi soli per l'avvenire si tributassero incensi e vittime. Ei che in ira venuto di Salomone si ricovrò qualche tempo in Egitto, forse prese la figura e la forma di tali idoli da quel bue, che colà adoravasi col nome d'Api, e prese certo dall'ambizion che sempre nodrì di regnare il consiglio, e il partito di proporli a scandolo d'Israele, che abbandonata la religion de' suoi padri, senza più sviossi a prevaricar dietro a lui. E appunto quest' idoli al tempo pur anco duravano di Tobia, ed è quanto dire oltre a ducent' anni da che era morto Geroboamo.

Qui saria luogo, o miei cari, a piangere e a deplorare sulle conseguenze funeste, che dalle introduzion si derivano scandalose e di ciò che perverte il costume, e, che più è, di ciò che vizia la religione. Muojono gli scellerati, ma dopo loro vivono le scelleraggini, e si diffondono con peccato ognor nuovo di loro stessi, che le trasmisero di secolo in secolo ad infettar la più tarda posterità. Oimè! che sarà pur troppo così di tanti inventori di mode inoneste, che s' introducono ai giorni nostri: così pur troppo di tanti scrittori di romanzi lascivi, e di libricciatoli corruttor della fede, che a' giorni nostri si moltiplicano ognora più. Ah Geroboami infedeli! Promovono costoro le usanze e le massime, prese forse dal comercio delle incredule nazioni dove vissero, e certo prese dalla voglia ambiziosa e proterva di aver seguaci. Infelici, che vi riescono! Pajono adesso contenti dei molti che lor applaudon dattorno; e così con-

tenti si portino all' altra vita, che le ultrici fiamme, e le rabbiose furie gli avviseran nell' inferno dei molti più, che loro applaudiranno in appresso, e che idolatreranno di mano in mano gli avanzi dei monumenti esecrabili, che quivi lasciano, e della palliata lor miscredenza, e della palese loro empietà.

Or, miei signori, dall' età di Geroboamo a quella discendiamo di Tobia. Sebbene ne sia lontana per lungo tratto, già ne avrete da quel che si è detto l' idea chiarissima. Erano cangiati i re, ma cangiate non erano di costume e di animo le tribù. L' introdotta divisione pur sussisteva. Le due che restarono a Roboamo, formavano tuttora il regno di Giuda sotto Ezechia: le dieci, che Geroboamo trasse seco, il regno tuttora formavano d' Israel sotto Osea. Quelle usavano al tempio di Gerosolima, e la religione tenevano degli avi loro: queste si curvavano ai vitei d' oro in Dan ed in Bethel, e imperversavan pur anco d' idolatria. Ed eccovi la costituzion delle cose, quali erano ai tempi primi di Tobia giovinetto, sino che, menata moglie, ed avutone un figliolino, si rivolsero ad altra faccia, e trasportaronlo e a nuova situazion di paesi, e a nuova condizion di vicende. E di ciò pure vi debbo previamente informare, o signori; donde verrà lume al resto della sua vita.

Già da tre anni Salmanasar ch' era re dell' Assiria, vinto Osea ch' era re d' Israelle, aveva fatto a se tributaria la Samaritide. Questo spazio trascorso, sente Salmanasarre che Osea nega di pa-

gar più oltre il tributo, e sa che secretamente si è stretto in lega con Sua re di Egitto. Non occorre di più. Ecco innondar l'armi assire la Palestina, e metter assedio alla città di Samaria. Lo sostenne Osea per tre anni duramente, soffrendone ogni travaglio, che per altro non valse a salvar la città già venuta ad arbitrio dell'inimico. Qui dopo forse ducento e cinquanta quattro anni fu il fine dei re d'Israello. Osea è messo in catene: prigioniere fatte le tribù; e tutte dieci tratte vengono di là dall'Eufrate, piangenti invano desolata Samaria, distruttone il regno, e senza più nome il suo re.

L'ira di Dio, miei cristiani, non è sempre presta a vendicare il delitto. E qual saria il merito dell'innocente, se il gastigo apparisse subitaneo e visibile sul colpevole? Si possa pure attribuire a rivoluzion necessaria di umane vicende, e creder si possa accidental mutazione d'incostanti persone, e si possa avere a corso naturale di cause ordinarie: sta ben così. Così e vive il giusto di fede, esulta l'empio di presunzione, finattanto che poi par bene al Signore e di premiar l'uno di prosperi succedimenti, e di punir l'altro di dolorose sciagure, che differisce talvolta sino ai figliuoli, e ai nipoti. O voi miseri, se pensate ad arricchirli del frutto dei vostri acquisti, e non vi guardate di lasciarli col retaggio dei vostri falli! E appunto di qui che si adunano su lor gli infortunj. Sì, di qui è che in una intera città si moltiplica bene spesso un popolo d'infelici, i quali

dannati la sferza a sofferir del flagello, nè sanno pure da qual mano si vibri; e nelle gragnuole che li desertano, e nelle carestie che gli affliggono, e nel rifiuto di una terra avara, e di un cielo inclemente, che gl' impoverisce e rattrista; pur cercano dal nuovo prevaricare il riparo, che aver solo potrebbero dall' umil preghiera, dal pentimento sincero, e dall' emendazione durevole dei costumi. Fu dunque la vendetta sino dall' idolatrare di Geroboam meritata, nè declinata mai dopo dal ravvedimento dei successori, che finalmente si maturò sopra Osea, e lui condusse cattivo, come abbiam detto, con tutto il non più suo Israel nell' Assiria.

Io qui non cercherò, o signori, del dove andasse precisamente ciascuna delle tribù. A me basta il trovar conto di quella di Nephtali, donde è il nostro Tobia: e di essa vi posso dire, che a Ninive si destinò. Era Ninive, lo sapete, la capitale di tutto il regno, e vasta intanto da non parer niente strano, che questa nuova popolazione vi avesse colà dentro ricovero sufficientissimo. Eccovi però qual fosse il teatro, in cui le virtù singolarmente splendettero di questo esule illustre. Egli in faccia a una corte infedele, egli in mezzo a una nazione idolatra, e con davanti i tristi esempli de' fratelli suoi concattivi, e con dattorno le frodi insidiose di assai nemici implacabili, e sotto a diversi monarchi, che ebbero a que' giorni con sorte per lui non uguale l' impero; uguale niente meno a se stesso, non mai dalla religione nè per

poco pur si distolse; e nei comodi e nei disagi, e nella destra e nella sinistra fortuna, e nella patria e nell' esiglio la seguì sempre costantemente.

È appunto con questo elogio, e da quest' epoca della sua cattività, ch' entra il sacro testo a parlare di lui, quasi per darci sin da principio una idea general di lui stesso: *Cum captus esset in diebus Salmanasar regis Assyriorum; in captivitate tamen positus viam veritatis non deseruit.* v. 2. e quasi a prova di ciò medesimo un' altra cosa sogiunge che risguarda pur questo tempo; ed è la tenera compassion che sentiva per la sua nazion prigioniera, sino a detrarre ogni giorno e volentieri a se stesso quanto al bisogno potea meglio servire de' suoi fratelli: *ita ut omnia, quæ habere poterat, quotidie concaptivis fratribus, qui erant ex ejus genere, impertiret.* v. 3. Tanto è vero, o signori, che dalla carità verso il prossimo, che si spoglia del proprio persino con suo disagio, ben si misura la religion verso Dio, che a tutto si preferisce anco a costo del suo pericolo. In queste due cose di fatti a detta di Gesù Cristo medesimo tutta consiste quant' è la legge: e queste due cose in Tobia colà comparvero più singolari, dov' erano ad osservar più difficili. Per la qual cosa di là trae la Scrittura come l' esordio di quanto è per narrare poscia di lui, cominciandone dopo la vita dalla prima epoca, ch' io v' ho accennato; ed è quanto dir da quel tempo, che innanzi di passar nella barbara Assiria trascorse ancor giovinetto nella nativa sua Galilea.

Io differisco a un' altra lezione di raccontarvene il principio, instruiti in questo abbastanza, siccome credo, delle circostanze più principali di allora, e abbastanza instruiti, ch' esse per quantunque si cangino sull' uomo giusto, non mai di niente lo smuovono dal suo proposito. Vantate pure, o mondani, la vostra filosofia. Il potrete sol fare dinanzi a loro, che presenti non intervennero agli sfoghi d' un animo spesse volte agitato o dalla stravaganza d' un accidente improvviso, o nella volubilità di una femmina ingannatrice. La religion sì che può vestir l' uomo giusto di quell' acciajo, che ai colpi è impenetrabile della varia fortuna di questo mondo. Gliel cinge al petto ella stessa, ed ella stessa lo compone e lo fabbrica di una mortificazione che regge a ogni pena, di una pazienza che sostiene ogni noja, di una carità che si conforma ad ogn' indole, di una rassegnazione che si adatta a ogni prova, d' un coraggio che previene ogni evento, e di un animo infine che della idea penetrato del cielo, i cui beni spera di possedere, non sa risguardare la terra, per dove passa, che con indifferenza d' ogni suo dono. Ecco il solo, su cui si rovesci pur da suoi cardini sommosso il mondo, che le immense ruine lo feriranno impavido, ed indolente.

LEZIONE CCCL.

DI TOBIA III.

Cumque esset junior omnium in tribu Nephtali, nihil tamen puerile gessit in opere. c. I. v. 4.

Che siano canuti i pensieri quand' è pur esso canuto il crine, che la riflession si maturi a misura del maturar dell' età, che si ascoltin le voci della sperienza se ai lamenti si congiungano della vecchiaja; non è gran meraviglia, o ascoltator riveriti, se non in quanto si veggion degli uomini, e forse parecchi ai dì nostri, che ugualmente si piegano e al peso degli anni che si fa grave su loro, e alle inezie dei bamboli, al par dei quali trastullano di giuochi e trebbj. Quello che può recare meraviglia, e insolita e singolar meraviglia, saria sibben per mio avviso il ritrovare dove che fossesi un giovinetto, il quale nel fiore de' più verd' anni il frutto offerisce della più tarda stagione, e diradata la nebbia che solleva al capo i vapori di un sangue ferventegli nelle vene, splendesse di ragione sì incontaminata e sì pura, a poter ogn' ora discernere dal falso il vero, per seguire di questo costantemente le tracce, senza avere dalle lusinghe dell' altro nessuno insulto. E un tal giovinetto, o signori, si fu Tobia. Ce ne fa fede il testo addottovi della Scrittura, il qual ce lo mostra tra le mure dimestiche, su i suoi prim' anni, nella natia

Galilea, dove or v' invito a vederlo, e ad osservarne l' indole ed i costumi. La rarità di un obbietto, ch' è forse nuovo tra noi, io crederò che interessi senz' altro e l' attenzion vostra per ascoltarmi, e la vostra pietà per compungervi.

La gioventù, la ricchezza, e l' arbitrio sovrano di se medesimo sono tre doni del ciel benefico, che d' ordinario da noi si rivolgono a tre ostacoli di salute. Or questi doni tutti e tre si unirono in Tobia. Egli giovine, e nella sua tribù il più giovine di tutti loro che potesser da sè maneggiare gli affari della famiglia. Così s' intendono le parole addottevi dal sacro testo. Egli ricco; e si vedeva fra gli altri di più fertili vigne, e di assai pingui armenti comodo ed abbondoso. Ciò si ricava dalle larghe decime che di tutto offeriva giusta la legge. Egli arbitro di se stesso. La versione greca ed ebrea ci assicura, che bambino affatto dell' uno e dell' altro parente rimase privo, e in cura soltanto di una vecchiarella sua ava per nome Debora, che apparentemente non sopravvisse agli anni suoi fanciulleschi. Sicchè senza suggezion di nessuno, nella larghezza di tutto, sul fervor primo degli anni, e che farà egli o signori?

Io a buon conto vi dirò in prima che non farà e non farà niente d' imprudente, niente di vanaglorioso, niente di pervicace. Niente d' imprudente per inesperienza di cose. I divertimenti, e gli spassi non lo svieranno dietro al piacere: glielo può la vivacità suggerire del sangue, che nel saprà distorre la riflessione dell' ingegno. Niente di vanaglorioso

per leggerezza di spirito. Le comparse ed il lusso non lo invaghirono di lor lusinghe: la copia degli averi gliele può schierare dinanzi, che le saprà la moderazione dell' animo dissipare. Niente di pervicace per ostinazione di voglie. Il capriccio nelle risoluzioni, e l' indocilità nei consigli non avran luogo: glielo può indicare l' indipendenza in che è da ciascuno, che nel saprà ritrarre l' educazione che ebbe dall' avola, la buona vecchia, che della legge l' istrusse di Dio. E tutto ciò si comprende a mio credere in quel dirsi generalmente di lui: *cumque junior esset omnibus . . . . . nihil tamen puerile gessit in opere* . . . v. 4. Pur questo è poco. Nol parrà forse a voi, se in situazion non dissimil di cose ne usate solo per supplire a nuovi trastulli con nuove spese, e per vaneggiare di mode, e per imbizzarrire di fasto, e per imperversar d' ingiustizia, e per sollazzare d' incontinenza. O giorni della gioventù vostra da non computarsi, come Giobbe pregava, tra i giorni che segnan gli anni davanti a Dio! O libertà, o ricchezze da detestarsi per voi; nè so qual più: che l' una vi fece subito prevaricare sin dall' averla: che le altre forse mai non avendole, vi fanno prevaricare tuttora per acquistarle.

Ma lasciamo ciò, e rispondetemi: che direte dunque voi stessi del tenerello Tobia, che non solo di questi mezzi non abusò per farsene degli ostacoli, ma persino a vantaggi li seppe rivolgere di salute: ed è quel più, che la Scrittura ci soggiunge di lui, e ch' io seguo a narrarvi semplicemente. Di

tratto in tratto portavasi la sua tribù a Dan, e a Bethel, per quivi prostrarsi agli idoli, che eretti avea dapprima Geroboamo. Di questo siete instruiti nella passata lezione. Or i padri più vecchi, i cittadini più gravi, i magistrati, i nobili, il popolo, tutti infine vi facevan comparsa e tutti vi offerivan e le loro vittime e i loro voti. Tal non era Tobia da potersi non osservare. Troppo lo mettevano in vista le circostanze, di che abbiam detto. Se non che si sappia pure ch'egli non v'interviene: si veggia pure passeggiare intanto le vie solitarie di Nephtali: si dica pure che non riconosce quei numi, che abborre da quei simulacri, che ne detesta la sacrilega superstizione. Appunto perciò e sol perciò si compiace di essere negli occhi di tutti, per comparire a tutti in esempio: e se ama dagli altri distinguersi nei don di fortuna, non è che per insegnare meglio agli altri i doveri di religione. Le disapprovazioni comuni, gli universali rimproveri, e gli scherni, gl' insulti, e le beffe a lui non creano dispetto, se può sperare che i derisor non ne restino senza rimorso. In una parola, quant'è il corredo della fiorente persona nol fa servire che a rendersi più cospicuo nella sua solitudine, per dichiararsi all'altrui idolatria più nemico. Uditel dal testo che segue: *Cum irent omnes ad vitulos aureos, quos Hieroboam fecerat rex Israel, hic solus fugiebat consortia hominum.* v. 5.

Miei cristiani, è presto detto di Tobia questo tratto della sua vita. Ma non è dir poco no certamente, ch' egli solo si conservi fedele a Dio nella

prevaricazione universal del suo popolo. Di fatti già non mancano a voi, la mercè del Signore, tra i vostri concittadini, e forse nelle vostre stesse famiglie, esempli dì modestia, di raccoglimento, di divozione. Pur a voi stessi, non è egli vero, che troppo pajon difficili ad imitare? Gli esempli sebben non comuni; sebbene tuttora disapprovati della vanità, del dissipamento, della licenza vi strascinano con esso loro. E siete voi di età già matura e sazia omai di piaceri: ed era Tobia su gli anni primi, e fra gl' inviti di un' adolescenza inesperta. E siete voi nella chiesa santa di Dio, o coll' ajuto di assai più grazie: ed era Tobia nella sinagoga infelice, e fra l' osservanza servil della legge. Pur egli più cristiano di voi avanti ancor la venuta di Gesù Cristo, sotto gli occhi di una nazion pervertita, ch' è la nazion sua medesima, senza suggerimento nessun di consiglio, senza nessuno incitamento di esempio, nella trascuranza totale della fede e della moral dei suoi padri, malgrado la violenza e l' ingegno di chi tentava ogni via di abolirla, e la palesa, e la insegna, e la promuove, e la onora in se stesso: insensibile alle voci di ogni rimprovero, insensibile ai rischi d' ogni pericolo, e insensibile alle lusinghe d' ogni passione, delle quali nessuna non potè sopra lui, e quella mano ch' era nel suo secolo la dominante.

L' avarizia, o signori, è la passione di tutti i tempi, e quasi dissi di tutti gli uomini. A ogni modo negli uomini, e ai tempi d' allora pareva che regnasse singolarmente. Le frequenti cattività, che

avea sofferto Israelle in pochi anni, e al maggior bisogno il ridussero di accumulare, e più mezzi gl' insegnarono di riuscirvi. Che che fosse di ciò, a buon conto Tobia non detrasse niente di quello che a Dio doveva, l' offerta fedelmente adempiendo delle primizie e delle decime giusta la legge. Oltrechè, ricordevole dei poverelli largamente sovvenivali di limosine; esatto del pari e nel soddisfare all' osservanza dei riti suoi, e nell' appagare l' inclinazione del suo cuore; nè non meno sollecito di sostentare il tempio vivo del suo Signore e di giovare ai meschini, che di ornar l' altro tempio, e di mantenerne e pascerne i sacerdoti. Sentite di grazia come parli egli stesso nel testo greco. Io men' andava, dic' egli, a Gerusalemme colle primizie de' miei frutti, colle decime de' miei poderi, co' primogeniti delle mie gregge, e quivi alla presenza de' figliuoli sacerdotali di Aronne al Signor le offeriva. Pur ai leviti, dava del nuovo grano, del vino nuovo, e olio e fichi e melagrane, che il prodotto si erano delle mie terre. Nè non lasciava indietro l' orfanello e la vedova, di cui mi ricorda il precetto del Dio d' Israelle, e per cui mi parlava assai volte la buona zia. Nella nostra versione si dice semplicemente così: *sed pergebat in Jerusalem ad templum Domini, et ibi adorabat Dominum Deum Israel, omnia primitiva sua, et decimas suas fideliter offerens.* v. 8.

Qui sarebbe, o signori, da cercare come e quando e a qual fine propriamente si facessero tali offerte. Ma senza ch' io mettami in questioni,

la resoluzion delle quali può toccar meglio a chi vi spieghi il Levitico, già potete dal fin qui detto inferir, che si davano ora ad ornamento del tempio, ora a sostentamento dei sacerdoti e leviti, ed ora a soccorso dell' indigenza de' bisognosi. E ciò era di tre volte ad ogn' anno, oltre a un' offerta di decima che si faceva di tre in tre anni, e di cui si parla nel verso che segue subito: *ita ut in tertio anno proselytis et advenis ministraret omnem decimationem.* v. 7. E forse è quello, che, come si ha nel Deuteronomio al capitolo quattordicesimo, ai pellegrini ed ai poveri nel luogo dispensar si doveva, dove ciascun ritrovavasi di soggiornare. Nell' altre non era così. La legge per quelle all' offerente imponeva di andarsene a Gerosolima, il che Tobia, come sentiste, non mai lasciò di compiere regolarmente. E poteva farlo, mi domandate, nella difficoltà dei tempi e dei costumi di allora?

Voi ricordate, io m' avveggo, che v' instrussi altra volta della opposizion che facevasi alle tribù, se a Gerosolima pensassero di portarsi, dal regale comandamento costrette di non adorare che i vitei d' oro, ch' erano in Dan ed in Bethel. Se non che, Osea, che regnava come sapete a quei dì, non era poi sì severo in far guardare un divieto, il quale, invalsa generalmente l' idolatria, avea conseguito il suo fine: poco o nulla computandosi un uomo che quasi solo non fossesi idolatra. Io dico quasi solo, di que' parlando che figuravano al par di lui: che così si vuole intendere il *solus fugiebat consortia hominum* che citossi più sopra. Del resto,

nelle dieci tribù mai non mancarono per verità dei fedeli, che avanti la cattività, più o meno secondo le circostanze, o andavano al tempio in persona fuori delle vie pubbliche e inosservati, o almeno le lor offerte e i doni lor v'inviavano di nascoso: cautele di cui Tobia non bisognava nemmeno; conciossiachè più non vi avessero ai suoi tempi le guardie da Geroboam già disposte, alle quali si avvenisse ai confini, e bruscamente lo respingessero indietro. In quella vece, cred'io, com'era uscito della terra infedele, gli movevano dalla città santa all'incontro ben mille angioli, e i custoditori del tempio sacro, e i tutelari delle due fedeli tribù. Già mi par di vederli quali precorrere nella via per agevolarne il cammino, tali sormontare alle nubi per trattenerne le pioggie, dispiegar questi l'ale a ombrarne il sol sul meriggio, quelli raccoglierle per rimanersi a favellargli da lato, e consolarlo tutti a vicenda sul suo disagio colle sicure promesse delle più larghe benedizioni del Signore. O felice, che le seppe anticipare a se stesso dall'età prima coll'esatta osservanza non solo di quanto abbiamo detto, ma di tutto il resto che prescriveva la sua legge! che è l'elogio che la Scrittura mette fine al parlare della sua puerizia: *hæc et his similia secundum legem Dei puerulus observabat*, v. 8.

Miei cristiani, e della puerizia nostra che potria dirsi? Forse dalla pia madre, o forse da qualche buona ava, com'era la Debora di Tobia, non ci mancarono già sin d'allora dei suggerimenti

pietosi a salute. Ti ricorda, o mio figliuol, ripetevano, che la tua vita sì non è tua che più veramente non sia di Dio. Deh guardati dall' offenderlo, che te ne può privare ad un punto. E poco è il morire, che troppo è più il dannarsi. Misero, se ti avvenga! Ma non ti avverrà no, se sii saggio nelle parole, se sii negli atti modesto, e ai voleri obbediente dei genitori, e devoto appiè degli altari, e fedele ai divini comandamenti. O povere donne, se ce lo dissero! Non sapevamo parlare, e sapevamo deriderle. Le avemmo sin d' allora a rimbambite vecchie, che di nenie stucchevoli ci nojavano. Ahi dunque, che la malizia in noi sviluppossi pur di buon' ora! e quanto si raccrescesse per nostro danno in appresso, ciascun di noi stessi lo possiamo agevolmente conoscere, ma nol vogliamo compiungere bastantemente. Avventuroso però chi al par di Tobia, alle grazie del Signor rispondendo dagli anni primi, può sino alla morte ignorare in se stesso la depravazione fatale del cuore umano.

LEZIONE CCCLI.

DI TOBIA IV.

Cum vero factus esset vir, accepit uxorem Annam de tribu sua, genuitque ex ea filium nomen suum imponens ei. c. I. v. 9.

Fra le tigri errar della Libia, o in petrosa tana giacere colle lionesse e coll' orse, se a voi pare,

o signori, il più disperato partito che prender si possa da un uom furioso; nol parrà forse ugualmente, siccome io penso, a colui che abbiasi a moglie qualcuna di quelle femmine, che non rare s'incontrano ai giorni nostri, stizzose, superbe, ostinate, volubili, inquiete. Già per questo non dirò così col poeta, che non si debba nessuno aggiungere a matrimonio, finattanto che restano o dell' alte rupi d'onde sbalzar capovolti, o dei profondi torrenti dove naufraghi seppellirsi. Ben dirò, che la riflession più matura può bastare appena per istringersi con un vincolo indossolubile, senza esporsi in perpetuo ad un inutile pentimento. Or Tobia, che anticipò questa riflessione a se stesso sin dall' età di fanciullo, io crederò, che a quella venuto di uomo ne avesse assai, e la usasse tutta quant' era per accertare la scelta di lei, che a consorte del talamo, che a sostegno della famiglia e a dolce conforto voleva delle sue cure, e destinava ad obbietto unico degli amor suoi. È dunque del maritaggio di lui che debbo ora parlare, o signori; e poichè per consiglio sol vi si indusse, e vi si dispose con la innocenza di vita, di che v' instrusse la mia passata lezione, già ben augurando sin d'ora, io spero che la lezione presente vi darà luogo a consolarvi del frutto delle sue nozze.

Qui vorreste saper subito della sposa, che infrà le molte trascelse, le quali apparentemente concorsero ad un partito, di cui non vi avea forse lo uguale nella tribù. Io avviso per altro, che le più di esse ricercar lo dovessero o in lui compiacen-

dosi dei pregi soli della natura, o valutando in lui stesso i soli doni della fortuna. Altre la freschezza consideravano dell' età giovanile. Non si sa precisamente quali anni si avesse allora. Il testo dice soltanto: *cum factus esset vir:* e io crederò che aver dovesse nè meno di venticinque, nè più di trent'anni, sì perchè quel modo di dire ci indica che all' età virile venuto non ritardasse di molto, sì perchè, solo com'era della sua schiatta, di molto non è infatti verisimile che ritardasse. Altre consideravano l'avvenenza della graziosa persona. In verità la vulgata non ce ne parla, ma l'abbiamo dalla greca versione: e senza questo si può ragionevolmente supporre che fosse vago e piacevole. L'indole dolce che apparve nella compassione che sentiva del miserabile, e il liberale costume di far quel più che potea di bene a ciascuno; virtù sono di tal carattere, che le più volte trapariscono sul volto e negli atti: e quello colorano, e questi conforman di modo, che la fisonomia adornano di quel non so che, no forse di bellezza a dipingere, ma sì certo di lusinga ad amare: e ben sapete, che a un bel che sorprende si antipone sovente un amabile che più piace.

Non mancavano poi di quelle che presceglievano le sue ricchezze: e n'era abbondoso di fatti, come sentiste: che nè scarse a lui non si mietevan le biade, nè pochi a lui non si tosavano gli armenti. In somma ve ne avea da supplire ai capricci e alle mode di giovin femmina: e più se qualche riforma si fosse fatta o sulle decime del-

l'orfano e della vedova, o sulle larghe limosine del poverello. Gliel'avrebbe almen suggerita: e per via di inviti, di comparse, di conversazioni, di tavole, ch'è quanto a dire di debiti, forse gliel'avrebbe ancora persuasa. Anco di quelle vi aveva che preferivano a tutto l'essere sovrana nella famiglia. Egli solo senza nè padre, nè fratelli, nè zii non aveva da cui dipendere: ed ella, guadagnato il marito, non avrebbe avuto a cui contrastare. Più, che non vi era nemmeno una madre per lui sollecita, che saria stata una suocera per lei nojosa. Aggiungete, che anco la vecchia Debora era già morta. Una donna di tal carattere poteva essere rispettabile assai. Chi ebbe da lungo tempo di tutto governo, par che resti con il diritto di dar in tutto parere. Ogni parola suona il consiglio, ed ogni consiglio tien dell'oracolo. Or si ricordano le antiche usanze; ed è questo un opporsi a chi ne voglia introdur delle nuove. Or si cita il piede della famiglia; ed è questo un censurare chi la faccia correre senza piede. Infine una vecchia di casa, sibben anco si fosse serva può qualche parte detrar del dominio della padrona: e sa ben compensare il disavvantaggio della sua condizione e coll'astuzia degli anni scaltri, e coll'uso anco solo di persuadere chi cominciò ad ascoltarla sin da bambino.

Di tutte queste pertanto, o signori, che a fin diverso, non diversamente ne ambivan le nozze, già non avvisaste che nessuna ne volesse per se Tobia. Non la giovinezza, non l'arbitrio, non

l'avvenenza, non gli averi, non gli agi, ciò era di che appagar dovessesi la sua sposa. Appagar si dovea di quel solo, che le poteva e fedelmente allora promettere, e dopo poi mantenere costantemente. L'onore, la probità, il costume, la religione, la fede, ecco i vantaggi ch'egli ha veramente per suoi; ecco le qualità di che è presto a rispondere in ogni tempo, ed ecco il non manchevole patrimonio, con cui doveva vivere la consorte, su cui volea stabilire la successione, e di cui privare non lo poteva nè il giro incerto degli anni tardi, nè il governo imperioso della fortuna. In questo pensiero dunque sapete, o signori, chi piacque a lui sopra le altre? O avventurosa, chiunque sia! ed è una tale per nome Anna, non dirò se della sua stessa patria, ma certo della sua stessa tribù. *Cum vero factus esset vir, accepit uxorem Annam de tribu sua.*

Qui mi chiedete voi prima: è ella avvenente? Io non lo so: ma penserò certo, che non comparisse spiacevole di fattezze. Già no che Tobia, saggio com'era, facesse gran conto di un bene frale così, com'è quel fiore del prato, che pompeggia al mattino di bei colori, e langue la sera appassito sul proprio stelo; ma sì che anco dall'esteriore appariscenza del volto avrà cercato quasi una fede dell'interna disposizione dell'animo docile e costumato. Poi di nuovo voi mi chiedete: è ella di spirito? Nè io so questo pure: ma pare che fosse destra abbastanza per gli affari della famiglia; e v'ha qualche tratto a supporla non forse

saccente a brillar sul buon tuono di letterata, ma nemmeno si poco vivace da accomodarsi al tren di bigotta. Oltre a che Tobia, che mai non si lasciò pervertir dai costumi del suo paese, e che ottenne fuor di paese onore e grazia dal re d'Assiria; nè era uomo a temere il confronto dell'altrui spirito, nè era uomo a volentieri convivere con una scempia. Infine voi mi chiedete pur anco: è ella savia?

Miei signori, e perchè non fare la prima questa domanda? Forse mi rispondete, perhè di una sposa non trattasi che sia per voi. Io v'intendo. Voi non vi curate in casa altrui di saviezza: ed è appunto di qui che si propagano degli esempli, i quali non capite, che poi anco nuocciono in casa vostra. Sia pur vero per ora, che il buon costume delle vostre mogli vi abbiate a cuor veramente come conviene: ma quel secondar che voi fate gli altrui capricci: ma quel imitar che voi fate gli altrui corteggi; e quel profittare dell'altrui vanità, e quel promovere e sollecitare l'altrui disordine, non pensate no, che dia a chi il voglia il passaporto sicuro per introdur anche nelle vostre famiglie sì fatte usanze, sino a non potervi presumere esenti nemmeno voi dalle conseguenze funeste che ne derivano? Ah miei cari, che non siete solleciti in casa e fuori, che di appagare le vostre passioni, che di riuscire ne' vostri disegni, che di compiere le vostre trame. Di tutto il resto poco v'importa, credetelo, e sareste facili a persuadervi per voi medesimi, che saggia fossesi quella sposa,

la quale o il vostro genio solletichi di una rara beltà, o aduli la vostra superbia di una nascita illustre, o di una larga dote moltiplichi il vostro censo.

Or io soddisfacendo alla dimanda che mi faceste, se poco vi seppi dire o dello spirito, o dell'avvenenza di Anna, più assai posso dirvi del suo onesto contegno, e della sua specchiata virtù. Tobia non poteva non esserne sopratutto curante per massima di religione: e per accortezza d'ingegno difficilmente si può pensare che facesse sbaglio in tal cosa, a cui la religione non solo l'interessava, ma la sua stessa indole ed il suo cuore. E poi s'è da credere che ponesse mente a quanto potea meglio la felicità conciliare di un maritaggio, e si ricercasse e la proporzion dell'età, e l'uguaglianza della condizione, e la simpatia degli uomini; non crederassi, che l'uniformità pur ricercasse e nelle massime della fede, e nelle pratiche del costume; ch'è la più necessaria all'amore scambievole dei conjugati? Sebbene, a che inferirlo, o signori? La concordia con che vissero insieme e insieme la perdita sofferirono degli averi, e le sciagure tollerarono dell'esiglio, e la lontananza piansero di un figliuolo, ci è di prova evidente per Anna, ch'era una sposa amorosa, ch'era una madre sollecita, che una era, a dir tutto, di quelle donne, che rare il ciel destina, se premiar voglia la moderazione di chi le ricerca sol per consiglio, la pietà di chi le richiede ognor con preghiera, ed il merito di chi con riconoscenza le ottiene, e le pregia siccome dono che vien da Dio.

Or, io avviso, o signori, che senza dir altro, di questa sposa fortunatissima già ne sappiate a quest' ora per quello che ve n' hò detto bastevolmente. Ma se voleste pur saper delle feste, che a tal occasione si facessero, vi converrebbe d' altronde indagarlo che dal testo della Scrittura. In esso non se ne parla. Già no; che anche a quei tempi di discreta allegrezza non si spargessero singolarmente le tavole degli sposi; ma sì, che allora il treno inutile di un mondo muliebre, e il fasto superbo di una pompa nuziale non erano certo nè un grave pensier di dispendio per chi avesse a menare una moglie, nè un tratto doloroso di storia per chi dovesse le memorie scrivere di una famiglia. O tempi nostri ambiziosi! Adesso siam giunti a tale, che le figliuole tutto scommettono da cima a fondo il patrimonio paterno, seco portandone il meglio, e il resto lasciando ruinoso e cadente: e o sia per compensare del molto argento che offrono, il difetto della buona educazion che non hanno, e o sia per comperare di larga dote in contanti il diritto di una condotta scialacquatrice in appresso; il vero è, che tutto il ricco sborso, quale e quanto apparisce, nei primi giorni divorasi delle nozze in apparati, in danze, in isfoggi, in comparse, in conviti: e non altro resta alla moglie, che le pretese superbe di un trattamento splendido che ognor meno può esigere; non altro al marito, che i nojosi disgusti di una inopia dimestica che ognor più dee soffrire; non altro ai figliuoli, che l' aggravio insopportabile d' infiniti

debiti che avranno poi a soddisfar col risparmio dei loro digiuni.

Ben però la Scrittura dopo aver detto di Tobia, che prese Anna a consorte, tutto omettendo l'inutile a sapere soggiunge quel solo ch' era la più giusta consolazione, e la benedizione più eletta del suo matrimonio; cioè che n' ebbe un figliuolo il quale pur Tobia si chiamò dal nome stesso del padre: *cum factus esset vir, accepit Annam uxorem suam, genuitque ex ea filium, nomen suum imponens ei.* È un tal figliuolo, che deve crescere, miei signori, a formare una parte non ultima di questa storia: e intanto si da l' idea subito di quel che un giorno sarà coll' aggiugner semplicemente che il buon padre l' instrusse sin dall' infanzia a temer il Signore, e a guardarsi d' ogni paccato: *Quem ab infantia timere Deum docuit, et abstinere ab omni peccato.* v. 10.

Miei cristiani, qui saria luogo a una grande instruzione per voi. Pur io dirò solo, che non avete a lagnarvi che di voi stessi, se adesso e veggiate indocili le figliuole vostre, e i vostri figliuoli proviate discoli. Era dall' infanzia che si doveva al par di Tobia cominciarne l' educazione, e sin d' allora riempierli e del timore di Dio, e dell' orror del peccato, e sin d' allora piegarli e all' ossequio della religione, e alle pratiche del buon costume. Oh chi di voi è in tempo di poterlo far tuttavia, e careggia ancor bambolo qualche suo pargoletto, deh non trascuri quell' età prima, che non solo alle tenerezze dei vezzi materni, ma può meglio alle industrie rispondere della cristiana pietà.

LEZIONE CCCLII.

DI TOBIA V.

Igitur cum per captivitatem devenisset cum uxore sua et filio in civitatem Ninivem c. 1. v. 11.

Per quantunque sian gravi i disastri che lo circondano, ben ha luogo di essere ognor contento chi da fianco si ascolti una moglie costumata e amorosa che lo consola; e un figliuol veggia crescere sotto gli occhi, a cui non può togliere l'avversa fortuna il patrimonio prezioso della virtù. E tal è di quel figliuolo, o signori, a cui di buon'ora si suggeriscan dai genitori le massime della pietà: le quali se al volger degli anni possan anco infievolir qualche volta, son però simili a quelle piante, che inaridite nei rami ripullulan dalla radice, e si riprendon elleno il lor vigore nativo, e ubertosi frutti producono di benedizione e di vita. Or Tobia, che inspirava al suo picciolетto sin dall'infanzia un verace amor verso Dio, e un'alta stima della sua religione, e un orrore irreconciliabile a tutti i vizi, sicuro che nol vedrebbe mai povero di beni tanto migliori; nè per lui pure non era sollecito, se avea dovuto sostenere al presente la perdita dei propri averi. Già questi restavano al vincitor di Samaria: ed egli intanto se n'è venuto cattivo in Ninive, dove colla moglie, e col figliuolo il disagio tranquillamente partisce di un lungo esi-

glio. Voi vi turbate, o signori, per questa famigliuola tribolata e innocente. Ma consolatevi, oh sì consolatevi, ch' è in cura a Dio: ed ascoltate e come non cessi di meritarne il favore continuo, e come riesca ad averne visibile la ricompensa.

La cattività, che fu l' ultima delle dieci tribù, concórdemente si segna all' anno nono di Osea re d' Israelle; e al sesto di Ezechia re di Giuda. A quali poi anni del mondo, si pensa discordemente. Altri lo mettono al tremila dugento ottanta due, o al tremila dugento ottanta tre. Io seguo questi, senza dire che alcuni varian più assai, ciò che qui non serve di esaminare. Qui serve meglio di esaminare quanto di età allora avessero i due Tobia; cioè il padre, e il figliuolo.

Io ho fissato il matrimonio del primo circa ai trent' anni; il che supposto, il padre ne dovea avere da trentatrè o trentaquattro, e non più forse di due il figliuolo. So che dipartomi dall' opinion di parecchi, i quali vogliono che di poc' oltre a vent' anni quegli traessesi prigioniero col suo fanciullin nell' Assiria. Il Calmet lo asserisce tra gli altri. Ma come è poi, io dimando, che questo fanciullino di adesso avesse pur egli circa vent' anni, quando portossi ad Ecbatana, dove appena arrivatovi si accasò? Pure lo stesso Calmet intorno a quel tempo lo descrive *annos natum saltem viginti.* O io però m' inganno d' assai, o io la discorro bene così. Egli partì per Ecbatana, e di là ritornò maritato pochi giorni prima che il padre dalla cecità si liberasse degli occhi: ciò è certo

dalla vulgata. Il padre dalla cecità liberossi degli occhi ai sessanta anni della sua vita: pur dalla vulgata ciò è detto. Dunque egli ai sessanta anni della vita del padre e partì per Ecbatana, e di là ritornò maritato. Or voi dai venti anni di Tobia, ai quali era già nato il figliuolo, computate, io vi prego, sino ai sessanta di lui medesimo: e poi mi dite, se ve ne abbiano almeno venti, o no piuttosto quaranta ben numerati.

Io vi confesso pertanto, che quaranta anni mi pajon troppi, e da potersene detrar francamente più certo di una decina. Già no, che età quella non fossesi singolarmente a quei dì convenevolissima al maritaggio; ma sì, che non è naturale, che Tobia differisse sino allora le nozze di un *figliuol* unico, quando egli le avea anticipate tanto prima per se medesimo. Oltre a ciò non resterebbe al figliuolo che sessant' anni scarsi di matrimonio: eppur sappiamo che vide la quinta generazione. Di più, l'età di quaranta anni par che si opponga all'idea invalsa generalmente, che fossesi ancor giovinetto, quando con Rafaele e intraprese il suo viaggio, e ritrovò la sua sposa. Per la qual cosa facciam corto sui computi, e conchiudiamo, che a trentatre, o trentaquattro anni passò Tobia nell'Assiria col figliuolo di circa due anni. Di fatti quando il padre portossi a Rages città della Media, si sa dal verso ventesimo primo del capo quarto, che il figliuolo era ancor fanciulletto. Pur la cattività già soffriva da lungo tempo. Il perchè convien dire, che bambino af-

fatto, qual è appunto un figliuolin di due anni, si trasportasse a Ninive all' occasione di che parliamo. Nè facciavi difficoltà quell' essersi detto innanzi di un trasporto, che l'aveva instruito a temer Dio, e a guardarsi da ogni peccato: *quem ab infantia timere Deum docuit, et abstinere ab omni peccato.* È per anticipazion che si è detto; ed hannosi siffatte parole ad intendere senza circonscrivimento nessun di luogo.

Per altro non pensate, o miei cari, che sia mai troppo presto l' insinuare i sentimenti di religione. È un pregiudizio il vostro, credetelo, quel supporre, che inutilmente l' uso della ragion si prevenga, e inutilmente s' instilli allora l' amore della pietà. Il grano che consegnasi al campo, perciò che stassi nascoso, già non si estima da voi perduto. La sperienza v' insegna, che alla sua stagion mette fuori. Intanto si seppellisce sotterra, e là dentro si riscalda, si fermenta, si gonfia, si feconda, si svolge: nè mai non è tardo a gittarlo il bifolco, perchè non è presentaneo a restituirlo il terreno: ch' anzi la dilazione della ricolta si compensa poi col vantaggio di un maggior frutto. È pertanto assai verisimile che Tobia, quanto più potè, prevenisse di ben molte instruzioni il suo pargoletto: no con metodo di ragionato discorso, ma con santo artifizio di lusinghe, di timor, di speranze; che son quei modi, che da voi si trascurano siccome inutili, e valgon soli a ben radicare nei tenerelli animi la virtù. Sia vero che allor per allora non può conoscerla un bambolo; ma

ne beve subito le idee, che restano e ricorrono dopo e si ravvivano e si compongono insieme, e insiem si maturano, e danno infine quel frutto, il quale non danno certo insinuate più tardi: che più tardi ugualmente si possono consolidare, dissipate dagli inquieti riflessi, che prende a far da se stesso sugl' ignoti obbietti che gli si offrono, e quasi come corrose e guaste dalle acri voglie, dietro a cui le nascenti passioni cominciano a deviarlo.

Or posto ch' era sì tenera, come abbiamo provato, l' età del figliuolo, saria facile l' immaginare, quanto dovesse al genitore costar di pena il trarlo seco nei disagi del viaggio, e nella cattività dell' esilio. Se non che, vuole il seguito della Scrittura, che ci affrettiamo a raggiungerlo in Ninive, dove tali ci mostra esempli luminosissimi di pazienza, di costanza, di rassegnazione, di fede, di carità, che non ci lascia luogo a cercarli altrove più splendidi e più preclari. Noi li verremo di mano in mano osservando con meraviglia: e a buon conto quel ci si offre qui subito singolarissimo di essersi guardato sempre da ogni superstizion gentilesca. I gentili, quali erano i niniviti, usar solevano a cibo le carni o offerte, o immolate, e consecrate per altro modo qualunque fossesi ai loro dei: in che vi aveva una specie di religione. Or la cattività che madre è dell' inopia, e l' inopia ch' è del mal far consigliera, avea condotto gli ebrei miseri e prigionieri a seguir quasi tutti siffatti riti sacrileghi, e a smentire così la professione sin-

cera della lor fede. Aggiungete, che assai vi voleva a schiavi, siccome erano, o per aver la fermezza di sottrarsi all'impéro superbo di padroni tiranni, o per non aver la viltà di procacciarsene il patrocinio coll' imitarne le costumanze. Ma checchè vi volesse, non soffrì Tobia nè in se stesso, nè in nessuno della famiglia simile profanazione. Egli la cattività consolando colla preghiera, e dall' inopia difendendosi, se uopo ei avea, col digiuno, non mai vile a comperar protezion col delitto, sempre fermo a fornire con obbedienza la legge, non solo ai costumi e ai comandi costantemente opposesi dei gentili; ma, che più è, nè si lasciò sedur pur dagli esempli e dalle insinuazioni de' suoi fratelli: *cum omnes ederent* (sentitelo del sacro testo) *cum omnes ederent ex cibis gentilium, iste custodivit animam suam; et nunquam contaminatus est in escis eorum.* v. 12.

Non so che a voi paja, o miei cari, di ciò. Io dico bene, che ciò è un adombrarci sin da quei tempi la pienezza dei tempi nostri. Dio grande! Un uomo che si vede coll' innocente famiglia sua dispogliato ad un punto dei proprj averi, e ad un punto ridotto ad umiliante servaggio, eppur si serba ognor più fedele a lui che il flagella; eppure più ognor si raccende per lui che fa le viste di non curarlo; nè non si lascia smuover di niente da' suoi propositi, nè di niente attaccar non si lascia sui suoi doveri, e porta in trionfo in una terra gentile e il suo obbrobrio e la sua fede; non è desso un uomo evangelico veramente? Non è desso

un uomo a confondere chi colle massime del cristianesimo, e tra le grazie di Gesù Cristo si sente opprimere, da ogni minima avversità, e si rivolge a bestemmiare la providenza del cielo, e si riduce a farsi seguace del reo costume, e arriva persino ad emulare nella comunion dei credenti la malvagità degl' increduli? Troppo è vero, o cari, che la virtù, la qual compare in un ebreo tra le superstizioni e tra gl' idoli, in un cristiano invano oggimai si ricerca tra i battisteri e le croci.

Ma questa virtù non fu no senza ricompenza visibile del Signore. Così chiara non potea non vedersi: non potea non pregiarsi così sincera. Per la qual cosa Salmanasarre il sovrano, che, forse alla corte aveva udito più volte parlar di Tobia, invogliasi di conoscerlo, conoscendol lo pregia, pregiandolo lo distingue, e distinguendol l' onora di splendido posto, e lo benefica di largo dono. Il dono, o signori, fu di qualche somma considerabil di argento: e fu il posto di sopraitendente alla casa del re. Nella vulgata di questa soprintendenza si tace affatto; ma se ne parla nella greca versione, dove si usa di una tal voce, la quale par che significhi impiego di simil fatta. Quel ch' io rifletto a questo luogo si è, che non vuol la Scrittura, che ci resti dubbio nessuno sulla buona grazia, che incontrò nella reggia quasi si potesse riconoscer d' altronde, che dalle sole intenzioni di Dio rimuneratore della fedele memoria, con cui egli il buon Tobia sempre lo ricordò nel suo cuore. Eccovene le parole: *Et quoniam memor fuit Do-*

mini in toto corde suo, dedit illi Deus gratiam in conspectu Salmanasar regis. v. 13. O fosse poi, ch' egli Salmanasar s' invaghisse di lui per l' avvenenza della persona, e per la dolcezza delle maniere, il che c' insinua il testo greco; o fosse piuttosto, che si movesse dalla compassione di un uomo di distinzione e di merito, per non sua colpa dalle vicende confuso in fra la turba volgar degli schiavi; o fosse più veramente, che lo eccitasse a onorarlo la stima dell' integrità, e l' ammirazione della costanza di lui medesimo; ciò poco importa: che di tutto ugualmente a suoi fini si sa servir quel Signore, che ha il cuor dei re nelle mani, come dicesi nei Proverbj, e dove più gli piace, là lo inchina, e lo piega: *cor regis in manu Domini: quocumque volverit iuclinabit illud.*

Io dell' argento, che gli diede alla mano Salmanasarre, già detto non v' ho a quanto montasse precisamente: e non è facile il dirvene. Crederò per altro che certamente non fosse poco. Noi lo vedremo donarne subitamente a parecchi in gran copia, pur molto spenderne per se medesimo nell' errare che prese per diverse region dell' Assiria, e restargliene tant' e tanto da fare ad un tale che vide in Rages un prestito considerabile. Già capite, o signori, che adesso Tobia può disporre di sè come vuole, nè più non debbe dipendere dai ministri; o gli piaccia restarsene in Ninive, o gli piaccia meglio di andare altrove. Il favor del sovrano lo scorta senz' altro per tutto; e gli ridona colla benevolenza d' amico la libertà, che tolto gli

aveva coll' ira di vincitore. In una parola fuor che la patria più niente non manca a lui: non l' amor della corte, non l' onore del posto, non l' estimazione del popolo, non l' opulenza dei beni, non l' arbitrio di se medesimo: *et dedit illi potestatem quocumque vellet ire, habens libertatem quaecumque facere voluisset.* v. 14.

E chi l' avrebbe mai detto, o miei cari! Sul cominciare di questa lezione noi l' abbiamo compatito ramingo, esule, e schiavo: e qui sul finirla, già l' esaltiamo noi stessi ricco, libero, onorato. Se non che, vi prevenni io pure, che Iddio, ch' egli il pietosissimo Iddio si prendeva cura e pensiero di questo giusto: nè si richiedeva di più. Parve un rovescio di contraria fortuna la cattività d' Israele: e il fu per gli altri, dei quali voleva vendicare l' idolatria: ma no per lui, del qual voleva rimeritare infin la virtù. Per lui fu anzi quel varco, che apriva inosservatamente egli stesso per farlo andar all'incontro delle sue pietose beneficenze. O providenza ammirabile di Dio! O consigli suoi non ben conosciuti dagli uomini! Per far Tobia grande lo rende povero: per farlo felice lo vuol cattivo: lui buono confonde coi rei: avvolge lui fedele tra gli idolatri; ma ad un tempo medesimo, e per la stessa via gl' idolatri ed i rei conduce all' orror del servaggio, e il fedele ed il buono al favor solleva del trono. Così vendicativo e benefico, pietoso e irato, e sempre giusto, onnipotente, santissimo senza adoperar di miracoli, senza moltiplicare di mezzi, col solo corso natural

delle cose e travolge le disposizioni della premiditata nostra malizia, e compie i decreti della distributiva giustizia sua, e si fa conoscere Dio veracemente, Dio della natura l'autore, il distributor delle cose, e di tutte le umane azioni l'infallibile giudice, il rimuneratore liberale, e il punitore non esorabile. Ah miei cristiani, impariamo da Tobia come condurci nelle afflizioni, ricevendole con sommessione, e soffrendole senza lamento. Del resto non dubitate: quando più parravvi, che l'aspra tribulazione vi opprima, giust'allora dappresso sarete alla consolazion sospirata.

LEZIONE CCCLIII.

DI TOBIA, VI.

Pergebat ergo ad omnes, qui erant in captivitate: et monita salutis dabat eis. c. v. 15.

Il conoscersi in amore al sovrano non per vile adulazion di que' vizj che abbaglian sul trono, ma per sola indole di onesto animo; il vedersi a' cortegiani in onore, non per timore secreto di quella prepotenza che infuria col grado, ma per sola stima di qualità singolari; il comperare i posti più splendidi della reggia non coll' assiduo dispendio degl' infiniti corteggi, ma col solo prezzo sincero della virtù, se è raro, o ascoltatori riveriti, anzi rarissimo ad avvenir nelle corti, dove l'artifizio e la briga, dove la finzione e l'invidia, dove il so-

praffacimento e l'inganno ogni varco racchiudono alla semplicità, al disinteresse, al candore, alla parola, alla fede; pur avvenne con tutto questo per dono del ciel singolare nella corte di Salmanasar a Tobia: e allora forse non senza la più giusta compiacenza di lui: e adesso certo coll' ammirazion più viva di noi, che aver lo dobbiamo ad alto segno di meraviglia, a desiderio perpetuo di emulazione, e ad esempio unico del valore non estimabil di un merito sopraccedente, insolito, luminosissimo: il qual merito, o miei signori, se al regale favore gli fu prima di scorta per ottenerlo; già dopo non gli fu nè di diritto, nè di pretesto per abusarne. Non è nuovo, che a signoreggiare si arrivi coll' onestà, dove poi senza onestà incominciasi a imperversare. Ma sia questo di altri, di lui no certo: che a sè sempre conforme e nella patria, e nell' esilio, lo fu nientemenò e tra l' abbiezione di schiavo non conosciuto, e tra gli onor di ministro diletto al re. Già m' ascoltate, che ve lo mostro.

Come Tobia protetto si vide dalla reale clemenza, e con libertà di andarsene dove ben gli pareva; niente non ebbe più a cuore, che di vedere, e consolare i fratelli suoi concattivi, che qua e là dispersi languivano nell' Assiria. Per la qual cosa, se non l' occupasse il posto suo nella corte, a sollievo prendea di se stesso l' altrui sollievo; e di loro non trascurando nessuno, era a ciascuno e padre e consigliere e visitatore e avvocato ed amico. A quali dava da pascersi, a tali dava da ricoprirsi:

questi metteva ad impiego, forniva quei di danajo: alcuni perduto avevan la fede, e li richiamava; stavan altri per perderla, e sostenevali: e ogni cosa facendosi in ajuto di tutti, a tutti ripeteva e avvisi e consigli e massime di salute. Il testo citatovi dapprincipio ce ne fa fede: *pergebat ergo ad omnes, qui erant in captivitate: et monita salutis dabat eis.*

Che facciansi per piacer dei viaggi o per intervenire ad uno spettacolo, o per goder di un diporto, no non è niente insolito. Ma che si faccian dei viaggi per carità, per confortare dei tribolati, per visitar degl' infermi, ah miei cari, non vi parrà affatto insolito? e più in un uomo di età fiorente? Che si sottragga ciò che debbesi agli operai ed ai servi; che si maltrattino con prepotenza le vedove ed i pupilli, no non è niente strano. Ma che si vada in traccia dei laceri e dei mendici; che si raccolgano gl' infermi ed i poveri per soccorrerli con amore; ah miei cari non vi parrà affatto strano? e più in un uomo di distinzione? Che si cerchino delle adunanze, dove si sollazzi d' inverecondi discorsi, dove si offenda con satire l' altrui buon nome, no non è niente nuovo. Ma che si percorrano città, e provincie per sostenere chi nella fede vacilla, per richiamare chi dalla fede declina; ah miei cari, non vi parrà affatto nuovo? e più in un uomo di corte? Se non che, dove siasi vivo e operoso lo spirito di religione, in ogni età, in ciascuno impiego, in qualunque stato sa ritrovare dei mezzi per santificare

se stesso, e sa abbracciare dei partiti per far del bene ad altrui. O voi di questo spirito di religione ne aveste almen quanto basta, per torvi qualche pensiero del bisognoso, per aver qualche cura del desolato, per sentire qualche compassion dell'oppresso; e soprattutto per non soffrire indolenti, nè che vaneggino i libertini, nè ch'esultin gl'increduli davanti a voi! Dio grande! Non si richiede, che al par di Tobia vi portiate dovunque solleciti per dar ad altri moniti di salute: vi si richiede, che sappiate almeno difender voi stessi da chi vi dà consigli di perdizione: che sappiate difendervi da chi v'intertiene con sistemi di meccanico materialismo, da chi vi suggerisce opinioni di fatale necessità, da chi sentimenti v'infonde di virtù gentilesca, e in una parola di chi vi offre a leggere libricciatoli di non cristiana dottrina, e pervertitori del buon costume, e della fede nostra sovvertitori.

Intanto di Tobia stesso sentite che avvenne, nel passare che facea di città in città, gli officj prestando caritatevoli, di che abbiamo detto. È la Scrittura che nel racconta. Egli ritrovavasi in Rages, città principale in quella parte di Media, che teneva a quei tempi Salmanasarre. Quivi vi avea parecchi degli ebrei prigionieri. Li volle riveder tutti, come uso era di fare dov'essi fossero: e tra questi, non lieti certo nè agiati, un tal riconobbe più tristo e tapino, ch'era appunto della sua stessa tribù. Tobia non era senza denajo: ma molto ve ne volea questa volta. Già non trattavasi

solo di una discreta limosina: trattavasi di un grosso prestito. Alle corte, o signori, dieci talenti di argento si richiedevano per questo affare. Qui mi convien interrompere la narrazione, e ricercare il valore di questa somma. È difficile il determinarlo. Questi talenti eran ebrei? eran caldei? eran greci? siriaci, persi, assiri, babilonesi? chi ce lo dice? Erano di quelli certo d'argento. L'abbiamo dal nostro testo: e verisimilmente, dice il Neuville, eran di quelli, che in generale si chiamano talenti antichi. Or essi si dividevano in grandi, e in piccioli. I talenti grandi sempre si esprimevano con qualche aggiunto, che li denotava per tali e dagli altri li distingueva. Valevano mille dei veneti ducati nostri correnti, e forse trecento lire di più. I talenti poi, che si esprimevano senza aggiunto nessuno, aver si vogliono a talenti piccioli, che anco si chiamavan comuni. Valevan da mille fiorini e ducento lire delle nostre all'incirca. Di qui vuolsi inferire, che i talenti, di che parliamo, erano dunque talenti piccioli, o comuni. Sentite il testo: *Cum autem venisset ad Rages civitatem Medorum, et ex his, quibus honoratus fuerat a Rege, habuisset decem talenta argenti.* v. 16. Ecco che si esprimono senz' altro aggiunto. Erano dunque talenti, che giusto il valore, che abbiam lor dato alla somma di dieci facevano qualche due mila lire sopra i dieci mila fiorini, o cinquanta duemila lire di quelle che corrono qui fra noi.

Io avviso, che questo autore si dia troppa pena a scemare sì fatto prestito: in che pon mente alla

povera condizione di schiavo, a cui era Tobia; e non ricorda la liberalità generosa del dono, che gli fece Salmanasarre. Lasciando però l'addotto calcolo da parte, il quale tratto è dal Budeo, io un altro di presente ne apporto, donde parrà maggiore d'assai la reale munificenza. E a buon conto sostengo, che i talenti in quistione esser certo dovevano talenti ebrei. Sentite: Tobia dava a Gabel quel valore. Or essi erano due ebrei, e sebbene fuori errassero della lor terra, che di qui solo può nascere il dubbio, di che si tratta, ben si sa, che gli ebrei nei paesi ancora stranieri custodivano gli usi loro gelosamente. E se questo si dee supporre in universale di tutti, più si dee supporre in particolar di Tobia sopra tutti religiosissimo. Il perchè si ha certo da credere, che il detto valore all'uso computasse della nazione: massimamente che non lo aveva essa mutabile ed arbitrario, ma immutabile e fisso nei pesi, che assegnati le erano da Dio. È chiaro dunque, che parlasi di talenti ebrei: e nelle ebraiche versioni, sebben a dir vero troppo moderne, vi si legge la voce *Chichar*, che è la propria a specificare quel talento. Dico quel talento, o signori: conciossiachè sia dell'opinion di chi afferma, che gli ebrei non ne conoscesser che un solo; un solo cioè quanto al peso s'ebben poi multiplice quanto all'essere o di oro, o di argento, o di rame o di ferro. È il Villalpando che ce lo insegna: e io a non entrare in quistioni difficili, e a non potersi sciogliere con brevità mi restringo a qui determinar con certezza ciò sol che richie-

desi al mio proposito; ed è il valore del talento d'argento presso gl'ebrei. Or è certo, ch'equivaleva a tremila sicli pure d'argento. Il siclo d'argento non è dubbio, che fa un dipresso quattro delle venete nostre lire: che intorno a ciò non si ha a considerare per niente la differenza di siclo profano, ovver pubblico, e del siclo sacro, ovvero del santuario. Dunque dieci talenti d'argento faranno cenventimila lire delle nostre venete a un dipresso.

Se oltre al Villalpando vi nascesse voglia, o signori, di esaminare più altri scrittori; sappiate difendervi ben dalla copia insolente di talenti infiniti, che addosso vi verran per opprimervi, ora sacri, ora profani, ora regii, e poi pubblici, e poi maggiori, e minori, e duodecimi, e centesimi, e millesimi. Senza questo più la via non troverete a un tal computo: nel qual caso se vi piacesse poi farlo di vostra testa, il potete far a un bel circa sopra un dato, ch'è per altro della Scrittura. Al capo nono, e al verso sesto si legge, che per ricuperare poi quest'argento due cammelli si mandarono, e' quattro servi. Supponiamo, che i servi fossero a scorta! e dividete l'argento sui due cammelli. Il doppio carico ne darà la somma totale: e sol riflettete, io vi prego, che le bestie già non eran di nolo, ma avute per grazia da un galantuomo; e che però caricar si dovevano con discretezza. Già ritorno alla mia narrazione.

Dunque Tobia, o fosse che di ricco appanaggio lo fornisse l'impiego suo nella corte, o fosse che

rimanessegli qualche resto del dono regale, che gli diè dapprincipio, o fosse l'uno, e l'altro più veramente: che dell'uno, e dell'altro si possono intendere le parole: *ex his, quibus honoratus fuerat a rege;* certo è, che non era scarso di dieci talenti di argento, o a ciò ch'io penso di seimila zecchini o in quel torno. E come questi gli si richiesero da quel tale, che Gabelo si appellava di nome; così glieli sborsò di presente a prestanza. Ei ne ritrasse un chirografo, o ricevuta, o confesso, qual da noi si direbbe: e contento di averlo sovvenuto quant'era mestieri al bisogno, non ne fu più sollecito se non dopo assai tempo; e allora solo che saldar potevesi il debito senza disagio del debitore. *Et cum in multa turba generis sui Gabelum egentem videret, quia erat ex tribu ejus, sub chirographo dedit illi memoratum pondus argenti.*

Non parravvi questa gran cosa, o signori. E di che poi si tratta, se non di un prestito? È vero. Ma il fareste voi di seimila zecchini? E a cui poi si fece, se non ad uno de' conoscenti? È verissimo: ma ch'era in un inopia da non uscirne sì presto. Oltre a ciò della larghezza di lui nei doni, senza le cose, che si sono dette sin quì, assai ne restano dire in appresso: e la Scrittura, che ci propòne questo padre di famiglia ad esempio, vuole, che ne veggiamo in più prospetti la carità, per averne in tutti i casi la direzione. Non è sempre col profondere, che si esercita; signori no. Se siasi ben ordinata, talor si esercita col risparmiare: nè già solo col risparmiare su quanto

richieggon le proprie voglie; ma col risparmiare su quanto non richieggono le altrui indigenze. E non vedete, che vi si toglie di donare al bisogno, se facciasi allora, che al bisogno supplisce il prestare semplicemente? No Tobia non è meno caritatevole, perchè non rilascia intieramente a Gabel quell'argento: anzi lo è più, che lui traendo di affanno, provede a un tempo per trar di affanno degli altri assai. In somma in tutto, o miei cari, vi vuol condotta, ch'è l'effetto di discretezza nel giudicare: e vi vuole pur anche nell'esercizio delle virtù. Senza essa spesso son false davanti a Dio, e son sempre inutili appresso agli uomini.

Or io non passo, o signori, a descrivervi come supposto quel che si è detto, qua e là, e dovunque aspettar si dovesse Tobia da quel suo sparso per tutta l'Assiria popolo prigioniero. Quali si stanno l'un presso l'altro nei muti lor casolari i bifolchi, se sembri piombare il ciel ruinoso con sonante grandine sulle campagne: che passata poi la procella, e discioltasi in pioggia fecondatrice, già fuor escono colle famigliuole loro all'aperto, e tutti insiem si rallegrano, e di strane voci tripudiano tutti insieme; tal essi nell'orrore racchiusi d'una misera cattività, e con fischiante dattorno il nembo di peggior danno, se poi vedesser Tobia, che dall'aperto grembo in lor spargeva in passando qual nube benefica le sue ricchezze, io crederò, che si commovessero tutti di riconoscenza, di tenerezza, di amor per lui; e tutti felicitasser se stessi sul lor conforto. Dunque senza dire di

questo, io più volentieri rifletto, quanto fosse avventuroso Salmanasarre di avere il suo favor collocato in tal uomo, che non si servì dei don ricevuti, che a sollevamento dei miseri, e l'autorità confidatagli risguardò sempre come un geloso deposito, da non usarne, che quando il richiedesse la pubblica felicità.

Se non che, più che avventuroso io debbo chiamarlo saggio. No la fortuna a parte non venne di una disposizione, che tutta si debbe alla preclara indole dell' accorta mente, e del cuor generoso di questo re. Egli con l'una seppe conoscere; seppe con l' altro premiare la virtù di Tobia: e non curando, che fosse schiavo, si pensò felice di averlo a amico. O raro esempio sul trono! Tacciansi pur le vittorie, che nome gli diedero tra i conquistator più famosi che aggiungessero al soglio d' Assiria i trofei barbari delle nazion forestiere. Se fu prode nelle battaglie, ugualmente fu giusto in pace: e il vinto ebreo ritrovò in lui vincitore difesa della sua religione, tutela delle sue leggi, guiderdon del suo merito: nè così non fu sorpreso di provarlo instancabile fra gli eserciti a debellare i nemici, che più nol fosse in vederlo liberal fra nemici per distinguere chi degno fossesi de'suoi doni. Emmi paruto bene con questo elogio, o signori, la memoria celebrar di un sovrano sì benemerito di Tobia; e più, che con mio dispiacere non avrò a parlarvene in avvenire. Dopo quattordici anni soli di regno, e forse otto dacchè era Israel nell'Assiria, in tempo che di lungo assedio

stringeva Tiro, come i profani storici ci raccontano; ei venne meno nell' intrapresa per morte, e lasciò luogo sul trono al figliuolo suo, che chiamavasi Sennacheribbo. Felice se fosse succeduto del pari e al regno e alla virtù di suo padre! Oh miei signori, qual nuova scena di cose ci si apre a soggetto di un' altra lezione!

Io v' aspetto ad udirla, o piuttosto a vedere tutta cangiata la faccia di un fiorentissimo impero. Più non muovono augurate le spedizioni: più gli eserciti non ritornano vittoriosi. Gli ebrei sono condotti a spargere sotto il ferro il lor sangue. Tobia dispogliato di onore e di posto è costretto colla moglie, e col figliuolo a nascondersi, dove salvare almeno la famiglia e la vita. Non ci anticipiamo, o signori, l' immagine di tempi sì calamitosi, e sì tristi, e piuttosto adoriamo sin ora la providenza ammirabile di quel Dio, che temprando le prospere colle avverse vicende, tutte a consumazion le rivolge de' suoi disegni su loro, che soffron le avverse, che non abusano delle prospere, e che nell' une e nell' altre si conservano a lui fedeli.

LEZIONE CCCLIV.

DI TOBIA VII.

Post multum vero temporis mortuo Salmanasar rege, cum regnaret Senacherib filius ejus pro eo etc. c. I. v. 18.

E ch' è quel fumo, di che a gran volute il cielo ingombrasi oscuramente? Lui solo! e come! Non avea seco Sennacherib cento e ottantacinque mila soldati? E come dunque discerno lui solo, e pauroso e stordito e fuggiasco? E non son io lungh' esso la via dell' Egitto? E non è qui dove attendevano le schiere assirie? Pur qui dattorno nessun non zittisce. Qui vedove tende, qui mute trincee, e sparse arme, e rovesciate bandiere. Ma ohimè, di che mi accorgo? che osservo? che veggio? L' infinito popol di morti! O quanti cadaveri! o quanto sangue! E di cui il ferro fu, che gli uccise? E donde il fuoco è, che gl' incenerì? Miei signori, con l' estro profetico d' Isaia io anticipo un tratto d' istoria il più ferale che fosse mai per l' Assiria: quando in una notte fu messo da un angiolo a fil di spada l' esercito, che contra Ezechia re di Giuda, e a danni di Gerosolima levato avea di tante migliaja d' uomini numerosissimo Sennacheribbo. Egli infesto sempre agli ebrei sin dal principio del regno suo, lo divenne vieppiù d' assai per la vergogna, e per l' ira di tanto ec-

cidio. Or come si conducesse Tobia in tempi sì torbidi per la sua gente, ciò è, che narrar debbovi adesso: e divido la mia lezione fra ciò, che fece al cominciare del nuovo re, e prima di sì memoranda sconfitta; e fra ciò, che seguì pur a fare dop' essa, e sino alla morte del re medesimo.

L' amore di Salmanasar per Tobia corredollo di assai ricchezze, onde potea poi vivere ben agiato: e l' odio di Sennacherib per gli ebrei non si era esteso per anco sino a dispogliarlo di ogni aver nella casa, come ogni onore già tolto avevagli nella corte. D' onde quest' odio si nodrisse nel nuovo re, la Scrittura non cel palesa. Forse da sospetti nati da sè: forse da rapporti fatti d'altrui: e forse ancor dal disprezzo, con che risguardava la condizion di cattivi: o piuttosto dalla grazia, che ciò non ostante avuta avevano presso il padre, o più veramente dal pensiero, in che era di soggiogare pur esse le due tribù, che obbedivano ad Ezechia. Il vero è che su loro più grave sempre il peso facevasi dell' ira sua: e sempre Tobia per lor più sollecito s' industriava ogni giorno di rivederli e di consolarne l' amaritudine. Sentite il testo: *cum regnaret Sennacherib filius ejus pro eo, et filius Israel exosos haberet in conspectu suo, Tobias quotidie pergebat per omnem cognationem suam, et consolabatur eos.* v. 18. E come il faceva, o signori?

Ne abbiamo esattamente il dettaglio dai versetti che seguono dopo. Il faceva a buon conto col divider fra loro, come meglio poteva, le sue sostan-

ze: *dividebatque unicuique prout poterat de facultatibus suis*. Quando si dona a misura di quel che si ha, si è liberale assai, se anche si doni poco. Tobia, che non ritraeva più dal regale favor dell' argento; se nel maggior bisogno de' suoi fratelli è da creder che avesse minor presidio, non è da credere che avesse desiderio minor di soccorrerli. Quel *prout poterat* mi pare, che insinui appunto questo, ch' io dico. Per la qual cosa e procacciava agli affamati di che cibarsi, e agli ignudi portava di che vestirsi: non forse largamente così, come allora, che per fortuna più cospicuo degli altri, era cogli altri anco più provido per carità. Se non che, ora presta in quella vece un officio, a cui forse prima non era luogo; ed è di dare egli stesso ai morti ed agli uccisi la sepoltura: *esurientes alebat nudisque vestimenta præbebat, et mortuis, atque occisis sepulturam sollicitus exhibebat*. v. 20.

Qui fermiamci un momento: che quel rammemorar degli uccisi mi fa interrompere il parlar di Tobia, e richiedere: è egli forse che Sennacherib cominciato avesse sin d' ora quello, che poscia eseguì, di far uccider gli ebrei? Dalla Scrittura non abbiamo espresso che venisse in furor così grande, se non dopo la strage, che fè l' angiolo del suo esercito. Pur non è inverisimile, che per leggiera cagione quell' anco innanzi facesse, che senza cagion poi nessuna fece in appresso. Di fatti al dispetto della sconfitta dalla Scrittura medesima si attribuisce non l' uccisione semplicemente degl' israeliti, ma sì l' uccisione di

assai di loro: il che non toglie che pur innanzi non condannasse alcuno a perire, se gliel consigliava il rancore dell'ira sua. Già non mi oppongo per questo a chi voglia intendere il testo addotto degli uccisi per colpa, ovvero per rissa, o per che che altro si fosse: i quali tutti come gittavansi dietro le mura di Ninive, ciò che hassi dal testo greco; così là si volgeva inosservato e tacito il buon Tobia, e trasportavane i freddi corpi, e curavali, e seppellivali.

Non è mestieri, ch'io esalti questa opera di misericordia, o signori. Se parve agli stessi barbari pietoso e giusto il difendere dagli avoltoi, e dalle fiere la morta carne, che solo aveano per una porzion della nostra spirante e viva; non parrà più giusto e pietoso a noi il vendicar dalle ingiurie del tempo, e dagli insulti del cane e del lupo quel corpo, che per quantunque s'infracidi adesso, pur sappiamo, che debbe un giorno risorgere a nuova vita? Oh sì veramente! che appunto perciò ci fu sempre sacro il rito funeral del sepolcro, e per ciò vi si interviene da noi siccome ad officio principale ed estremo di religione; e perciò sel prende in cura la pia nostra madre la chiesa; e vi assiste pur essa col treno delle sue venerabili cerimonie. Se non che, dove non giunge l'ambizione dell'uomo se arriva a farsi sino una pompa della sua cenere! Già cominciarono a sollevarsi dei mausolei: già si portarono in faccia agli altari le nostre ossa, e nel mezzo si collocarono di tanti fregi a superar la ricchezza dei tabernacoli. E si

teme forse che Iddio non punisca la nostra superbia, se dal fondo del santuario, dove noi l'adoriamo, non ne veggia nelle marmoree urne dei monumenti fastosi, che la ricordino? O più veramente si teme, che gli uomini non disprezzino la nostra polvere, se gli archi, le colonne, le statue, e le immense moli non faccian riflettere, che di essa non resta che un pugno solo? Ah miei cari, *non circa monumenta, non circa sepulcra occupati simus*, io vi dirò col Grisostomo, che tal fasto deplorava sin da' suoi tempi. Procuriam sì piuttosto di meritar nella vita un sicuro riposo dopo la morte. Sotterra si ricopra di nuda pietra questo misero corpo, che corpo non sia di peccato: e là si spargano ad esso gl'incensi santi, e là sovr' esso si versino le acque lustrali, e là preghin per esso, e per la purgante anima di tempo in tempo i fedeli, e là i materni offici si rinnovino della chiesa. Oh chiesa! O santa chiesa! O sicuro ricovero al nascere ed asilo unico dopo il morire!

E già, ritornando a Tobia; l'officio di ricettare i cadaveri che gli era in uso *quod non minus humilitatem saperet, quam humanitatem* dice Bernardo, perchè meno bene non rispondeva all'umiltà del suo spirito, che all'umanità del suo cuore; già tempo è, in cui lo può fornir con più merito: o si risguardi l'occasione continua, che avea di farlo; o si risguardi che farlo più non poteva senza evidente pericolo di se medesimo. Voi capite, che omai vi parlo di allora quando Sennacheribbo prese a vendicar su gli ebrei i cento

ottantacinque mila de' suoi che si trucidarono a un punto solo. Com' ei sapeva, che la orrenda strage gli veniva dal loro Dio, che avea provocato il superbo, bestemmiandone la gloria ed il nome; in vece di quei di Giuda, che non potè col ferro opprimere de' suoi soldati, col ferro de' suoi ministri prese gli altri ad uccidere, che sotto lui schiavi languivano nell' Assiria. Era grande il furore del re: era frequente l' uccision di que' miseri: era continuo il seppellirne i cadaveri, che facevasi dal buon Tobia. Ed oh con qual compassione i suoi fratelli vedeva giacenti e sommersi nel lor sangue! Qui ne misurava l'ampie ferite: qui ne compativa le guaste membra: qui ne compiangeva la morte crudele; e l' orbità delle mogli vedove e l' orfanezza delle famiglie deserte e il lutto comun d' Israele, i volti pallidi, le defformi sembianze, le giaciture diverse lo facean fremere in suono di pietà, e di orrore: e già traendone i corpi laceri, e segnanti di rossa striscia il cammino, ne tergeva prima di calde lagrime le aperte piaghe, e dato loro l' estremo addio, alla pia terra poi consegnavali dolentemente. *Denique cum reversus esset rex Sennacherib fugiens a Judaea plagam, quam circa eum fecerat Deus propter blasphemiam suam, et iratus multos occideret ex filiis Israel, Tobia sepeliebat corpora eorum.*

Se non che, così non era fattibile a lungo tratto, senza che da qualcuno non si avvertisse. È vero che doveva aspettare la fitta notte, e l' innocente furto avvolgere fra le tenebre. Di fatti nel testo

greco dice egli stesso, *sepeliebam eos furatus.* Pur non riuscì che inutile la cautela; e nello stesso testo si aggiunge, che fu veduto da un tale uscito a caso di Ninive: e mostrollo forse a costui o il diffuso raggio della luna, che allor risplendesse, o l'avaro lume di qualche non muta fiaccola che avesse seco. Checchè ne fosse di questo, fu certo veduto e palesato senz'altro al re. O notte, ingrata notte, che non difendi un uomo, che al tuo silenzio confida lo sfogo dell'animo passionato per la sua gente! e se amica pur sei dei mortali, che non proteggi, o notte, l'azion pietosa di lui, che al tuo secreto accomanda il giusto riposo delle lor ceneri? Tant'è miei signori, già si sa dal sovrano quanto adopera Tobia di nascoso. Ne monta in ira, ne comanda la morte, e di presente d'ogni avere dispoglia la sua famiglia. *At ubi nuntiatum est regi, jussit eum occidi, et tulit omnem substantiam ejus.* Oimè, con quale previsione funesta io debbo lasciarvi qui sul finire di questa lezione! Dunque si estinguerà d'improvviso il lume più splendido d'Israele? La virtù dunque che il magnanimo padre chiamò a fiorire odorosa sul trono, il figliuolo degenere la gitterà fuor di Ninive a marcire insepolta sopra lo sterquilinio? O mutati tempi! O troppo desiderato Salmanasarre! O Tobia, che di qui a poco . . . . . ma no, non piangiamo, o cari, chi è in cura a Dio: e piuttosto sentite a vostra instruzione, come si pieghi Iddio stesso al quarto dei Re. Superbi, presuntuosi, disprezzatori del ciel l'ascoltate. Era, com'io

vi dissi, da Sennacheribbo minacciata Gerusalemme. Piangeva col capo a terra Ezechia, la difesa pregandone dal Signore. Il Signore lo ascolta dall' alto, e parla così: Ebbevi chi ti fe' scherno, o vergin figliuola di Sion: O figliuola di Gerusalemme, v' ebbe oui ti volse le spalle, e crollò il capo. Tu, tu fosti Sennacheribbo: e a cui credi di vibrare rimbrotti? e cui pensi di ferir con bestemmie? Levasti la voce orgogliosa, e gli occhi arditi ficcasti in cielo. Ma contra cui? Ahi tristo! Ahi scellerato, che contra il Santo d' Israel te la prendi. Lo sanno Tartan, e Rapsari, e Rabsace tuoi servi infami, lo sanno, che parlasti di me. Gli inviasti al re di Giuda, e da tua parte disser così: Non furon sicure sull' alpestri rocche dagl' innondanti miei cocchi le munizion più difese. Me vide il Libano sin sulla vetta: e a me recisi e i cedri sublimi, e gli audaci abeti, per terra sparsero le chiome antiche. Io tutto corsi di quel monte i confini; e il bosco immortal del Carmelo non rimase intatto dal furor mio. Di quante straniere acque non bebbi? che, chiuse in van, il mio esercito le seccò tutte nella sua sete, e fece asciutto il tragitto sotto i miei piedi. Tal disser quei tuoi: o piuttosto tal dicesti tu stesso. Ma non udisti no, forse mai non udisti, che tutto ciò da me sol si dispose sin dapprincipio, e sin dai secoli eterni io sol l' ordinai a questo tempo, per umiliar l' alterezza di chi al pari dei colli, e al pari di te in alto sollevasi per insultarmi? Le vallate città, perchè io il volli, ti tremaron davanti,

e perchè io il volli, gli umili abitatori si lasciarono cader l'aste di mano, e si confusero, e quel divennero, ch'è sul campo il fieno sotto la falce, o ch'è sul tetto la verde erba, che nata appena adugge il sole. Sennacheribbo, il tutto io seppi, e ciò che pensasti nella tua reggia, e perchè uscisti di là, e a che per altrove movesti, e le tue tracce previdi, e previdi il tuo furor contra me. O stolto! stolto, che a tale insanisti di farmi udire il tuo vociferar di superbia. Non occorre di più. Ti porrò alle nari l'anello, onde si tragge il bue: alle mascelle ti metterò il brigliozzo, onde reggesi il mulo: e per la stessa strada, per quella strada stessa, per cui venisti, ti ricondurrò indietro come un bufalo ed un giumento. Miei cristiani, la è questa la semplice traduzione delle parole di Dio al luogo che v'ho citato. Prenunzian esse la fuga di Sennacheribbo dopo la strage che fece l'angiolo, della quale ho parlato: c'insegnano a non imbizzarire superbamente di noi con opportuna instruzione, come ho proposto; e mostrandoci in quell'empio già matura la divina vendetta, chi sa, che non compiasi a prevenire la morte del buon Tobia, di che v'ho taciuto sin qui, per meglio dirvene nella lezione che segue.

LEZIONE CCCLV.

DI TOBIA VIII.

Tobias vero cum filio suo, et cum uxore fugiens nudus latuit, quia multi diligebant eum. c. 1. v. 23.

Iddio, che avea in mano Sennacheribbo così, come quegli che di ferreo anello i passi corregge di bufalo aratore, e come l'altro che di dura cavezza il restio governa del ricalcitrante giumento; dentro un giorno cacciollo a quel suo tempio di Nesroch, quale si caccia un sozzo animale nello stallaggio: e quivi a vista degli oziosi suoi numi il fe' versare insieme col sangue la superba anima bestemmiatrice. E allora fu, miei signori, che riseppesi di Tobia, il quale mostrossi a Ninive un' altra volta dopo alcun tempo, che traccia più non si aveva di lui nessuna. Qual è nell'ingrato dicembre, se pioggia lorda ed oscura occupi i brumali giorni più brevi; che raccolti i terrazzan nelle case, non si veggion che rari andar per le vie taciti e discontenti: i quali poi davanti alle porte o fuor nelle piazze si radunano in folti cerchj, e di liete voci si allegrano, se vinte il sole le nubi più largo spazio guadagni a riscaldarli benefico de' raggi suoi; tale al comparir di Tobia, che di ostinata procella fu loro tolto per lungo tratto, del pari gioirono e gl' israeliti, e gli assiri: e incontro tutti gli uscirono a salutarlo pur vivo, e a fe-

licitarlo sul suo ritorno. Or che fosse in questo frattempo di lui, e dove si stesse nascoso, e come e quando si facesse palese, già tutto si vuol dire presentemente, o signori: e poichè sapete omai ch'egli è salvo; meno dispiaceravvi, per quel che avviso, se adesso vi narri quanto fu oppresso.

Dal punto che Sennacheribbo lo fe' spogliar di ogni bene, e decretonne la morte, il consiglio prese per sè di fuggirsene: ma nol fece senza trar seco la moglie e il figliuolo, per tema, non forse, fuggito lui, si richiedesse in compenso la loro vita. Va bene il consiglio: ma come eseguirlo, o signori, in un paese insidioso e nemico? E più, che in compagnia della tenera moglie, e del figliuol pargoletto aveva ad ogni incontro un impaccio: e più, che senza niente d'argento a nessun dubbio passo non aveva la scorta più fedel del cammino. Appunto. Il sacro testo ci avverte, che era ignudo di tutto: cioè ch'era colla sola persona, e col sopraccarico di mantenerne altre due.

Se non che, la probità, la dolcezza, la liberalità, la mansuetudine, la modestia, se non ci difendono sempre, sicchè nessuno non ci contrasti; sempre ci assicurano, sicchè qualcun ci protegga. Gli uomini nè non sono mai stati dapprima sì barbari, nè dopo mai non sono divenuti sì rei, che in universale si ostinino contro il naturale ascendente, che hanno sul nostro animo queste virtù. Le loro lusinghe talora ammolliscon gli spiriti più feroci: i nemici più fieri spesso si disarmano al loro aspetto: e delle loro attrattive gli amici più sempre si rav-

valorano. E vuol dire, che Tobia aver certo doveva di quelli, che e lo pregiasser davvero, e lo amasser di cuore. Non saran forse stati i più beneficati da lui, quand'era pieno del regale favore nella corte. Ma egli, che nella corte del favor regal non usò che per crear dei felici, non poteva divenire infelice, ed essere dimenticato. Siano pur molti, come ognor ci lagniamo, gl'ingrati. In un regno intiero qualcun sarà sempre giusto ad un uomo di tal carattere. Di fatti all'occasione della sua fuga senza l'ajuto non fu di parecchi, col cui mezzo riuscì di nascondersi: e l'abbiamo dal testo, che v'ho citato: *Tobias vero cum filio suo et cum uxore fugiens nudus latuit, quia multi diligebant eum.*

E dove nascosesi? Già non dirò, se fuori, o dentro di Ninive: non lo so. In quella vasta e popolosa capital dell'Assiria, della cui ampiezza le sì gran cose si scrissero, non era difficile il ritrovare un nascondiglio secreto, dove appiattarsi con sicurezza. Pur la parola *fugiens* par che indichi, che ne uscì: e io crederò, che funestato dalla strage degli altri, e che omai temea per se stesso, in qualche ben lontana latebra si ricovrasse il meschino; qual fugge di balza in balza il capriol sbigottito, se presso alla nativa sua pietra veduto abbia a qualcuno de'suoi compagni o dal pardo, o dall'orso straziar le viscere. Dovunque per tanto si fosse il riposto angolo che lo accolse; là dovea trarre dai consapevoli amici il sussidio necessario del cibo, se non gliel offerisce per avventura più da vicino o un qualche prato di semplice erba, o di frutta

selvatiche un qualche bosco. Certo nascoso come era, e diserto, e povero, e ignudo non poteva viver che a stento: e, che più è, col continuo rammarico di aver ognor sotto gli occhi e la moglie dolente, e il figliuolo intristito, che inconsolabilmente e quella piangea sul pericolo di sì fedele marito, e questi gemea per timore di perdere sì dolce padre. O Dio! e lasciate così l'innocenza nell'oppressione, mentre trionfa impunemente il delitto?

Gli è questo, o miei cari, un di quei tratti di providenza, che turbavan pur esso lo spirito di Davidde, e quasi quasi ne sommovevano per sin la fede. Sentitene i sensi nel salmo settantadue. O Signore, poco mancò che i miei piedi non partissero da dov'erano: *mei autem pene moti sunt pedes*: mancò pochissimo, che fuor di cammino non deviassero i passi miei; *pene effusi sunt gressus mei.* E perchè? Perchè troppo mi facean dispetto gli iniqui: *quia zelavi super iniquos*: e male intendeva che a modo loro gioissero i peccatori: *pacem peccatorum videns.* Se non che poi soggiunge: E qual paragone di tutto il resto colla dolcezza, che infondete, o mio Dio, a coloro, che hanno il cuore innocente davanti a voi? O Israele, con essi quant'è mai buono! *Quam bonus Israel Deus his, qui recto sunt corde!* E volea dire, che se pei saggi consigli suoi or lascia a qualche tempo e il giusto oppresso, e l'oppressor prosperato; nè quegli non è mai senza il conforto della buona coscienza; nè mai non è questi senza il rimorso dell'azione malvagia.

Ah miei cari, vi basti ciò per consolarvi, se voi cristiani e divoti vi veggiate talor sovverchiati dai libertini e dai discoli, e sperando una vita avvenire, non affrettate il cielo a giustificarsi nella presente. Per altro lo fa spesse volte: e lo fe' pur con Davidde, il qual di fatti ripiglia nel salmo stesso: O Signor, mi hai preso per la mia destra: m'hai condotto, dove a te piacque: e m' hai accolto poi finalmente con gloria: *Tenuisti manum dexteram meam, et in voluntate tua deduxisti me, et cum gloria suscepisti me.* E al contrario ecco ecco che quelli, che ti abbandonano, periranno: anzi periti già sono i miseri nel tempo che imperversavano lontan da te: *Ecce qui elongant se a te, peribunt: perdidisti omnes qui fornicantur abs te.*

E appunto avvenne così per risguardo ancora a Tobia. I voti, le preghiere, i digiuni, le lagrime di tutto Israele s'interessavan per lui; e per lui parlando al Signore ora la desolata vedova, ora l'orfanel derelitto: il quale mostrando il pane di che gli pasceva, e tali additando le vesti di che ricoprivali, e ricordando tutti le larghe limosine, con che soccorreva ciascuno, a suo favore il cielo sollecitavano pietoso e giusto. È nella versione ebrea del Munstero che ciò si dice. Dunque dacchè Tobia così si stava non so ben dove, come io v'ho narrato, meno certo per se sollecito che per la sua misera famigliuola, erano già passati dei dì parecchi, e quanti Iddio ne voleva a maturare l'affrettata morte del perfido Sennacheribbo. Il numero di questi dì si computa diversamente. È di oltre

a cinquanta nelle versioni greche: nella nostra vulgata è di quaranta cinque, e di soli diecinove nel testo ebreo. Questa diversità si può conciliar di leggieri. Il testo ebreo parla propriamente dei giorni, che Tobia rimase nascoso: e contando da quest' epoca la morte di Sennacheribbo, i giorni più non furono che di diecinove. Gli altri testi non è propriamente dalla proscrizion di Tobia che contino la morte di lui; ma alcuni dal ritorno in Ninive, come la nostra vulgata; e assegnano giorni quarantacinque: altri dalla fuga dopo la strage, come le versioni greche; e assegnan giorni oltre a cinquanta, e forse cinquantacinque.

Intanto io vi dirò con ribrezzo, che in quella sì orrenda notte, che partì tinta del sangue di tanti assiri, non fuggì Sennacheribbo la spada dell' angiolo fulminatore, che per incontrar quella non men fatale de' suoi figliuoli. Era il tristo, come vi accennai dapprincipio, nel suo tempio di Nesroch: e non so da qual odio mossi, Adramelecco e Sarasarre (così si chiamavano i figliuoli parricidi) a lui si fecero sopra, le spade alla mano; e quel dall' un fianco e questi dall' altro quivi medesimo lo trapassarono crudelmente. *Post dies vero quadraginta quinque occiderunt regem filii ipsius.* v. 24. O men male, se là sul cammin dell'Egitto si restava dimenticato fra i cento ottantacinque mila cadaveri de' suoi soldati. Ma no, nol volle il Signore, dice Girolamo, a cui piacque di spedire in lui solo e fuggiasco un testimonio a tutta l'Assiria parlante e vivo della maestà sua, che poco prima

avea bestemmiando insultata con detti atroci: *ut sciret potentiam Dei, et blasphemantia ora comprimeret, fieretque testis illius majestatis, quam paulo ante contempserat.* Sebbene a pro forse degli altri no certo di lui, che non giovossene il misero per se stesso. Eppure a un altro re dell' Assiria quaranta giorni bastarono a ravvedersi, e a questo no non bastarono nè altrettanti, nè più. Eppure a quello non si mostrò che un tapino uomo, qual era Giona, ricoperto di muta cenere: e a questo un angiol mostrossi, un angiol del cielo, armato di spada sterminatrice. Eppure a quello sol si portarono minaccie e grida: e a questo si portò la strage di tanti suoi, che rosseggiar fe' di sangue, ed arder di fuoco l'immenso piano. O quanto dunque si sollevano dal nostro guardo le vie di Dio! O come dunque a giudizio nostro si differenzian su gli uomini i suoi consigli! È vero, o cristiani, ma son sempre giusti, e pietosi. Non cerchiamo però d' indagarli. Ci spaventi la sua inflessibile severità per alcuni, e c' incoraggisca la misericordia sua amorosa per altri: e da quella e da questa impariamo a non differir di un momento per noi medesimi la penitenza.

Io qui non fommi a rapportar, miei signori, quanto gl' interpreti s' avvisan d' indovinare sull'uccision di quell' infelice, che io lascio là dove cadde sommerso nel proprio sangue, e sul pavimento disteso di quel suo tempio. Niente non v' ha che sia certo: e tutto è inutile al mio proposito. Oltre a che troppo mi affretto di trar Tobia da quel qua-

lunque covacciolo dove annida. Già Adramelecco e Sarasarre, gli uccisori del padre, sono fuggiti, come abbiam da Isaia, fuggiti sono sino alla terra di Ararat; e vuoto lasciando il trono di tutto il regno a Assaraddone, che a detta dell' Abulense e di altri era a costoro minor fratello. Se non che... Ahi miei signori, e ch'è dunque per essere di Tobia? Assaraddone, se nol sapete, odia al pari di Sennacheribbo la schiatta ebrea: la vuole sotto le stessi leggi d'inesorabil rigore: la condanna a pianger sovente la strage stessa dei suoi. E sia così: ma senza dirvi per or di più, vi posso consolare della nuova, che Tobia è richiamato in Ninive colla famiglia: gli si concede di tranquillamente abitare nella sua casa: che più è, gli si dà pur anco a goder di tutte le sue sostanze. La cosa è certa dal versetto della Scrittura, che chiude il primo capo di questa storia: *Et reversus est Tobias in domum suam, omnisque facultas ejus restituta est ei.* v. 21.

Noi vedrem poi, che quell' *omnis facultas ejus*, a dir vero, di qualche restrinzione ha bisogno. Di fatti, nonostante il dirsi che gli fu tutto restituito, non istarà guari tempo, e Tobia sarà poverello. Ma chi non sa, che quel tutto ciò solo significa, che a questi casi si deve intendere? Il resto, cioè di quanto per sè si detrae l'avarizia degli esattori, e ministri, non evitabile in una proscrizione di simil fatta. Contuttociò pazienza di questo: poichè a buon conto egli è salvo e sicuro, e se non benestante e abbondoso, nè più nè meno ramingo e povero. Or come intanto difficili circostanze, come

avvenisse mutazion sì strana e impensata; se vaghezza vi prende a saperlo, io narrerovvelo in un'altra lezione. Per ora, nel mentre che tutto Israel si rallegra di avere ricuperato il suo consolatore e il suo padre, noi la providenza adoriam di quel Dio, che alla giusta consolazion de' suoi eletti sa far scrvir, dove il voglia, l'ira per sino dei loro nemici. Sì, è vero: Assaraddone detesta gli ebrei: pur invano; chè ognor dovrà risparmiare Tobia: nè già perchè pensi il Signore di armar contra lui, come fece col padre, la sua vendetta; ma sì perchè disporrà, che abbia egli stesso i disegni a compiere della sua gloria: e un'altra volta il vedremo.

LEZIONE CCCLVI.

DI TOBIA IX.

Post hæc vero cum esset dies festus Domini, et factum esset prandium bonum in domo Tobiae. C. 2. V. 1.

Sebben sulle porte soltanto della beata Sionne sia per venirci all'incontro il pietosissimo Iddio, per eternamente asciugar di sua mano le nostre lagrime; non è però, che qui basso in questa misera valle con piacer ce le veggia giù grondare dagli occhi inconsolabili e amare: e sì di tratto in tratto s'inchina a tergerle, siccome padre veramente amoroso, a cui il lungo pianto fa pena dei suoi figliuoli. Egli pertanto con magistero ammi-

rabile di providenza dolcemente ci alterna colla tribolazione il conforto; che se quella fosse continua, ragraverebbe forse di troppo il travaglio del nostro esiglio: che se questo fosse costante, forse dimenticar ci farebbe del tutto la nostra patria. Ed è così, che la speranza della consolazione rende l'uomo paziente e animoso nei più grandi infortunj: ed è così, che il timore dell'afflizione rende l'uomo umile, e moderato tra i piaceri più lusinghevoli: per la qual cosa nè non abbattuto dal male, nè non insuperbito dal bene in ogni vicenda ognor si mantiene fedele e pio. E noi lo veggiamo in Tobia, che se tal comparve, quando fra l'orrore di un nascondiglio non aveva digiuno di che alimentar se medesimo; tal nientemeno comparve, quando nell'agio della sua casa poteva lauto parecchi altri trattare a convito. Non dispiaceravvi, per quel ch'io credo, di osservare il sant'uomo in un momento di geniale ricreazione: e di averne degli esempli di santità non solo tra lo squallore dei ben sofferti disagi, ma tra la letizia pur di un buon pranzo, che fa volentieri apprestar per gli amici.

Era un giorno di festa al Signore: e gl'interpreti comunemente ci dicono ch'era la Pentecoste, o la festa delle sette settimane come appellavasi dagli ebrei. Or avevan eglino a una specie di religione il metter tavola a tali giorni: e pur essa il voleva la legge, ch'è espressa nel Deuteronomio in più luoghi: e ciò per fornire in sì fatte solennità agli orfani, alle vedove, ed ai poveri, quali si fossero,

più largo cibo. Tobia pertanto a tale venuto, come a Dio piacque, di essere un'altra volta ancor benestante; al ricorrere di detta festa ordinò, che uno splendido desinare apprestassesi in casa sua. Io l'ho detto splendido, o signori. Il nostro testo lo chiama desinar buono: *post hæc vero cum esset dies festus Domini, et factum esset prandium bonum:* v. 1. e il testo ebreo lo chiama di più desinar grande: *magnum convivium:* e il greco aggiunge in oltre le assai piettanze che v'erano di apparecchio: *multa obsonia.* Il perchè tutte queste espression messe insieme, il desinare dovea certo esser di quelli che tra noi si chiamano di trattamento.

Già non mancano mai dei sofistici; e meno per ispirito di religione, che per uzzol di critica. Dunque meravigliano alcuni, come un uomo modesto e frugale largheggiasse di tanta spesa, e mettessesi a questa pompa. Notano il torbido tempo che era quello per la sua gente: aggiungono il tristo stato, in che vivea poco prima egli stesso: e in una parola arruffano il naso, e lo torcono su questo pranzo. Oh i seccanti uomini di verità! Eppur avvene dovunque parecchi: e sono forse coloro, i quali vorrebbero incontrar sempre eglino di che ridere, e che gli altri in vece piangesser sempre. Il vero è, che Tobia in quel giorno non si sentiva no voglia di pianger niente: troppo avea pianto in addietro. Amava allora di proprio godersela cogli amici: e soddisfacendo alla legge, che gli permette, anzi gli prescrive il convito, già si com-

piace di pur soddisfare alla sua convenienza col farlo come sta bene. E quale difetto in ciò mai? Pur sì, v'ha del difetto, ripigliano. Buon desinare? gran desinare? desinare di più portate? Oh via v'ha troppa lautezza; v'ha poca moderazione; v'ha soverchia allegria: e sentite bizzarro pensier di un taluno, il quale conviene con questi nell'esagerare del fallo; e vuol poi Tobia salvar dal rimprovero. E come? il credereste? Ne dà tutta la colpa alla moglie: e si dice, che senza saputa di lui prese ella a galluzzare di simil foggia.

La è vaga cosa davvero. Per farlo santo stitico, che non soffra a trattare dei galantuomini con proprietà, gli si dona il privilegio di marito scempio, che lasci alla sua donna qualunque arbitrio. È egli mo credibile, che a quei di più severi potesser le femmine a lor talento tutta sossopra metter la casa; se è questo un diritto, che cominciossi solo a pretendere, e non anco l'ottenne ciascuna, ai più liberi tempi nostri? E poi, che carità si è questa mai di costui? Per iscusare senza bisogno Tobia, accusare Anna a capriccio: quasi ogni disordine, che si voglia supporre in una famiglia, sin d'allora non d'altronde nascesse che dalla moglie. Io non sono per esser così ingiusto o signori: e sì dirò, che tutti e due miser ordin d'accordo, perchè fosse acconciamente allestita ogni cosa: e di questa generosa ed onesta disposizion del loro animo io assai li loderò tutti e due: che già non facevasi quell'apparato a lusso di vanità, e a teatro di maldicenza, dove avesse luogo a

brillar fra le tazze il libertino, e l'incredulo; ma sì a esercizio di carità vera; ma sì ad esempio di socievole fratellanza, dove il bisognoso parente, dove l'amico infelice potesse almeno rialzare per poco l'afflitta fronte, e per un momento sospendere il corso alle lagrime di tutto l'anno.

E notate in effetto quel che disse Tobia al figliuolo: va là, figliuol mio, va, cerca quelli della nostra tribù, e alcuni scegli fra loro dei più timorati di Dio, a' quali per avventura non dispiacesse di mangiar qualche cosa con noi: *dixit filio suo: adhuc aliquos de tribu nostra timentes Deum, ut epulentur nobiscum.* v. 2. Eh no, che lo spirito del Signore non è austero tanto, che si offenda di vedere talvolta a buona mensa raccolti i suoi servi. Non inonesti motteggi, non detrazioni mordaci, non massime irreligiose di là si sollevano a fargli rivoltare la faccia sdegnosa e trista. Là sibbene la modestia, la temperanza, la religion vi presiedono: ed egli li rimira con compiacenza; ed egli con amore li benedice; ed applaude egli a sì belle virtù, ch'io poi non so, se sieno le stesse che pur si chiamano ai vostri conviti, perchè del buon costume ognora rispondano dei convitati.

Già qualche riflessione mi par giusto di farsi sul testo addotto. E prima, perchè si spedisca il figliuolo piuttosto che un servo a portare sì fatto invito: *dixit filio suo.* Tobia d'una parte non doveva mancar di servi: e d'altra parte non eran gli invitati sì gran signori, da mandar loro il figliuolo in persona. Se non che, due cose io avviso che

pretendesse con ciò. La prima, di usare un atto di buona grazia (che dove regna la carità, non manca mai la creanza) un atto dunque di buona grazia co' suoi fratelli: e giusto per questo che erano da men di lui, l'umiltà sua richiedeva di non mostrarsi da più di loro. La seconda per accostumare il figliuolo ad essere ospitale nella sua casa; e sì di buon ora sapesse, che il padre volentieri l'apriva, mai no all'incontinenza e al sollazzo, ma sì sempre all'amicizia e all'onestà.

In oltre si vuol riflettere sul testo stesso, come il giovanetto Tobia accertar potesse fra i suoi quai fossero i tementi di Dio: *adhuc aliquos de tribu nostra timentes Deum:* E di vero, difficilmente inesperto com'era, li poteva distinguer per pratica. Ma pensate, se dal padre, e dalla madre non gli avrà sentiti ogn'altro dì nominar per esempio. Aggiungete, che i più degl'israeliti abbandonato avevano la religion dei lor padri: e troppo il facevan palese là tra gli assiri col partecipare, come si disse altra volta, ai cibi loro gentileschi. Sicchè i fedeli restavan pochi; e noti erano a ciascuno, e alla casa di Tobia usavano di frequente, e ignorare non si potevano dal figliuolo, uso dall'età prima a far loro gli ossequj suoi, e ad averli non solo in pregio ma in venerazione più veramente. La version dei Settanta esprime il versetto, che or v'ho spiegato così: *vade, et quemcumque inveneris fratrum nostrorum egentem, qui meminerit Domini etc.* dove si accenna una circostanza di più; ed è, che fossero i più bisognosi, a cui si facesse l'in-

vito, e indifferentemente a tutti quanti: *quemcumque inveneris egentem*. Ciò viappiù giustifica la lautezza del pranzo. Già non trattavasi di dar da mangiare a chi v'intervenisse per compagnia; ma a chi vi concorresse per fame. Credete pure, che il buon desinare, che il gran desinare, che il desinare di molte pietanze non sarà poi stato di troppo a consolare il lungo digiun di non pochi, che cattivi e miseri traevano disagiatamente la vita, forse di giorno in giorno non sostentata che di vil cibo, e non ristorata che d'acqua sola. O benedetto Tobia! il quale, senza sofismi e cavilli, non pensò che a satollare quegli infelici; e tanto più largamente, che interesse non ne avea per sè nessuno, da loro non isperando no certo di essere corrisposto. Ed è forse di qui, che avria preso a scrupoleggiare qualch'altro di animo meno caritatevol del suo. È un bell'addurre il convenevol riguardo di una debita moderazione, se giovi a nascondere l'avaro risparmio di una largizione non ricambiata. Tant'è vero, o miei cari, che ci convien sempre di esaminare, non forse qualche malnata voglia sotto il vel si ricopra della pietà: che no non è nuovo, nè raro nemmeno il servirsi delle voci autorevoli della virtù, per riuscire ai disegni malvagi della passione.

Or, come volle il padre, andato e ritornato il figliuolo: o padre, disse, mira che ho ancora pallido il viso: e la compassione, che il cuor mi serra, lasciami parlare appena. O Dio! Uno dei figliuoli d'Israele or ora... l'ho veduto io stes-

so . . : or ora là sulla piazza, ahi spettacol di orrore! fu strozzato spietatamente per mano assira, e giace pur anco il miserabile disteso e morto: *cumque abiisset, reversus nuntiavit ei unum ex filiis Israel jugulatum jacere in platea.* Miei cari, di qual mai lutto si turba l'allegrezza di questo giorno? Io volentieri differisco a un' altra lezione il dirvene che avvenisse. Il cadavero di costui fatto uccidere da Assaraddone l'odio mi ricorda di questo re per gli ebrei: e mi ricorda non meno, che io vi promisi d'instruirvi come fosse, che ciò non ostante Tobia sicuro ed immune vivesse dall'ira sua.

Sappiate pertanto, o signori, che a Tobia stesso era parente, ed amico da lungo tempo un certo Anaele, il cui figliuolo per nome Achiacarre, con tutto il demerito dell' odiata nazion d'onde usciva, pur ritrovò presso Assaraddone medesimo tanta grazia, che n'ebbe assai per se stesso, e di più per farne parte anco a lui. Dunque questo giovine ad uno venuto dei più cospicui posti di corte, o fosse quello di computista delle entrate di tutto il regno, o quello fosse di custode del regale sigillo, o fosse più veramente qualch' altro; che le varie versioni variamente lo riferiscono, non dimenticò la convenienza della sua parentela, rispettò la memoria dell' amicizia paterna, e ottenne dal re per Tobia e per tutta la sua famiglia e vita e roba e ritorno in Ninive, e quivi e per tutto e sicurezza e real protezione. Il testo ebraico del Fagi disconviene nel nome di detto giovine, e lo chiama Aa-

rone in luogo di Achiacarre. La nostra vulgata non ne parla per niente. Ci fa solo sapere, che fu richiamato Tobia, e messo di nuovo al possesso degli averi suoi: ma passa affatto sotto silenzio il mezzo, qualche si fosse, per cui tutto ciò fuori d'ogni aspettazion conseguì.

Supposto però il narratovi di Achiacarre; osservatene io vi prego la gratitudine. Apparentemente quando Tobia sotto Salmanasar figurò nella reggia, doveva aver prestato a Anaele de' buoni officj. Ma qual riguardo poteva esigere da un figliuolo di lui, se rado è pure, che l'erede dei beni paterni sia anco l'erede dei paterni doveri. Forse che i legati si compiono, forse che i debiti si soddisfano? o non si trascuran piuttosto persino i diritti più sacri dei testamenti? Oh pensate dunque, se le avite amicizie si curino; se si coltivino i vecchi parenti; se si onorino i benemeriti delle famiglie: a' quali dovria la stessa età già canuta aggiunger anco venerazione presso i giovani successori; e non raccrescere le più volte che la noja troppo palese, e il troppo visibil dispetto di averli a fianco. E appunto per questo che Achiacarre non lasciossi sedurre da sì disdicevol costume, e, che più è, non lasciossi sedurre nemmeno dalla obliviosa illusion della corte, e credette di dovere a Tobia quel che fece Tobia con suo padre; per questo appunto restar ci debbe a memoria, e ad esempio della più giusta riconoscenza. Il mancarne, o miei cari, con chi fece bene immediatamente a noi stessi, è un essere da

meno del lupo e dell'orso. L'averla con chi fece bene ai genitori e agli amici, oh questo sì, ch'è un sentir l'animo, e onorare la ragione, e distinguere l'umanità.

LEZIONE CCCLVII.

DI TOBIA X.

Statimque exiliens de accubitu suo, relinquens prandium, jejunus pervenit ad corpus. c. 2. v. 3.

Una pittura mi si mostra d'assai buona mano, o signori, che qui di espor piacemi al vostro sguardo. In aperta campagna è segnata la via che muove da una città, la qual vedesi in lontananza. Là sovr'esso la via giace disteso un cadaver ferito e mal ravvolto tra le vesti sanguinolente: e sembra di non ignobile passagero. Da un lato v'è un asin che il guata a capo basso, e col basto che giù gli cade penzoloni dal collo: e sembra la cavalcatura di quel meschino. Da un altro lato v'ha un lione che gli si sdraja dappresso, e con all'ispida bocca i velli intrisi di sangue: e sembra il sol consapevole di quella morte. I colori son vivi, le giaciture bizzarre, la collocazion ben disposta. E sia così, mi dite, ma infine non è verisimil la cosa. E che fa quel lione che ha ucciso l'uomo, che non uccide pur esso l'asino? E com'è, che quasi a guardia si posi ozioso, e non si pinga feroce in atto piuttosto di sbranare e di divorar tutti e due?

Pur sappiate, che la cosa è vera, ch' è natural la pittura, che un tratto ci rappresenta d' innegabile storia: e noi l' abbiamo al capo tredicesimo del libro terzo dei Re. Il lione sì è desso proprio che ha ucciso l' uomo; ed era un profeta che ritornava di Bethel: l' ha ucciso a castigo; che così volle il Signore: ma volle a un tempo che risparmiasse poi l' asino, e con lui alla custodia si stesse del morto corpo, sinattanto che alcun pietoso di là passasse per seppellirlo. Or se l' una bestia stupida ed insensata pur intese il divino comandamento di non fuggir di quel posto di guardia, sebben tanto per essa pericoloso; e se l' altra voracissima ingorda seppe allora frenar la sua fame, e asciutta e digiuna a sentinella restare di quell' ucciso; già non parravvi più strano, che instruito da tale esempio quello facesse Tobia, che son per dirvi nella presente lezione. Rissovengavi del racconto che gli si fe' dal figliuolo di un ucciso là sulla piazza di Ninive: e state ad udire, che ne seguì.

Par d' una parte, che appena ritornato il figliuolo dicesse subito al padre del morto che avea veduto: *cumque abiisset, reversus nuntiavit ei:* e par d' altra parte, che il padre dal figliuolo non sapesse di ciò, che poichè ritrovavasi seduto a mensa: *statimque exiliens de accubitu suo.* Se non che, apparentemente il figliuolo sarà ritornato coi convitati. In mezzo ai primi complimenti scambievoli tra il padre e loro, a lui, come più giovine, più dimestico, e da meno degli altri nella sua casa,

per buona educazione non conveniva frappor parole. In questo mentre la tavola dovea esser presta: e il finir degli officj, e il sedervisi intorno non lasciò per avventura intervallo. Non fu dûnque che a tavola, dove il giovanetto Tobia ebbe luogo di mettere alcun discorso; e il primo che mise, cader lo fece sul doloroso racconto di che abbiam detto: e osservate, che non per difetto di riflessione. Doveva saper benissimo, all' allegria disconvenir di una mensa quanto turbar la poteva di ricordanza lugubre: nè fatto non l' aria qual forse per civiltà, se alla carità non fosse il farlo tornato bene. In somma non era per novellar che il dicesse: nè egli non si sarebbe condotto i commensali a inacerbar di tristezza, se non avesse saputo del padre, il quale non sarebbe rimaso dal ricercare quel morto per religione. Di fatti, il sentir questo, il levarsi digiun dal pranzo, il lasciar tosto i compagni, il portarsi frettoloso alla piazza, il prendersi cura e pensier del cadavero, tutto fu sul momento: *statimque exiliens de accubitu suo, relinquens prandium, jejunus pervenit ad corpus.*

Quei, che nella passata lezione si fecero tanto o quanto censori di tal convito, e perchè qui non sono a edificarsi adesso di questo esempio preclarissimo di Tobia! Oh che si aman sì certo con moderazion debita, e per conseguenza con innocente animo quei piaceri, da' quali senza dolor ci distacca il comando non solo di alcun precetto, ma pur essa la voce e l' invito di alcun divino

evidente, che il divertirvi così è per voi di grave reato; è di vero scandalo per altrui; è al nome cristiano di vergognosissimo vitupero.

Or io debbo spiegarvi quelle parole: *statimque exiliens de accubitu suo*, dove un costume si vuol saper degli antichi per ben intenderle. Assai noto com'è, non l'ignorate voi forse. A ogni modo sentite. Già non usavan gli antichi per adagiarsi a tavola o scanni, o sedie, quali si usan da noi: ma sì dappresso la stessa tavola mettean dei letti, su ciascun de' quali tre o quattro si collocavano. Durò lungamente il farsi così presso anche i romani: e questi letti per ordinario erano tre, che a tre lati si estendevano di una mensa quadrata, lasciando il quarto lato libero ai servi per porre, e per levar le vivande. Di qui è la parola *triclinium*, che si trova spesso negli autori latini a significare il luogo, dove mangiavasi: e talvolta si ritrova pure la parola *biclinium* a significare lo stesso, se i letti fossero soli due. Già capite, *triclinium* e *biclinium* vien dal greco *clinos*, colla qual voce si esprime il letto, che *lectus* semplicemente si disse in latino, parlando dei letti ancor della mensa, o *lectus triclinaris* e *biclinaris*, ovvero *sigma*, ch'è voce dinotante la s dei greci: la qual s nei tempi posteriori fu presa a pur denotare colla sua figura emiciclica un letto solo e continuo, che capace di parecchie persone a una mensa rotonda adattavasi a semicircolo. Anco la voce si usò spesse volte *accubitus* o *accubita* in vece dell'altra *lectus* o *sigma*; sebben sott' essa vengano più propria-

mente i piumaccioli o origlieri, che sovr' esso i letti acconciavansi a maggior agio dei commensali. Il che presupposto, dicendosi di Tobia, che si levò *de accubitu suo*, vuol dire che si levò dal letto, su cui sedevasi per desinare: e quel soggiungersi, che arrivò alla piazza digiuno: *jejunus pervenit ad corpus*, già non toglie, che la tavola non fosse messa: e sol persuade, che cadde il racconto al cominciare della medesima nell' atto che serviva gli altri di cibo, e avanti che per se lo prendesse, riservandosi l' ultimo, come richiedea la buona creanza sin da quei tempi.

Egli pertanto venuto alla piazza, dove più vivamente fu tocco alla vista del sanguinoso cadavere, essendo diserta in quell' ora del pranzo e senza testimonj di quello che si facesse, sel reca compiangendolo sulle spalle, e occultamente sel porta a casa per aspettare dopo il tramonto del sole la bruna notte, la quale di cauzion fosse per dargli non osservata la sepoltura. *Tollensque illud portavit ad domum suam occulte, ut dum sol occubuisset, caute sepeliret eum.* v. 4. Quivi nella casa medesima il nascose in questo frattempo dentro a luogo fuor di mano e secreto: dopo che, parendogli di aver soddisfatto ai doveri della sua carità, si condusse per soddisfare pur anco ai bisogni del suo digiuno. Ma pensate. Non potea che bagnare di amare lagrime quel poco pane che portava alla bocca con man tremante. *Cumque occultasset corpus, manducavit panem cum luctu et tremore.* v. 5.

Nello stesso mentre non ravvolgeva che funeste

immagini il suo pensiero, e ricordando quel che avea predetto il Signore per Amos profeta suo: ecco, la discorrea nel suo seno, ecco che quello appunto si avvera. I giorni vostri, pronunziò il profeta, i vostri giorni di tripudio e di festa in giorni si cangieranno di lamentazione e di lutto: *memorans illum sermonem, quem dixit Dominus per Amos prophetam: dies festi vestri convertentur in lamentationem et luctum.* v. 6. In verità non risguardava quel parlar del profeta che i conviti voluttuosi, e i profani cantici dei peccatori. Se non che, è proprio degli uomini timorati e dabbene l'adattare a se quel che sente o minaccia, o rimprovero nelle scritture: e di qui è, che si chiamano in colpa di tutto; e pensano ognora, che quanto avviene di male ad altrui, a castigo avvenga di loro stessi.

Già non è così di voi, o miei cari. A voi proprio, a voi declamano i predicatori evangelici: a voi proprio, a voi gridano i castighi divini: a voi proprio, a voi s'intimano le minaccie profetiche: è appunto perciò che siete rei, e appunto perciò che siete occupati da lungo tempo nelle feste, nelle veglie, nelle mense, nelle danze, nelle voluttà, nelle prevaricazioni dei rei, perciò appunto non vi turbate di niente, e lasciate queste voci o per la vuot' aria disperdersi senza ascoltarle, o cadere senza pensarvi sopra sui sordi lidi. Di voi dunque, di voi sì, che poi finalmente una volta si avvererà, che *dies festi vestri convertentur in lamentationem et luctum;* che succederanno a quei

giorni, in che adesso sollazzate d' incontinenza, degli altri, in cui per dolor urlerete delle cariate ossa e delle membra infradiciatesi: a quei, in che adesso sfoggiate di lusso, degli altri, in cui gemerete sui ricorsi degli artieri delusi e dei creditori dimenticati: a quei, in che adesso v' arricchite con ingiustizia, degli altri, in cui per disperazion piangerete de' vostri affari ruinati, dei figliuoli diserti, e di voi ridotti a marcir nell' inopia con esso loro: *dies festi vestri convertentur in lamentationem, et luctum.*

Su quanto v' ho narrato sinora di Tobia, una quistione si muove non piccola dagli interpreti, ch' io sbrigherò brevemente. Il toccare i cadaveri, dicon essi, era immondo presso gli ebrei; e chi lo facesse si dovea torre del commercio degli altri, finattanto che non avesse le abluzioni fornite, che al capo diecinove dei Numeri si prescrivono. E com' è dunque, che Tobia ritornassesi a tavola? Nel testo greco par che s' insinui, che il trasporto di quell' ucciso il fece fare da altrui: ma il *tollensque illud portavit ad domum suam,* che abbiamo nella vulgata, par che dichiari, che il fece per se medesimo. Nel testo ebreo del Fagi, e in una versione siriaca, e in una antica latina si nota, che lavossi prima le mani. E ciò bastava forse? No certo, se non si pensi, che in quel luogo di esiglio non si potesse avere per avventura quant' era di più richiesto alla debita abluzione. Se non che, osservate, vi prego, ch' io ho ben detto, che si condusse a mangiare, ma non ho espresso, che

si conducesse dov' eran gli altri. Forse mangiato avrà da sua posta. Con ciò è tolta ogni difficoltà: a ciò niente non si' oppone nel nostro testo; e piuttosto lo indica il testo stesso con quel *manducavit panem cum luctu, et tremore, memorans illum sermonem etc.* dove pare che ben descrivasi un uomo ch' è da se solo.

Ma che che siasi di questo, o signori, venuta intanto la tarda sera, Tobia se n' è andato all' officio mesto e pietoso di dare a quel suo cadavero sepoltura: *cum vero sol occubuisset, abiit, et sepelivit eum.* v. 7. Oh pensate, che poi ne dicesser gli amici, anzi pure sentiteli che tutti lo rimbrottan così: *arguebant autem eum omnes proximi ejus dicentes:* Il sai pure, che a conto di questo t' hanno voluto uccidere, e poco è, che a grave stento scansasti il decreto di morte: e tu, ti prendi di nuovo la stessa briga? *Jam hujus rei causa interfici jussus es, et vix effugisti mortis imperium: et interum sepelis mortuos?* Non egli però si turba Tobia, nè dà loro orecchio: e più temendo il disgusto di Dio che l' ira di Assaraddone, come sapeva che vi avesse degli uccisi per via, con pio furto rapivali nella sua casa, e là dentro occultavali, e a mezza notte li seppelliva: *sed Tobias plus timens Deum, quam regem, rapiebat corpora occisorum, et occultabat in domo sua; et media noctibus sepeliebat ea.* v. 9. La fatica non era poca, o signori, ed era frequente assai, e ben cara costogli una volta, che in grazia di essa a quel s' incontrò che fornirà il doloroso racconto di un' altra lezione.

Io questa finisco col farvi solo a sapere, che una notte fra l'altre ritornatosi a casa stanco più dell'usato, si pose per prender sonno sopra una seggiola lunghesso il muro. Oh così niente non lo disturbi, ch'io son ben contento di lasciarlo per alcun tempo in riposo.

LEZIONE CCCLVIII.

DI TOBIA XI.

Contigit autem, ut quadam die fatigatus a sepultura, veniens in domum suam jactasset se juxta parietem, et obdormisset. c. 2. v. 10.

Se mai sull'alto di qualche poggio allo spuntar v'avveniste dei raggi primi del giorno, e vedeste i tratti moltiplici, che la luce vi colorò sotto gli occhi; e alpestri monti, e correnti fiumi, e verdi selve, e prati e campi e colline: se mai dopo il tramonto del sole alla più tarda sera osservaste lo smalto azzurro del cielo, e in esso risplendere e scintillar dappertutto quali al risorgere, tali al cadere i pianeti e le stelle: se mai su veleggiante navilio, e a vista di non lontana spiaggia contemplaste dall'una parte lo spazio distendersi dell'acque infinite, e la popolosa riviera dove di sparse terre, dove di alte torri coronare dall'altra parte il lunato margine del piano immenso; già tutti raccogliendo nella fantasia vostra sì grandi obbietti e sì vaghi; e che sarebbe, io dimando, se messivi

per dormire all'oscuro, venuta poi la mattina, e l'alba, e l'aurora e il sereno e le stelle e il mare e il sole e la terra, e la tanta varietà delle cose, e la tanta soavità dei colori vi vedeste tutto tolto ad un punto, per restarvi ognor fra le tenebre di cecità fattasi per voi continua, nè più nè men superabile dal meriggio? E sì fatto accidente, che v'è all'immaginar di ribrezzo, avvenne di fatti disgraziatamente a Tobia. Io lo lasciai, se vi ricorda, stanco a dormire sopra una seggiola lunghesso il muro: e al ritornare adesso per rivederlo in sua casa, mi viene all'incontro tentando di un bastone ogni passo, e mi si dice, che là appunto il poverello si fece cieco. Se prendete interesse a questa nuova sciagura sua, non abbiate a noja di udire voi pure come arrivò di incontrarla.

Dovea forse esser passata la mezza notte, quando rivenne dall'usato officio di dar sepoltura agli uccisi corpi de' suoi fratelli: e lasso, come si disse, prese ben tosto sonno su quella seggiola su che adagiossi. O fosse la seggiola di fianco al muro, e presso all'angolo del focolajo, come sostengono alcuni; o fosse dal muro poco discosta, e diritta per modo, che il muro stesso facesse appoggio alla testa levata in alto e supina, com'altri vogliono; o fosse dentro subito della porta, e nell'atrio della casa, ciò che pretendono i più; o fosse nelle stanze più sopra, e nella sua cameretta medesima, ciò che suppone qualcuno; il fatto è che vi aveva sovr'esso nel muro un nido di passeri, o più veramente vi aveva sovr'esso pendente dal tetto un nido di ron-

dinelle, a cui il buon uomo nell'oscurità della notte, nella stanchezza del corpo, e nella distrazion dello spirito non pose mente.

Egli dunque dormiva, e aperti teneva gli occhi dormendo; che non è raro a succedere: ovvero, se parvi più verisimile, gli aprì, destandosi, nel momento che giù dal nido lo sterco pioveva di que' sovrapposti augelletti; e apparentemente non fu di una volta sola, che caldo ed acre infettassegli le pupille: di che s'ebbe noja e dolore, stanco e sonnacchioso, com' era, bastantemente non l'avvertì. Sia poi; che, attesa la rea disposizion della cornea dell' occhio in qualcuno, questo replicato accidente nello spazio non più di una notte le possa far perdere la trasparenza, e indurre quella che albugin si chiama dai medici: sia poi, che nello spazio sì corto in parte solo inducessesi, nè però dai medici ne avesse il rimedio, per quantunque il mal desse tempo a prestarglielo, come sembra insinuarsi dal testo greco, sebben il contrario mi è piaciuto suppor nell' esordio; quel che sappiamo di certo si è, che di qui, o fosse poco dopo; o fosse sul punto, contrasse la cecità, in che ci si mostra presentemente. *Contigit autem, ut quadam die fatigatus a sepultura, veniens in domum suam, jactasset se juxta parietem, et obdormisset:* già capite, che la parola *die* qui significa il dì naturale, che comprende ancora la notte: *et ex nido hirundinum dormienti illi calida stercora inciderent super oculos ejus, fieretque cæcus.* v. 11.

Or osservatelo per un momento. Egli non è che

all' età di cinquanta sei anni: e poichè visse oltre ai cento, non è che al mezzo del cammino della sua vita. Eppure privo della vista a condurla, la trae disagiatamente or sedentesi solitario sopra uno scanno, or tentone portandosi per la stanza, qui spiando il terreno coi piedi, là cercando colle mani il sostegno; e sempre dimandando degli occhi inutilmente la luce, la quale per poco almeno gli mostri quando la dolce moglie, quando l' amato figliuolo, che gli sono i più frequenti dappresso per consolarlo. Gran Dio! E dovean anco quegl' innonocenti augelletti contribuire a rammarico di questo giusto! Che lo perseguano gli assiri idolatri; che lo cerchino a morte i Sennacheribbi infedeli, io ben l' intendo: e riconosco in questo la malizia degli uomini. Pur intendo, che voi santissimo armiate a vendetta dell' empio le creature: che incontro a lui accampiate le tempeste sul mare: che sopra lui scarichiate le grandini dalle nubi: e schierate le stelle a combatterlo; e avventiate le fiamme a distruggerlo: e riconosco in questo la potenza dell' ira vostra. Ma che per effetto di grazia e di amore; ma che per indizio di parzialità e di predilezione rivolgiate a danno del fedel servo vostro sino gli augelli stessi dell' aria i più dimestici e mansueti; e qual ragione giustifica agli occhi nostri questo rigore apparente? e con qual risposta si può dalle calunnie difendere dell' incredulo questa providenza severa? Ah miei cari, non v' ha che la risposta che c' insegna la fede: non v' ha che la ragione che ci suggerisce la dipendenza no-

strà da Dio, le quali ci persuadano a lodare, a adorare, a amare questi tratti della condotta sua sugli eletti: ed è quanto dire su quelli, che in vista talvolta fatica coll' asprezza de' suoi castighi, e in verità distingue sempre cogli interni sensi della sua maggior tenerezza.

Or su tutto quello, che abbiamo detto, vi sariano a risolvere assai quistioni, ch' io ho procurato di destramente accennarvi nello stesso tenor del racconto: ma come mi pajono e poco utili a sapere, e niente ad ascoltar dilettevoli, così senza più seguo il testo, il quale risguardo a questa e alle altre calamità di Tobia le intenzioni espressamente ci palesa di Dio nel permettere che gli avvenissero. Egli dunque, che più secoli indietro aveva un Giobbe trascelto ad esempio ammirabile di pazienza, or volle, che pur di pazienza un altro esempio in Tobia restasse ai posteri luminosissimo. Sentite il verso che segue: *Hanc autem tentationem ideo permisit Dominus evenire illi, ut posteris daretur exemplum patientiae ejus, sicut et sancti Job.* v. 12. Dove osservate, che sebben paja, che qui si parli della sola cecità, *hanc autem tentationem etc.* pur ho supposto io, che il testo appelli in tal luogo e a questa e all' altre disgrazie sue. E quali furono desse? furono all' animo le più acerbe: cioè quel sentirsi insultar tutto giorno dagli amici, e parenti, appunto come al beato Giobbe facean que' suoi: *Nam sicut beato Job insultabant reges, ita isti parentes, et cognati ejus irridebant vitam ejus:* v. 15. e sì dicevano: dov' è la tua speranza, o Tobia?

avevi un bel far limosina a soccorrere i poveri: avevi un bel faticare per dare ai cadaveri sepoltura. Oh povero cieco, che dal non vedere adesso più niente troppo tardi cominci a vedere che tutto non fu che vano in addietro! *dicentes: ubi est spes tua, pro qua eleemosinas, et sepulturas faciebas.* v. 16. Or che in questa parte ancora di sofferenza, anzi che in questa principalmente si proponesse in esempio, già non ne dubito io, o signori: e lasciamo stare, che la parola *tentatio* è generale, e acconcia a comprendere ogni prova che fece il Signor del suo servo; la parola *permisit* lo insinua a mio credere chiaramente.

La cecità, come ogn' altro male fisico della natura, e la morte pure di ciascuno di noi si può volere e si vuole da Dio: a differenza del male morale com' è qualunque genere di malizia e di peccato, che da Dio non si vuole, nè può volersi, ma solo si può permettere, e si permette in effetto quantunque volte veggiasi addivenire. Ciò supposto, che le róndini occasionassero dal loro nido lo smarrire che fece Tobia la luce degli occhi proprj, e che v' ha qui di reato? Nientissimo come vedete. Fu dunque cosa voluta da Dio: e per la quale in luogo di *hanc tentationem permisit Dominus,* meglio direbbesi *immisit Dominus.* Ma che poi l' insultassero gli altri con detti amari, ma che poi deridessero gli altri la fede di lui, e che a lui fossero giusta cagion di travaglio, oh qui sì che v' ha del reato. Fu dunque cosa solo permessa da Dio. Dunque quel dirsi *permisit* piuttosto che

immisit, non solo insinua che parla ancora di questa, ma che di questa parla distintamente.

Di fatti la è la prova a mio giudizio la più difficile della cristiana pazienza. Sinattanto che quel che ci avviene è per volontà positiva di Dio, il quale o ci sfronda di grandin le viti, o i giorni ci rattrista di febbri, o ci rapisce per morte i parenti e i figliuoli; sebben si sente, e assai si sente il confesso; pur veggio, che si soffre con sufficiente rassegnazione da molti, e il merito volgar non eccede di una mediocre virtù. Ma se quel che ci avviene è per sola permissione di lui, il qual lasci la malizia degli uomini prevalere contro noi o a spogliarci di onor con ingiuria, o a pregiudicarci nei dritti con ingiustizia, o a opprimerci innocenti con prepotenza; ah miei cari, che ciò ci urta e c'irrita e ci accende d'impazienza, di indegnazion, di dispetto; e non si soffre che da pochissimi, e con eroica virtù di merito singolarissimo.

Già non dirò propriamente d'onde derivi: ma o sia che le disgrazie da Dio volute ci precludono ogni adito a sottrarsene, e non pensiamo lo stesso delle disgrazie che ci si intendono dagli uomini; o sia che in quelle la ragione ci persuade, che dobbiamo a Dio sottoporci con sommessione, e che in queste pare strano alla ragione stessa, che ci abbiano gli uomini a soverchiar con baldanza; o sia che per quelle non potendosi lagnar di Dio non troviamo pretesto con cui giustificare le nostre querele, e che per queste ci serve a pretesto

l'iniquità che vi concorre degli uomini a lamentarsene senza rimorso; o sia che quelle ci avviliscono l'animo coll'evidenza del niente che siamo rimpetto a Dio, e lo provocan queste per la superbia, con cui ci confrontiamo cogli uomini, e al di sopra ci mettiamo dei più di loro; iufin che che siasi, il vero è, che ben sovente si vede il cristiano pacato e calmo nel trascorrere che fa il ciel grandinoso le sue campagne, il quale arde subitamente ed avvampa al soffio sol d' un insulto sebben passaggero, di che l' uomo o maligno, od invido lo ferisce. A conferma di tutto questo sentite quello che si soggiunge dopo la cecità di Tobia: *Nam cum ab infantia semper Deum timuerit et mandata ejus custodierit, non est contristatus contra Deum, quod plaga cæcitatis evenerit ei.* v. 13. Sentiste? Nè si turbò pur di poco, nè a Dio non fece lamento di una parola. Prendersela con lui! O no: *non est contristatus contra Deum.* Più. Lo ringrazia persino ogni giorno: e non perturbandosi maï di nulla, salutarmente raccresce il santo timor di lui: *sed immobilis in Dei timore permansit, agens gratias Deo omnibus diebus vitæ suæ.* v. 14.

Adesso ponete mente a quel che soggiunge dopo le derisioni acerbe, che gli si fecero da quei suoi. Imprese a sgridarli davvero Tobia: *Tobias vero increpabat eos:* v. 17. e a dir loro: non parlate così: *dicens nolite ita loqui.* Ah che noi siamo figliuoli degli Abrami, degl' Isac, dei Giacobbi; e quella vita aspettiamo che Iddio è per dare a coloro, che da lui non deviano confidenza: *quo*

niam filii sanctorum sumus, et vitam illam expectamus, quam Deus daturus est his, qui fidem suam numquam mutant ab eo. v. 18. Non può negarsi, che il suo contegno è nell'uno e nell'altro caso maraviglioso. Pur tacque prima, ed or parla. Parla sì veramente da santo: ma parla con fuoco: *increpabat eos.* È fuoco, non v'ha dubbio, di giusto zelo: ma lo infiamma fors'anco l'amaro insulto: *nolite ita loqui.* In somma è correzione, è amore di religione, è fede, è speranza, è dovere: ma nello stesso tempo è pur qualche sfogo di un animo, che più si mostra alla loro ingiuria sensibile, che alla propria sua cecità. Dio guardi, o cari, ch'io detragga niente a Tobia. Nessuno ci può essere meglio in esempio del fare in ciò pure quel che si deve; ma talora nel far quel che si deve, oh sì che bastantemente appalesasi quel che si soffre.

Ma per ciò che a noi risguarda, o miei cari, dobbiamo imparare da lui, che o ci affligga il Signore per se medesimo, o permetta che afflitti siamo d'altrui; a ogni modo ci conviene adorare e questa santa sua volontà, e questa giusta sua permissione. Infine l'afflizion nostra è sempre di voler suo. Non vuole no, che la suocera, o il marito, o la nuora, o la moglie, o l'amico, o l'estraneo vi concorrano con loro colpa. Il permette: ma nel permetterlo vuole la nostra prova, vuole la sofferenza del nostro travaglio, vuole lo esercizio della nostra virtù, della costanza, della preghiera, della magnanimità, della rassegnazion, della fede. In una parola, sia che si sia, niente

non può giustificar le querele, e tutto si deve ugualmente soffrire o con umil silenzio, che onori in noi la pazienza, o con sante parole, che la religione promovano nel nostro prossimo.

LEZIONE CCCLIX.

DI TOBIA XII.

Anna vero uxor ejus ibat ad opus textrinum quotidie, et de labore manuum suarum victum, quem consequi poterat, deferebat. c. 2. v. 19.

O esca di povera casa, o sorta di gran palagio; o sia in tenue fortuna educata, o sia cresciuta tra gli agi molli; la più ricca dote, che seco può portare una figlia che si destini a marito, non è l'avvenenza leggiadra della persona, non è la somma dell'argento, e dell'oro, o in vece di questa i titoli ed i trionfi degli avi: ma sì la moderazion delle voglie: ma sì l'amore al travaglio: ma sì l'economia debita della famiglia. Di fatti se vi abbia qualcuna o prodiga o scioperata o bizzarra; oltre a che qualsivoglia opulenza non può supplirne i capricci, se poi succeda l'inopia, non è certamente no per difendersene coll'industria, colla vigilanza colla fatica. Ed è forse raro, che taluno già comodo di larghi averi e in istato di soccorrere gli altri del suo bene superfluo, si veggia dopo obbligato ad umiliante lavoro per procacciare a se stesso il necessario provvedimento? Che che

siasi ai giorni nostri, a' suoi giorni il vide pur troppo e provollo nella sua casa Tobia: il quale da ricco signore che era, è allo stremo oggimai divenuto di sì gran povertà, che avrebbe a stento da vivere, se non avesse la moglie sollecita a faticare. È questa una nuova situazione, e a così dire una nuova scena, che ci presenta questa famigliuola, o signori: e credo bene, che di se sola or libera ed or prigioniera; quando in amore al sovrano, quando dal sovran perseguitata; talvolta fra i carichi della reggia, tal altra volta fra i pericoli della morte; adesso doviziosa di molto, poco poi ignuda di tutto; e di nuovo comoda e benestante, e di nuovo misera e deplorabile; sì credo io veramente, che di se sola ci apra ad instruzione il teatro di tutte le vicende moltiplici della vita. Ma già quella veggiamo della presente sua povertà.

Quando Assaradone richiamò di quel suo covacciol Tobia, dove cacciollo a nascondersi l'implacabile Sennacheribbo che il volea morto; io vi dissi, se il ricordate tuttora che a un tempo restituigli gli averi caduti al fisco: sebbene apparentemente pregiudicati assai dai ministri, com' uso è di succedere a questi casi. Sicchè Tobia nei beni venuto di prima, in verità più non era nella lautezza di prima. Aggiungete le quotidiane e generose limosine che dispensava: aggiungete il grosso prestito che in Rages fatto aveva a quel tale per nome Gabelo, che gliel richiese; aggiungete il continuo seppellire dei morti, che gli sarà forse costato non poco, o per far tacere le spie, o non

tacendosi esse per pagar qualche ammenda: e poi considerate che tutti i suoi averi non eran, cred' io, che di mobili e di argento, cose che si scemano ognora, e che fuggono con prestezza dalle mani dell' uom liberale: e poi considerate in oltre, che più carico non aveva nessun nella corte, il quale annualmente gli somministrasse di che rimettere di mano in mano siffatti sborsi: dopo che, non faravvi più specie, se dal cominciare ad essere meno lauto sia passato a vivere penurioso.

In questa penuria per tanto, cieco com' era, non poteva egli ajutarsi di niente. Alcuni vogliono che Achiacarre, quel suo parente che l'aveva riconciliato col re, non mancasse al bisogno di sovvenirlo sinattanto che Tobia partisse di Ninive, e alla volta si portò di Elemaide. Pure come di tale gita a Elemaide niente non parlasi nella vulgata, e v' ha qualche cosa piuttosto che si vi oppone; o non è da seguire in questo l' esemplare ebraico del Fagi, che solo indica sì fatto viaggio; ó è da pensarsi, che per errore si attribuisca a Tobia ciò che fecesi da Achiacarre: il quale pel regio impiego portatosi forse a quella città della Media, venne meno così nell' indigenza maggior dell' amico. Non vi sorprenda, se dica a quella città della Media. Io veramente non ritrovo traccia negli antichi geografi, che di Elemaide capital del paese che chiamossi poi Persia. Contuttociò in grazia dell' accennato passo del Fagi, sostengono alcuni, che anco Ecbatana si chiamasse a tal nome: e io crederei che sosterrebbero certo a minore fatica, e

forse a migliore ragione, che il passo medesimo sia viziato.

Sebbene non è di che siamo solleciti su questo punto. Che che si fosse di Achiacarre, del quale il nostro testo tace del tutto, noi sappiamo da esso, che per soccorrere, com'era uopo il marito, Anna la buona moglie non isdegnò di cercare guadagno dalla giornaliera occupazion del lavoro. E di fatti si mise giornalmente a tessere delle tele; o il facesse privatamente nella sua casa, o, come credo più vero, coll'altre donne nei ginacei. Erano i ginacei degli ampj luoghi, ad abitar più secreti, a simil di sale, dove si raccoglievano alle arti loro muliebri le femmine, e dove singolarmente si esercitavano d'assai maniere le telerie. Io credo più vero, che Anna si portasse colà; sì perchè espressamente il ginaceo si nomina nel testo greco; sì perchè l'insinua pur essa la parola *ibat* del testo latino; e sì finalmente perchè in detti luoghi e vi aveva più comoda l'occasion del lavoro, ed era l'opportunità più facile del guadagno. Già sentite il testo: *Anna vero uxor ejus ibat ad opus textrinum quotidie, et de labore manuum suarum victum, quem consequi poterat, deferebat.*

Che donna delicata e gentile alla fatica usa fossesi del telajo; che donna giovine e colta trattar sapesse lo scardasso e la spola; chè donna nobile e illustre nel travaglio volgar si occupasse di tutte l'altre; ditelo, o signori, rusticità degli uomini che lo volevano, ditelo scempiataggine delle femmine che li ascoltavano, ditelo rozzezza dei secoli

e dei costumi di allora, ditelo infine quel che vi piace; a ogni modo sarà sempre certo, che di quei dì non si avevan le femmine a puro carico nelle famiglie, e che al bisogno delle medesime servivano di vero ajuto. E buon per Tobia, a cui se toccava a moglie chi avvezza non fosse da l' età prima che a variar foggie e colori per adornarsi, e ad inventare mode e capricci per ben parere; e di qual sollievo gli sarebbe ad un tempo, in cui non si tratta di metter tavole, o d' intertenere conversazioni, ma di procurare quel solo, che a sostentamento richiedesi della vita? Oh guardi, che a questo caso si venisse da parecchi a dì nostri. Già non so certo, se i più o potessero sperar per se dalla moglie di che vivere con sufficienza, o pensar dovesser piuttosto che detrarre a se stessi, per dare alla moglie di che vaneggiare nella miseria.

Anna dunque quella si era, che di giorno in giorno provedeva per la sua casa, facendo quanto meglio sapeva delle sue mani: e educata più nobilmente dell' altre, è verisimile, che più dell' altre le avesse erudite nei lavori di maggior artificio, ond' erane maggiore il lucro. No non ci aveva a carattere di grandezza per le matrone di allora il sedere languide a non far nulla; ma sibbene il distinguersi nel far tutto con quella perizia, che d' ordinario si cerca invano dalle venali lavoratrici. Insomma come adesso dalle più colte i varj giuochi meglio s' intendono delle carte, così meglio prima le più signore alle diverse fatiche si

usavano dei fuscelli e dell'ago. Or forse perciò medesimo che il lavoro fosse fatto con istraordinaria finezza, avvenne un giorno, che Anna nel ritrar la mercede n'ebbe di più per dono un capretto, il quale vivo com' era, sel portò a casa: *Unde factum est, ut hædum caprarum accipiens detulisset domi.* v. 20. Già sapete, che queste bestiole non restano dal belare. Il perchè ne udì la voce Tobia: e com' è dei ciechi, che non veggiono nulla e sospettan di tutto; ch'è, disse, questo belato che mi suona all' orecchio? O Anna, mi ascolta, ho inteso un capretto ch' è qui per casa: va subito, cercane conto, vedi dov' è: già mio non può essere: via dunque trovalo presto, e portalo a' suoi padroni. Guardi, che alcuna cosa furtiva o si mangi, o anco solo si tocchi da noi. Non è lecito, nol possiamo, nol voglio. *Cujus cum vocem belantis vir ejus audisset, dixit: videte ne forte furtivus sit, reddite eum dominis suis, quia non licet nobis aut edere ex furto aliquid, aut contingere.*

Ma piano, o Tobia, piano un poco: e perchè suppor subito, che sia di furto? Ch' anco a quei tempi fosse in gran voga quest' onorato mestiero? E poi non rifletti, che il sospetto non può cadere che sulla moglie? Ch'anco a quei tempi vi avessero delle donne avide a potersi incolpare di ciò? Io sono entrato così bel bello in una quistione, o signori, da potersi difficilmente risolvere con onor di Tobia, che non ne sta mai bene, o si giustifichi o non si giustifichi su quanto teme. La quistione si è que-

sta: s' egli di furto sospettasse la moglie, e se peccasse perciò. Alcuni pensan di sì, che sospettonne veramente la moglie. È tra questi Saliano: e pare, che siavi pur esso il Serrario; e lo argomentano dall' acre risposta e caustica, ch' ella gli fece. Dicono poi, che non fu temerario il sospetto, e lo scusano dal peccato per due ragioni. La prima, perchè non era temerario il dubitar di una femmina, non forse si lasciasse sedurre da un consiglier così tristo e malvagio, qual è l' indiga povertà. La seconda, perchè di una moglie, di cui sapeva che non era troppo devota, potea ragionevolmente temere, non forse si avesse a lecito il procurarsi una volta un boccone migliore per la sua tavola.

Miei signori, queste due ragioni non mi persuadon di niente, e mi pajono, con buona pace di loro che le producono, e alla moglie ingiuriose molto, e poco assai onorifiche pel marito. È spesso iniqua nei suoi consigli la povertà, lo concedo: ma no quella che suggerisce il lavoro: e Anna giornalmente occupavasi nei ginacei. E poi, se saria temerario di un uomo il supporlo ladro perciò solo ch' è povero, e nol sarà del pari no di una femmina? in verità che a questi casi non so dei due chi sia più facile a esser sedotto. Ma non era Anna troppo devota. O qui vieppiù mi riscaldo a difenderla, miei signori. E prima quei, che dicon così, mi rispondano, perchè di poca divozione accusino la poverella? Forse perchè portavasi a lavorar la mattina, invece di andarsene

sotto pretesto di pietà a pettegoleggiare coll'altre donne? Forse perchè dal lavor ritornata alle facende suppliva della sua casa, invece di starsene colle mani alla cintola a far preghiere? Ma no: io capisco il perchè, e dirovvelo. Per la non buona risposta che appunto a questa occasione diede a Tobia. Il so pur io, che mal gli rispose: ma fu per collera, ma fu per dispetto nè ingiusto forse, nè irragionevole. E in un atto di trasporto si dee dall'abito giudicare di una persona? In fede mia che pur esse ne starian male, e peggio ne starian quelle femmine, che sino al meriggio si prostrano nelle chiese, e nelle case smaniano sino a sera: eppur si dicon devote. In fede mia che pur essi ne starian male, e peggio ne starian quegli uomini, che ascoltano tutte le prediche, e le inchieste non soffrono dei creditori: eppur si dicono devoti.

E poi via, non fosse Anna troppo devota: si possa forse presumere: diasi a vero: e per questo vuolsi stimar rubatrice? Lasciam qui stare, che l'interesse par anzi la propria passion dei devoti. Io crederei, che per guardarci da un furto, qualunque siasi, non vi volesse sì gran pietà. Io crederei, che i sentimenti stessi della nascita, dell'educazione, dell'onestà naturale bastar potessero a garantircene di se soli; e più in una femmina di nobil indole, e più in una moglie di Tobia santo. E poi che dir oltre? È certo che Anna meschina non furò nullamente il capretto. Sì, ciò è certo dalla Scrittura. È vero, che con tutto questo poteva esserne

giusto il sospetto: ma no, per mio avviso, se fondavasi solo sulle ragion che si esposero, e nel modo con che si esposero. Il sospetto fondato su queste sole io lo dirò ingiusto, irragionevole, temerario: e se l'ebbe veramente Tobia, già non resto dal decidere che peccò.

La è una bizzarra idea sì davvero, o miei cari, il voler gli altri, quanti son, tutti rei, per salvare che un talun sia impeccabile. Nè qui non si tratta di un capriccio di una vanità, di una leggerezza, che a supporsi in una femmina particolare ci è a fondamento il carattere general delle femmine: ma trattasi di censurare una povera donna di sedotta e di ladra: e ciò solo per non dire di un cieco, che naturalmente è ognor sospettoso; che il fu questa volta risguardo alla moglie senza ragione. Io per altro, se ho lei difeso sin qui, credo di dover lui difendere nientemeno. E sapete come? Per difender lei ho mostrato vano quanto si disse a provar ragionevole il sospetto, di che parliamo. Per difender lui io son per móstrarvi che il sospetto, di che parliamo, non gli cadde mai nel pensiero. Nella lezione, che viene appresso, ne sarete a quel che lusingomi persuasi.

Io intanto assai meraviglio, che i più degl'interpreti, generalmente contenti di scusare con non buona ragione Tobia, accusin Anna senza ragione nessuna: e quasi direi, che hanno in questo seguito il metodo di coloro ai dì nostri, che si credono in diritto di pensare come vogliono delle persone, che non son tutto il dì colla corona o

coll' ufficiuolo alla mano. Per loro questi non credono da fedeli, questi per loro non operano da cristiani. Nò, miei cari, sì fatti indicj giustificare non ci possono, se mal pensiamo d' altrui : e meno in questo secolo nostro, in cui gli increduli e i libertini nessun riguardo non prendono a darci degl' indicj evidenti di quel che sono. Ah che in questo secolo nostro, senza che procuriamo il rimorso di un temerario sospetto, troppo abbiamo sovente la sicurezza di un giudicio non temerario. Io voglio dir dunque, che dove non è palese l'altrui disordine, su cui piangere con dolore, e pensiamo e parliam sempre di tutti in bene con carità.

LEZIONE CCCLX.

DI TOBIA XIII.

Ad hæc uxor ejus irata respondit etc. c. 2. v. 22.

Non v' ha collera, che sia più furibonda e frenetica di quella che destasi in cuor di femmina. Pajono esse le femmine, o l' ordinaria soavità si risguardi della gentile fisonomia, o si risguardi la timidità naturale degli atti schivi, d'indole pajono piacevole e mansueta: e il sono sinattanto che niente non alteri quei loro umori, i quali non mai discordano senza fracassò, nè mai senza ruina non perdono l' equilibrio. Allora il cielo ve ne 'guardi. Qualunque urto di opposizione a che incontrino, qualunque soffio di dispiacere che soffrano; se ne

commuove subito la fibra delicatissima, e ne corre il risentimento per ogni parte, e n'è convulsa dall'ime sedi la fabbrica; e tutto se ne scuote da cima a fondo il sistema o sia linfatico o nervoso. Di qui l'ardere improvviso del volto; di qui il pronto lagrimare degli occhi: di qui l'inquieto pestar dei piedi, e il tremar della voce, e l'agitarsi della persona, e l'oscurarsi dell'intelletto, e il farsi notte su quanto e si parla e si opera a quel momento, ch'è momento di nembo, di turbine, di tempesta. Non è però da por mente, se in sì grande sommovimento a qualche animosità si trasportino di parole. Il sa chi ne dovette talvolta soffrir lo scoppio: ben egli il sa che ebbe a sentire di amaro, di mordace, e di serpentino. E poi dimandatene Tobia. Il pover uomo incautamente l'ira risvegliò della moglie: e tal n'ebbe una frizzante risposta da non potersi scusar veramente, se non appunto sull'acciecamento, di che l'occupò d'improvviso l'appresa ingiuria. Io dico appresa o signori: che il marito di verità nè ferilla d'insulto, nè di sospetto pur non la punse: ciò che debbo ora mostrarvi a conto di quel tal capretto, di cui vi dissi, e tutto dichiarar questo fatto, che infine non altro fu, per mio credere, che un male inteso.

Sentite dunque com'io la penso. Pareva strano a Tobia consapevole dell'estrema sua povertà, che Anna fosse venuta a tanto di capitale da provvedere un capretto per la famiglia. Pur accortosi dal belar, ch'era in casa: e come, disse, come

mai può esser questo? e una avvisò delle due: o che dalla moglie fosse stato compero a vilissimo prezzo; e di qui sospettò, non forse rubato l'avesse che gliel vendeva; o più veramente che smarritosi dal vicinato, si fosse a caso dentro intruso della sua porta. Già vedete, che Anna da nessun non si offende dei due supposti. Non dal primo, in cui non entra che come inesperta ed ignára dell'altrui frode: non dal secondo, che io avviso per lo più vero, in cui non entra per niente affatto. Il Lirano protegge, e difende questa mia opinione, la quale è senza dubbio in se stessa più verisimile, e al decoro più convenevole di Tobia e di Anna. E perchè queste parole: *videte ne forte furtivus sit*, che senza oltraggio di altrui naturalmente si spiegano nel senso detto, travolger si vogliono ad altro senso men ovvio, per quel che mi pare e ingiurioso e alla circospezion del marito, e al buon nome della mogliera? Quello stesso *videte*: esaminate bene; quello stesso *ne forte*: non forse mai; non mostrano abbastanza, che risguardo ai dimestici non temeva che di qualche o disattenzione o negligenza, e nulla più?

Se non che, dove si lascia, dicono gli oppositori, dove si lascia la risposta che gli si fece. È di là, soggiungono, che s'inferisce assai chiaro quel ch'egli intese. Ebbene, ascoltatela: ma a non esserne scandalezzati vi risovvenga, che Anna fu presa in quel punto dall'ira, ch'è nelle donne la convulsione peggior d'ogn'altra: *ad hæc uxor ejus irata respondit*. E che rispose? Eccovelo. In anima

mia che tutte alla malora son ite le tue speranze. Oh, sì, si vede, che Iddio ti ha ajutato assai per questo tuo sofisticar da bigotto: *manifeste vana facta est spes tua.* E povero e cieco che sei, il buon pro che hai delle tante limosine che facesti! già te ne accorgi: *et eleemosynæ tuæ modo apparuerunt.* Nè restò qui: figuratevi, se una femmina, che venga alle rotte, la finisce mai più. Di fatti la Scrittura ci aggiunge, che su questo stile replicò più volte gli insulti: *atque his, et aliis hujuscemodi verbis exprobrabat ei.* v. 23. Or ecco ripiglian gli oppositori, di cui diceva, ecco che Anna di furto si tacciò veramente. Senza questo non vi era luogo a saltare in bestia così.

Ma riflettete, o signori, che altro è il sospetto real di Tobia, altro è la vana apprension della moglie. Quello il fa reo, questa non già: e questa può per altro bastar di sè sola ad accendere la moglie stessa della bile maggiore che avesse mai. Mi spiego anche meglio. Mettete Anna afflitta dal disagio dimestico, nojata dal cotidiano lavoro, oppressa dalla cecità del marito. Son destatoj questi dell' ipocondria, non può negarsi: e non può negarsi nemmeno, che l' ipocondria è il mantice della bile. In questa situazione, per una volta che può avere un capretto, sente che il cieco barbotta di furto, che la chiama sollecito, e turbato comanda, che si dia ai padroni; e ripete smanioso, che niente di furto non può toccarsi. E che diascol, disse fra sè, mi crede forse una ladra. Oh guardi ch' egli mai lo pensasse. Ma la

bile di lei disposta a facilmente infiammarsi, come vi ho detto, infiammossi di fatti ad un tratto, e senza pensar più altro sul senso vero delle parole di lui, ella proruppe a un punto in quanto le venne alla bocca su quelle furie.

Ma no, soggiungono, non fu questa cosa di una sola sfuriata, come pare ch'esser dovesse nel caso che si suppone. In tal caso Tobia si sarebbe spiegato meglio, Anna si sarebbe calmata subito, sarebbe tutto finito a un momento. Eppure dalle parole della vulgata: *atque his, et aliis hujuscemodi verbis exprobrabat ei;* e più da quelle del testo greco: *et fuimus una litigantes super negotio hoedi,* si raccoglie, che il dissapore fu serio, nè brevi non furono gli schiamazzi. Ma voi, che dite così, e non sapete no come vadano tra i dimestici queste faccende? Non ho pensato a questo. Ma l'avete detto. Non l'ho detto nemmeno. Oh sarò sorda! l'avete detto benissimo. Forse mal intendeste. E che? sono una scempia perchè siete un mal uomo? Pensateci, che il dite a torto. A torto eh! a torto, dopo che voi mi trattate così: eh via . . . e qui lasciate fare a una femmina, che passerà di una cosa in un'altra, e in quella di giorni indietro, e in quella di mesi fa, e in quella di anni sono, e da quando maritata era appena, anzi da quando non era che sposa, e tesserà di inutili folleggiamenti, tiritère infinite, per comperare a danar contanti ben molte brighe, d'averne abbastanza per lungo tempo. Ed è così, che nascon di niente, che crescon di tutto, che si nu-

tron d'inezie, che si provocan di parole, che si ingrandiscono di rapporti, che si ravvalorano di puntigli, e che talor durano per impegno. Aggiungete quel che par verisimile; ed è che udendola tirar giù, come sentiste, a sproposito contra la provvidenza di Dio, e contra la misericordia del prossimo, non l'abbia sofferto tacitamente Tobia: l'abbia ammonita, l'abbia sgridata: e di qui pure, sappialo il cielo, quanti brontolamenti, quanti musoni, quante nuove baruffe, che certo finir non dovetter così presto.

Intanto pensate, o miei cari, se Tobia ne fosse con vergogna e rossore. Ce lo esprime egli stesso nel testo greco: *et erubescebam adversus ipsam.* Se non che, da ciò pure riprendesi argomento a inferire, che dunque sospettolla di furto. E perchè? Per la sua vergogna appunto, appunto pel suo rossore: che non v'ha forse delitto, a cui meglio in questo uomo rispondano queste affezioni. E non par no, che bene rispondano in un uomo fedele, il quale ascolti non convenevolmente parlar di Dio? E non par no, che bene rispondano in uomo saggio, il qual veggia indecentemente operare davanti agli uomini? Ah miei cari, la santità di Tobia arrossir dovea certo, se nella sua famiglia qualche cosa avvenisse d'irreligioso e profano: e non potea non vergognare la sua prudenza di essere colla moglie a schiamazzo, qual da un plebeo appena farebbesi colla bagascia. Son eglino questi di quegli incontri, che considerati l'un coi riflessi della fede, l'altro coi riflessi della morale, umiliano

veramente chiunque agli uni e agli altri sappia dare il valor giusto; e in caso si trovi da non evitarne le spiacevoli conseguenze. Pur è vero, che v' ha ben molti nelle case loro indolenti e su quanto offende la dovuta pietà, e su quanto distrugge la scambievole convenienza. Ma sapete che voglia dire? Vuol dire, che non sono cristiani che per ismentirsi; e non sono filosofi che per vantarsene: o più breve e più vero, che cercano di parere filosofi a sol disimpegno di esser cristiani. Nemmen dunque da quelle parole: *et erubescebam adversus ipsam,* si può Tobia arguir del sospetto, di ch' è quistione.

Ma non più dalla Scrittura. È da santo Agostino, che adesso v' ha chi prende a obbiettare di nuovo su questo punto, e dice così: sant'Agostino nel sermone diciottesimo *de verbis Domini* asserisce, che Anna, altercando con il marito, protesse il furto. Dunque di furto la rimproverava il marito: dunque il marito di furto la sospettava. Io rispondo, o signori, che il dir da Agostino, che Anna difese il furto, se prova, che a lei lo rinfacciava Tobia, non prova pur anco, ch'ella lo fece. Oh questa è bella! Se uno m' accusi: tu hai rubato, ed io rispondo no, no certo sull' onor mio; già non io proteggo il furto così. A proteggerlo dovrei sostenere: sì, ho rubato; e mi è piaciuto di farlo, e il farlo estimo, che mi sia bene. Or egli è certo falsissimo, che Anna furato avesse il capretto: dunque è pur falso, che quel suo difendere il furto, che dicesi da Agostino, provi,

che Tobia di fatti a lei lo rinfacciasse. E che pertanto significa? Oh dimandatelo al santo, se a voi ne importa. A me importa sol di convincervi, che non significa contro quello che ora sostengo.

Per altro il senso delle parole del santo può essere questo, che qui suggiungo. Nojata la donna della inquieta ed inutile agitazione del cieco; oh che seccaggine, è naturale che tal si lagnasse, oh che seccaggine di quest' uomo! Importa mo tanti gridori sì fatta cosa! non la finisce il borbattore mai più. Vedete bene, che non sia di furto: guardate per carità, che se è di furto, nol voglio: restituitelo ai padroni, che cosa io non mangio di furto. In nome del cielo, di che altro poi trattasi che di un capretto?

Ecco come può intendere Agostino ch' ella difendesse il furto: cioè che il difendesse coll' avere forse tacciato il marito di troppo sollecito nel ricercarne; col non essere entrata in tutta la delicatezza di lui su tal punto; coll' avere mostrato noja e dispetto di tante smanie. E ciò, atteso il bisticciamento e il garbuglio, ch' ebbero insieme, è facile che avvenisse: e ciò non inferma per niente quant' ho asserito, e quanto già parmi di aver provato. Così difesa altra volta la moglie dall' aver dato giustamente a Tobia suspicione di furto; resta ora difeso Tobia dell' averla avuta riguardo alla moglie medesima ingiustamente.

Del resto è ben diversa, e di assai, la figura, che a tale avvenimento fecero tutti e due. A dir vero, e senza prevenzione per gli uomini, quella

è ottima di Tobia, e a parlar chiaro, e senza malignità per le donne, è trista quella di Anna. S'egli è inquieto, e un po' più del dovere, non nasce poi che di una delicatezza di coscienza e di onore, che passa forse al soverchievole e scrupoloso. È questo per altro un difetto, io nol nego, della pietà medesima, e della medesima onoratezza: ma è un difetto, che regolarmente suppone un merito non ordinario: ma è un difetto, che in ben molti di noi cristiani terrebbe luogo di gran virtù. L'altra al contrario, se si accende di un po' d'impazienza, che via pur la vorrei compatire, prorompe non solo in detti amari contra il marito, ma, che più è, in motteggi contumeliosi contra il Signore. L'esserle apposto un furto, com'ella lo apprese, non è piccola cosa, il concedo: ma qual cosa giustifica il bestemmiare? Non si sa, che il facesse che questa volta: ma è troppo il farlo una volta anco sola. Si sa, che lo fece per gran trasporto: ma per trasporto che troppo durò lungo tempo. Infine quel suo fu peccato, e peccato gravissimo, profanazione detestabile, e vero scandalo.

Non però credo per questo, che Anna si fosse una femmina nequitosa. Ma di qui stesso quale insegnamento per voi? Ah miei cari, s'anco in una famiglia di buone persone da una tenue scintilla si può destar grande incendio; quant'è più facile ad avvenire, dove s'annidi la depravazion delle massime e il disordine dei costumi. Un leggiero scontentamento, un mal inteso, un'ombra

pur sola già vedeste il dissapore, che mise tra i due conjugati troppo sensibili. Or pensate, qual potrebbe creare discordia eterna tra due conjugati poco cristiani. E più, che la concordia scambievole è un di que' beni, che spesso sì si conservano, non si racquistano quasi mai. Un animo ributtato è un animo, che resta sempre sconvolto: un cuore inasprito è un cuore, che serba sempre una piaga, che o molto ó poco mena del sangue. No non si disdice a una moglie, se pensi di essere offesa, il querelarsene con il marito: ma le sue querele cessano di esser giuste, se cominciano ad esser lunghe. Il cattivo umor di una femmina è lo scompiglio peggior di una casa: e se può essere sin senza onore con l' altrui pace, non può essere con asprezza senza l' altrui inquietudine. Dite del marito lo stesso; il quale se talora riprenda la moglie, non debbe mai farlo o con modi indiscreti o per suspicion mal fondate. Il farlo così è spesso nocevole, è sempre inutile. Un fallo o dissimulato a proposito, o rinfacciato a contrattempo spesso decide della felicità perpetua di una famiglia. Se non che, tutte queste cautele or dall' una parte or dall' altra o mancano, o non bastano: e vuol dire che troppo è di travaglio continuo l' essere saggi; e non è certo di piccolo imbroglio l' essere conjugati.

LEZIONE CCCLXI.

DI TOBIA XIV.

Tunc Tobias ingemuit: et cœpit orare cum lacrymis.
c. 3. v. 1.

Amare, e non con fiacchezza; governare, e non con orgoglio; riprendere, e non con ira; vegghiare sulla condotta, ma senza diffidenza; e conoscere i difetti, ma senza rimprovero; e correggere i falli, ma senza alterarli; senza raccrescerli, senza imporre; ciò è, che conviene sin dapprincipio a chiunque abbiasi moglie, se ne desideri la benevoglienza e la stima, se ne pregi la riputazione e l'onore, e se ne cerchi la tenera amicizia, la durevol concordia, la dolce pace. E se ciò non ostante addivenga pur qualche volta, che di alcun nembo improvviso s'oscuri il sereno della famiglia, e messasi in rotta la primiera tranquillità, l'uno dei due consorti soverchiar veggiasi dalla procella; in sì dura afflizion dell'animo non v'ha, o miei cari, che il ricorso supplichevole a Dio; donde solo e può venire quel raggio, che ci scorga a lido opportuno, e può piover quel balsamo, che del passato affanno ci riconforti. Nè altramente non fece Tobia, quando la natural sua dolcezza non era bastante più per opporsi ai rimbrotti di Anna insultatrice. Egli toltosi dal cospetto di lei, e messosi a quel del Signore, come aveva pien' di ram-

marico il cuore, così tutto aprillo davanti a lui, e disfogollo nei sensi pietosi dell' umil preghiera, ch' io qui son per tradurvi tal quale l'abbiamo dalla Scrittura. Non può niente pensarsi di più patetico, nè che meglio confermi la sua pietà, nè che meglio corregga la nostra trascuranza.

Esule dalla patria, schiavo in Assiria, dispogliato degli averi, ramingo per le foreste, cerco a morte per tutto, e poi tapino in sua casa, e poi cieco della persona, e poi dai parenti disconosciuto, e poi rimproverato sin dagli amici; tutto sostenne, pazientò tutto Tobia con inflessibil costanza, con rassegnazione invariabile, e con intrepidezza di volto e di animo, niente questo turbato di sdegno, quel niente nè smarrito pur di colore. In tutti sì fatti casi acerbissimi, ricorre a Dio, ma non si attrista: provede a se stesso, ma non s'inquieta: con fervor prega, ma non sospira, non geme, non piange. È solo dopo gl' insulti amari della moglie iraconda, che si rammarica, che si inacerba, che si passiona, e fa violenza a se stesso: e mettendosi ad orare, comincia dai gemiti e dalle lagrime. Ed eccovi l'interna disposizione, o signori, con che intraprende la sua preghiera: *Tunc Tobias ingemuit, et cœpit orare cum lacrymis.*

Parravvi strano per avventura il sentir ora e questi gemiti, e queste lagrime. E che vi sorprende, o miei cari? che Tobia pianga e singhiozzi come si è detto? ovvero che singhiozzi e pianga Tobia per quel che si è detto? No, non è il pianto un indicio solo di femminil debolezza. La

sciamo stare, che in ciò vi ha molto del fisico e del meccanico; onde male di qui le qualità s' inferiscono dell' animo, se non quanto inferire si possono dal temperamento dissimile degli umori. Il vero è, che se è vana ambizion nelle donne il fare una pompa di spargerlo; è pur vana ambizione negli uomini il fare una legge di rattenerlo. A dirvene quel ch' io avviso, siccome nel proprio dolore, e nei mali principalmente del corpo mi pare l' imperturbabilità dello spirito è generosa e bella e lodevole; così nel dolore, che dividesi con altrui, e nelle passioni singolarmente dell' animo mi pajono le oneste lagrime e umane e convenevoli e pie. Non è dunque maraviglia, che pianga una volta Tobia: e meno che pianga allora, che si sente ferir d' improperj e d' insulti dalla persona, che amava più.

Ah miei cari, ad un cuore ben fatto son questi di que' dispiaceri, che penetrano profondamente, impiagano di un mordente risentimento i più teneri affetti, i sentimenti più vivi inacerbano di un' asprezza crudele. N' è sommossa l' anima: ne sono scosse le fibre: è oppresso nel fiel lo spirito. Il non curato amor che travaglia, e l' evidente ingratitudine che soverchia, il ricevuto disgusto che macera, e il rinovato insulto che opprime, il proprio mal che tormenta, e l' altrui colpa che offende; son tutti i più forti incitamenti, e i più acuti stimoli di una passion delicata, che non risente forse il duro e il selvaggio; ma da cui certo il prode e il magnanimo non si difende; se a parere eroe

non dimentichi d'esser uomo; o piuttosto se a ricoprire il brutto difetto di umanità il bel nome non prenda ad imprestito di eroismo. Aggiungete in Tobia la timorata coscienza, che più gli faceva soffrire le contumelie del suo Signore: aggiungete la religione sincera, che più gli faceva sentire i rimproveri di una finzione in sè stesso: aggiungete la serie di tante disgrazie, che più gli faceva parere indebite le stravaganze della mogliera. Di fatti, come suole avvenire, tutte se gli pararono queste sue disgrazie davanti a quel punto. Il suo esiglio, l'inopia sua, le vicende della sua famigliuola, l'infelicità del suo popolo, la sua cecità: e ritrovandolo disarmato non di pazienza, ma di coraggio, lo assalirono bruscamente: e veggendolo oppresso non nella diffidenza, ma nel dolore, agevolmente lo sopraffecero, e s'accordarono con tutto il resto a spremergli dagli occhi il pianto, i sospiri dal petto, e dalla bocca le parole, che così versò supplichevole dinanzi a Dio. Or voi con edificazion le ascoltate.

O Signore, sei giusto: *Tunc Tobias ingemuit, et oravit cum lacrymis dicens: justus es Domine:* v. 1. e 2. sei giusto, e i tuoi giudicj di equità pieni son tutti, e tutte le tue vie non segnano che misericordia, che verità, che consiglio: *et omnia judicia tua justa sunt: et omnes viæ tuæ misericordia, veritas, et judicium.* Deh dunque, o Signore, risovvengati ora di me: *et nunc Domine memor esto mei:* v. 3. già no per prender vendetta de' miei peccati; già no per ricordarli nemmeno,

o miei sian dessi, o dessi siano dei padri miei: *et ne vindictam sumas de peccatis meis, neque reminiscaris delicta mea, vel parentum meorum.* Pur troppo non obbedimmo ai tuoi precetti: *quoniam non obedivimus præceptis tuis;* v. 4. e perciò fummo preda di sacco ostile, di schiavitudin, di morte, e perciò siamo tuttora a tutte le incirconcise nazioni, tra le quali ci disperdesti, in favola e in vitupero: *ideo traditi sumus in direptionem, captivitatem, et mortem, et in fabulam, et in improperium omnibus nationibus, in quibus dispersisti nos.* O Signore, ben veggio adesso, che son grandi, veramente grandi i tuoi giudizj: *et nunc Domine magna judicia tua,* v. 5. e se anco pajon terribili, è che noi non operammo a tenore dei tuoi precetti: è che noi camminammo poco sinceramente negli occhi tuoi: *quia non egimus secundum præcepta tua, et non ambulavimus sinceriter coram te.* Or eccomi a tuo arbitrio, o Signore: fa pur di me quel che vuoi: *et nunc Domine secundum voluntatem tuam fac mecum.* v. 6. Pur se mi ascolti, comanda, io ti prego, che sia accolta in pace l'anima mia: *et præcipe in pace recipi spiritum meum.* Oh sì, meglio mi torna il morire adesso, che il vivere più lungo tempo: *expedit mihi magis mori, quam vivere.*

Con questi e simili sentimenti, o miei cari disfogò il povero cieco il suo animo passionato: e dovendo ora fare qualche osservazione sovr'essi, notate a buon conto, che non vuol altri testimonio del suo rammarico, che solo Dio. Quel deplorare

sempre le sue disgrazie, e quel interessarne ciascuno, con cui si parli, lasciamo stare, che mal si confà all'uomo saggio ed accorto, nè conviensi pur bene all'uomo pio e cristiano. Quel perde il credito della prudenza; e perde questi il merito della costanza. Ah miei cari, con il Signore parliamo, sol col Siguore dei nostri guai. Un cuore, che ne sia oppresso, è un cuore distaccato dal mondo: e non sollevandosi a esagerarli in discorso, è meglio disposto per ripararli colla preghiera. L'abbandono in che trovasi, la fa più attenta, l'afflizion più sommessa, il dolore più fervorosa, e più devota e più tenera la passione. In somma il tempo del sofferire è il tempo miglior dell'orare: e se il pianto non è talor disdicevole, sebben sia inutile; mai non è inutile, ed è sempre glorioso quello che a' piedi si sparge dei tabernacoli.

Or notate in appresso, che di tutto quello che soffre non accusa i peccati della moglie, ne accusa i suoi: e se in general fa menzione delle prevaricazion dei suoi padri, e di quelle pur del suo popolo, vi si mette dentro egli stesso, qual se di loro non sia men reo. Ed è questo il costume di tutte le persone sinceramente dabbene. Il migliore della famiglia è forse il solo, che in colpa si chiama delle disgrazie, di che Iddio la flagella. Sollazzan gli altri di liberi passatempi; e se cade di ciel la gragnuola, è il caso che la sospinge su i lor poderi: tripudiano nelle crapole e nei piaceri; e se l'infermità li sorprende, è il destino che li confina su i loro letti. Lussureggiano di pompe e

di gale; e se li coglie l'inopia, è l'altrui prepotenza che li distorna dai lor vantaggi. Il più buono in tanto, e il più costumato, e il più pio si porta alle chiese, si prostra agli altari, e prega il Signore, che nol risguardi con ira, che con pietà lo ricordi, e non distenda su gli altri il castigo di quei peccati, che sono suoi. È di tenerezza, o miei cari, il sentire come parli talvolta o la pudica moglie di marito infedele, o l'innocente figliuolo di padre iniquo, e com' essi soli s' incolpino di tutti i mali, che soffrono per colpa altrui.

Notate in oltre, e di più, che per quanto fosse tribolato Tobia, ora cattivo e povero; ora perseguitato e fuggiasco, e poi senza la luce degli occhi, e poi senza la consolazion degli amici, e poi deriso ed insultato persin dalla moglie; pur non esagera la sua condizion dolorosa. È estremamente sensibile a tutto, ma niente non gli par troppo. Chiama Iddio giusto. Più, confessa i suoi giudicj discreti. Più, riconosce la sua parziale misericordia: vuol dire, ch' era penetrato ben vivamente da uno spirito di religione, ch'era pieno della persuasione evidente di una vita avvenire, che la grandezza, che la santità, che la providenza del suo Signore gli occupavano del tutto l'animo, sino a perdere in queste vastissime idee ogni pensier di se stesso. E che è l'uomo, o miei cari, davanti a lui, che s'abbia a laguare delle sue divine disposizioni? E ch' è la prosperità di questa misera vita, che si voglia antiporre a quell' ordin di gloria, che ci si prepara nell' altra? Se con tali riflessi si pro-

gasse nell'afflizione, non mai severo, ma pietoso sempre ci parrebbe il Signore, e taceriano sulle nostre labbra le continue querele, onde per ogni dispiacere, che ci travaglia, gemiam quasi oppressi da un peso insopportabile, che ci soverchia.

Già fatte sull'orazion di Tobia queste osservazioni morali, son da spiegare adesso scritturalmente quelle parole, con cui chiede la morte a se stesso: *præcipe in pace recipi spiritum meum: expedit mihi mori magis, quam vivere.* Par che sì fatto tedio di vivere gli venisse, più che da altro, dai rimproveri della moglie: *quia audivi exprobationes immeritas:* così si esprime egli stesso nel testo greco. Ma sia pur quel che si vuole, voi suggiungete, non è desso ben disdiscevole in uomo santo? Eppure l'ebbe anch'egli Giob, miei signori, l'ebbe Elia, l'ebbe Matatia, l'ebbe lo stesso Apostolo Paolo: i quali tutti al par di Tobia a Dio supplicarono per morire. Su che sentite: se muova il tedio, e la preghiera per conseguenza, da natural noja, da insofferenza impaziente, da impetuoso trasporto, da irriflessione, sì veramente è disdicevole, anzi è reo, chi nol vede? Pur è disdicevole e reo, se muova dal sol desiderio di evitare un temporale disastro: come sarebbe, per non soffrire la perdita di una amata persona, per sostenere un totale rovescio nella famiglia; e ciò senza la giusta rassegnazione, onde dobbiamo all'arbitrio del ciel confórmarci. Del resto se per timore o per dubbio, che la sua virtù non regga lungamente al contrasto, alcuno preghi piuttosto la morte a se stesso; sì non dee parere

nè reo, nè disdicevol nemmeno, ch'anzi aver debbesi a lodevole e a pio. E il caso questo è di Tobia per appunto, e degli altri, che abbiam citati più sopra, i quali tutti coll' umiltà, ch' è propria dei santi, ognor diffidavano della loro costanza, e pregavano, anzi che perderla, finir la vita.

Per altro non son per oppormi, se alcun pretenda, che risguardo a lui qualche cosa vi entrasse di naturale e di umano. Oh ch' egli è pur difficile lo spogliarsene affatto! E sia dunque, sì sia vero, che la crucciosa femmina gli rendesse sì gravosa la vita, che in grazia di questo amasse omai di deporla. Riflettete però, se così si voglia supporre, riflettete, che dentro ai termini si contenne della conformazion necessaria alla sovrana volontà del Signore. Di fatti prima delle parole: *expedit mihi magis mori, quam vivere;* aveva già detto: *et nunc Domine secundum voluntatem tuam fac mecum.* Sicchè e esaltar devesi per quella parte, che antipone la morte al difetto di una costante virtù; nè per quella parte si può biasimare, che al paragon la prescieglie di una vita rammaricata. Il primo degno è del fedele: il secondo degno è del filosofo; ma del filosofo, che sia cristiano, e a cui si apran davanti le vaste speranze del cielo, da conseguirsi al momento, che cessa di essere sulla terra.

No, non è lo stesso del filosofo che sia libertino. Ei col negare l'eterno sopravvivere dell'anima si precide quanto può consolare il sensibile venir meno del corpo. E ch'è la morte per lui? Il niente

di lui medesimo. E questo niente si può desiderare a conforto dell'uomo ragionevole? E questo niente si può avere per un bene dell'uomo, che vivendo è pur qualche cosa? Ah miei cari dove vi conducono quei libricciatoli, che avete ognor per le mani di questi dì? Voi forse non l'avvertiste: ma vi conducono a circoscrivervi ad un breve giro di giorni, che dite voi stessi travagliosi ed oscuri: vi conducono a contentarvi di una vita affannosa, che dite voi stessi fuggiasca e torbida: vi conducono a restringere le vostre idee ad un esito incerto di cose, che dite voi stessi vane ed inutili. Se siete poveri, non vi può consolare che la ricchezza: e non importa, se siano i furti che ve l'acquistino; se siete afflitti, non vi può ristorar che il piacere; e non importa, se sieno l'impudicizie, che vel procurino: se siete odiati, non vi può riparar che la forza; e non importa, se sieno le prepotenze, che ve l'accrescono: se siete oppressi, non può vi sollevar che la briga; e non importa, se siano le frodi, che ve la tessono; se siete infermi e morienti... oimè! tutto è finito per voi. O meccanici, o materialisti, o filosofi miserabili e di che consolarvi? Della vostra disperazione, del vostro niente? O mio Dio, che ben dunque a me torna di potervi dire a quel punto col buon Tobia: *et nunc Domine secundum voluntatem tuam fac mecum: et præcipe in pace recipi spiritum meum.*

LEZIONE CCCLXII.

DI TOBIA XV.

Eadem itaque die contigit, ut Sara filia Raguelis in Rages civitate Medorum et ipsa audiret improperium ab una ex ancillis patris suis etc. c. 3. v. 7.

Se un giorno nel cielo, quando che sia, contempliamo beati le tracce, che su noi tenne la providenza, e le combinazioni veggiam delle cose, che ci parvero un tempo fortuite, ed ordinate erano per concorrere al riuscimento ammirabile de' suoi disegni; io credo bene, che ci farà singolarmente sorpresa il tessuto poco meno che inosservabile delle picciole circostanze, che nè forse pur si curarono; e connettevano ciò non ostante col loro evento la serie e di quanto in questa vita la giusta nostra consolazione, e di quanto potea fare nell' altra la nostra perpetua felicità. E qual rapporto, o miei signori, dei rimproveri che al nostro Tobia facea in Ninive la moglie indispettita, cogl' improperj che in Rages una tal Sara sofferiva a quel tempo da una serva petulante del padre suo? Eppur le orazion di ambidue, che insieme salivano davanti a Dio, tolsero la lontananza dei luoghi fra lor divisi, accostarono le persone distanti fra loro, strinsero famiglie fra lor diverse di sacro vincolo, e ai due tribolati portarono consolazione,

gaudio, tranquillità. Già comincia, o signori, un ordin nuovo di nuove vicende: e lasciando per ora l'Assiria e Tobia, io in Media conducovi, e alla casa di Raguele, ch'è il padre dell'afflitta Sara, del cui travaglio informar debbovi esattamente. Gli è desso d'un altro genere, e prima di ora non forse inteso mai più. Ma la stravaganza, per quantunque possa far meraviglia, non dee crear dubbio, o miei cari, se abbiamo a garante la parola di Dio, per credere con viva fede quanto non puossi con chiara ragion dispiegare.

Quel che dapprima non è senza difficoltà, si è il trovare Rages in Media; io dico Rages, dove stavasi Raguele. È vero, che di Rages pure in Media, v'ho un'altra volta parlato a occasione di quel Gabelo, a cui si fece un grosso prestito da Tobia. Ma egli è certo, che questa città non è la stessa, di che adesso cerchiamo; e chiaramente ricavasi dal verso terzo del capo nono di questo libro: anzi si ricava di più, ch'erano fra lor divise lo spazio di due giornate. Ciò posto, pare che Rages, di che è quistione, possa essere Ecbatana: e di fatti Ecbatana sta scritto espressamente nelle version greche, e nell'ebrea del Munstero, e nell'antica latina: la qual città come poi si chiami Rages nella nostra vulgata, non è cosa di facile spiegazione. Michel Medina per altro lo spiega subito col supporre, che nella vulgata stessa non Rages, ma Ecbatana si debba leggere. È anco il Calmet di questa opinione, ch'io credo vera. Gli altri però, che non vogliono così recidere il no-

do; si dividono in varie parti fra loro. Il Tirino dice, che intanto si chiama Rages, perchè il nome era questo della provincia, dov' era Ecbatana. Non è ragione che valga, non trattandosi di nominar la provincia, ma la città. Il Sanchez soggiunge, che due Rages erano in Media: e se l' una o l' altra di esse chiamasi Ecbatana, è, perchè erano tutte e due nel tratto, che nominavasi dalla città regia di questo nome. Ciò pure non si asserisce con fondamento: nè due Rages mi si mostrano in Media dai buoni geografi. Sebbene, che serve il trattenersi più oltre, quando o sia per error d' impressione intrusosi nella vulgata, o sia per che che altro si voglia più; e i citati autori con quello stesso che adducono, e il Saliano, e il Serrario, il Giustiniani, il Menochio, il Gordonio con altre cose, che aggiungono, ci assicurano del pari tutti dietro la scorta di più versioni, che è a Ecbatana che dobbiamo senz' altro portarci, ben sicuri di ritrovar colà quella Sara, di cui siete, a quel che parmi, impazienti ch' io vi ragioni.

Dunque questa povera giovine, che giovin pur era, sebben già sette volte fosse stata collocata in matrimonio, vergine e vedova si doleva della sua desolazion luttuosa, e piangeva la subita morte di sette mariti, ciascun de' quali successivamente le si rapì al primo giorno delle sue nozze: *quoniam tradita fuerat septem maritis: et daemonium nomine Asmodaeus occiderat eos mox ut ingressi fuissent ad eam.* v. 8. Fu certo di dolor profondo per lei, e di tetro stupor per tutti, quando la

prima volta che venne, alla sua stanza lo sposo prima di adagiarsi nel nuzial talamo; ecco che d' improvviso si resta strozzato e morto. Or pensate, che dovesse parere l' avvenire lo stesso dell' altro sposo, e poi lo stesso del terzo, e poi lo stesso del quarto, sino a rinnovarsi ben sette volte nell' eccidio di sette uomini sì gran tragedia. Lasciamo di dir per ora d' onde veramente arrivasse la morte loro. Già niente non ne sapeva la donna lagrimosa e tremante, che ognor gemeva sul talamo rivolto in faretro, ed accusava colle smanie e cogli urli le orrende notti, che la letizia geniale in lutto funereo le convertivano. Di qui era il parlarsene da ciascuno, che al par di lei ignorava la cagion vera e il parlarsene a seconda della sua fantasia: e immaginate però quante se n' ebbero a dire su questo fatto. Gli uomini sono stati sempre dello stesso carattere a un dipresso; e l'uzzolo di fabbricar di capriccio su quel che si vede od ascoltasi, non è solo dei giorni nostri. Tra le molte pertanto che se ne dissero, fuvvi anco quella di accagionarne la sposa: e come il pensare con carità è un buon pezzo ch' è giù di moda, la sospettarono di essersi ella stessa disfatta di quei mariti, che non erano di genio suo. Avranno aggiunto di qualche genio secreto; avranno indicata qualche data parola; indovinato avranno qualche messo concerto. O lasciate pur fare a questi indagatori sagaci, che al par dei bracchi fiutando ogni orma, avran seguito sulle tracce loro ideate a ritrovare insidie, a traveder maleficii, ad accertare

magie, e a proverbiarla come una diavola ed una strega.

Che questi o somiglianti discorsi fossero nelle bocche di parecchi assai, la cosa è certa da quello che rinfacciolle non so qual giorno una serva, essa sì strega e diavola veramente. La ribalda con una fronte da femminella sfacciata nel sentirsi rimproverare dalla padrona di un fallo suo: o brava, temerariamente rispose, brava sì! sai che ben parli! è vero, hai ragione di sgridarmi tu: e se non fossi io femmina, mi ammazzeresti fors'anco. Ma intanto nè maschi nè femmine non avrai no certo, o ucciditrice che sei degli uomini: *ergo cum pro culpa sua increparet puellam, respondit ei dicens: amplius ex te non videamus filium, aut filiam, interfectrix virorum tuorum.* v. 9. Sebbene, seguiva a dire, non ostante che mi sia femmina, sto io a vedere, che vuoi uccider pur me. Ti saria facile in fede mia il farmi fredda qui di presente. Manco mal; già si sa che n'apprendesti ben l'arte: e ben ti riuscì sette volte co' tuoi mariti: *nunquid et occidere me vis, sicut jam occidisti septem viros?* Oh che tu possa girtene in malora con esso loro: tacerai almen morta, giacchè viva non resti dal far romore: *quid nos flagellas,* così nel greco, *si mortui sunt, vade cum eis.*

Non vi volle di più. L'inasprirsele la memoria della sciagura sua dolorosa, l'averne rinfacciamento in luogo di compassione, il riflettere a quello che si spargeva di lei, il sentirselo dir per insulto da una fantesca, ferì la dolente Sara di

piaga così profonda, che cadendole d'improvviso ogni spirito, e serrandolesi il cuore angustiato da grande affanno, senza nè replicare, nè metter pure una voce, si tolse desolata di là, salì tremante le scale, si portò sopra nel più riposto luogo di casa, e aperte le finestre a rimirar per conforto il ciel consapevole dell'innocenza, disfogò quivi pregando il fremente animo passionato: e passionato tanto, o signori, che v'ha chi asserisce, che pensò per sino di strangolarsi colle sue mani. Nè non può dirsi questa una ciancia, che siasi sparsa senza nessun fondamento. Par che l'insinui il testo greco: la version del Vatablo la mette chiara: la conferma l'ebreo testo del Fagi: e, che più è, i settanta ci aggiungono, che restò dal farlo, ragionando seco stessa così: Oimè! io sono l'unica del padre mio; e gli sarò io stessa di obbrobrio? E ne potrò contristar la vecchiaja, e trarre al sepolcro più presto la sua canizie? Ma siasi vero o no, che tal si pensasse, certo è verissimo, che contra se stessa non ardì nulla: e se vuolsi supporre, che le passasse sì disperata fantasia per la mente, aver debbesi per una di quelle, di cui non siam arbitri noi medesimi.

Il suicidio era infame agli ebrei: e ingiusto e reo lo conobbero al par di loro gli altri popoli quasi tutti. Se ciò non ostante qualcuno il lodò dei gentili tra i romani singolarmente, e se qualcuno pur il vanta ai dì nostri, e' sono gli spiriti forti; già non è per discorso di diritta ragione: ma sibbene o per vanagloria di uno stoicismo, che prendono ad imprestito, o per trasporto di

una frenesia, che sentono naturale. Il ciel non ci tolga il cervello, dice uno degli autor più moderni: del resto, senza declamarvi sopra gran cosa, è da sperare, che mai non abbia a diffondersi sì tristo abuso. Or ella Sara, che esser poteva ad esempio di religione sincera, di costume illibato, e di pietoso cuor verso Dio, pensate, se era per mai consentire a un reato di simil fatta: e arguitelo non da quello, che forse anco s'intruse nelle citate versioni per glosa fattasi al testo da qualche ebreo; ma sibbene dal pio, e religioso tenore della sua edificante condotta, quale lo abbiamo dalla vulgata. Dunque, pieno com'avea l'animo di amarezza, prese a digiunare tre dì e tre notti senza ristorarsi nè di un sorso pur di acqua semplice: e accoppiando a digiuno sì rigido l'orazion la più fervida, là, dov'era sola e diserta, die' sfogo alle lagrime ed ai sospiri. Nel punto stesso rivolta dalle aperte finestre verso la lontana Gerusalemme, e ripetendo ognor le parole della serva insolente: e dirassi, gridava, ch'io ho uccisi sette mariti? E sospirava di nuovo, e di nuovo piangeva, e ardentemente pregava il Signore, che per pietà da questo improperio la liberasse: *ad hanc vocem perrexit in superius cubiculum domus suæ, et tribus diebus, et tribus noctibus non manducavit, neque bibit; sed in oratione persistens cum lacrymis deprecabatur Deum, ut ab isto improperio liberaret eam.*

Io non so quale idea possa aversi nella Scrittura di più fedele, di più constante, di più vir-

tuosa preghiera. Contuttociò, come da una voce, che spargesi, ne nascon cento, e se la prima non sia di laude, son poi tutte l'altre di peggior biasimo; così per essersi detto da alcuni, che si voleva da se strangolare la misera, già non mancaron di quelli, i quali soggiunsero che perciò solo nol fece, perchè il femminile coraggio non fu da tanto: e si pensò in quella vece a morire piuttosto di languore e di inedia. Tant'è: v'ha proprio delle persone, che ponno persino far dei miracoli, che a ogni modo è tutt'uno. Lor non si crede: di lor non si parla che per discapito: a loro tutto travolgesi in pregiudizio; nè niente da loro non si vuol buono. Io son d'accordo, che addivien ciò talvolta per colpa di loro stessi, i quali si presentaron nel mondo dapprima con uno di que' demeriti, che non si perdonan mai più. Ma talvolta ancora addiviene per non so quale fatalità, per cui mal incontrasi dapprincipio, e segue poi sempre così: e forse più spesso per antipatia e avversione, o piuttosto per malignità ed invidia di alcuni, i quali si studiano a disseminare degli altri di quelle voci, che creano delle sinistre impressioni nel pubblico, da non poterle sgombrare che difficilmente, nè forse sempre, e certo dopo del tempo assai. Dieci persone che dicano una cosa, qualunque siasi, oh sì pur troppo la dicono e cento e mille. I più degli uomini la briga si risparmiano di pensare da se medesimi. Riusciria loro di fatti ben faticoso, se non anco impossibile: e grossi e materiali, siccome sono, stanno esatta-

mente a quello che ascoltano, lo pensano, lo credono, lo riportano, ne discorrono, e non vanno un passo più in là da dove li colloca l'altrui giudizio. Ed è così, che per la malizia di pochi, e per la scempiattaggine d'infiniti, il buon carattere, la onestà vera, e la soda virtù, e per sino la santità stessa resta sovente nella diffidenza, nella disapprovazione, nel discredito.

Non v'ha dubbio pertanto, o signori, che l'afflitta Sara nella dolorosa situazione, in ch'era, non altro avea più nell'animo, che di mortificare la carne con il digiuno, che di purificare il cuore colle suppliche, e di ottenere così il compimento sollecito dei voti suoi. Se vi piaccia di ascoltare con quali affetti pose fine al suo triduo, già non vi vuole di più a convincerci di tutto questo. Io spiegherovveli nella seguente lezione. Donna non v'ebbe mai più presente a se stessa nel suo dolore: e quel Dio, che largamente la rincorò di conforto, ben ci autentica, che fu saggia e prudente e rassegnata e fedele la sua condotta. Sebben giovine ed inesperta assai conosceva gli uomini per riflettere che al caso delle avverse vicende, o sono freddi consolatori, o sono critici ingiusti. Ella però, distoltasi dal lor commercio, si racchiuse nella solitudine e nel ritiro. Sebben tenera e dilicata, bastantemente capiva il disprezzo che dovea farsi d'ogni mollezza; e allora principalmente, che si trattava di disarmare il Signore dell'ira sua. Ella però disabigliata e negletta si disdisse persino il ristoro della bevanda e del cibo.

Sebben semplice e incolta, intendeva benissimo, che il travaglio e il bisogno le avrian suggerito i sensi e le voci per diffondersi pregando nell' orazione. Ella però prostesa sul suolo, e alla vista del cielo perseverò supplicando l' intero spazio di ben tre giorni.

Oh dicano adesso le femmine singolarmente, dicano, che non sanno talvolta come pregare. È vero. Nol sanno, perchè nella dissipazione voglion essere del mondo pervertitore: nol sanno, perchè nella lautezza voglion vivere dei comodi lusinghieri: nol sanno perchè la fatica non aman soffrire di spargere il cuore umiliato davanti a Dio. Del resto chi può pianger dei giorni con una inutile confidente sui proprj guai, chi può spiegar per lungh' ore i proprj rammarichi ad un amante infedele, chi può chiedere, e importunare persino nei proprj interessi o il parente o l'amico; non avrà poi nè parole, nè affetti, nè lagrime per disfogar col Signore gl'interni sensi del suo bisogno? Ah miei cari, la preghiera di Sara piena di fervore e di anima ci farà chiaramente conoscere, che a ben pregare manchiam forse della disposizione ch' è necessaria, ma no del talento che sia bastevole.

LEZIONE CCCLXIII.

di Tobia xvi.

Factum est autem tertia die dum compleret orationem benedicens Dominum dixit. c. 3. v. 12.

Che una giovine donna ragguardevol per nascita, per avvenenza leggiadra, ed erede doviziosa dei ben paterni, si raccolga romita nella sua casa, e per tre giorni continui digiuni ed ori; la è tal cosa in vero, o signori, che pare sì propriamente un prodigio: ma guardi contuttociò, che attribuire si voglia e a sovruman impulso del cielo, e a cooperazion méritoria di lei medesima. Il fece di fatti Sara com' io vi narrai l' altra volta: e poichè è calunnia il pensare di alcuni, che a ciò sospingessela il disperato pensiero di una morte biasimevole e inonorata; già si ostinano altri a pretendere, che nol facesse nemmen per virtù. Or tacciono gl' impostori convinti di falsità, e sorgono con più bel nome i filosofi, in sostanza nientemen maliziosi. Quelli dissero che venuta frenetica per l' improperio, che soffrì dalla serva, volea pazzamente morire: e dicon questi, che per l' improperio medesimo fatta dolente, quanto adoperò di que' giorni non fu che semplice effetto di tristaggine, di convulsione, d' istericismo, di malattia. Se non che, miei signori, l' esserci questa vergine proposta dallo Spirito Santo ad esempio, il sen-

tirsi accolta graziosamente da un angiolo la sua preghiera, il vedersi esaudire dal Signore di un modo portentosissimo, e il seguito in oltre delle meraviglie che avvenner poi; smentiscon del pari quanti mai sono coloro, i quali a lei poco giusti ne scemano la religione, che fu per altro la sola, con cui e potè reggere alla difficoltà del travaglio, e seppe aspettare la consolazion del conforto. Oh ch' egli è male, o miei cari, di esser filosofi, se ciò non serve che a tor del mondo la poca virtù, che avanza ancora fra gli uomini. Ma già veggianne delle tracce luminosissime nell' orazione di Sara.

Era per chiudere il suo penitente ritiro: e macera dal lungo digiuno, e per le vegghiate notti sparuta, e ognora sul nudo suolo prostesa, e volta ognora alla nativa Gerusalemme, collo stesso fervor di sempre, con isperanza maggior che mai, nel cuore compunta, nella voce patetica, i varj sensi raccoglie, che sparsi aveva nella sua triduana preghiera; e non senza lagrime: o Dio, esclama, ch' è benedetto il tuo nome, o Dio grande dei padri nostri! Già non ti accendi d' ira, che per usare misericordia: e quando più triboli qualche tua creatura, è allora appunto, che le perdoni i peccati s' ella t' invochi. *Benedictum est nomen tuum Deus patrum nostrorum, qui cum iratus fueris misericordiam facies: et in tempore tribulationis peccata dimittis his, qui invocant te.* v. 11.

Signori miei, facciamo qualche riflessione di versetto in versetto su quel che dice: che uomo non v' ha sì colto, che ben non impari da questa

misera donna, come si preghi. Principia dal ricordare a Dio la sua misericordia: e chiamandolo Dio dei suoi padri, a nostro modo d'int ndere, gli torna a mente, che adoperolla con esso loro nei giorni pure della sua collera. Di più c' insegna a ben usare dell' afflizione, ch' è quasi la medicina, con cui si purgano i nostri falli, se con dolor dei medesimi si preghi a lui: e par che a un tempo insinui a lui stesso, che così tribolata com' era, ben confidava d' essergli cara. E che può dirsi di più acconcio a farlo pietoso sulle sue inchieste? Or sentite, che le propone. O Signore, a te dunque rivolgo l' afflitta mia faccia: i piangenti occhi miei indirizzo in te solo: e prego, o Signore, e scongiuro, che tu mi sciolga da questo improperio che mi circonda d' infamia, o certo certo che io non sia almen più veduta sopra la terra: *ad te Domine faciem meam converto: ad te oculos meos dirigo: peto Domine, ut de vinculo improperii hujus absolvas me: aut certe desuper terram eripias me.* v. 14. e 15.

Qui nel dire, che a Dio si rivolge colla faccia e cogli occhi ci palesa l' umiltà, l' attenzione, la confidenza, con che far si debbono le preghiere. O felici disgrazie, che ci mettono in tal situazione, e, che più è, ci distaccano dalle creature, ci disgustano di noi medesimi, e al Signore ci portano intieramente! E non vedete di fatti, che giovine, doviziosa, e avvenente già più niente non cura della sua vita: *aut certe desuper terram eripias me.* Ah che sulla vita si pensa pure diversamente, se-

condo che son diverse le disposizioni del nostro cuore. Osservatelo nel libertino, nel filosofo, nel cristiano: nel libertino che ama i piaceri, nel filosofo che li disprezza, nel cristiano che li odia. Il libertino è impaziente di vivere: il filosofo è tranquillo sul vivere: il cristiano è al vivere rassegnato. Il libertino se pensi alla morte, con disperazion la ricorda: se alla morte pensi il filosofo, la risguarda con indolenza: il cristiano se pensi alla morte, la desidera con ardore. Il libertino rifugge dal fine di quanto gli è lusinghiero: il filosofo al fin si conforma di quanto gli è indifferente: il cristiano del fin si compiace di quanto gli è doloroso, e più o men doloroso, conforme che è più o meno compreso dai sentimenti del cristianesimo. Chiunque però da acerba afflizione è portato del tutto a Dio, e al pensier solo dei beni eterni, e alla speranza unica di conseguirli, o sì che dimenticherà, come Sara, e giovinezza e avvenenza e ricchezze e onori e aderenze, sino a non averne che peso e noja, e sino a concepire la voglia più fervida di uscirne fuori.

Ma ritorniamo a Sara stessa, che segue così: Tu sai, o Signore, che non ho desiderato lascivamente marito, e che serbai sin' ora immacolata e monda da ogni concupiscenza l' anima mia. No, mai non mi videro fra loro i discoli, nè i vani giovani non mi ebbero mai partecipe delle lor leggerezze. *Tu scis Domine, quia nunquam concupivi virum, et mundam servavi animam meam ab omni concupiscentia: nunquam cum ludentibus mis-*

cui me, neque cum his, qui in levitate ambulant, participem me præbui. v. 16. e 17. Qui rammemora di se stessa quanto in se stessa può meglio piacere a Dio: nè non è superbo, se a lui si ripetan que' nostri meriti, che son suoi doni. È ben forse unico, che da lei si protesti illibatezza sì rara; e di cui non potea aver certo dubbio nessuno, se ne volea Dio medesimo a testimonio.

Forse sì sentirete dell'altre femmine a dir pur esse quel *nunquam concupivi virum, et mundam servavi animam meam ab omni concupiscentia.* Ma v'è questa differenza tra Sara, e l'altre: che Sara lo dice a Dio, le altre a noi lo dicono. Sara lo dice a Dio nella semplice verità del suo cuore: e le altre a noi lo dicono nella vana pretesa del nome loro. Sara lo dice a Dio, perch'è certa, che veramente il conosce: le altre a noi lo dicono, perchè temono, che sen sospetti diversamente. E scusatemi, non è a torto, che sen sospetti. E qual avvi ai dì nostri, che possa aggiunger con Sara: *nunquam cum ludentibus miscui me, neque cum his, qui in levitate ambulant, participem me præbui?* Il dirò pur francamente, quasi nessuna. Già non si possono dissimulare su questo: già su questo non possono darla ad intendere. Quasi nessuna, che non sia nel commercio continuo dei libertini: con lor nelle case, con loro alle tavole, per le strade con loro, con loro nelle conversazioni, con lor nei teatri, con lor dappertutto; e più li cercan arditi, e più gli aman procaci, e più gli applaudon dissoluti. Quasi nessuna, che non sia sulle tracce

di loro, che camminano con leggerezza: e sì da mane a sera s'adornan di nastri, s'infrascan di fiori, e annodan trecce, e torcon capelli, e cangian vezzi e colori. Qui scherzi ridicoli, là maniere incomposte, e poi vivaci trasporti, e poi discorsi imprudenti, e poi indebite dimestichezze. Non è ciò sotto gli occhi di tutti chiaro, visibile, evidente? E chi non può affermare: *numquam cum ludentibus miscui me, neque cum his qui in levitate ambulant, participem me præbui*, ci vorrà dunque imporre, e farci creder per vero, se vanti: *nunquam concupivi virum et mundam servavi animam meam ab omni concupiscentia?* E via, il vanti Sara sibbene: che il tenore lo persuade della sua vita; e persuade di più quello che pur soggiunge: se andai a marito, e l'un morto, come a te piacque o Signore, m'aggiunsi a un altro, e così feci più volte; il feci sempre col tuo timore, e per consentire non alle voglie del mio appetito, ma a quelle del padre mio: *virum autem cum timore tuo, non cum libidine mea, consensi suscipere.* v. 18. Se con tutto questo sono tuttora vedova e desolata, o io non fui degna di loro, o eglino forse degni non furon di me: e chi sa fors'anco, che non mi serbi intatta ad altrui: *et aut ego indigna fui illis, aut illi, forsan me non fuerunt digni, quia forsan viro alii conservasti me.* v. 19. Ah no, non è in poter nostro il decidere del tuo consiglio: *non est enim in hominis potestate consilium tuum.* v. 20.

Qui Sara giustifica quel suo *nunquam concupivi virum*, che asserì sopra; stante che avea sofferto

d'incontrare il matrimonio già sette volte: e qui stesso le figlie pur bene instruisce con quali disposizioni a portar abbiansi a quello stato. Non è l'amore dei piaceri sensuali, non il trasporto dei frivoli passatempi, non lo spirito d'indipendenza, non la voglia di libertinaggio, nè di leggerezza, nè l'inconsiderazion, nè il capriccio, che ve le debban condurre: ma sì la succession della prole: ma sì la società della vita, e la moderazione, e il pudore, e la docilità, la discretezza, la maturità, la riserva. Possano protestare ciascuna: *virum cum timore tuo, non cum libidine mea, consensi suscipere:* e a qualunque sinistro accidente potranno modestamente soggiungere: *forsan me non fuerunt digni:* che di fatti pochi, e assai pochi son gli uomini, che abbian merito di avere a moglie chi l'appanaggio porti con seco di tai virtù.

Or sentite con quanta fede prosegua Sara. Chiunque ti adora, o Signore, ciò tiene per infallibile della sua vita; ed è, che se a prova mettasi di giustizia, sarà coronato: se ad esercizio espongasi di pazienza, sarà liberato: se col castigo richiamasi a pentimento, sarà il benvenuto tra le braccia della tua dolce misericordia. *Hoc enim pro certo habet omnis, qui te colit, quod vita ejus si in probatione fuerit, coronabitur: si autem in tribulatione fuerit, liberabitur: et si in correptione fuerit, ad misericordiam tuam venire licebit.* v. 21. Or mi pare, o miei cari, che già s'inanimi di vigorosa speranza la giovin santa: ed è da riflettere, siccome è esperta sulle storie del popol suo, sul-

la tradizion de' suoi padri, e sugli oracoli delle scritture; ciò che prova la colta e pia educazione, che avea avuto nella casa paterna di Raguele. Nelle afflizioni, in una lunga infermità per esempio, e senza questo, nella negletta vecchiaja; qual pro, se sappia una femmina dagli anni primi e i giuochi meschiar delle carte, e gli artifici compor degli amori, e ravvivare gli occhi, e lisciare il volto, e inanellare le chiome, e abbellirsi di mille vezzi? Forse ha di qui come ben condurre quel resto di giorni oscuri, che il ciel le voglia concedere? Ha forse di qui come incontrar con più animo il peso degli anni eterni, che l'età sua le fa veder già dappresso? Sì dalla fede, dalla pietà sì che muovono delle speranze, che ci possono consolare, e non solo sui timor della vita avvenire, ma su i disagi ancora della presente.

No, ripiglia Sara; nemmeno in questa vita, o Signore, non vi piace a lungo tempo quel travaglio che ci disanima: *non enim delectaris in perditionibus nostris*: e veggiamo di fatti, che calmi il flutto se poco prima freme burrascoso, e che infondi l'esultante allegrezza, dopo che le lagrime e che i singhiozzi ci prepararono meglio per conseguirla: *quia post tempestatem tranquillum facis: et post lacrymationem, et fletum exultationem infundis*. v. 22. O Dio d'Israele, che il tuo nome sia benedetto, benedetto nei secoli dei secoli: *sit nomen tuum Deus Israel benedictum in saecula*. v. 23. Qui mette fine, o signori, alla focosa ed umile sua preghiera: e compiuto così il ritiro suo di tre giorni,

già si leva di là nella confidenza sicura di essere esaudita.

Io ho seguito i sensi della nostra vulgata, della quale differiscon di poco le altre versioni: e la varietà che pur si nota nell' ebrea del Fagi, e nella greca, è piuttosto per quel che omettono, che su quello che riferiscono. E si può pregare con più giustezza di sentimenti, con più enfasi di parole, con più deduzion di discorso, con più fervore di affetti, con più diffusione di cuore, con più passion, con più animo, con più trasporto? L' insulto la penetra, ma non l' avvilisce; il rammarico l' addolora, ma non l' abbatte: l' oppression la travaglia, ma non la vince. Si conosce offesa, e senza sdegno; si lagna afflitta, e senza rimprovero: si protesta innocente, e senza vanto: la sua dubbietà l' infervora, non la diserta: la sua confidenza l' inanima, non la trasporta: la sua disgrazia l' instruisce, non la dispera. Penetra colla mente a traverso della sue avversità, e per mezzo ad esse le misericordie discopre di un padre, che non l' attrista che per consolarla. Adora col cuore i disegni superni del cielo, e riconosce in essi la providenza di un Dio, che sa trarre il ben, che pretende, dal male medesimo, che permette. In somma se da questa orazione io vi debba il carattere tracciar di Sara; dirovvi, che immaginare non so giovin donna nè più vivace per ardore d' ingegno che brilla in ogni sua espressione, nè più giusta per sodezza di spirito che governa ogni suo sentimento, nè più dolce per indol di

cuore che in ogni suo affetto si manifesta sensibile e delicato.

O felice, se v' abbia dunque qualcuno, a cui si serbi in isposa! Forse ruppe il Signor dei legami, che sol formarono la carne e il sangue, per non vedere a penoso servaggio costretta un' anima, che ben non poteva annidare, che dove fosse la probità, la religione, la virtù. Non intraprendiamo, o signori, a discoprirne innanzi tempo i disegni di lui: e ci basti sapere al presente, che se talora tien alto su noi il braccio a percuoterci, non è la giustizia solo, ma la misericordia ancora, che lo sostenta e lo regge.

LEZIONE CCCLXIV.

DI TOBIA XVII.

In illo tempore exauditae sunt preces amborum in conspectu gloriae summi Dei. c. 3. v. 24.

Da un luogo pregava Sara al Signore: pregava nel tempo medesimo da un altro luogo al Signore Tobia: e qual muove da più incensieri il fumo degli odorati timiami, che insieme poi si confonde nell' alto, e in quella nube si addensa, che sollevasi sino al cielo; tal davanti al trono della gloria del sommo Dio le preghiere insieme salsero di tutti e due, e a sè tutti e due conciliarono la divina beneficenza. No, miei cristiani, mai no non languiremo lungamente infelici; se costan-

temente perseveriam supplichevoli. L'orazione di Tobia e di Sara, di che v'ho parlato nelle passate lezioni, il modo c' insegnò di pregare: e il pregare a tal modo è quello che assicura per noi la consolazione medesima, ch'eglino n'ebbero. Di questa vi debbo parlare nella lezione presente: e m' apporrò senza fallo a parlarvene bene, s' io segua l' aereo cammino di quell'angelico messaggero, che il volo spicca rapidamente dappiè del trono stessissimo, dove presentò poco prima i lor voti e d'onde adesso discende coi loro ajuti. O qual tu sia angiolo benedetto, se per calare di stella in stella, e per cangiar di globi e di cerchi la beante vision mai non perdi del tuo sovrano Signore; deh ti compiaci di porgere davanti a lui le inchieste sollecite di tutti noi: e non sii lento per portare a noi pure nei dubbj consiglio, nei disagi soccorso, e conforto nelle nostre tribulazioni. Or noi veggiamo, o miei cari, con quai commessioni si portasse a Sara e a Tobia.

Vuolsi però saper prima chi foss'egli quest'angiolo, che sì forte s'interessò per lor presso Dio, sino a presentarne le suppliche, e ad ottenerne lo esaudimento. San Giovanni nell'Apocalissi, al capitolo ottavo un angiolo ci descrive davanti a un altar tutto d'oro, il qual angiolo tiene ognor fra le mani un incensiere o turibolo pur tutto d'oro, in cui ripone gl' incensi, che gli vengon porti ben molti: e questi incensi le orazioni sono dei buoni, che nel cospetto umilmente si spargono del Signore. E che sia desso l' angiolo, di cui cerchia-

mo? Sebbene a che cercarne, o signori, se espressamente si nomina nella Scrittura: *In illo tempore exauditae sunt preces amborum in conspectu gloriae summi Dei, et missus est Angelus Domini sanctus Raphael.* v. 25. Ecco pertanto, che siccome l'angiolo destinato per questo affare si è Rafaele, così si vuol dire, che fosse pur egli che il promovesse col presentarne a Dio le preghiere. Se non che, l'angiolo, che presenta a Dio le preghiere nostre, è per comune opinione il custode di ciascuno di noi: si ha dunque a dire, che Rafaele il custode fossesi di Tobia e di Sara?

Il pensarono alcuni, singolarmente quanto a Tobia: ed è appunto perciò, che a Tobia stesso dice di aver egli presentato al Signore le sue orazioni: *quando orabas cum lacrymis .... ego obtuli orationem tuam Domino:* v. 12. il che si legge al capitolo dodicesimo di questo libro. E di qui è forse, che san Tommaso lo colloca nell'infimo ordin degli angioli, e in quello appunto, d'onde regolarmente si traggono gli angioli custoditori. Non però sant' Isidoro così, nè Origene, nè san Prospero, nè molti altri seguiti poi dal Serrario, i quali lo sollevan di un ordine, e lo mettono al penultimo, ch'è degli arcangeli. Per altro più liberalmente trattano con questo spirito chi lo vuol del numero delle podestà: e più ancora chi lo vuole del numero delle virtù: nè noi non gli farem troppa grazia, se col sentimento più universale dei Padri e dottori nel numero lo stabiliamo dei sette serafin primi, che la prima gerarchia compongono della

corte angelica del paradiso. Essi quei sono, che assistono più dappresso al Signore: il che per appunto dice altrove san Rafaele, che incombe di fare a lui stesso. Ma dunque non era egli il custode di Tobia? Ciò non toglie, che tuttavia non potesse esserlo: ma no non l'era, rispondono il Serrario, il Valenza, ed altri, e a ogni modo potea benissimo le orazion di Tobia al Signore presentare.

In effetto l'angiol, che vide Giovanni, non presentava le orazion solo di questo o di quello, di cui fosse custode, ma le orazioni di moltissimi: *data sunt incensa multa, ut daret de orationibus sanctorum omnium super altare aureum, quod est ante thronum Dei.* E il vero è, o cristiani, che tutti gli spiriti celestiali, che in diversi ordin si schierano dinanzi a Dio, senza nè invidia, nè contrasto, nè ambizione nessuna indifferentemente servono in quell'impiego, a cui Dio stesso piace più di trascegliérli: *omnes enim sunt administratorii spiritus in ministerium missi.* Stannosi però tutti sempre sulle lor ale impazienti, e in atto come di dispiegarle a' suoi cenni: ed essi sono, ch'ei spedisce a esecutori delle sue volontà: ed essi sono, ch'ei si associa a ministri e a compagni nella condotta e nel governo di questo mondo. E per loro, o miei cari, che quasi per continui canali i fonti ci derivano delle divine beneficenze, che giornalmente si spargono sulla terra. E quante inspirazioni nei nostri disordini, e quanti eccitamenti nelle nostre accidie, e quanti lumi nelle nostre incertezze, e quanti soccorsi nelle

nostre indigenze, e quanti conforti nelle nostre agitazioni, e quante difese nei nostri pericoli riceviam giorno e notte per l' invincibile ministero di questi angioli benedetti! E sarà solo nella luce dell' altra vita, che scopriremo gli officj loro a pro nostro pietosi e assidui? La lor vigilanza, la loro cura, la lor carità non riscuoteranno no al presente nè corrispondenza, nè amore, nè gratitudine? La dobbiamo a tutti sì veramente; mà a quello poi più, che sino dal nostro nascere per custodia fu dato di noi medesimi. O angiol, diciamgli pertanto ciascuno soventemente, o angiol di Dio, che pensiero prendi di me medesimo, poichè a te la superna pietà mi commise, e oggi e sempre tu m' illumina, tu mi difendi, tu mi reggi, tu mi governa. E il farà certo, se tal nel preghiamo, guardandoci ognora di antiporre alla scorta di lui fedele quella di chi cerca sedurci colle sue massime libertine.

Or che sappiamo dell' angiolo destinato a Sara e a Tobia, già delle commessioni è da dire, colle quali a lor medesimi si destinò. Le abbiamo dal testo: *et missus est angelus Domini S. Raphael, ut curaret eos ambos, quorum uno tempore sunt orationes in conspectu Domini recitatae.* Dunque si destinò per consolarli sulla loro afflizione: e poichè era per l'uno la privazion della vista, era per l'altra il settemplice vedovaggio; ad ambidue dovea togliere la funesta cagione di questi danni, e sanarli ambidue: *missus est . . . ut curaret eos ambos.* E quanto a Tobia, non si avea che a levargli l'albugin degli occhi; e senza più si ridonava lor di

vedere. Di qual poi modo il facesse, per qual mezzo il facesse, e se il facesse con rimedio fisico e naturale, ovvero soprannaturale e stupendo, il vedremo, miei signori, a suo luogo. Tal pure a suo luogo vedremo, d'onde si possa dire, che derivasse la morte dei sette sposi di Sara, e come provedesse a sicuramente impedirla per quel più felice, che provossi l'ottavo a prenderla in matrimonio.

Intanto riflettete, o signori, che ben s'incarica di tal commissione l'angelo Rafaele. Il suo nome in ebreo significa medico di Dio, o medicina e curagione di Dio. Così sant'Agostino, san Gregorio, san Girolamo, il qual soggiunge, che dovunque sian necessarj medicamento e sanazione, si commette di ciò prestare a Rafaele, ch'è il proprio ministro di non fallibili farmachi, a cui si aggiunge da Dio medesimo vigore di sanità: *ubicumque medicina et curatio necessaria est, Raphael mittitur, qui interpretatur curatio, vel medicina Dei, hoc videlicet nominis interpretatione significante, quod in Deo sit medicina vera.* Eppure, o miei cari, a cui si ricorre nei nostri mali? Forse là, donde abbiam detto che discende salutarmente il rimedio? No dai più: no almen sulle prime. Ricorresi ai medici più periti: ricorresi ai chirurghi più accreditati: ricorresi ai secreti più singolari: e se a Dio pur si ricorre, non è che dopo la vanità già provata degli umani soccorsi, e troppo tardi veramente, sì troppo tardi. E perchè non cominciare la vostra cura dal raccomandarla al Signore, che illumini il medico, che assista al chirurgo, che avvalori il secreto, che re-

stituisca infin la salute del corpo vostro, se alla salute ben torna delle vostre anime? Saria male, se la temporal vita all'eterna si antiponesse, sì, certo. Ma è male pur anco, se la vita temporal da tutt' altri prima ricerchisi che da lui, ch' è della vita stessa il dator unico e l'unico conservatore: ed è forse di qui medesimo, ch' egli il Signore in alcune versioni col nome chiamasi di Rafaele. Di fatti dove abbiamo nella nostra vulgata: *exauditae sunt preces amborum in conspectu gloriae summi Dei*, nella greca romana a significare lo stesso si legge: *in conspectu gloriae magni Raphaelis.*

Ma lasciando ciò stare, e all' officio ritornando dell' angiolo di cui parliamo, ch'è di apportare medicina e salvezza, come si è detto, piacemi di avvertire, che opinarono alcuni, lui esser quel desso, che in Gerusalemme le acque moveva della probatica. Dattorno ad essa, il sapete, sotto gli archi distesa dei portici gran moltitudin giaceva di febbricitanti, di attratti, di ciechi, di convulsi, di paralitici, e d' ogni maniera altra d' infermi, aspettanti tutti solleciti e impazienti di essere il primo, che all' agitarsi dell' acqua vi si potesse tuffar per entro: conciossiachè il primo, che lo faceva, ne uscisse sano. Era pertanto un angiolo, che discendeva rapidamente di cielo, e agitavala d' improvviso: e se vuolsi dire, che fossesi Rafaele, io già nol disdico: sebbene a inferirlo io non so, che adducasi altro argomento, che il solo di attribuirglisi la cura di quanti bisognano di guarigione.

Per altro notate, che quantunque adesso sia

spedito da Dio per restituire la luce a Tobia, e per trar Sara da che che fosse, che sulla morte dei mariti la facea trista; nè l'una, nè l'altra cosa con tutto ciò non si eseguì sul momento. Già no che Rafael fosse lento agli ordini del Signore, o che il Signor non potesse ad un tratto consolare quegl'infelici: ma sì, che li volea consolare allora appunto, che forse meno lo aspettavano. Tal fece con Giuseppe in Egitto: e prima tal fece pure in Egitto con tutto il popolo d'Israele: e sembra, che poi sempre sia stata questa la condotta sua per coloro, che nella afflizion si mantennero a lui fedeli. Il perchè dispose egli le cose per modo, che non offerissero a prima vista, che una serie naturale di avvenimenti, i quali poi al lieto fin terminassero dell'intiero loro confortamento. Di fatti nel seguito della storia noi vedremo l'angiol Rafaele, che sotto le sembianze piacevoli di colto giovine, a mostra quasi di accidentale ventura, s'incontra col giovinetto Tobia, e gli si aggiunge a compagno di viaggio sul punto ch'era per volgere verso Rages. Ed è così, che impensatamente conduce a Sara uno sposo, sulla cui fredda spoglia non avrà più a piangere la sua vedovanza: ed e così, che impensatamente riconduce a Tobia un figliuolo, in cui potrà fissare di nuovo per vagheggiarlo le sue pupille.

Cristiani miei, sono spesso esaudite le nostre orazioni, e forse talvolta al momento, in che ci lagniamo impazienti della difficoltà del Signore nell'ascoltarle. È in cammino, a così dire, il nostro soccorso, e ci chiamiamo mal soddisfatti di chi amo-

rosamente ce lo spedisce. E che? Pretendiam forse d'insegnare a Dio per quali mezzi ci possa egli far paghi di quanto lo supplichiamo? Ah lasciamo, lasciamo a lui lo trasceglierli come gli piace più: a lui che tutti li conosce e comprende, e sa vedere i più opportuni ed acconci tra quelli stessi, che sembrano i più disadatti e difformi. Questo riflesso giustissimo ci può recar due vantaggi, o miei cari. Il primo di farci perseveranti nella preghiera, che, come sapete, è una delle condizion necessarie per essere fatta a dovere. La beneficenze di Dio, che ci vien differita, no non è indicio, che la petizion nostra sia rifiutata. Il secondo di non farci languidi nella speranza, la quale, come pure sapete, è il solo conforto dell'afflizione. Il parerci lontani da quel che dimandano i nostri voti, si compone talvolta coll'essere alla vigilia di vederne il loro prospero succedimento. In somma in tutto e sempre fidiamci a Dio; impenneran l'ale, sino gli angioli, se sia mestieri di tanto, a compiacervi; che mai non resta deluso chi fida in lui.

Già niente più non è da dire per ora sulle parole: *et missus est angelus Raphael, ut curaret eos ambos, quorum uno tempore sunt orationes in conspectu Domini recitatæ:* e quel *recitatæ* vale lo stesso che *oblatæ:* ed è quanto a dire: si spedì subito l'angelo Rafaele a curare color tutti e due, de'quali nel cospetto del signore Dio s'offerirono a un tempo medesimo le orazioni. Prima però di chiudere questa lezione, poichè assai abbiam detto della dignità e degli officj di questo sant'angiolo; mi rimane a

compimento di aggiungere ch'è pur dato da Dio a preside dei viaggi, e a guida e difesa dei viaggiatori. È perciò, che in un romano messale impresso del mille cinquecento e venti a Parigi si legge la messa di san Rafaele, o si abbia a celebar per gl'infermi, o a celebrar abbiasi pei pelegrini. E in oltre gl'inni, e più altre orazioni, di che uso si fa nella Chiesa, si confermano sì pia credenza, autorizzata da molti Padri, ricordata da tutti gl'interpreti, resasi universal tra fedeli, e forse discesa da allora, che prese a scortare in Rages Tobia, e a condurlo a passi luminosissimi di meraviglie.

Io sul punto di muovere per altrove, ben di cuore l'invoco, o signori, a tutela del mio non breve cammino: il qual per lui spero; che adesso al partire felice, e poi mi sia prospero al ritornare; se piaccia al cielo, che il fervido Luglio e me richiami al piacere di ragionarvi, e voi dal favor non rimova, con che mi ascoltate pazientemente. Intanto la memoria pieno della gentile cortesia vostra, e pieno il cuore del mio desiderio vivissimo di rivedervi, pregherò l'angelico protettore, che compia del pari ai due carichi ch'ha preso a sostenere graziosamente a pro nostro; e a quello di ben guardar la salute, onde conservi voi vegeti e sani; e a quello di scortar bene i viaggi, onde a voi stessi me sano e vegèto riconduca: e così sia.

LEZIONE CCCLXV.

DI TOBIA XVIII.

Igitur cum Tobias putaret orationem suam exaudiri, ut mori potuisset; vocavit ad se Tobiam filium suum, c. 4. v. 1.

Io immaginava, ritornando a Tobia, di avermi a rallegrare, o signori, con esso lui già richiamato un'altra volta a fruire degli obbietti visibili della terra, e tolto all' amarezza de' suoi tristi giorni, e alle tenebre della penosa sua cecità. Pure non è così. Il veggio anzi con in fronte un pensiero di morte vicina: e l' ascolto formar colle labbra delle parole, che pajon l' estreme ad instruzione e ricordo del figliuol suo. E come ciò, miei signori? Non vi lasciai col dirvi in partendo, ch' era stata esaudita la sua orazione? È vero: ma non egli lo sa tuttavia: e pensando più presto, che fosse stata esaudita per cessar colla morte dall' afflizione, che per aspettarsi consolazion nella vita; già ripette per l' ultima volta, siccome ei crede, e insinua e raccomanda ed inculca al giovin figliuolo quei sentimenti di religione e di probità, ch' erano il retaggio più ricco e splendido, che gli lasciasse. No, non può a meno, ch' egli in tale disposizione qualche cosa non dica di patetico e di toccante. Di grazia, state tutti ad udirlo: e io vorrei pur, che l' udiste senza i pregiudicj di quelle massime, che

la corruzione vi suggerisce di questo secolo depravato. Dunque per poco almen deponeteli, ve ne prego, e col presidio di un' indole alla sola verità conformata, fatevi a giudicare voi stessi in qual altra scuola si possa meglio imparare ciò che si accomoda alla diritta ragione, ciò che alla civile società si compete, ciò che conviene al provedimento onesto della famiglia. Non occorre di più, se non che vogliate permettere alcuna riflessione del mio su quanto ei ragiona da solo a sol col figliuolo.

Era Tobia in quella conformazione di persona, e di volto, che suole avere chi è penetrato dal più tenero affetto di padre sul punto di dividersi dal suo figliuolo. Ed ecco che sel fa venire dinanzi: il quale come lo vide in così fatte sembianze, si sentì, io credo, compreso egli pur più che mai di ossequio, di venerazion, di sorpresa: e singolarmente dopo l'esordio, con cui gli parlò della morte sua non lontana, e la fantasia così gli raccolse, e così l'animo gli dispose a ricordare meglio e a meglio custodire quanto soggiunse. E soggiunse: O figliuol, ben ascolta ciò ch' ora m' esce di bocca, e delle estreme parole mie ti fabbrica in cuore il fondamento della tua vita: *audi fili mi verba oris mei, et ea in corde tuo quasi fundamentum construe.* v. 2. A poco sta, che il Signore pietoso accolga, siccome spero, l'anima mia. Com' ei l'abbia a sè tolta, a questo corpo dà sepoltura: *cum acceperit Deus animam meam, corpus meum sepeli.* v. 3. Ti resta ancora la madre: e onorala, o caro,

sinch' ella vive. Ah devi ben ricordare quali e quanti pericoli soffrì per te la meschina, sin d'allora che cominciasti a gravarle l'utero di dolce peso: *et honorem habebis matri tuae omnibus diebus vitae tuae: memor enim esse debes quae et quanta pericula passa sit propter te in utero suo.* v. 3. e 4. Quando al Signore poi piaccia, che il corso compia pur ella degli anni suoi, fa che in uno stesso sepolcro si riposino insieme, e insieme si consolino le nostre ceneri: *cum autem et ipsa compleverit tempus vitae suae, sepelias eam circa me.* v. 5.

Qui fermiamci, o signori: e notate da prima l'ordine de' suoi saggi consigli, che a buon conto principia dai suggerimenti più inditi dalla natura; cioè dalla giusta pietà, che aver debbesi al padre e alla madre non solo durante la loro vita, ma dopo ancora la loro morte. In vero a chiunque si veste di umanità dovrian parere superflui da ricordare: ma la sperienza ci mostra, e quella forse principalmente dei giorni nostri, che troppo sono ad inculcar necessarj. Come prima i figliuoli si tolgono di sotto al freno della pueril suggezione, no non guardano di disputare col padre le loro ragioni; nè solo per proporle a lui con rispetto, ma per farle a fronte di lui valere, con insolenza. E che diremo poi della madre? O ingrati! che soffrono di vederla arrossire all' insulto dei loro rimbrotti, e non ricordano le tante volte che impallidire la videro all' incontro dei loro pericoli. L'uno e l'altra che poi sian morti; più non resta

pensier per loro che quel del risparmio, che per avventura può farsi sui lor sepolcri. Ah miei cari, non consultiamo i libricciatoli moderni, che parlano dei parenti come di personaggi da teatro e da scena: non consultiamo i discorsi dei discoli, che non riconoscono di dovere il lor nascere che all'altrui voluttà, e trattano di esurpazione l'autorità legittima dei genitori: ma interroghiamo piuttosto il natural lume dei nostr' ingegni: ma piuttosto interoghiamo il senso intimo dei nostri cuori; e con queste scorte riflettendo su tai ricordi, da noi medesimi ne penetrerem l'onestà, ne custodirem la memoria, e ne sentiremo profondamente negli animi la tenerezza.

Insinuati così Tobia i doveri inverso il padre e la madre, che a prestare si hanno per effetto di figlial carità, e non si possono non sentire per istinto ancor di natura; già parla dopo subito della religion verso Dio. Il sant'uomo, che n'era pien veramente, oh le gran cose che pur gli dice nel verso solo che siegue: in tutti i giorni, o figliuolo, quanti quelli saranno della tua vita, deh guarda di mai non consentire a peccato nessuno, di mai non omettere nessun precetto del Signore e Dio nostro: *omnibus autem diebus vitae tuæ in mente habeto Deum, et cave ne aliquando peccato consentias, et praetermittas praecepta Domini Dei nostri.* v. 6. Io non so, che a voi ne paja, o signori: a me pare, che questi pochi tratti spirino un'anima prima ancora dei tempi evangelici tutta cristiana. Aver Dio continuamente presente allo spirito e im-

presso in cuore, rifuggir dal peccato, qualunque si sia, con ribrezzo, con esattezza osservare tutti gli articoli della legge; e non è ciò che ha di più puro e santo la morale cristiana? E non è ciò che insegnaci di più perfetto la dottrina supernal del vangelo? Se non che, io rifletto di più, che spirano questi pochi tratti una coscienza ben consapevole di non aver dato mai che degli esempli di integrità e di giustizia. Ed ecco ciò, o miei cari, che può render docili i vostri figliuoli alle instruzioni che facciate lor sul morire: io dico il perpetuo esempio del vivere. Ah cristiani, se nel conversare con loro vi siete mostrati un oggetto di scandalo; e come vorrete farvi maestri della virtù al momento poi del lasciarli? Forse avrà più efficacia quel che vi ascoltino dire una volta, che quello che vi videro fare continuamente? Una verità, che non vi disinganni se non alla morte, si antiporrà forse ad una illusione che ognora v' ingannò nella vita? quali dunque siano per essere le ultime vostre lezioni, non confidate, che s' imprimano nei loro cuori, se non gli abbiate, a così dir, preparati con un tenore di vita, che ne faccia fede, e aggiunga stimolo a persuaderle.

Da ciò che Tobia ha premesso di Dio, ciò discende, che dobbiamo ai poveri singolarmente. In effetto l' amore e l' ubbidienza, che a lui si conviene, è il vero principio e il motivo vero dell' ajuto, onde gli altri si hanno a soccorrere. Per la qual cosa già ricorda al figliuolo la carità verso il prossimo, e ripiglia: Ognor fa limosina di quello

che hai, e all'incontro di alcun poverello non distorre la faccia altrove: così sarà, che nè da te pure non distolga giammai la faccia il Signore: *ex substantia tua fac eleemosinam, et noli avertere faciem tuam ab ullo paupere: ita enim fiet, ut nec a te avertur facies Domini.* v. 7. Non forse sempre potrai essere misericordioso ad un modo: ma sialo sempre a quel modo che tu potrai: *quomodo poteris, ita esto misericors.* v. 8. Se avrai molto, e tu del molto sii liberale: e non sii tu stesso avaro del poco, se poco avrai: *si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude.* v. 9. Tu ti metti così da parte un gran tesoro, o figliuolo, e una gran ricompensa pel giorno della maggior necessità: *premium enim bonum tibi thesuarizas in die necessitatis:* v. 10. perciocchè la limosina, se nol sai, ci libera da ogni peccato, e dalla morte pure ci libera, in quanto non soffre, che giù sommergasi tra le tenebre l'anima desolata: *quoniam eleemosina ab omni peccato, et a morte liberat, et non patietur animam ire in tenebras.* v. 11. Oh di qual mai confidenza nel cospetto dal sommo Dio sarà la benedetta limosina per tutti quei che la fanno! *fiducia magna erit coram summo Deo eleemosina omnibus facentibus eam.* v. 12.

Ben si vede, o Signori, che il far limosina a' poveri, e il sentir compassione dei miserabili era la virtù più congenea al cuor di Tobia, e a così dire la sua passione. Non sa rifinir di parlarne: non può raccomandarla abbastanza: e ne toglie le

difficoltà, e ne moltiplica le insinuazioni, e ne aggiugne i motivi, e li ripete, e li inculca, e ne fa la parte più dolce, e più lunga de' suoi ricordi. Qui commemora la protezione, con che il limosiniero si riguarda da Dio nella vita presente: qui ragiona del premio, con che Iddio si apparecchia di compensarlo nella vita avvenire: qui fa menzion degli ajuti, che aspettare si possono nel giorno della estrema necessità, che il giorno è della morte: qui richiama le speranze a memoria, le sicure speranze di scansare le orrende tenebre, e di ottenere d'ogni peccato perdono, qualunque siasi. Su che m'ascoltate, ch'è mestieri, a torre ogni equivoco, ch'io spieghi a vostra intelligenza maggior quel versetto: *quoniam eleemosina ab omni peccato, et a morte liberat: et non patietur animam ire in tenebras.*

E vuol dir forse, che a chi muore in peccato il suo peccato non nuoccia, nè nol porti a dannarsi, sì veramente che siasi limosiniero? Già no miei signori. Voi ben sapete, che il peccatore non ha salute, se di cuore, e davvero non si converta. Dunque che la limosina libera dal peccato e dalle tenebre della morte, vuol dire in primo luogo, ch'essa ottiene al peccator quelle grazie più efficaci ed elette, per cui si converte e si salva. Non basta. Pur voi sapete, che col nome di peccato si significa nella Scrittura non il reato sol della colpa, ma spesso il reato ancor della pena. Dunque che la limosina libera dal peccato e dalle tenebre della morte, vuol dire in secondo luogo,

che dopo averci ottenuto la remissione dei nostri falli, pur anco la remissione ci ottiene di que' castighi, che per essi o in questa o nell' altra vita ci restano a sostenere. Ma insomma nessuno limosinier non si danna, per quantunque fossesi peccatore? E il credo sì, o miei cari; già ve l' ho detto perchè il Signore lo farà ravvedere prima che muoja. Ma insomma ogni limosiniero, che siasi adesso giusto, poco avrà da scontar sul passato dopo la morte? E il credo sì, o miei cari: già ve l' ho detto: perchè il Signore riceve la sua limosina ad isconto della sua pena. Eccovi per tanto come sia vero, che *eleemosina ab omni peccato, et a morte liberat, et non patietur animam ire in tenebras.*

Solo una cosa mi resta a aggiungere; ed è, di quale limosiniero quel si verifichi che abbiamo detto. E che? di ciascun forse non si verifica? A bene intenderci, bisogna che conveniamo nei termini. Chiamerete voi forse limosiniero chi non dà che a tratto a tratto alcun soldo? e sebben ciò sia d'ogni giorno, a capo l' anno non fa la somma nemeno a un dipresso di quanto gitta in capricci di gale al suo stato non convenevoli? Io no certo: se questi nè soddisfa pure al precetto. Chiamerete voi forse limosiniero chi senza niente detrarre a se stesso, largheggia sol del superfluo, non dico al suo necessario sostentamento, dico del superfluo al suo decoro più splendido, e all' agio suo più delicato e più molle? Io no nemmeno: se questi al precetto soddisfa appena. Conveniamo però,

che limosiniero, nel caso di che trattiamo, limosinier veramente s'abbia a chiamare il solo, qualunque siasi, che nel suo stato costantemente se stesso incomoda per soccorrere il più miser di lui: che s'interdice qualche lecito divertimento per supplir della spesa a qualche inchiesta del poverello; che si priva di alcuna dicevol lautezza per avere del resto a sollevare alcuna dolente indigenza: che infin si restringe nella tavola, nelle vesti, nel treno, e in quanto a lui s'appartiene, per più larggheggiare col bisognoso, al qual s'interessa come a fratello.

Nè io qui adesso non cerco, se tutto questo si esiga o no dal precetto della limosina: ma sì pretendo, che senza questo non v'abbia la esatta esecuzion del consiglio: ma sì pretendo, che senza questo non v'abbia il limosiniero, a cui si fanno le sì larghe offerte, a cui si accendono le sì vive speranze, a cui si largiscono le sì copiose beneficenze, a cui si donano le sì elette grazie, e sì sicure promesse si confermano della salute. Or posto ciò, già vedete, qual è il limosiniero, la cui limosina, o a quest'ora si è ravveduto, e lo libera dal peccato e dalle tenebre della morte, in quanto dal reato lo libera, che tutt'ora gli resteria della pena; o per anco non si è ravveduto, e lo libera dal peccato e dalle tenebre della morte, in quanto lo dispone alle grazie, con cui si liberi dal reato, che lo aggrava tuttor della colpa: e a dir breve, già vedete, qual è il limosiniero, di cui si verifica: *eleemosina ab omni peccato, et a*

morte liberat, et non patietur animam ire in tenebras.

Oh foste voi, o miei cari, limosinieri così! a ciascuno de' quali mi par però ben di ripetere, nè ve ne incresca, quanto Tobia già disse al figliuolo: *ex substantia tua fac eleemosinam.* Vi preme anco propizio su voi e sulle famiglie vostre il Signore, non è così? Ebbene, fate limosina, ognor limosina a qualunque siasi il poverello che ve la chiede. *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude.* Non si tratta, che diate molto, se avete poco: si tratta, che diate tutto quel che potete nelle circostanze vostre, e che volentieri lo diate, sebben vi torni di qualche incomodo. *Præmium enim bonum tibi thesaurizas in die necessitatis.* No non sarà, credetelo, senza premio, se lo facciate: e ne avrete l'anticipazione nel giorno estremo sul letto medesimo della morte. *Fiducia magna erit coram summo Deo eleemosina omnibus facientibus eam.* La gran fiducia, quali che vi troviate a quel difficile punto, la gran fiducia, che presteranno dinanzi a Dio le raccomandazioni ed i voti dei poverelli! *Quoniam eleemosina ab omni peccato, et a morte liberat, et non patietur animam ire in tenebras.* Non vi dannerete, no certo, o miei cari, se a difendervi dall'inferno perori per voi la limosina. La compassione sulle miserie dei vostri fratelli ecciterà la compassione di Dio sulle miserie dei vostri peccati. Non avrete il cuore inflessibile alle sue grazie, se alle loro inchieste ser-

biate il cuore pieghevole. Vi pentirete infine dei vostri falli, ne avrete infine il perdono; e se più fortunatamente ne siate pentiti a quest' ora, e se a quest' ora ne abbiate avuto più fortunatamente il perdono, non v' ha per voi tenebre, non v' ha pene per voi: già vi si apre il ciel, già v' accoglie, già siete a un punto beati: *quoniam eleemosina ab omni peccato, et a morte liberat, et non patietur animam ire in tenebras.*

LEZIONE CCCLXVI.

DI TOBIA XIX.

Attende tibi ab omni fornicatione. c. 4. v. 13.

Non l' indole che si abbia sortito ingenua e piacevole, non l' educazione che ci si infonda costumata e gentile, non il temperamento che sia ai sentimenti conformato della dolcezza, non l' inclinazione stessa dell' animo, che quasi naturalmente rivolgasi alla pietà, per quantunque eletti doni rarissimi, che distinguono certi caratteri, e certe persone adornano dei tratti d' una parziale beneficenza del cielo; non pertanto dalle lusinghe abbastanza ci difendono della terra, e da quelle singolarmente, che nascono dagli affetti più teneri del nostro cuore. Io temerei anzi, non forse sì fatti doni, che assai per altro ci allontanano dall' avarizia, dalla superbia, dalla fierezza, dall' indolenza, e in generale da ogn' altro vizio, colla

dire lo stesso: *noli sumere alienam mulierem, quae non est ex tribu patrum tuorum.* È verisimile, che questa condizione vi avesse o tacita o espressa, secondochè prescrivesi dalla legge nell' Esodo al trentesimo quarto: e non arrestandomi su ciò, già passo a riflettere, che dalla corruzion della carne, di cui qui parla Tobia, è ben più facile il preservarsi dapprima, che il guarirne in appresso.

Quanti, oh quanti da essa spossati e guasti, non però ne sono paghi e satolli. Invano cadon di dosso infradiciate le membra: invano spuntano fuori corrose le ossa; che a ogni modo intristiti nella miseria, ricoperti di piaghe, mal reggentisi in piedi, e grondanti marcia per tutto, si strascinano ai bagordi ed ai chiassi a consumarvi uno sdruscito avanzo di vita misera e odiosa a sè stessi, e appresso agli uomini inonorata, e detestabile davanti a Dio. Oh potessi io additare costoro a ciascuno, che sia forse per muovere sulle vie lubriche che essi calcarono. All' aspetto di quei volti pallidi e maceri, al puzzo di quei corpi incadaveriti e fetenti, o piuttosto di quelle erranti ombre di morte, e di quei resti ruinosi della lascivia: *attende tibi*, vorrei gridare a ritrarnelo, *ab omni fornicatione.* Vi vuole della circospezione, della vigilanza, dello sforzo, io nol nego: ma questi mezzi servir ora possono di ripari; dopo non più, lo vedete: non più nemmeno il vincolo del matrimonio, ch'è un rimedio che si cangia in veleno, se il vizio lo dimandi ad abuso, non il bisogno lo ricerchi a soccorso: no non convien prima accostumarsi all'in-

continenza, se debba poscia a presidio bastare dell'onestà: *attende tibi ab omni fornicatione; et propter uxorem tuam nunquam patiaris crimen scire.*

Ciò detto, non altro soggiunse su tale articol Tobia: ma saggiamente avvertendo, che chi meno si lascia solleticar dalla carne, è più forse disposto a lasciarsi pervertire dall' intelletto; ripiglia subito: anco dalla superbia ben ti difendi, o figliuolo, nè consentir mai o che regni su' tuoi pensieri, o che governi le tue parole: *superbiam nunquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas.* v. 14. Di qui cominciò sin dapprincipio la perdizione: *in ispa enim initium sumpsit omnis perditio:* e allude, io credo, e alla diserzione degli angioli rubelli, e alla prevaricazione dei progenitori disubbidienti; che dalla superbia di fatti il peccar mosse degli uni e degli altri, e con esso quei danni che derivarono sino a noi: e riflettete, io vi prego, che non solo quei danni, che a noi derivarono nell'ordine della grazia, si cagionarono da sì fatale sorgente; ma da essa tuttavia si cagionan quei danni che ci derivan nell' ordine civile e nella scambievole società.

Io non so, se in altra cosa si troveran sì d'accordo Iddio e il mondo, come il son tutti e due nell' impegno di umiliar gli alteri e orgogliosi. Siate superbo dentro di voi, già non potete nasconderlo fuori di voi. Un moto, un gesto, un tuon di voce, una maniera, una positura, un' attitudine, un portamento vi fa conoscere. Vi conoscano. Sieno rare le qualità dello spirito, più non piacciono a nes-

suno: siano le abilità singolari del corpo, già dispiacciono a tutti: tutti vi odiano; vi disprezzano tutti; e tutti s' interessano a mettervi al di sotto degli altri, appunto perciò che vorreste su gli altri signoreggiare. Non è dunque un solo ricordo morale che qui dà Tobia al figliuolo: ma è di più un'instruzione civile, un suggerimento politico, una massima di famiglia da aversi bene a memoria, singolarmente da quelli, che e per la copia delle ricchezze, e per lo splendor della nascita si distinguono; a' quali pure vien opportuno quel ch' egli aggiunge: se alcuno, o figliuolo, avrà faticato per te, pagalo tosto del suo lavoro: *quicumque tibi aliquid operatus fuerit, statim ei mercedem restitue;* v. 15. e appresso te che mai non resti nè poco pure della mercede che devi, qualunque siasi l'operajo od artiere: *et merces mercenarii tui apud te omnino non remaneat.*

Avvi nel Levitico, o signori, una legge, la quale espressamente comanda, che al giorno non differiscasi di domani il pagamento di quel lavoro che ci si fece nel giorno d'oggi: e ciò principalmente se l' artefice sia poverello. Eccovene al capo tredicesimo le parole: *non morabitur opus mercenarii tui aqud te usque mane.* E di vero la dilazione anco sola, di qual discapito non è per lui molte volte? Io mi figuro nella disagiata officina la trista moglie e i pargoletti languenti, che l' aspettan solleciti al ritornare di là, dove recò poco prima la commessa fatica di giorni assai: e già veggendol venire, ebbene, dov' è il danajo, dimandano; la

mercede dov' è? Qual fà al bifolco attonito la ventosa gragnuola, che gli divora le biade sul punto ch' era colla falce alla mano per mieterle, qual fa allo smarrito pastore il turbine improvviso, che gli porta via la capanna sul momento che la oscura notte vel chiamava dentro a ricovero; tal fa lor quella risposta: mi si darà, mi si darà poi. Ma quando, s'è oggi che sentiamo indigenza di cibo? Ma quando s'è oggi che abbiam bisogno di vesti? Ma quando se è oggi che speravamo di rafforzarci di alcun conforto? Così ripigliano, e piangono a mio credere quei miserabili, che veggion gittati il tempo, l' industria, il travaglio, sussidio unico della lor povertà, e totale patrimonio della lor vita.

A questo pensava pur esso Tobia: e sì disse di pagar subito l' operajo: *statim ei mercedem restitue;* e disse in oltre di non ritenere niente del giusto o coll' angariarlo nel contratto di troppo, o col defraudarlo un poco nelle monete, o col ribassare la mercede ad arbitrio; o no: *omnino, omnino apud te non remaneat.* Or pensate che dovria poi pensarsi di chi la mercede stessa sapesse negar del tutto. O peccato veramente incredibile ed enormissimo! di orrenda ingiustizia, di furto esecrabile, e di vero omicidio: talvolta sì di vero omicidio; e non di una sola persona, ma di parecchie, ma di quante sono in una intera famiglia, a cui si accorciano gli anni col prolungare i lor crediti, e a cui si accelera d' assai più presto la morte col lasciarne marcire per lungo tempo la vità nella miseria.

Ben però qui prosegue Tobia con insinuare quella gran massima, che se torna dappertutto a proposito, in questo luogo poi quadra singolarmente; ed è questa: figliuolo mio mettiti sempre negli altrui panni: e quello di che ti dorresti se a te fosse fatto, deh non lo fare tu mai ad altrui. Vedilo bene, e ricordalo: *quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri facias.* v. 16. Ricusare agli altri ciò che per se stessi si chiede, biasimare negli altri ciò che in se stessi si approva, proibire agli altri ciò che a se stessi concedesi, condannare gli altri di ciò che in se stessi si assolve, costringer gli altri a ciò che da se stessi rimovesi; e chi nol vede, che son cose tutte, che oppongonsi alla legge, ch' è scritta ed impressa nei nostri cuori? Di qui è, che i pagani stessi conoscono questo principio di equità naturale; e io non vorrei che anco meglio lo usasser di noi: di noi, che in oltre abbiamo la legge positiva che cel comanda, i profeti che cel inculcano, gli evangelj che cel confermano. Il certo è, che dall' usarne più bene o meno, le virtù tutte dipendono che risguardano il nostro prossimo. Ah, miei cari, che la carità dunque avesse a fiorire altrove, ed a languire fra noi? Quel Dio, che autore della natura lo ha inserito questo principio nell' animo di tutti gli uomini, invano lo avrà rafforzato poi fra cristiani coi suoi consigli, coi suoi precetti, e colle stesse parole del figliuol suo che si leggono in san Matteo: *omnia quaecumque vultis, ut faciant vobis homines, et vos facite illis?*

Io non dico più oltre su questo punto; e fommi ad ascoltar di nuovo Tobia, di cui per altro non so se sieno quelle parole, colle quali la sobrietà raccomanda nel ber del vino, ed inculca di non prendere a compagna del cammino l'ubbrichezza: *ne bibas vinum usque ad ebrietatem; et ebrietas non ambulet unquam tecum*. Me le suggerisce il testo greco: e il testo ebreo mi suggerisce quelle altre, che non so parimente se sian di lui colle quali raccomanda di più di non lasciarsi sedurre dalla vanità lusinghiera: *cave tibi ipsi ab ebrietate, et nulla unquam vanitas tibi arrideat*. Veramente a un colto giovine e costumato, qual era il figliuol di Tobia, potea parere superfluo di prevenirlo a non cioncare da tavernajo: non forse così di prevenirlo a non invanire o per l'appariscenza della persona, o per l'accortezza delle maniere, o per gli altri doni di grazia, di spirito, di leggiadria.

Ma che che siasi di ciò, lasciando io tutto quello che non è della nostra vulgata, voi sentite, come sovr' essa ripiglia. Figliuol mio, accostumati a trovare più saporoso quel pane, che dividi a una mensa medesima col famelico e col poverello: *panem tuum cum esurientibus, et egenis comede*: v. 17. E non t'incresca di levarti talor di dosso le vesti, se v'abbia mestieri di ricoprirne il pezzente e l'ignudo: *et de vestimentis tuis nudos tege*. Non è per mio avviso la limosina propriamente che qui ritorni sul ricordare. Già l'aveva fatto prima. Qui ricorda più veramente una certa società di fratellevole unione col povero, una certa carità

di tratto amichevol con lui, una certa predilezione, per cui non solo lo sovvenga d'ajuto, ma non ne rifugga l'aspetto, ma non ne abborra la vicinanza, ma non ne declini nemmeno il commercio. In somma è l'amore del prossimo, l'amor sincero, l'amor tenero, l'amor benefico che pretende d'insinuargli: un rispetto all'umanità, che sotto sembianze più tristi non è da quella diversa ch'è in noi; un sentimento della miseria, che per l'avvenimento solo di circostanze più liete non è toccata in sorte a noi stessi. Io lo dirò un corollario o una pratica conclusione di quel luminoso principio, di cui pur ora parlavasi, cioè di volere per gli altri ciò che vorrebbesi per noi medesimi. Ah, miei cari, se mai siavi accaduto di essere a condizion dolorose o a conto di qualche disgrazia che l'economia sconvolgesse dei vostri affari dimestici, o a conto di qualche aggravio che dalla parte vi mettesse del torto in cosa di riputazione e di onore; non vi pareva allor no di poter con diritto pretendere e al superfluo dei ricchi, e alla protezione dei grandi, e alla compassione di tutti? E perchè poi non penserete adesso del pari per riguardo a coloro, che adesso sono nel caso stesso in che eravate allor voi? O voi avevate allora ragione, e l'hanno pur essi adesso: o adesso son eglino ingiusti, e voi l'eravate allora nientemeno. Infine, abbiate bene a mente, o cristiani, che se non siete disposti di fare delle buone grazie ai miserabili, ciocchè richiedeva Tobia dal figliuolo; sarete ognora in pericolo di far loro delle anghe-

rie, delle violenze, delle crudeltà detestabili ed inumane.

Il versetto che segue: *panem tuum, et vinum tuum super sepulturam justi constitue*, v. 18. non s' intende in una sola maniera da tutti gl' interpreti, e alla spiegazion di esso si richiede troppo più lungo discorso di quel che convenga a chi è per chiudere la presente lezione. Io differisco adunque alla lezione avvenire il determinare quel senso, in che è verisimile che allor si dicesse: ciocchè daravvi qualche non inutil contezza di una cerimonia sepolcral degli antichi, che bizzarra, come dee parere a' dì nostri, vi crearà, se l' ignorate, forse sorpresa; e crearavvi certo diletto, per quantunque altre volte l' abbiate intesa. Voi siate pazienti per non nojarvi di quello che vi propongo; ch' io sarò esatto per non defraudarvi di quello che vi aspettate.

LEZIONE CCCLXVII.

DI TOBIA XX.

Panem tuum et vinum tuum super sepulturam justi constitue, et noli ex eo manducare, et bibere cum peccatoribus. c. 4. v. 18.

A tutti i tempi anco da noi più remoti; tra tutte le genti sebben di costumi più barbare; e in tutte le religioni per quantunque rozze nei lor principj, e nei loro articoli superstiziose, è sempre

invalsa in universal la credenza, che non tutto finisce l'uom colla morte, e che la parte miglior di lui stesso si rimanesse viva ed illesa oltre alle ceneri del sepolcro. Di fatti or ci dicono i greci scrittori dei muti teschi, che si risenton percossi, e riprendono bulicando sul terren le parole: or ci dipingono i poeti latini le lurid' ombre, che affumicate via fuggono dai roghi ardenti. Di qui le eterne piramidi degli egizi: di qui le parlanti fantasime degli assiri: di qui le divine apoteosi delli chinesi: e di qui l' orrore di quaši tutti, se senza l' onor delle esequie insepolti si abbandonassero su qualche lido. Sia poi che questo resto di noi lo credessero aereo, come Anassagora; sia poi che lo credessero al sonno simile, come Omero; o lo volessero composto di parti come Epicuro; o lo volessero indivisibil del tutto, come Talete; o piuttosto lo pensassero spirituale e incorporeo, come oltre a Talete assai lo pensarono degli antichi e Pitagora e Platone e Marco Tullio e Proclo e Jamblico e Plotino; ciò che mi par certo si è, che fu sempre e appo tutti persuaso abbastanza il nostro sopravvivere al corpo: e la diversità delle opinioni sì strane su questo punto, non altro prova a mio credere, se non l' incertezza a determinare col sol presidio dell' intelletto quel che chiaramente non può sapersi senza il soccorso della divina rivelazione. Or l' uso stesso, di che oggi son per parlarvi, o signori, ci può servire a nuova conferma di ciò medesimo.

Tra i molti e varii riti, che alla sepoltura dei

trapassati si praticavano da molti e varii popoli, è quel celebre della cena. Gli antichi lo commemorano quasi tutti. L' abbiamo dalla Scrittura siccome usato tra i babilonesi: e ne parla il profeta Baruc. In Geremia pure, e in più luoghi dell' Ecclesiastico vi si allude con espressioni che lo significano chiaramente. Fuori poi della Scrittura sono infiniti i sacri e profani autori che lo ricordano, e non dei soli babilonesi, ma degli assiri, ma dei greci, ma dei romani, ma degl' indi stessi, e persin degli ebrei, e persino ancor dei cristiani. E che dessa erasi questa cena? Appunto è di ciò che piacemi d' instruirvi.

E prima convien distinguerne di due sorti; che tutte e due spettano al rito stesso. Una preparavasi ai parenti, ed agli amici del morto: l' altra preparavasi al morto stesso. Quella dai romani dicevasi *cœna funebris:* questa più propriamente chiamavasi *silicernium.* Di quella non è da dir nulla. Era la cena funebre una cena siccome l' altre più o meno lauta, secondochè lo voleva la condizione della famiglia; e aggiungerò pure, secondochè il richiedeva il dolore dei convitati; il quale convien dir che a quei tempi a misura ch' era più grande raccrescesse anche più l' appetito: della qual cosa è difficile l' avere idea da chi davvero dolgasi ai tempi nostri. È di una tal cena che s' intende Geremia al sedicesimo: *et non frangent inter eos lugenti panem ad consolandum super mortuo: et non dabunt eis potum calicis ad consolandum super patre suo et matre:* e si riferisce pur ad essa

quel dei Proverbj al trentesimo primo: *date siceram moerentibus, et vinum his, qui amaro animo sunt.* Ma di ciò basti; che a voi tornerà più piacevole, e al mio proposito più conforme, se piuttosto della cena ragioni, che apprestavasi proprio ai morti, detta già *silicernium* e talvolta anco *exequium*, come si nota da Festo.

Dunque intorno ad essa per prima si vuol sapere dove facessesi: e facevasi sopra la pira, o sopra il rogo: che questi due termini assai spesso si confondono insieme; e val quanto dire su quella catasta o su quell' ammasso di costrutte legna, che una tal quale figura avevan di altare, e servivano ad ardere il cadavere sovrappostovi. Festo pur or nominato ricorda la cucina dei morti, nella quale *epulæ in funere comburuntur*: e non altro disegna con questo nome, se non appunto la parte del rogo o della pira, che si destinava a contenere la cena di cui parliamo. E questa cena in che consisteva?

Ciò è da sapere in secondo luogo: e consisteva a buon conto in pane e vino, che certo mettevasi a tutti, o poveri o ricchi che fossero. I più ricchi poi meglio stavano a proporzione. Il mulso, ch' era dei più squisito vino a cui si meschiasse il mele attico, io lo trovo ricordato a quest' uopo: e trovo che all' uopo stesso si ricordano e golose vivande, e liquori d' ogni maniera. Virgilio al sesto delle Eneidi adopera la parola *dapes*, ch' è generale; e in particolare nomina gl' incensi e l' olio, che sopra la pira si bruciarono di Misseno.

congesta cremantur
Thurea dona, dapes, fuso crateres olivo.

Ma l'olio era forse a far ardere più presto il rogo, ciò che avevasi a buon augurio, e non apparteneva propriamente alla cena; come nemmeno gl'incensi, se non si voglia che il deser, a così dir, ne formassero con esso gli unguenti e i balsami e gli aromi, cose che a larga mano si spargévano sopra le fiamme anco nell' atto che ardevano a incenerir colle legna il cadavere: e però disse Stazio al terzo delle sue selve:

tu largus eoa
Germina tu messis cilicumque, arabumque superbis
Mitte rogis; ferat ignis opes hæredis....

E a che fin tutto ciò si faceva? In terzo luogo si vuol dunque sapere, che tutto ciò facevasi a fine che di niente non mancassero i morti per ben nodrirsi se ne avessero pur anco voglia. È vero: l'iguaro popol pensava che si pascessero di quei cibi. E Ovidio, la credulità seguendo del volgo, ci descrive e le anime dei trapassati ch' escono dai sepolcri per ispaziare all'aperto, e le ombre loro (che queste due cose si distinguevano allora tra i morti) le quali al luogo venivano del rogo, che arso il cadavere chiamavasi *bustum*, per alcuna abboccar delle cose che loro si davano a cena:

Nunc tenues animae, et corpora functa sepulcris
Errant: nunc posito pascitur umbra cibo. ..

Deride Tertulliano l'idea bizzarrissima che durava pur de' suoi giorni; cioè di atrocemente bruciare

del morto, persin le ossa, e poi di prestargli a gelosamente mangiare dei buoni bocconi: onde a lui officiose a un tempo e crudeli fossero le stesse fiamme: *ridebo vulgus tunc quoque cum ipsos defunctos atrocissime exurit, quos postmodum gulosissime nutrit, iisdem ignibus et promerens, et offendens.* I più raffinati per altro arrivavano a capire benissimo, che nè carni, nè pane mangiar l' ombre potevano, nè bere di che che fosse: a ogni modo credevano, che almeno si dilettassero di quell' odore, e il più puro succhiasser del vino, e degli altri liquori che a lor si versavano. Nè dimandaste, o signori, come il trattamento di una volta sola bastar poi potesse al lungo tratto avvenire. E che volete ch' io dica? Avran creduto, che di pochissimo si saziassero le esili ombre; sicchè mangiato bene dapprima, assai ne avessero dopo sempre: ovvero creduto avranno, che fornite di più fino odorato ne sentissero eternamente gli sparsi effluvj. In una cosa evidentemente ridicola e che altro volete mai ch' io vi dica? Pure non voglio omettere a più seria risposta quello che raccogliesi da Ateneo; ed è, che costume era di sempre, che quanto cadeva dalla mensa dei vivi tutto avessesi per sacro ai morti: *amicis mortuis cibos dant, qui de mensa deciderint:* e forse allude a questo l' oscuro simbolo di Pitagora: *quae deciderint, ne tollas.* Ed ecco che oltre alla lauta cena, di che or vi parlo, con questi avanzi giornalmente supplivasi al lor bisogno: ciocchè adesso converrebbe darlo ad intendere bene ai cani, sicchè con essi a rabuffar non

si avessero i nostri morti. E sì fatta cena a qual esito poi riusciva?

Io son per dirvelo a compimento di tal materia: e in quarto luogo è da sapere, che non riusciva certo a ristoro nessuno dei trapassati: e saria appunto avvenuto che la voracità saziasse dei cani, se quelli che guardavano il luogo, e chiamavansi *bustuarii* o *libitinarii*, feccia vil di mancipj, non gli avessero tenuti lontani a forza di bastonate. Dovete immaginare pertanto, che appiccatosi il fuoco ai legni di sotto, consumandosi quasi prima, facevan cader gli altri di sopra, e connesso pur cadevano e panetti e idrie e polli e focaccie e pasticci, e qua e là rotolavan versandosi sul terreno. Or i custodi, che avrian ciò voluto per sè, vegghiavano attenti a difenderlo: e se più spesso bastavano contro ai cani, non sempre bastavano contro agli uomini, che dei cani più ingordi non curavano le mazzate, purchè rubassero le pagnotte. È frequente negli scrittori la menzion di costoro, che con voce latina si dicevan *bustirapi,* cioè rapitor delle cene, le quali al luogo involavano che appellavasi *bustum:* e non vi aveva sol degli uomini, ma delle donne eziandio, che si avventavano sin tra le vampe, e ne portavano brustolate e percosse qualche boccone. Di una appunto di loro parla Catullo, e quant'ho descritto conferma in quei versi:

. . . . quam e sepulchretis
Vidistis ipso rapere de rogo cœnam,
Cum devolutum ex igne pro sequens panem
A semiraso tunderetur ustore.

Un'idea ci danno di questo alle esequie nostre quei sudici e quei pezzenti, che rondano intorno a carpire con presta mano ed avara la gocciolante cera delle fiaccole e dei doppieri: nè v'ha riparo, a cui dentro non s'introducano, o acre sferza che temano, o sacra infula che riveriscano. Tanto può l'avidità, e l'interesse a vista sin delle ceneri, e sulle fauci sin dei sepolcri.

Già non occorre a vostra instruzione di più sulla cena dei morti; o sia quella che ai parenti, o sia quella che si faceva a loro stessi: sulla quale s'io sono stato alcuna cosa prolisso è ch'ho avvisato di ben informarvi di un uso per sè curioso, e al qual solo io giudico che abbiasi a riferire il versetto citatovi di Tobia: *panem tuum, et vinum tuum super sepulturam justi constitue.* v. 18. So che Munstero lo interpreta del pane e del vino da darsi ai poveri, le cui bocche qui chiama sepolcri. Pur so che lo spiega il Castiglione della vera divozione d'aversi a chi è morto, col largire delle beneficenze a chi è vivo. E so finalmente, che Grozio pretende, che niente altro ricordi Tobia, se non di dimandare sovente e pane e vino a quegl'israeliti, ch'erano in dolore ed in lutto per la morte dei lor fratelli. Or io senza impugnar questi autori direttamente, appellomi a quello di che vi ho informati sin ora: e ripetendovi semplicemente queste parole: *panem tuum, et vinum tuum super sepulturam justi constitue.*, già dimandovi, se non sia chiaro, che suggerisce al figliuolo di apparecchiare dell'ordinario la cena a quel poverello

che fosse morto, e i parenti del quale non avessero per inopia di che fornirne il sepolcro. E ripetendovi in oltre le parole che seguono: *et noli ex eo manducare et bibere cum peccatoribus*, di nuovo dimandovi, se non sia chiaro, che pur suggerisce al figliuolo di non far l'altra cena, che si faceva a quella occasione tra vivi, di non farla, io dico, coi peccatori idolatri, nel mezzo dei quali ritrovavasi; ma sibbene cogl'israeliti fratelli suoi.

Se l'uno e l'altro costume non fosse stato conosciuto agli ebrei; via anco sarebbevi di che ridire: ma poichè e Baruc e Geremia e l'Ecclesiastico e i Proverbj, come udiste dapprima, ci fanno fede, che fra loro pure l'uno e l'altro osservavasi; io vi confesso, che non saprei con quali parole più naturalmente potesse esprimerlo.

Aggiungete (con che rispondo a una cosa che forse volete oppormi) aggiungete, che seguirono ad osservarlo pur essi i cristiani dei primi tempi sino a quelli di Ambrogio e di Agostino. Già sentiste il testo di Tertulliano: e oltre a lui e a sant'Agostino e a sant'Ambrogio ne fanno menzione e Teodoreto e san Paolino e san Giovanni Grisostomo ed altri molti. No, vedete, che come i gentili, così pazzamente pensasser eglino di somministrare ai morti ristoro e cibo: ma sì che l'avevano a un segno di riconoscente memoria, a un indizio che tuttora li risguardavano come vivi, a un pensiero di consolazion per se stessi, a un ufficio di onor pei defunti, e in una parola ad una sepolcral cerimonia. Ed ecco risposto a quello che vo-

levate oppormi per avventura; cioè come Tobia santo potesse esser sollecito di tal cosa, ch' egli stesso dovea conoscere falsa, inutile, superstiziosa. Sì veramente è risposto, se supponghasi, come si ha da supporre, che prima presso gli ebrei si praticasse questo costume al fine stesso, che praticossi dopo presso i cristiani.

Nè state a ripigliare, che ciò non ostante i Padri pur or citati tutti lo rimproveravan d'accordo; che sant'Ambrogio il primo lo levò di Milano; che sul suo esempio lo levò la chiesa affricana: e che l' altre poi tutte finalmente l'intralasciarono. È vero. Pur tra i cristiani vi aveva dei zotici e dei rozzi. E qual ceto si può liberare di tal genia? Dei rozzi dunque vi aveva e dei zotici, i quali pensavano che il morto venisse sì veramente a gustar la sua cena: e l' apprestavan però con ispirito gentilesco. Ad estinguer pertanto sì fatte idee mal confacentisi alla ragione e alla fede procurarono quei santi uomini di torre, declamandovi contro, una pratica, che di se stessa parea troppo acconcia per eccitarle. Or di qui scorgesi, s' io non erro, e come male sussistesse nel cristianesimo, e come bene nell' ebraismo potesse Tobia suggerirla al figliuolo: e più, ch' era infine suggerire una vera limosina a suffragio dei trapassati: conciossiachè, come tra i cristiani, così, cred' io, tra gli ebrei quel pane e quel vino distribuissesi ai poverelli.

E a conchiudere con qualche riflesso di morale per voi, notate o fedeli, che non è il sacrifizio sol della messa che giovi ai defunti: giova principal-

mente, io nol nego, come insegnaci il tridentino: ma le orazioni, ma i digiuni, ma pur esse giovano le limosine, che affin si dirigono di suffragarli: io dico le limosine alla povere vedove, agli orfanel derelitti, ai pezzenti e miseri, quali si siano. Va bene sì, che facciate immolar l'ostie sacre sopra i sepolcri: ma vi ricordi il consiglio pur di Tobia: *panem tuum, et vinum tuum super sepulturam justi constitue.*

No non sarà senza ristoro spirituale dell'anime quel che sarà a ristoro corporale dei bisognosi. Questi sono i parenti e gli amici, a cui nell'esequie dei nostri cari con miglior rito preparar devesi la cena funebre: e quanto a pro di questi si adopra o per ricoprirli ignudi, o per satollarli famelici, o per soccorrergli infermi è veramente apprestare al morto con esito più felice quello che gli è mestieri, non per vivere a questa misera vita, da cui si è dipartito per sempre; ma per vivere più fortunatamente nell'altra, e per pascersi della gloria stessa di Dio.

LEZIONE CCCLXVIII.

DI TOBIA XXI.

Consilium semper a sapiente perquire. c. 4. v. 19.

Muove non rade volte dallo stesso principio stessissimo e il dare il buon consiglio ad altrui, e il prendere il consiglio non buono per noi medesimi.

L'amor proprio che ci illumina chiaramente sugli affari degli altri, per cui veggiamo le passion loro e il loro disordine; negli affari nostri spesso ci accieca, per cui non veggiamo nè il grave mal che c'incoglie, nè il peggiore pericolo che ci minaccia. Sì veramente o signori, a misura ch'esso signoreggia in un cuore, guadagna pur anco lo spirito: e di una parte il rischiara a scorgere di lontano quant'è al di fuori di noi, e d'altra parte lo oscura a non vedere dentro di noi quanto ci appartiene più da vicino: io direi quasi com'è del sol nell'estate, che dardeggia acutamente da un lato, e adugge ogni fibra dell'erbe e dei fiori; nel tempo stesso che frapposta nube da un altro lato ne toglie il raggio, e al passaggero distende più fresca l'ombra, e lascia più comodo il cammino. Or è di qui quel dirsi sempre e da tutti, che nessuno non è buon giudice in causa propria: ed è di qui quel dirsi pur da Tobia, che ci conviene cercar consiglio dall'uomo saggio. Per la qual cosa, seguendo la sua instruzione al figliuolo, ciò è che adesso gli raccomanda singolarmente: e quello aggiunge, come vedremo, che risguarda la necessaria prudenza e per ben condurre se stesso, e per onestamente economizzare la sua famiglia. Non è qui mestieri che della esposizion semplice del sacro testo: il quale quant'è più chiaro per sè medesimo, tanto meglio lo potrete ricordar al bisogno.

Non è solo nella Scrittura e nei Proverbj al capo terzo, e nell'Ecclesiastico al capo trentadue, e in altri luoghi assai, che ci si ripeta lo stesso;

cioè di dimandar sempre il consiglio degli altri a norma di noi medesimi. Gli autori profani, e anco i gentili d'ogni nazion, d'ogni lingua, per poco che siano costumati e filosofi; eglino pure lo scrivono e lo commendano. Solo è da osservare singolarmente due cose, o signori. La prima, che quegli, il qual lo dimanda, non sia prevenuto dalla sua propria opinione: il che importa e che sia dell'indifferenza di quel partito, che gli verrà additato per lo migliore, e che sia coll'umiltà di averlo per tale, e di non travolgerne l'adempimento. Mal si confida, il sapete, nella propria ragione: *ne innitaris prudentiae tuae,* dice lo Spirito Santo. La seconda, che quegli, al qual si dimanda, sia saggio veracemente: il che importa e che abbia la prudenza a giovare nella difficoltà degli affari, e che abbia il timor santo di Dio a non nuocere coll'iniquità dei maneggi. Già sapete che lo stesso Spirito Santo aggiunge, che in questo timore fondasi la sapienza: *initium sapientiae timor Domini.* Di fatti è per difetto o dell'uno o dell'altro dei due, che or si guastano i buoni consigli, e ci tornano inutili, ed or si seguano i malvagi, e ci riescono pregiudiciali.

Io veggio bene, o signori, quanto di qui si faccia a praticar malagevole il suggerimento per altro necessarissimo di Tobia. Questo nostro secolo è di presunzione, e di libertinaggio. È secolo di presunzione, e ciascuno si suppone da tanto più di quello che è, quanto sa meno quel che gli manca, per essere qualche cosa. In altri tempi la

sperienza si credea se non altro che potesse aggiunger savïezza negli uomini più maturi. Adesso più non si crede così. La venerabile età già credito nessun non riscuote, e restasi nell'abbandono, se non ancor nel disprezzo. E di che farne? Or non sa forse l'imberbe francamente decidere su quel, di che appena ardirebbe parlare timidamente il canuto? Dite però che dimandi consiglio: mai non avvisa di bisognarne. Non basta. È secolo di libertinaggio: e ciascuno tanto più studiasi di ben provedere al presente quanto meno confida sull'avvenire. In altri tempi si avea se non altro per massima di non antiporre l'utile all'onesto. Adesso si pensa onesto tutto quello ch'è utile. La probità sì vantata dagli avi è un pregiudicio, che non deriva, la mercè del ciel nei nepoti. E a che vale? Or non si vede forse l'onorato e il fedele giacer nella polvere, di che il ricopre l'empio e il fellone? Dite però di consigliarsi coll'uomo prudente e cristiano: non si sa proprio dove trovarlo.

E quindi, o miei cari, a questi dì più che mai ci bisogna quel che Tobia soggiunge al figliuolo. O figliuolo, soggiunge, benedici in ogni tempo il Signore, e chiedi prima da lui che da altri la giusta direzione de' passi tuoi: *omni tempore benedic Deum: et pete ab eo ut vias tuas dirigat.* v. 20. Egli così e ti farà scorta a ritrovare l'uomo probo, che ti suggerisca quel che conviene, e dove questo mancasse mai, ti darà lume a ben condurti da te medesimo: sicchè ogni preso consiglio sia

conforme alle intenzioni di lui santissime: *et omnia consilia tua in ipso permaneant.*

Qui non gli parla più altro di ciò: ma prima di finire la sua instruzione da provido padre l'informa di quanto al vantaggio appartiene della famiglia. Il perchè d'un' aria meno interessata, e tranquilla più, o figliuol, disse, di una cosa anco voglio avvertirti; e m'ascolta. Io t'avverto, che allorchè eri ancor picciolетto già diedi dieci talenti d'argento a un tal Gabelo, il quale è cittadino di Rages nel paese dei medi: e ne serbo tra le mie mani la ricevuta: *Indico etiam tibi, fili mi, dedisse me decem talenta argenti, dum adhuc infantulus esses, Gabelo in Rages civitate medorum, et chirographum ejus apud me habeo.* v. 21. Tu dunque metti diligenza per andartene a lui; e procura di ritirare per te questa somma, e di fare a lui la quitanza: *et ideo perquire quo modo ad eum pervenias, et recipias ab eo supra memoratum pondus argenti, et restituas ei chirographum suum.* v. 22.

Di questa quitanza o ricevuta o chirografo non fa menzione nè il greco testo, nè l'ebreo nè quello pure del Fagi. Pur nell' arabo espressamente si nomina, e nella nostra vulgata, come sentiste. Non v'è dunque luogo a dir con alcuni, che il denajo consegnato a Gabelo fosse un deposito, e non un prestito. Io lo supposi un prestito: e se vi ricorda, allor vi provai che con esso e pietosamente sovvenne all' indigenze di quel pover uomo: in che compiacque l'innata sua carità; e non dimenticò delle circostanze sue proprie: in che usò

dell'equa sua provvidenza. L'antica versione latina in vece di *decem talenta argenti* mette *decem talenta in auro*. Ciò non fa, o signori, variazione nessuna. Nè già non vuole significare che i talenti prestati a Gabelo fossero d'oro: che la differenza di verità sarebbe grandissima: ma sì che i dieci talenti di argento, della cui somma v'ho instruito altra volta, in ispecie d'oro a lui si sborsarono: ed è come dire, che a lui sborsossi tant'oro, quanto al valore montava di dieci talenti d'argento. In effetto non mette: *decem talenta auri;* ma *decem talenta in auro*: il che conferma vieppiù, che senza minima difficoltà, e a grande chiarezza i due testi si consiliano debitamente in quel modo che ho divisato.

Con tutto questo credito, ch'era da esigersi, non si potea già dire Tobia comodo e benestante. Dieci talenti d'argento io gli ho computati a circa centoventimila lire delle nostre correnti. Or pensate che poco altro di più aveva egli di capitale: e non era tutto questo fondato che sull'altrui onestà. Fondato sull'altrui onestà! Ah signori, che saria da tremarne ai dì nostri: e crederò che non fosse molto da riderne nemmeno ai suoi. Ed è perciò, io m'avviso, che conchiudendo, il parlar suo di tal guisa rivolgesi al figliuolo. Figliuol mio, e riprese in così dire quell'aria di volto che aveva prima, anzi più di prima la raccese di anima e di fervore: o figliuol mio, non temere: *nolite timere fili mi.* v. 23. Noi siamo poveri, sì è vero: *pauperem quidem vitam gerimus:* ma poi avremo ciò non ostante dei beni assai, se vivremo col

santo timor di Dio: *sed multa bona habebimus, si timuerimus Deum;* e se custodiremo da ogni peccato noi stessi, e se agli altri farem del bene: *et si recesserimus ab omni peccato, et fecerimus bene.* v. 23. Di più non disse: e io immagino che nè questo pur non dicesse senza romper in lagrime di tenerezza. Già non volle finir col discorso dei ben temporali. Non lo neglesse però: e troppo sapea che il negligerlo e fa sovente dei padri colpevoli per l'altra vita, e lascia in questo vita non rade volte dei figliuoli infelici. Dunque compiuto sull'ultimo quel dovere con poche parole e semplici sì veramente, ma giuste, ma chiare, ma circostanziate con esattezza, qual ha da fare il depositario e l'economo degli averi, che tramandar si debbono ai posteri, come l'autorizza la religione, e come la giustizia il prescrive; dopo ciò dunque a quello ritorna, ch'era il patrimonio più ampio che in eredità lasciava al figliuolo: e epiloga quasi il detto sin da principio col raccomandargli di temer Dio, di fuggire il peccato, di fare a tutti del bene.

Ah miei cari, che parole non mai mi avvenne di leggere più auree, più tenere, più insinuanti di queste: nè io non so come meglio chiudere la presente lezione, che col ripeterle caldamente a ciascheduno di voi. Lo conobbero anco i gentili, che tutte nella virtù si ritrovano le ricchezze; e che i poderi, e che l'argento, e che l'oro perdono al paragone: *Nulla possessio*, così il gran Tullio, *nulla vis auri, et argenti pluris aestimanda*

quam virtus est. È la sola, segu' egli a dire, che non ci si può togliere da che che sia nè per forza nè per inganno: *nec eripi, nec surripi potest unquam.* I naufragi e gl' incendi già non la furano: già non la mutano il volgere delle stagioni e il trascorrere dei tempi: *naufragio nec incendio amittitur: nec temporum, aut tempestatum permutatione mutatur.* In somma i ricchi veracemente son i soli che la possedono: *qua qui praediti sunt, soli divites.* E se tal parve sino ai gentili, non parrà poscia lo stesso a noi? Qual senso pertanto non dee fare a noi stessi, se oppressi dalla povertà e dal disagio, oppur anco se dall' afflizione e dall' infermità tribolati a tratto a tratto ricordiamo il consolante versetto, di che vi parlo? O cristiani figuratevi per poco tra le vostre famiglie, e con dattorno i vostri figliuoli, confessate, se non vi sarebbe a conforto dolcissimo il dir così: è vero, siam miseri, siam penuriosi: il corpo s' inlanguidisce, s' angustia lo spirito, e la vita ci pesa indosso meschina e povera: *pauperem quidem vitam gerimus.* Ma confidiam nel Signore, che a ogni modo ne starem bene. Egli che si prende pensier di tutto, senza pensiero non sarà certo di noi. Di fatti vi risovvenga di quel che eravamo o ai lieti giorni d' una felice innocenza, o ai giorni non tristi di una conversione sincera. A buon conto eravamo senza rimorsi che ci pungesser di dentro: eravamo a buon conto senza rimproveri che ci minacciasser di fuori: non ci spaventava la morte: la vita avvenire ci incoraggiva; e ci consolava il pen-

sier di lui. E non son questi i veri beni, i miglior beni, tutti i ben della vita? E questi non verranno a mancarci no mai, se temiam Dio, se abborriamo da ogni delitto, se a norma della sua legge e severi con noi e amorosi coi poveri, e giusti siamo con tutti: *pauperem quidem vitam gerimus, sed omnia bona habebimus, si timuerimus Deum, et recesserimus ab omni peccato, et fecerimus bene.*

Il fatto è, miei fedeli, che se di qui non vi discende nell'animo letizia vera, è che voi la volete cercare d'altronde: non nel timore di Dio, ma nel favore degli uomini: non nel fuggir dalle colpe, ma nel moltiplicar le ingiustizie: non nel beneficare i vostri fratelli, ma nell'angariarli, ed opprimerli. Che serve però l'empiere di lamenti continui le orecchie altrui, l'esagerare i vostri travagli, l'accusare le vostre disavventure? Vi sta bene, se siete scontenti, se siete rammaricati, se siete afflitti. Il sarete sempre: e sempre il sarete senza niente che vi conforti: non il passato che mancavi, non il presente che angustiavi, non l'avvenir che disperavi. Il sarete sempre: e sempre il sarete senza nessuno che compatiscavi. Non il libertin che non curavi: non il fedel che vi accusa: non Iddio che vi abbomina. Il sarete sempre, e sempre il sarete per colpa vostra, per colpa dei vostri capricci, delle vostre tresche, dei vostri raggiri, delle vostre passioni, dei vostri eccessi.

O felice dunque e saggio Tobia! felice nel conoscere tutto questo a condotta costante di sè

medesimo: saggio nel suggerir tutto questo per iscorta fedele al figliuol suo. Gli lascia pochi ben della terra, ma senza rincrescimento: perchè gli insegna a compensarli dei molti beni del cielo. Indifferente alle ampie dovizie che aveva avuto, non le ricorda nemmeno: e mostra in se stesso, che il cangiamento della fortuna non dee far cangiamento in un cuore, ch'è sempre ricco di gran tesoro, se mai non sia scemo di probità. Eccovi, o signori, il pensar grande dei grandi eroi: o più propriamente, eccovi il pensar vero dei veri cristiani.

LEZIONE CCCLXIX.

di Tobia xxii.

Tunc respondit Tobias patri suo, et dixit ei.
c. 5. v. 1.

Se parli al figliuolo un padre benemerito della famiglia; e più ancora se un padre presso a tutti in credito di probità; che che gl'imponga e prescriva, la presunzione è certo per lui, che la vigilanza, che la prudenza, che l'onestà fanno assai testimonio sull'equità de' suoi rispettabili comandamenti. Qual dovea dunque il giovinetto Tobia venerazion e obbedienza alle sante parole del padre suo, se avea il cuore compreso dai sentimenti filiali della più giusta e tenera gratitudine, e penetrato lo spirito dagli esempli paterni della virtù più

splendida e singolare? Di fatti com' ebbe il buon vecchio il ragionare compiuto, la pronta docilità di lui gli offrì subito a cogliere il primo frutto, per cui compiacessesi della pianticella feconda, che si era studiato sin dai verd' anni di ben crescere all' ombra sua. Sì, miei signori, sono d' ordinario i padri, che avanti agli altri provan l' effetto, o dolce o amaro che siasi, dell' educazione che diedero ai loro bamboli. Io non dirò, qual gusto dei due siano per assaporare quei dei dì nostri, che non gli accostumano di buon ora a compiere i lor doveri: piuttosto rapporterò la risposta senz' altro di Tobia giovinetto: e se parravvi, che spiri in ogni parola sua verità, soggezion, dipendenza; nell' indole amabile del figliuolo imparate a pregiare vieppiù la virtù rara del padre.

Tutto quello che mi hai comandato (è il giovincello Tobia che risponde al padre suo rivolgendosi con uno sguardo di rispetto pieno e pieno di tenerezza) quello che m'hai comandato, esattamente tutto, o padre, il farò: *omnia quaecumque praecepisti mihi, faciam, pater.* v. 1. Io dovrei ingrato degenerar da' tuoi esempli, per non custodire fedele i ricordi tuoi. Di una sola cosa t' interrogo sugli affari della famiglia: che abbastanza intesi le altre su i doveri della conscienza. Dimmi dunque, come racquistare il denajo, di che or ora parlasti; che io non ne veggio la via? *Quomodo autem hanc pecuniam requiram, ignoro.* v. 2. Egli quel tuo Gabelo non sa di me, nè io pur di lui: *ille me nescit; et ego eum ignoro.* Parmi che a indicio vor-

rebbevi un qualche segno: e qual sarà? *Qual signum dabo ei?* Ma nè la strada pure, per la quale sin là condurmi, no davvero che mai non ebbi occasion d'impararla: *sed neque viam, per quam pergatur illuc, aliquando cognovi.*

Osservate, o signori, con quale schiettezza esponga il suo sentimento: e se frammette qualche difficoltà all' esecuzione degli ordini, non è quella che muova da indocilità, ma quella che nasce da inesperienza. Di fatti senza detrar questa niente alla suggezion del figliuolo, non fa che aprir nuovo adito alla saviezza del padre, il quale riprese così: e non ti ho detto, ch'io serbo presso di me lo scritto del debitore? *Tunc pater suus respondit illi, et dixit: chirographum quidem illius penes me habeo.* v. 3. Egli è uomo onesto; ch'io lo conosco: non hai che a mostraglielo; e salderà di presente il suo conto. *Quod dum illi ostenderis, statim restituet.* Ciò che ora dice Tobia, io lo crederò di Gabelo, che esser uomo doveva di parola e di onore, ma non so poi mica, se ugualmente saria stato credibile di altri parecchi. Forse sì a quei tempi: ma ai tempi nostri ne temo assai. Quel pagar *statim*, subito, di presente, senza dilazione nessuna, la è una cosa che par convenevole, io nol nego: pure omai per l'opposto costume non è più in moda. Portansi anco adesso le polizze: ma o si trova il debitor fuor di casa, o s' incontra giusta l' ora ch' egli è impedito: o si sente rispondere che pagherà un' altra volta: e a indovinare la volta che paghi, i gran passi che si hanno a fare, i gran raggiri che si hanno a pren-

dere; e forse forse i gran sospiri che si hanno a mettere! Lo sanno i mercatanti, gli operaj lo sanno e i famigli e i servi e gli artieri; i quali tra il lutto delle diserte famiglie piangono i perduti lor viaggi, le deluse lor speranze, e i giorni amaramente tristi di fame, di lagrime, di miseria. Oh nel caso di Tobia si trattava di un prestito: io lo so, ne convengo; e soggiungo, che ai dì nostri saria tutt'uno. E non si suol dire di fatti, che imprestare altrui dell'argento è lo stesso, che perdere per sè l'amico? Restituir no: dunque evitarne l'inchiesta; dunque fuggirne il commercio; dunque temerne l'incontro; dunque più non vederlo, e voltargli la faccia, e averlo persino a noja e a dispetto. Conchiudiamo pertanto, o signori, che il *statim restituet* è una persuasione che adesso si può avere di pochi assai; e che i crediti, per ampli e grandiosi che sieno, già più non servono che ad accusar l'ingiustizia degli altri, e che a marcir noi medesimi nell'inopia.

Or egli Tobia era tanto sicuro di ritrarre da Gabelo il suo sborso senza ritardo, che ben giudicò di spedire sul punto stesso il figliuol per averlo: e va, disse, va sul momento, e cerca di un uomo fedele, che ti si presti a compagno ed a scorta per via: ben inteso che non farallo senza mercede; e così ritornerai, spero io, col denajo sinattanto ch'io vivo ancora: *sed perge nunc, et inquire tibi aliquem fidelem virum, qui eat tecum, salva mercede sua, ut, dum adhuc vivo, accipiam eam.* v. 4. Qui parrà forse strano, che commetta a inesperto gio-

vine il ricercar di quel tale, che a custode gli dovesse essere del cammino. Ma lasciam stare, che giovin era di costume integerrimo e da fidarsene veramente: era, che più è, in età da non mettergli a fianco un pedante, ma sibbene un amico saggio ed accorto, sicchè ne avesse un consiglio, e a un tempo stesso geniale e discreto, sicchè ne traesse un conforto. Contuttociò riflettete, io vi prego, che ne commette a lui la ricerca, e ne serba la scelta per se medesimo.

Per altro è vero: non si può essere troppo cauto e guardingo su questo affare. È grande in una famiglia e io dirollo maggior d'ogn'altro, sebben sia quello, a cui meno si pensa che a tutti gli altri. Un servo vizioso, un compagno scostumato, un maestro corrotto in pochi tratti vi riduce il figliuolo indocile, libertin, giocator, bordelliere, nè più non avente freno nessuno di religione, di onore, di civiltà. O quanti cresciuti sugli anni primi dalle assidue industrie e dalle vigili cure di madre pia: sono stati in appresso traviati così, e irreparabilmente perduti dagli esempli clandestini, dai suggerimenti furtivi, dalle secrete massime di questi seduttori infami dell'innocenza! È troppo tardi, che poi se ne dolgono i parenti, i quali dovevano avvertir prima a cui ne consegnassero la custodia, e prevedere per tempo le conseguenze funeste delle ree impressioni di loro, che gli avvicinano, che li governano, che gl'instruiscono, che li servono. In somma il partito migliore risguardo a ciò non può aversi che dalla più timida diffidenza.

Intanto, a tenore del dettogli dal padre suo, uscì subito il giovinetto figliuolo a rintracciar di un qualcuno, che gli venisse acconcio al bisogno del viaggio, di cui trattavasi: nè non ebbe a girare, a chiedere, a informarsi, e a faticar molto per ciò: che appena fuor della porta s'avvenne a un giovin bellissimo, e d'un aria modestamente dolce e vivace, e di un portamento umilmente altero e leggiadro, che tal era nella succinta vesta e nel corredo leggiero della snella persona, qual se a quel punto dovesse muovere altrove, e allora allora mettersi sul cammino: *Tunc egressus Tobias invenit juvenem splendidum, stantem, praecinctum et quasi paratum ad ambulandum.* v. 5. Miei cari, è desso un angiolo del Signore: ma se voi nol ravvisaste, non ravvisollo nemmen Tobietto, il qual però lo saluta; e non solo colla buona creanza che usò era di adoperar con ciascuno, ma con quella prevenzione, che a vista subito si guadagnano certe geniali fisonomie. Eppure è vero, che a una tal quale raccomandazione di sembianze e di atti anco i più duri si spiegano, si dirozzano i più aspri, e i più selvaggi s'ingentiliscono. Non è tra voi che ordinario il rifletterlo: v'arriva, io credo più volte, e vi arriva non rado con chi è ben lungi dall'essere immacolato spirito e santo angiolo del paradiso. Dunque salutatol Tobietto senza sapere di lui stesso così l'interroga: *et ignorans quod angelus Dei esset salutavit eum, et dixit:* v. 6. O amabil giovine, e d'onde vieni? *Unde te habemus bone juvenis?*

Prima di sentir la risposta, consideriamne l'in-

chiesta. Un uomo che ha in testa un viaggio, e più un giovinetto che n'è impaziente, al vedere un altro in arnese di viaggiatore, lo prende subito curiosità d'informarsi e d'onde muova, e dove si porti: e poco da lui nelle circostanze diforme, nella conversazione molto conformasi con lui medesimo. Io crederò, che per questo ancora, non conoscendolo, l'interrogasse: ma nientemen forse per quella ragione, per cui cento sconosciuti talor si veggiono, e di un sol si domanda chi desso siasi. È un privilegio pur esso delle fisonomie, di cui testè si diceva. Feriscon gli occhi, s'insinuan nell'animo, destan le parole, esigono le ricerche, e invogliano di loro stesse. Guai se al comparire in un circolo, da chi nulla non sa di voi, nulla nemmen non si curi di risaperne. S'eglino non sieno stolidi, ne state assai male. Al contrario ne state bene, se al presentarvi da un lato, sentite da un altro lato barbottare un bisbiglio indagatore di voi medesimi. Guardatevi però dall'avere nella persona o qualche stranezza di abbigliamenti, o qualche irregolarità di maniere, che per ragion degli opposti faccia ricercare curiosi di chi meglio ridere sollazzevoli.

Or all'inchiesta di Tobietto eccovi la risposta dell'angiolo: io sono, soggiunse, dei figliuoli di Israele: *ex filiis Israel.* v. 7. Ebben l'altro riprese, sai tu dunque la strada, che mette alla regione dei medi? *Et Tobias dixit ei: nosti viam, quæ ducit in regionem medorum?* Oh manco male, rispose questi, la so sì certo: *cui respondit: novi.* v. 8. Figurati se la so. Di quel paese non vi ha palmo di

terra, che non abbia misurato io innanzi e indietro più volte: *omnia itinera ejus frequenter ambulavi*: e guari non è, che dovetti fermarmi per alcun dì presso un tale Gabelo, che è pur esso dei figliuoli d'Israele, e fratel nostro: *et mansi apud Gabelum fratrem nostrum*. Egli abita in Rages, la qual città è appunto dei medi, ed alto si erge sulla montagna di Ecbatana; *qui habitat in Rages civitate medorum, quae posita est in monte Ecbatanis*. Gabelo? Rages? Ecbatana? Non v'ha dubbio, che è pratico di que' luoghi; e che più è, non è ignoto a lui da cui son sollecito di portarmi. Così disse tra sè; e ripigliò presto: di grazia abbi un po di pazienza e m'aspetta qui. Mi preme di apportar tutto questo a mio padre, e torno subito. *Cui Tobias ait: sustine me, obsecro, donec hæc ipsa nuntiem patri meo*. v. 9.

Intanto che restasi l'angiolo da se solo, vi saria luogo a esaminare, o signori, chi siasi, come si chiami, quale si mostri, e le sue parole, e le sue risposte, e quant' altro ci può meglio instruire su tal comparsa. Se non che vi ha tempo abbastanza per tutto questo nella presente lezione, e più acconcio ci verrà il farlo nell' avvenire. Singolarmente, cred' io, v' interesserà la quistione, che si può mettere; ed è di qual corpo si vesta chi è puro spirito. Dunque riservando ciò per allora, per ora con un riflesso conchiudo, ch' esser dee di conforto per tutti voi. Voi non avete degli angioli visibili, che vi rispondano, il credo: ma lasciate di aver per questo dei prodigi invisibili, che vi aju-

tano? Ah miei cari, che ci arrestiamo a quel solo che salta agli occhi, e quello non contempliamo, che dovrebbe in ammirazione raccogliere le nostre menti! Chi ben dispose quell' affar sì difficile? Chi diede a voi, e alla famiglia di che sussistere? Chi dissipò quel pericolo, che minacciava ugualmente e la vita e la roba? Chi portò a fine quell' intrapresa, che vi aggiunse ricchezza ed onore? Chi ruppe quell'impaccio, dal qual dipendeva e la riputazion e gli averi? Chi sottrasse quei concorrenti, che vi frapponevano ostacolo e al posto e al guadagno? In fine chi ha trovato quel protettore, chi ha confuso quel avversario, chi ha quel calunniatore smentito; d'onde vi venne patroncinio, difesa, e tranquillità? Il caso, non è egli vero? Il destino, l'incontro, la fortuna, l'azzardo. Ah uomini, uomini infedeli, che mal riconoscono le secrete e amorose disposizion del Signore, e più mal le nascondono a se medesimi sotto il velo mentito di questi vocaboli gentileschi! È vero, ch'egli in ciò fare non alterò di niente l'ordine della natura: ma per questo medesimo n'è più grande la meraviglia; e la confessereste voi stessi se ingiusti alla vostra ragione, se ingrati alla beneficenza di Dio, se disertori della sua fede non amaste di detrarne la misericordia pietosa per non averne a temer la giustizia vendicativa.

Non aggiungo di più, miei signori. Già il figliuolo ha fatto al padre il racconto dell'accaduto. *Tunc ingressus Tobias indicavit universa haec patri suo*: v. 10. ed ecco che ritornasi di nuovo, di

nuovo portasi allo straniero; e con qual commissione lo direm poi. Pur io indovino sin d'ora delle gran cose: e più che già nol licenzia a fredde parole, ma per quanto mi pare, caldamente lo invita a portarsi egli stesso nella sua casa. O avventurata famiglia che accoglie un angelo! Nè non le manca il don, cred'io, di conoscerlo, che per accrescerle il merito di onorarlo. Or che che avvenga in appresso, non lascierò di chiamarvene a parte se voi non lasciate d'intervenire coll'usata docilità vostra ad udirmi.

LEZIONE CCCLXX.

DI TOBIA XXIII.

Tunc ingressus Tobias indicavit universa haec patri suo: super haec admiratus pater rogavit, ut introiret ad eum. c. 5. v. 10.

È un filosofare ridicolo, o miei signori, e più veramente è un vaneggiar libertino il non far conto di certi succedimenti, che talvolta di prospero, e di avverso fine, talvolta il corso o rallegrano o conturbano della vita; quasi necessarj a prodursi nel tempo dalla natura, non fossero ab eterno liberamente ordinati a ciò che più ne voleva il provido fabbricatore. E chi non dee confessare l'economia ineffabile dell'universo dalla divina prescienza disposta in modo, che ora a premio del giusto ora a castigo dell'empio con natural ordine l'una al-

l'altra succedessero le vicende? ben egli l'intendeva Tobia religioso insieme e avveduto: e nulla non avendo a caso e a fortuna, come stolidamente si pensa da alcuni, su tutto le disposizioni ammirava del prudentissimo Dio; e contemplandole con attenzione, vi si conformava con umiltà. Di fatti al racconto che gli si fe' dal figliuolo, e di cui vi trattenni in addietro, si raccolse egli subitamente in se stesso, e a meglio saperne mandò pregando il giovine, del qual parlavasi, se si compiaceva di andare a lui, *super quae admiratus pater rogavit, ut introiret ad eum.* v. 10. Già vedete, ch'io seguo a ragionare dell'angiolo, che in sembianza di uomo non ancor conoscevasi da nessuno dei due: il qual non pertanto all'inchiesta che gli fu porta, consentì volentieri, e introdussesi nella lor casa. Or è tempo, ch'io v'informi del come appaja così, dopo che vi avrò detto, qual si chiami e chi siasi. Che si chiami Rafaele quest'angiolo santo, l'abbiamo da lui medesimo: il perchè rissovvengavi, che in altro tempo, all'occasion di parlarvene, uno il supposi dei sette Serafin primi, che l'angelica gerarchia prima compongono del paradiso. Non occorre su questo di più. Già prendo dunque a esaminar, come siasi, che appaja di vero corpo vestito chi è vero angiolo. E che? Non hanno gli angioli corpo nessuno? No certamente, o signori. Per altro asseriscon di sì qualcuno dei padri antichi: ma la loro opinione non fu seguita dagli altri in appresso: anzi constantemente rigettata da tutti; e tutti creati li dissero di puro spi-

rito. Ora il sapere, come, ciò non ostante in corpòrea sembianza si rendano a noi sensibili, la è una quistione curiosa, e alla quale rispondesi diversamente.

I padri più moderni, e i teologi comunemente pretendono, che secondo le diverse occasioni un diverso corpo si fabbrichino eglino stessi o di alcuna celestiale materia, o più veramente di una porzione di liquid' aria tolta dalla suprema regione, e condensata a quella figura, e di quelle tinte composta, in che più amano di apparire. Il Giustiniani fra gli altri appoggia questo sistema con una riflessione che fa sul versetto, di che or or parleremo. Rafaele dicesi in esso figliuol di Anania: e sapete, soggiunge il Giustiniani, perchè si dice così? Anania nell' ebreo significa aria o nube del Signore. Dunque così si dice, conchiude il Giustiniani, per alludere alla natura del corpo con cui si mostra. Questo argomento non val gran cosa. A buon conto Anania in ebreo si può scrivere di due modi: per *chet*, e per *ain*. Nell' un modo significa grazia, misericordia, gratificazione di Dio: oppur Dio donante, commiserante, gratificante. Se sia così, già del tutto togliesi la conferma, che il dotto interprete vorria di qui trarre al parer suo. Ma non gliene resta abbastanza nemmeno se anco scrivasi dall' altro modo: e sebbene allora significhi aria o nube del Signore, gratuitamente suppone, che con questo s' indichi il corpo di che vestiva. Io supporrò del pari, che s' indichi il varcare suo agilissimo di cielo in terra. E di fatti non

si può e per l'uno e per l'altro con ugual verità nominare figliuol delle nubi e dell'aria?

Ma lasciam tutto ciò; che più veramente non è nè per l'un, nè per l'altro, che si appelli figliuol di Anania: e già quel riportiamo, che meglio pensano sulla stessa quistione i filosofi più moderni. Non voglion questi, che di corpo nessuno abbia mestieri lo spirito ad apparir per esempio qual un di noi. Pensan pertanto, che un angiolo se in forma umana si mostri, e piuttosto in questa che in quella, ciò si faccia col creare nell'immaginazione nostra i fantasmi e le idee che generalmente rispondono a tutti i corpi; e le idee e i fantasmi, che a questo o a quel corpo rispondono singolarmente. Dunque vedere un angiolo in sembianza di un tale, non è altro che sentir l'anima gli stessi effetti, come se di verità fosse quel tale davanti agli occhi. La mutazione poi dell'organo esterno, ch'è necessaria a questa interna sensazione dell'anima, o dite che la faccia immediatamente il Signore, o dite che la faccia per mezzo dell'angiolo stesso, ciò poco importa.

Io giudico più vero quel ch'è più semplice in parità di argomento; e sì crederò, che l'introdotta quistione, se di questa guisa si spieghi, si spieghi bene: sulla quale però, come su parecchie altre, assai parmi bella la regola, che il santo padre Agostino a ben disputare ci suggerisce; ed è: di non aver per iscienza quel ch'è opinione: e quel ch'è opinione di non promoverlo mai oltre a ciò che basta ad utile esercizio dell'intelletto: *cum ista*

quaeruntur .... non inutiliter exercentur igenia, si adhibeatur disceptatio moderata, et absit error opinantium se scire, quod nesciunt. Imperciocchè, segue pur bene il santo, che serve, che queste ed altre sì fatte cose o si affermino o si neghino o si difiniscano con pericol di errore, quando si ignorano senza rimprovero di delitto? *Quid enim opus est, ut haec, atque hujusmodi affirmentur, vel negentur, vel definiantur cum discrimine, quando sine crimine nesciuntur?* Se questa regola ben si intendesse da quei saputelli, che a parer saggi disputan da pazzi, calmerebbero i lor furori su assai controversie, che non esigono la fatica dei polmon che consumano, ma la equità piuttosto di un intelletto docile che non hanno.

Or soddisfatto a quanto vi avea promesso siamo anco in tempo, se vi piaccia nella casa entrar di Tobia, ed esser a parte del colloquio, che tiene con lui l'angiolo già bastevolmente a noi noto, e a lui stesso del tutto ancora disconosciuto. Eccolo dunque, che venuto dentro umanamente saluta il buon vecchio: e l'allegrezza, gli dice, sia sempre teco: *Ingressus itaque salutavit eum, et dixit: gaudium tibi sit semper.* v. 11. Vedete buona creanza. A un uomo afflitto non si vogliono presentare che piacevoli idee: e lasciamo stare che ciò è proprio degli angioli buoni, che al dire dei mistici non diffondono orrore e tristezza; ma di consolazione rallegrano e di pace; il vero è, che anco gli onesti e colti uomini, per quanto possono, procurare denno lo stesso. In verità tali siam le più

volte, che non possiamo confortar gli altri che di parole. E perchè dunque non farlo? E perchè non farlo cortesemente con tutti? anco con quelli, che non abbiamo veduti mai prima; anco con quelli, che ci sono ignoti e stranieri? L'umanità, la gentilezza, la cortesia sono di quelle virtù morali, nelle quali è ben difficile il mancar per eccesso: e il mancar per difetto, ciò ch'è ben facile, ci fa talora più torto, che un altro fallo, quantunque maggior d'assai.

Al buon augurio di Rafaele, come uso è degli afflitti, Tobia rispose; e quale allegrezza posso aver io, che seggo ognor fra le tenebre, e ognora invano ricerco cogli occhi la luce stessa del cielo? *et ait Tobias: quale gaudium mihi erit, qui in tenebris sedeo, et lumen cœli non video?* v. 12. Oh sta di buon animo, Rafaele soggiunse, e fatti cuore, o buon vecchio: confida sì che sia il tempo vicino, in cui Iddio ti guarisca: *Cui ait juvenis; forti animo esto; in proximo est, ut a Deo cureris.* v. 13. Già Tobia non altro ripiglia su ciò: e buona fortuna, che non vi aveva la moglie; la quale avria certo voluto dire e della notte in che questo gli avvenne, e che una notte si fu in che dato avea sepoltura a più morti, e che quella notte non si adagiò sul suo letto, e che restossi la notte stessa e dormire sopra una seggiola; e delle rondini che vi facean nido di sopra, e dello sterco che dal nido giù cadea delle rondini; e delle rondini e del nido e dello sterco, che gli formò il mal degli occhi; e il come e il quando e il pos-

sibile e l'impossibile di tal facenda. Un uom saggio, come sta bene, non perde di vista il suo fine: e accordata alla civiltà e alla compiacenza, e talvolta alla dissimulazione ed alla accortezza qualche parola, indirizza il discorso là dove preme; e là, se travii, insensibilmente e di nuovo lo riconduce. Il cangiarlo a ogni tratto, e il moltiplicarne le inutili circostanze, e il frammettervi delle frivole riflessioni, e l'invilupparlo di accidenti disparatissimi, e il parlare in somma di cento materie senza mai ragionar di nessuna, se adesso non è in uso solo alle femmine di poco affare; vuol dire, che il cinguettare mal a proposito non è adesso fuor di uso nemmeno agli uomini, che per altro si suppongono da qualche cosa.

Dunque Tobia senz'altro dire di sè, e senza lagnarsi altrò della trista sua situazione: potresti, dimandagli, senza disagio tuo, condur potresti il figliuol mio da Gabelo? Ben io so che Gabelo conosci, quegli che abita in Rages là nel paese dei medi. Se ti piaccia di farlo, io al ritorno ti darò la mercede che ti si deve: *dixit itaque illi Tobias: numquid poteris perducere filium meum ad Gabelum in Rages civitatem medorum? et cum redieris restituam tibi mercedem tuam.* v. 14. Oh sì volontieri, ripigliò l'altro, e condurollo e ricondurollo come più vuoi: e *dixit ei angelus: ego ducam, et reducam eum ad te.* v. 15. Ma di grazia, soggiunse Tobia, dimmi di qual famiglia, di quale tribù tu sia: *cui Tobias respondit: rogo te, indica mihi de qua domo, aut de qua tribu es tu.* v. 16.

È egli, soggiunse l'altro, un di famiglia e di nascita, che ricerchi a conduttor mercenario del tuo figliuolo? ovvero semplicemente un mercenario conduttore ricerchi che gli sia guida? *Cui Raphael angelus: genus quæris mercenarii; an ipsum mercenarium, qui cum filio tuo eat?* v. 17. Pure a non lasciarti sollecito nemmen su questo, sappi, ch'io sono Azaria d'Anania il grande figliuolo: *sed ne forte sollicitum te reddam: ego sum Azarias Ananiæ magni filius.* v. 18.

Voi vi stupite, o signori, di questa franca asserzione: e consapevoli dell'esser suo, già vorreste sapere come sia vera. Non è adesso però che voglia imprendere di spiegarvelo. Il farò con più agio in un altra lezione: e adesso voglio seguir riportandovi l'introdotto colloquio, che prosegue così. Pape! disse Tobia: tu sei di alta stirpe. Anania? Oh Anania lo conosco. Ricordo ancora, che andavamo a Gerosolima insieme per offerire al tempio le decime: ma eravam giovani allora; ed è un pezzo che sì fatta stagion passò. Or sarà vecchio pur egli. Oh il sant'uomo, che nell'error non si avvolse dei sacrileghi concittadini! Questi ultimi tratti sopra Anania gli ho tolti dalla greca versione. Nella vulgata non v'ha che quelle prime parole: *ex magno genere es tu.* Ben vi ha la scusa che aggiunge dopo: deh non ti risentire, io ti prego, se troppo instantemente ti chiesi della tua stirpe; *et Tobia respondit: ex magno genere es tu: sed peto, ne irascaris quod voluerim cognoscere genus tuum.* v. 19.

Per altro aveva buona ragion di far questo; che abbastanza di lui non informasi, a cui si pensi di fidare un figliuolo: e sebbene non è, a dir vero, la nascita essenzial condizione per chi abbia a reggerne i passi, i consigli, le voglie; non può negarsi con tutto questo, che una prevenzione non siasi ben favorevole. Una volta almeno chi nobilmente nasceva, pur educavasi nobilmente: e i sentimenti ereditarj dell' avita probità dei maggiori erano un capitale sì ampio, da potersi supporre che agevolmente l' avia communicato ad altrui senza discapito di se medesimo. Non è però nemmeno fuor di ragione, se questo stesso gli dimandi scusa di averlo fatto. Dove la necessità non lo voglia, non si deve sollecitare nessuno, perchè discopra quel che dissimula. L' interrogar della nascita uno straniero è un dargli luogo o a mentir, se sia vano, o ad arrossire, se sia modesto.

Del resto non dissimulavasi Rafaele che per celare la sua dignità. Sia in esempio a chi è grande di non lasciar d' esser umile. Il vantare l' origine propria è spesse volte ritrarre disprezzo d' onde speravasi estimazione. Nè il panegirico, nè l' apologia di se stesso non dovria mai farsi dall' uomo onesto: e se o dell' uno o dell' altra bisogni, non so qual delle due sia per essergli di maggior pena. Già dato buon conto di sè; non pensare ad altro, conchiude l' angiolo, io tutto ho inteso: e ti replico, che all' andata e al ritorno verrà meco sano il figliuolo, se mel consegni: *Dixit autem illi angelus: ego sanum ducam, et sanum reducam filium*

tuum. v. 20. In nome del cielo, conchiuse pur egli Tobia, andate dunque tutti e due insieme; e Iddio sia sempre sul vostro cammino, e l' angiol di lui vi accompagni pur sempre: andate. *Respondens autem Tobias, ait: bene ambuletis, et sit Deus in itinere vestro, et angelus ejus comitetur vobiscum.* v. 21. Il colloquio è finito; presa è la risoluzione; e ne vedremo poi l' esito un' altra volta.

LEZIONE CCCLXXI.

DI TOBIA XXIV.

Tunc paratis omnibus quae erant in via portanda, fecit Tobias vale patri, et matri suæ, et ambulaverunt ambo simul c. 5. v. 22.

Qualunque siasi il motivo, per cui muova lontano della casa paterna, è ben difficile ad avvenire, o signori, che tale ritornisi un giovin uomo qual egli n' esce. I grandi viaggi lo espongono a gran vicende: e quelle che più lo fanno sollecito a sua cautela, non son d' ordinario le stesse che si abbiano a più temer per suo danno. Non l' inclemenza delle nevose stagioni; non l' insidie degli assalti notturni; non la stranezza degl' inospiti alberghi; non i disagi ed i pericoli della terra e del mare così ne minaccian la vita, come la novità delle massime pellegrine, come l' insolenza dei costumi stranieri, come il solletico delle estere usanze, e l' opinar libero e il libero commerciare ne minac-

ciano l'innocenza. Oh che a custode non vi vuol meno di un angiolo no veramente, per difenderla da tanti rischi. E l'avventura questa si fu di Tobietto. Felice, che, la mercè della celestiale sua scorta, qual si partiva dagli amplessi paterni tal vi saria ritornato; di maniere forse più colto e più disinvolto della persona: ma di coscienza niente men puro e niente meno scevro di malizia. Or intanto che la famiglia ad allestire si occupa quanto è a lui bisognevole. pel cammino, mi torna opportuno l'esaminar la risposta di Rafaele: *io sono Azaria, di Anania il grande figliuolo.* Sino dall' altra volta mi pareste curiosi di risapere come abbia a intendersi; ed io lo spiego.

Evvi degli eretici, e Nichero fra gli altri, i quali malamente pretendono, che le parole sopraccitate dell' angiolo scusar non si possano da rea menzogna. Per gli cattolici questa è bestemmia. Pur è vero, che non tutti rispondono delle ragioni, che convincono in quelle parole medesime la verità. Per esempio, alcuni rispondono che nel testamento antico, e in più luoghi, gli angioli, che da parte parlavan di Dio, si sono chiamati Dio eglino stessi. Ma ciò pur è da spiegarsi; da spiegarsi come in senso così chiamar si potessero che fosse vero. Lasciamo stare, che v' ha dei Padri, i quali asseriscano, che in que' luoghi non gli angiol parlavano, ma parlava in sembianza umana lo stesso Verbo. Rispondon in oltre, che gli angioli sotto la figura non loro di uomo alle leggi non soggiacciono degli altri uomini. Ma sia vero, che da al-

cune leggi umane esimer si possano le azioni angeliche: nè le angeliche azioni, nè le divine pur esse si possono contuttociò dalla verità dispensare, ch'è legge assolutamente inviolabile per chi che sia: ciò che deriva dall'essere la menzogna intrinsecamente mala in se stessa, come d'accordo i teologi lo confermano. Rispondon di più: che nelle parole degli angioli, che si dicono false, non v'ha però niente che sia diretto alla frode; e che in esse le ree qualità non ritrovansi, onde colpevoli sono e condannabili le menzogne. Ma la menzogna è colpevole e condannabile per la essenza sua stessa, e non per le ree sue qualità, e se non è diretta alla frode, vuol dire, ch'è trista meno e men maliziosa; ma non vuol dire, che sia lecita ed innocente. Sicchè? Sicchè tutto ciò è fuor di proposito, e non espresso forse giustamente, e certo inutilmente portato pel caso nostro.

D'altra maniera pertanto si deve rispondere per mio avviso; e pel caso nostro la verità si vuol salvare delle parole, che si proferiscono da Rafaele. Il che supposto, sentite. Azaria per alcuni significa in ebreo *soccorso di Dio*: e secondo questa etimologia ben è chiaro, che potea portar l'angiolo sì fatto nome. Per altri poi Azaria significa *proibizione*, o *ritenzione di Dio*; e se questa etimologia pur si segua, e se si rifletta a quel che fe' poscia l'angiolo col demonio Asmodeo, cioè di proibirgli di più inquietare i mariti di Sara, e di racchiuderlo in un diserto; non parrà, che il nome stesso nemmeno a questo titolo gli disconvenga.

Qui notate, che gli angioli propriamente non hanno nome; e non ne bisognano per appellarsi e distinguersi come noi. Che l'un si chiami Rafaèle qual è del nostro, o che si chiami piuttosto Gabriele, o Michele, è dall'impiego a così dire lor proprio, il quale con queste appellazioni ci si palesa: e come dal proprio impiego loro ritraggono l'ordinario loro nome; così ne ritraggono un singolare da un singolare impiego che loro aggiungasi a qualche incontro. Dunque non è falsamente per nessun conto, che l'angiolo Rafaele ora chiamisi Azaria. Ciò prima; ma come è poi, che si dica figliuolo del grande Anania? Ve lo soggiungo. O Anania s'interpreti per *aria o nube di Dio*; o più veramente s'interpreti Anania per *donazione, commiserazione, gratificazione di Dio*, come insinuai l'altra volta; bene sta che vera ragion si produca per figliuolo del grande Anania; cioè per figliuolo del Dio signor delle nubi e dell'aria o del Dio donatore della sua grazia e della sua misericordiosa beneficenza. Or che avvi qui mai che non sia vero verissimo? Una riflessione aggiungetevi. Saliano pensa, che Azaria, e lo stesso di Anania si può dire, se non sien nomi proprj, che nomi non sieno più presto appellativi: ond'è che quasi ad agnomi gli addattaron ben molti tra gli antichi pontefici dell'ebraismo; Zaccaria per esempio, che pur chiamossi Azaria, e Ozia, ed Ezechia, ed altri. E ciò più conferma a mio credere la tropologia del parlare di Rafaele, e il senso vero della risposta. Ma tal senso non s'intese già da

Tobia, come dal testo della greca versione singolarmente si vede chiaro. Di fatti al sentirsi egli parlar di Anania, quel tale Anania ricordò, che eragli stato a compagno e ad amico nella sua giovinezza. E sia così, miei signori; ciò non prova che Rafaele dicesse il falso, prova che Tobia il vero ben non intese.

Per altro dopo che alla quistione presente si è soddisfatto per mio avviso abbastanza nel modo detto, se anco si voglia adesso supporre, che l'angiolo avesse parlato di quel tale Anania, di cui intese il buon vecchio; io vi confesso, che non saprei troppo francamente decidere qual menzogna vi fosse qui. Egli avea preso di quel suo figliuol le sembianze; e quanto all'esterna apparenza niente, affatto niente non dissomigliava da lui. Da lui non dissomigliava niente nemmeno quanto all'indole interna, o piuttosto quanto all'interne sue qualità, per quello che al presente affare si richiedeva: ciò erano la prudenza, l'amorevolezza, il consiglio, la fedeltà. Che gli mancava dunque a nominarsi Azaria? Che l'esserlo si aggiungesse al parerlo. Ma rispondetemi: di un ritratto, che si riscontri a puntino con taluno che conoscete, pensate voi forse di dire il falso, se dite subito: quegli è il tale? Ed egli si dirà falsamente Azaria, se vieppiù si riscontrava d'ogn'altra immagine con esso lui? ed era immagine viva; ed era immagine prestante quel tutto che dall'altro potea prestarsi. Oh là il dir: quegli è il tale, vuol dire senz'altro: quegli è il suo ritratto: e ciò è verissimo. E qui

il dire: io sono Azaria, vuol dire senz' altro: io farò tal qual farebbe Azaria: e ciò era pure verissimo. Verissimo che e quanto all' apparenza, e quanto alla sostanza, e intieramente in tutto e per tutto così fornirebbe l' affare, come se egli proprio si fosse l' altro stessissimo, dal quale si nominava. Assai sia detto su questo: e ben persuasi, che l' angiolo non potea nullamente mentire, a salvare le addotte parole da ogni menzogna prendete voi delle due quell'opinione che più vi piace.

A me piace intanto di vedere per poco gli allestimenti da viaggio, che si preparano nella famiglia: nè dispiacerà pure a voi di dare un' occhiata alle sollecitudini della madre intesa, che niente non manchi al figliuolo di quanto può venirgli opportuno nella sua absenza. Oh sì è vero, che a certi bisogni non ben proveggono che le madri; e guai, guai a chi è abbandonato in questi incontri a se solo. Pur egli il padre così era liberal nello spendere, come l' altra ingegnosa nel suggerire. Oh Dio! non avevano che questo figliuolo solo; e come la pupilla l' amavano degli occhi loro. No non vi ha nè prudenza nè amor nei parenti, se a questi casi circoscrivano a quel tutto ch' è necessario la loro attenzione, e non estendano la loro generosità a qualche cosa ancor di superfluo. Certe voglie discrete, certi agi moderati, certi capricciettì innocenti una parte compongono delle giovanili necessità. Un padre ragionevole ed amoroso non per affetto solo di cuore, ma per riflessione ancora di mente appagare le

deve, senza prodigalità, questo è vero, ma tutti insieme senza avarizia. Il quanto può largheggiar la famiglia, e il come ne sa usar il figliuolo sono le due giuste bilancie, su cui misurare a queste occasioni quel che conviene.

Or dunque allestito e ciò che alla indigenza doveva bastantemente supplire, e ciò che potea moderatamente contentar la lautezza, non senza bagnare ciascuna cosa di calde lagrime, tutto distribuì bene, e ben tutto compose la donna amorosa, sulla partenza inconsolabile, che la stessa occupazione del suo lavoro già troppo le facea veder da vicino. Signori miei, campo non so immaginar di battaglia, di sangue ricoperto e di morte, dove, a che che l' occhio s' incontri, così si funesti la fantasia, e l'animo si serri così, com' è quella stanza, in cui rimiransi gli aperti forzieri e le sparse suppellettili e le altre memorie di chi a lungo tempo dividesi da qualche obbietto che gli sia caro. A cui paresse troppo forte la somiglianza o non avvenne mai questo caso, o il cuor mancò per risentire in questo caso quel che gli avvenne. Del resto e ferite e strazj sì veramente, e svenati affetti e negre immagini e dolorosi sospiri là regnan per tutto: là per tutto rimembranze proprio funeste, e amare tanto più, quanto forse più dolci in addietro: e là se stesso non si brutta di sangue il terreno; si contrista però di quel pianto che gronda in copia dall' impiagata passione, sul momento fremente della prossima dipartita.

E già questo momento era venuto ai genitori

desolati del giovinetto Tobia; momento crudele, in cui dovevano da lui dividersi per lungo tratto. Le anticipate vigilie, le nausee precorse, e la tristezza e l' oppressione e il languore, che li possedevano: da qualche giorno, omai più non lasciavano lor proferire che tronche parole: e queste stesse già si serrano insiem col respiro nel sentirsi dar tra le braccia quell' ultimo, oimè! quell' ultimo addio, che toglieva loro il conforto unico della vita. Di fatti addio detto al padre, detto addio alla madre, senza che niente si rispondesse nè dall' un nè dall' altra, acerbamente si tolse di infra le lagrime di tutti e due, e con esso l' angiolo si partì: *Tunc paratis omnibus, quae erant in via portanda, fecit Tobias vale patri suo, et matri suae, et ambulaverunt ambo simul.* v. 22. Or quali restassero nella vedova famiglia gli orbati parenti di così caro figliuolo, il vedremo, o signori nella lezione avvenire.

Io per ora osservo soltanto, che il dolore, per quanto fosse intensissimo, non li travolse però dal seguire le regole e della prudenza più giusta, e della più vera cordialità. Quella voleva, che con Gabelo si compiesse a un non inutile officio: voleva questa, che si provedesse il figliuolo di un vantaggio considerabile. Or fecero e l' uno e l'altro: e pazienza, se a costo lo fecero della loro pena. Ed eccovi la tenerezza di un cuore, che a Dio non dispiace; quella cioè che vi fa sentire, e vivamente sentire gli affetti più umani, ma senza però distorvi dai dover più minuti. Oh no non cre-

diate, o cristiani, che sia virtù l'indolenza. Sentite sì la tristezza delle vostre disgrazie: sì doletevi nella divisione dei vostri amici: piangete sì sulla perdita dei vostri cari. Iddio in questo stato non vi rimprovera: in questo stato vi compatisce anzi egli stesso, sì veramente che siate a lui conformati, sì veramente che non siate agli altri ingiuriosi, sì veramente che nel seguire la condizion necessaria di uomini non vogliate smentire la volontaria profession di cristiani.

LEZIONE CCCLXXII.

di Tobia xxv.

Cumque profecti essent, caepit mater ejus flere, et dicere: baculum senectutis nostrae tulisti, et transmisisti a nobis. c. 5. v. 25.

Se l'orgoglio io consideri dei prodi conquistatori, per esempio di un Alessandro, o di un Ciro, già poca parmi la terra; ed ogni amplissimo impero mi sembra angusto alle idee vaste e insaziabili del loro animo. Ma se l'amistà poi consideri dei benevoli amici, per esempio di un Basilio, o di un Nazianzeno, ogni lontananza già parmi immensa; e quasi infinita mi sembra una regione anco sola alle tenere voglie e socievoli del loro cuore. In somma è vero, che il mondo, tutto quant'è, oh sì è troppo picciolo alla umana ambizione: ma oimè ch'è grande troppo alla cor-

diale amicizia. Di fatti all' avere presente un qualcuno che si diparta da noi, e al non averlo nel momento che segue poi; ben allor si misura lo spazio delle piaggie intermedie, dei monti frapposti, delle città successive, e del lungo tratto dell' aria, che da noi medesimi lo divide. Oh Dio! che l' essere prima, e il più non esser dopo con lui, e il più non parlargli, e il più non vederlo, e il più non saperne, è proprio tal cosa, che ci avvilisce, che ci disanima, che ci confonde: e tanto da lui ci discosta, che a immaginarlo non si segue nemmeno il pensiero del dove sia, ma quello piuttosto si sceglie del dove era. Ed è appunto ciò, che avvenne ad Anna singolarmente, dappoichè il suo Tobia fu partito. Già ve ne informo più esattamente.

Dunque sul punto che la povera madre si vide tolto dinanzi il figliuolo dolcissimo; oh allora sì che le lagrime, che i sospir, che i singhiozzi cominciarono ad uscir più che mai lamentevoli e dolorosi. Non diciamo di questo, o signori: diciamo solo, com' è credibile, che fissasse la stupida fantasia in quanto aveva dattorno a sè, per vedere in tutto l' immagine del caro obbietto, di ch' era priva. Là mi veniva all' incontro da quella porta: qui si sedeva al mio fianco su questa seggiola: eran queste le dismesse sue vesti: quelli erano gli usati suoi giuochi. Oh ch' io ascolto proprio sì la sua voce: oh ch' io veggio proprio sì lui medesimo. Ah miei cari, quale dilaceramento di viscere! E io crederò, che in sì fatti pensieri

al cessare delle smanie dolenti s'instupidisce a tratto a tratto la misera, per riprenderle poi più furiose, nel sentire le trafitture, di ch' essi l'animo le trapassavano. Infine, poichè i sensi ritornarono e le parole, sentite, come appunto a tenore del sin qui detto si disfoghi gemendo con il marito.

E ch' è quel che festi o Tobia? Il sostegno della nostra vecchiaja te l' hai lasciato mancar tu stesso: e tu stesso l' inviasti lontan da noi: *baculum senectutis nostræ tulisti, et transmisisti a nobis.* Per riavere il denajo, è vero, tu l' inviasti. Piacesse a Dio, sì piacessegli, che tal denajo non vi fosse mai stato nella famiglia. *Numquam fuisset ipsa pecunia, pro qua misisti eum.* v. 24. O Tobia, che la nostra povertà ci bastava! Bastava a me certo: ed era ben meglio, che a gran ricchezza computassimo tutti e due l' aver di continuo con noi, e il vedere ad ogn' ora il figliuol nostro. *Sufficiebat enim nobis paupertas nostra, ut divitias computaremus hoc; quod videbamus filium nostrum.* v. 25.

Miei signori, la passion del dolore è qui espressa pur bene; è quella principalmente che accendesi dall' amore. Di fatti non v' ha niente, che sia dell' amore più generoso. E che sono i tesori più splendidi dell' oriente, a' quali non si cedesse per la presenza di lui che si ama? Non dipinte vesti, non gemme ardenti, non dovizie di oro o di argento lusingan l' animo dei passionati Giacobbi, presti, se d'uopo sia, di prescegliere il duro pane, e la schietta acqua, e i selvaggi frutti del bosco ai banchetti regali degli Assueri. È ben poi vero,

che se l' inopia perseveri a lungo, e a poco a poco alle carni ci metta l' edace dente; dopo non guari tempo consuma con tutto il resto il pascol medesimo dell' amore; e al finire di questo già si sentono i danni d' una generosità, ch' è tolta ad imprestito, e non sussiste di stabile filosofia, ma di passagger fantasimo. Anna stessa al ritornar del figliuol col denajo, e non credete che avrà accusato il trasporto, per cui presceglieva di esserne senza? Oh che il cuore dell' uomo è quale nel campo palustre canna. Oggi voi la vedete piegare all' austro, che soffia, sino a curvarsi profondamente sul suolo: e al soffiare dimani di un altro vento da un altro lato si piega, e l' opposta direzione dimentica che aveva prima.

Sin qui non ho parlàto che di Anna solo. Non che pur esso Tobia non si sentisse per la cagione stessa grandemente rammaricato. È vero, che non egli vedeva prima il figliuolo, com' era cieco: pur prima ne udiva sovente la nota voce, ed ora il lungo silenzio della medesima gli creava un vacuo tanto più grande nell' animo, quant' era supplito men dalle idee, che per gli occhi gli penetrassero. Con tutto questo il non diverso dolore di due genitori per l' ordinario nell' uno e nell' altro assai si modifica diversamente: e perciò che sia forse nella madre più tenero, non lascia nel padre di esser men forte. La virile costanza, o piuttosto la necessaria distrazion di pensieri più disparati; se non anco una conformazione come men delicata di fibre, così di cuor men sensibile; e forse un

non so che di più aspro, che infonde l'educazion men guardinga, e che rafforza e la sperienza di difficili affari, e l'intrapresa di azioni ardite; non può negarsi, che renda gli uomini indolenti su ben molti disastri, di cui si passionan le femmine. Ma dove qualcuno gli occupi dell'obbietto lor tristo; se per lo più non li tocca di quella vivacità, di ch' esse risentonsi, li penetra con quella fermezza, di ch' esse nemmen non si vantano. Io però son d'avviso che ciò dipenda dal carattere di ciascuno: e peggio per lui, che dolce d'indole, e stabil di cuore le qualità ritragge in se stesso del doppio dolor diverso, di che parliamo. È credibile, che tal si fosse Tobia: quantunque le parole di lui alla moglie non sieno che di conforto; e forse per ciò medesimo, che le smanie di lei vieppiù lo amareggiavano di travagli. Dunque sentitelo, ch' ei già le parla così:

Il cuor materno volea questo sfogo: e l'ebbe assai. Ora alla ragion ti rimetti, e quel dì raffigurati, oimè troppo lontano, ma che io aspetto sicuro, in cui perverrà sano e salvo il figliuol nostro, e alla dolcezza riverrà un'altra volta dei nostri amplessi. O te felice, che potrai rivederlo cogli occhi proprj! *Dixitque ei Tobias: noli flere: salvus perveniet filius noster, et salvus revertetur ad nos, et oculi tui videbunt illum.* v. 26. Io credo sì, che il buon angiolo gli sia di scorta al cammino, che glielo agevoli, che gliel feliciti, che gliel disponga a buon fine, e tal si prenda di lui, e delle cose tutte, che a lui appartengano, pensiero

e cura, che ne avremo più compiuta poi l'allegrezza nell'accoglierlo in fin ritornato. *Credo enim, quod angelus Dei bonus comitetur ei, et bene disponat omnia, quæ circa eum geruntur, ut cum gaudio revertatur ad nos.* v. 27.

Notate o signori, che qui Tobia non allude a Rafaele per niente: che non l'avea conosciuto. Allude soltanto all'angiolo, che per opinion degli ebrei ciascun sortiva dal nascere a suo custode; opinion che poi si confermò tra i cristiani per le parole medesime di Gesù Cristo al capo diciottesimo di s. Matteo: *videte, ne contemnatis unum ex his pusillis: dico enim vobis, quia angeli eorum semper vident faciem Patris mei, qui in coelis est.* Non così confermossi tra noi l'altra persuasione pur degli antichi: cioè che oltre al buon angiolo ciascuno avesse del pari un angiol malvagio; occupato questi a frappor degl'inciampi, come quegl'inteso sempre per far difesa. Miei cari, gl'inciampi, senza il sussidio di rei angioli o di demonj, da noi gli abbiamo: gli abbiamo dai nostri appetiti, dalle inclinazion nostre, dalle nostre passioni, dalla corruzion troppo facile del nostro cuore. E poi il demonio peggior di tutti, pur esso fossesi Belzebubbe credete voi, che qualche cosa ci potrà procurar di più tristo di quel che procuraci o un consigliere non giusto, o una femmina libertina? Credete voi, che qualche cosa ci potria suggerir di più empio di quello che ci suggerisce o un amico infedele, o uno scrittor miscredente? I libri moderni d'incredulità, le massime giornaliere

d' irreligione, gli esempli continui di dissolutezza, e le brighe e le trame e gli artifizi o d' ingordo interesse, o di amor sozzo, o di odio brutale; eccovi senz' altro gl' inciampi, a cui s' incontrano gli uomini senza riguardo, in cui cadono senza ribrezzo, e dentro a cui si avviluppano senza riparo. O angiolo buono, o santo angiolo custoditore tu ci difendi: che d' accordo tutti te ne preghiamo.

Le saggie parole consolatrici dell' egregio marito non lasciarono di essere alla piangente consorte qual vero balsamo, che disacerbò d' alcun poco la cruda piaga di quel rammarico che la intristiva. Il testo ebreo del Munstero è il solo, il qual metta, che fu dopo ciò il lagrimar di lei più dirotto. Ma se anco questo suppor si voglia; ben si compone colla calma maggior di lei stessa, a cui infine aprì l' adito questo sfogo ultimo del pianto suo. È così, che il detto testo si può conciliare colla vulgata; la qual nota, che al parlar di Tobia, cessò il plorare di Anna, e i lamenti tacquero tutti sulle sue labbra. *Ad hanc vocem cessavit mater ejus flere: et tacuit.* v. 28.

Qui facciamo due riflessioni, o signori: su Tobia l' una, l' altra su Anna: e poniamo con esso fine alla presente lezione. È error per mio avviso, di un marito principalmente, il pretendere o di contenere, o di ricondur nel dovere lo spirito di una moglie con la sola autorità di padrone, e colla soggezion sola che inspirino le sue parole. Ciò ributta assai volte; nè mai torna a buon esito.

È la ragione che dee parlare. Una madre, per esempio, sulla lontananza dolentesi del figliuolo, se anco trasportisi nel suo dolore, non si ha da rimproverar con isdegno, non si ha da irritar con insulto, non si ha da trattar con impero. Chi lo facesse saria rozzo e villano: e qui userebbe ben male di una superiorità, di cui anco altrove è raro il caso che si usi bene. Non egli però lo fece Tobia: il quale nè meravigliando sull' affannoso rammarico della consorte, nè disgustandosi della troppa di lei passione; col presidio della discretezza, della cordialità, dell' amore le accostò alla riflession quei motivi, per cui ragionevolmente si potea consolare. Voi, che sentiste la solidità e la dolcezza del suo discorso; a incontri non dissimili che succedano, conformate su quello il vostro, e non accusate la poca capacità delle mogli, quando accusar potete meglio la troppa brutalità di voi stessi.

Quanto poi ad Anna mi par che sia da riflettere, come ad esempio possa servir di una madre che sia cristiana. Una madre che sia csistiana, nella lontananza, e più nella perdita di un figliuolo, debbe por modo al dolore, sebben senza modo può risentirlo. Il dolor, che risente, è l' effetto di una tenerezza, che biasimo non merita presso gli uomini: il dolore, a cui pone modo, è l' effetto di una rassegnazione, che merita lode davanti a Dio. L' umanità non può a meno di non cedere al dolore: è della madre il mostrarlo col pianto. Il dolore può a meno di cedere alle dis-

posizion del Signore: è della cristiana il frenarne il trasporto. Dunque si compatisca una madre, che in tai casi dal dolore sia vinta: e più si ammiri una madre, che in tai casi vinca pur essa il dolore.

Io resterò lungo tempo dal più parlarvi, o signori, di Tobia e di Anna: ben contento di già lasciarli in qualche tranquillità sul presente, e con più liete speranze dell' avvenire. Or è il figliuolo loro, che io debbo raggiungere, per seguirne le orme segnate di meraviglie, ma non sarà forse sì presto, che lo raggiunga: poichè, a quel che sento, lo debbo cercar lontano sino alle rive del Tigri. Io a buon conto metterommi quantoprima in cammino; sebbene, a dir vero per altra parte: pur finalmente spererò d' incontrarmi un qualche giorno con lui; e allora mi farò di nuovo a parlarvene col doppio piacer sensibile e di riveder voi, e di informarvi di lui medesimo.

LEZIONE CCCLXXIII.

DI TOBIA XXVI.

Profectus est autem Tobias, et canis secutus est eum: et mansit prima mansione juxta fluvium Tigris. c. 6. v. 1.

Chi esce curioso dalla sua patria, ed erra lontano dal suol nativo, non v' ha dubbio, o signori, che a più vicende s' incontra sì strane talora ed insolite, che poi non riscuotono nulla fede da loro,

che all' ombra del focolajo paterno il resto misuran del mondo colle idee della poca terra che occupano, e del pochissimo ch'essi sono. Il giovinetto Tobia col viaggio di un giorno solo alle sponde pervenne del fiume Tigri, dov' io con piacere il raggiungo; e dove se gli para innanzi tal cosa, che per tutte le sue circostanze non può non parere meravigliosa. Or io mi rallegro di ritrovare voi pure con esso lui, che a parte così sarem tutti insieme, non a contemplar solo, ma a esaminare pur anco la sorprendente ventura, che qui gli avviene: e disposti, come vi veggio, a volerlo poi meco seguire sul suo cammino, già vi prenunzio di accostumarvi ai prodigi, che a mio credere non incominciaa sì presto che per trarne seco una serie ben lunga di parecchi altri luminosissimi. Io non lascierò d' indicarveli di mano in mano e di fare sopra ciascuno le riflession convenevoli. Così voi col vantaggio di grandi instruzioni consolerete la fatica, per altro non grande, di accompagnare Tobia: ed io consolerò la fatica forse maggiore di farvi ad ogni passo l' interprete col piacere di vedervi pur anco presenti, e di provarvi siccome sempre benevoli.

Il sacro testo ci dice semplicemente, che *mansit prima mansione juxta fluvium Tigris;* e non ci nomina nè città nessuna, nè nessun luogo. Il perchè sembra, che passasse la prima notte o a ciel sereno, o come credo più veramente, non d'altro certo difeso che di una tenda. Erano le tende a que' prischi tempi, e in quei paesi non popolosi

in uso a chi viaggiasse comunemente; e là le spiegava dove a lui più piacesse di aver riposo: ed è forse perciò, che nel versetto medesimo si fa menzione di un cane, che avea con seco Tobia. *Profectus est autem Tobias, et canis secutus est eum, et mansit prima mansione juxta fluvium Tigris.* Alcuni dèi novatori, che non ricevono a canonico questo libro della Scrittura, mettono tra le buone ragioni di rigettarlo appunto questa circostanza, per loro frivola, del cane che lo seguiva. Ma se riflettano, che in aperta campagna non si aveva assai volte altro alloggio da quello che il varco lasciava ai ladroni e alle fiere, confesseranno, che non è di picciol soccorso un buon cane di guardia: e che l'autor sacro ragionevolmente poteva parlarne a indizio delle precauzioni diligenti e amorose, che prese il vecchio padre per assicurare il cammino del suo figliuolo. Avvi degl'interpreti troppo mistici, che pretendono di riconoscere in questo un mistero. A me par meglio senza mistero giustificare l'annotazione di tal circostanza; e giustificarla con un costume, che osservasi anco tra noi da chi è costretto di dormire la notte o pastore in un campo, o cacciator tra le selve.

Nè vi faccia specie, o signori, che un fresco giovine, qual era Tobia, partito appena di casa così s'esponga al disagio dell'aria notturna lungh'esso il fiume. In primo luogo la stagione apparentemente non era fredda: poichè s'aggiunge nel versetto dopo, che andò a quelle acque per lavarsi i piedi: *exivit, ut lavaret pedes suos.* v. 2. In se-

condo luogo sotto una tenda, nell'estate principalmente, forse ritrovasi ciascuno meglio che in un ostello: e la parola *exivit* mi persuade, che fosse piuttosto attendato che fuori affatto all'aperto. In terzo luogo non dovete misurare i duri costumi di allora colla educazion molle dei giorni nostri. In que' rozzi tempi, e da quei padri barbari, di altra maniera si accostumavano i figliuoli; e saria pur ora un amarli assai meglio il far loro soffrire e la difficoltà dei sonni, e la durezza dei cibi, e l'inclemenza delle stagioni. Quest'aspro tenore, che l'inesperienza degli agi rende non incomodo sugli anni primi, risparmia nel resto poi della vita, non solo dei desiderj crucciosi, ma ancora dei mali assai. Nell'età più robusta non difficilmente ciò si tralascia, che la natura a dimandar non comincia dalla tenera giovinezza: e la fibra nell'adolescenza induratasi meno risentesi agli urti delle vicende pericolose, per cui si fa transito alla vecchiaja. Così e le voglie si sceman dell'animo, e le forze si raccrescon del corpo: dove al contrario fra noi e queste si fiaccano, o al raggio solo di un sole estivo, o al solo soffio di un vento invernale; e quelle non mai si sentono sazie, per quantunque le più ampie sostanze divorino delle famiglie.

Or Tobia soffermatosi alle sponde del Tigri, dopo essersi, com'io supposi, attendato, giù discende sul margin del fiume per tor dai piedi la polvere del cammino: ed è qui appunto che lo strano caso gli arriva, del quale voi vi aspettate la narrazione. Già son per farvela. Era dunque sul

punto d'immergere dentro alle correnti acque le piante; ed ecco che di là si solleva non so qual pesce di smisurata grossezza, che a lui si avventa con aperta la bocca per divorarlo: *et exivit ut lavaret pedes suos: et ecce piscis immanis exivit ad devorandum eum.*

All'apparire di quel mostro inorridissi il giovine inesperto: e chiamandosi gramo di esser uscito al mattino dalla casa paterna per entrare la sera tra quelle fauci; o Signore, gridò ben alto, Signore, ch'ei già m'abbocca! *quem expavescens Tobias clamavit voce magna dicens: Domine, invadit me.* v. 3.

Udinne il compagno lo spaventato clamore: e non temer, gli rispose, che non è nulla. Prendilo presto via per le branche, e trallo a terra: *et dixit ei angelus: apprehende branchiam ejus, et trahe eum ad te.* v. 4. Vi volea del coraggio per farlo: e davvero, che il fece. L'età inesperta lo mostrò un poco timido: e l'indole generosa ben presto lo rese prode. Il perchè con ribrezzo prima lo trascinò sull'arena, poi con piacere il mirò palpitantegli a piedi. *Quod cum fecisset, attraxit eum in siccum: et palpitare caepit ante pedes ejus.* Ebben, soggiunge il compagno, sventralo di presente: tranne il cuore, il fegato, il fiele, e serbali a te: che sì fatte cose ti verran necessarie a non inutile medicamento: *Tunc dixit ei angelus: exentera hunc piscem, et cor ejus, et fel, et jecur repone tibi: sunt enim hæc necessaria ad medicamenta utiliter.* v. 5. E ciò pur fatto, arrostì sopra il fuoco

buona parte di quelle carni, onde recarsele per istrada a provvisione dei giorni primi: poi salarono il resto, che loro nei giorni appresso economia pur facesse d'ogn' altra spesa: e con fortuna da non isperarsi a' dì nostri, mangiarono senza soldi sin che arrivarono a Ecbatana; che qui pure Ecbatana si debbe intendere per la Rages, o Ragea, che si nomina nella vulgata. *Quod cum fecisset, assavit carnes ejus, et secum tulerunt in vias: caetera salierunt quae sufficerent eis, quousque pervenirent in Rages civitatem medorum.* v. 5. Prima di discorrere su tal racconto, lasciatemi fare, o signori, una moral riflessione.

Che all' imminente pericolo, onde fu sopraffatto, si facesse Tobia ad invocar di ajuto il Signore: *clamavit voce magna: Domine invadit me;* è quello sì che aspettar si doveva da chi era cresciuto nella pietà di allora più religiosa. Ma che direste, o miei cari, se io vi faccia avvertire, che è quello stesso, che avvien tuttavia a chi è cresciuto nel libertinaggio più incredulo dei giorni nostri. Eppure è così. Mettete gli spiriti, che ora si dicono forti, metteteli a evidente risico della vita. O Signore, grideranno eglino pure, Signore ajutateci. E non è l' educazione che insegni di dir così: e non è il pregiudicio che a così dir li conduca. E che educazione, per fede vostra, che pregiudicio? Se chiamano il Signore eglino, eglino che impararono appena a conoscerlo, o più veramente non impararono a conoscerlo che per bestemmiarne il nome, che per negarne la

provvidenza, che per deriderne la religione. Forza è dunque di confessare, malgrado loro, che la stessa natura suggerisce la dipendenza che abbiam da Dio; che la conscienza più intima quel persuade che smentiscono invan le parole; che al pericolo di un corpo frale, ch'è sul perire, grida un'anima naturalmente cristiana, che vuol salvarsi. Oh si convincessero costoro a tempo! che per salvarla di fatti sarà troppo tardi il convincersi solo alla morte. Or facciamoci sul racconto.

Io ho detto non so qual pesce; perchè di verità non lo so: e avviso, che nè pur essi i commentatori lo sappian bene. Quali insinuano, che fosse balena; e lo sostenta l'interprete di Teofilato: tali assicurano, che fosse coccodrillo; e affermalo il Cartusiano: alcuni vogliono, che si abbia a supporre uno sturione; e Bochart industriasi di persuaderlo: altri pretendono, che a pensar abbiasi un luzzo; e non ne dubita Giorgio Veneto: non pochi lo avvisano per l'ippopotamo; ed è il Grozio di tal parere: più assai conchiudono per lo callionimo; ed è l'opinion del Valesio: e qualcheduno, come Bardo, lo disse vitel marino. Or io rispondo a buon conto, che veramente non par nessuno dei nominati. Il pesce, di che qui si parla, dovea avere, per le parole stesse della Scrittura, le qualità che soggiungo. La prima, doveva comparire assai grande: *piscis immanis.* La seconda, doveva mostrarsi vorace, e da volere abboccar un giovine di quasi trent'anni, qual era allora Tobia: *ad devorandum eum.* La terza, doveva tener delle

branche da potersi per esse afferrare: *aprehende branchiam ejus.* La quarta, doveva essere di natura da non vivere fuor dell' acque: *attraxit eum in siccum, et palpitare coepit ante pedes ejus.* La quinta, doveva avere il cuore, il fegato, e il fiele ad uso di medicina: *cor ejus, et fel, et jecur repone tibi: sunt enim necessaria ad medicamenta utiliter.* La sesta, doveva nodrir delle carni buone a mangiare: *assavit carnem ejus; et secum tulerunt in via.* La settima, doveva portar squammosa la pelle, che senza questo non si potea mangiar dagli ebrei; e Tobia ne mangiò: *caetera salierunt, quae sufficerent eis quousque pervenirent in Rages.*

Or tutte insieme le dette qualità a qual convengon dei pesci, di cui parlano i commentatori? Par, che a nessuno. Dunque par che nessuno dei pesci, di cui parlano i commentatori, sia quel veramente, del quale adesso si fa quistione. Qual non ha branche: tal non ha nè branche, nè squamme: questo vive alcun tempo fuori dell' acqua: quello non è grande abbastanza: qualcuno non è buono a mangiare: qualche altro niente non vale a rimedio; e così restano esclusi il vitel marino, il callionimo, il luzzo, la balena, il coccodrillo, l'ippopotamo, lo sturione. Io confesso per altro, che due di essi, cioè lo sturione ed il luzzo, non mancano che di un sol requisito. Il luzzo manca della grandezza: manca lo sturion delle branche. Per questo è forse, che se gli antichi antiposero agli altri il callionimo, che si chiama ancora con parola greca *Uranoscopos;* conciossiachè abbia gli

occhi in cima alla testa, e la bocca tra gli occhi, onde noi lo chiamiamo bocca in capo; i moderni antipongono l'un dei due: e a più buona ragione; che il bocca in capo è vero, che ha il fiele a rimedio della vista per testimonio dei fisici e naturali: ma lasciamo stare, ch'è pesce marino; non è più grande di un piede, ed è senza squamme, e non atto però secondo la legge israelitica a cibo, e non atto nemmeno pel picciolo corpo a cibo di giorni assai. Il dotto Bochart pertanto estima, che fossesi lo sturione: e io stimerei più volentieri, che fossesi il luzzo. Uno sturione colle branche non può trovarsi. Un luzzo di sorprendente grandezza si può forse trovare; e di fatti si trova non rade volte appunto nell'Eufrate e nel Tigri, se fede pur si abbia a quanto ne dicono gli storici, e i viaggiatori. E poi voglio sì, che fossesi grande: *piscis immanis:* ma notate che si trasse di leggieri alla riva: *attraxit eum in siccum*: e se quell' *exivit ad devorandum eum*, ben significa ch'era tale da avventarsi ad un uomo; già non significa, che fosse tale da trangugiarlo in un boccone. Infine voi decidete, o signori, per quello che più vi piace: e io mi riservo a parlarvi di esso novellamente nella lezione, che segue, per qualche altra circostanza, che parravvi più meravigliosa di assai.

Volentieri ve ne prevengo, o miei cari a render più docili i vostri ingegni sugli arcani stupendi della natura, e a raccendere la vostra fede, non solo per adorarne il provido autore, ma per riconoscerne l'arbitro indipendente.

LEZIONE CCCLXXIV.

DI TOBIA XXVII.

Tunc interrogavit Tobias angelum, et dixit ei: Obsecro te, Azaria frater ut dicas mihi, quod remedium habebunt ista, quae de pisce servare jussisti. v. 7.

E dov'eri, quand'io sotto al padiglione stellato dei cieli immensi vi collocai nel mezzo la terra; per dirmi su quali basi si posi, o come dal mare infinito non si soverchj? E dov'eri, quando questo globo, che vedi, io circondai delle nugole, qual bambinello che tra le fasce avvolgesi dell'infanzia; per dirmi, come giù calin le pioggie, o per dove si striscino le saette? E sei tu, che alla aurora segnasti il varco, donde trar fuori il sole fiammeggiante? E sei tu, che aggiungesti insieme le nimbose pleiadi, e che puoi l'arturo travolgere ad altro giro? Vedesti le sbarre sì della morte? Sì camminasti le vie dell'abisso? Sapevi dunque il giorno della tua nascita? Il giorno saprai dunque della tua morte: e la casa conoscerai delle tenebre, e il sentier della luce, e le conserve del ghiaccio, e i tesori delle rugiade, e il suon delle sfere, e l'armonia costante dell'universo? Oh stolto, che parli senza niente sapere, senza niente conoscere, senza intender pur niente! e prendi il tuon d'importanza su certi discorsi, che sentenze pajono da

filosofo; e sono spropositi da ignorante. È Iddio, o signori, che così sgrida Giobbe dalla sua nube caliginosa: e di là così sgrida pur noi, a farci accorti, che non consapevoli di quello che confidò al silenzio della secreta natura, molto meno possiam quello aggiungere, che tra gli arcani riserba della straordinaria sua provvidenza. Dopo questo sarete, io credo, disposti a riverire con umiltà ciò che imprendo a spiegarvi, e diffido di potervi spiegare senza mistero.

Al sentirsi dire Tobia, che le interiora del pesce di già descrittovi serbar si volevano a medicina; io ti prego, soggiunse all'angiolo, che glielo disse, ti prego a istruirmi a qual malattia opportune vengano per guarirla. Anco qui si palesa la preclara indole del docile giovinetto. Già non deride quello che non intende: e mostra meglio la sua saviezza nel confessare la sua ignoranza. Il richiedere e l'informarsi debb'essere di tutte le età; che mai il farlo non è superfluo: ma il farlo nell'età prima è necessario precisamente. Iddio però guardi chi avesse a fianco qualcuno, che non potesse appagarne la curiosità con sapere, e volesse l'innocenza offendere con malizia. Il vero è, che gli angioli appajono rari fra noi: e ventura fu singolare di Tobia lo averne uno a compagno ed a guida, il quale all'interrogazione proposta così rispose.

Il cuore e il fiele di questo pesce hanno grand'uso, se non lo sai. Il cuore, in picciola particella sovrapposto agl'infiammati carboni, tal manda

un fumo virtuoso ed attivo, che fa fuggire senza ritorno il diavolo di qualunque razza si sia; e qualunque si sia o di maschio, o di femmina il misero corpo, che avesse ossesso. *Cordis ejus particulam, si super carbones ponas, fumus ejus extricat omne genus dæmoniorum sive a viro, sive a muliere, ita ut ultra non accedat ad eos.* v. 8. Il fiele poi è acconcio per gli occhi, nei quali se fossevi alcuna albugine, sì veramente che di esso si ungano, senza più si purgano, si nettano, e risanano: *et fel valet ad ungendos oculos, in quibus fuerit albugo et sanabuntur.* v. 9. Signori miei, siamo in un grande imbarazzo. Se per ciò che si disse in addietro, il luzzo suppongasi quel tal pesce, di cui qui si parla; è vero, che, a detta dei naturali, il fiele appunto di esso più ch' altra cosa la vista affina e inacutisce degli occhi, e li purga e tergeli dall' albugine. Il dottissimo Boerhaave ce lo conferma. Dunque che per essi adatto fosse quel fiele, che che siasi dell' empiastro che seu facesse, come non vi appare difficoltà, così non vi può aver meraviglia. Ma che quel cuore del suo fumo, solo che in parte sovrammettessesi al fuoco, spaventasse il diavolo alla fuga; e chi dee o non prenderne meraviglia, o non conoscervi difficoltà? Difficoltà vi è di fatti grandissima. Per la qual cosa m' ascoltate, io vi prego. Sarò breve; ma sarò chiaro.

E prima notate, che attesa la maniera naturale ed umana della umana e naturale risposta di Rafaele, par veramente che a sì fatto fumo vogliasi attribuire l' attività dell' effetto stranissimo, di che

parliamo. Non è dunque, ch'esso si abbia a dir detto fumo, nè un simbolo della preghiera di Tobia e di Sara, nè per altro modo un tal quale segno di quello o che ottenne l'umile intercessione dell'angiolo, o che produsse senz'altro l'arbitrio sovran del Signore. No: si ha a dir proprio cagione fisica ed efficace, la quale determinasse e sospingesse il demonio ad andarsene di dove era. E questo come spiegarsi? Eccovi il nodo ben difficile a sciorre. Il fumo, ch'è corpo, può forse operare sopra il demonio, ch'è spirito? Dicono di sì i cabalisti, se ven'ha tuttavia. Essi pretendono, che può benissimo sopra lo spirito operare un corpo, qualunque siasi: apportano delle ragioni, o piuttosto dei misterj tratti dalla filosofia occulta; e aggiungono delle sperienze, o piuttosto dei prestigi non conformi alla buona critica: e pazienza, se quei non s'intendano, e se non si credano questi dagli uomini ragionevoli. Pur Maara è stato del lor sentimento, lo so: e so, che non vi si oppongono, nè il Valesio, nè il Serrario. Voi leggete ciò che scrive sopra l'anello, o clavicula di Salomone, Giuseppe ebreo nel capo quinto del libro ottavo delle sue antichità: e ritroverete almeno di che divertirvi, se non arete di che leggendolo persuadervi. Dicon di no, cioè che il corpo non può operare sopra lo spirito, gli altri in universal tutti quanti; ma gli antichi pagani sostengono non incorporei del tutto gli angioli, ed i demonj.

Nè non i pagani scrittori solo. Ebbevi pur tra i cattolici chi avvisò ciò medesimo, a que' tempi

però, che l'avvisarlo non avevasi per error nella Chiesa. Di qui è che citasi ancor qualche padre, e Origen tra essi; l'autorità de' quali per altro non prova, se non che tale opinione costantemente per falsa non conoscevasi ne' primi secoli. Or è facile e per questi, e per gli altri di cui si disse, lo scioglimento è facile della introdotta quistione. Ma noi non possiamo trarlo da loro: non da quelli che asseriscon, lo spirito potersi muover dal corpo, i quali ai principj si oppongono della buona filosofia: non da quelli che negano il demonio essere puro spirito, i quali alle decisioni si oppongono della vera chiesa. Qui notate, che il suppor del demonio, che possa avere naturalmente avversione a un tal quale puzzo a sè spiacevole e grave; o è cadere nell'error dei secondi, o è certo mettersi dal partito dei primi. Per la qual cosa non è nemmen da ascoltare qualche moderno, che deriva dal tetro odor di quel fumo lo discacciamento, di che parliamo. E ciò posto, che dire? Niente certo che vi persuada a evidenza; ma forse qualche cosa che paja almen verisimile.

Il demonio è puro spirito, sì, verissimo: e sia, che lo spirito non senta impulso dal corpo; che lo concedo: non è però mestieri di questo nel caso nostro. Nel caso nostro si parla del demonio detto Asmodeo, ch'è il demonio dell'impurezza. Mettete dunque, ch'esso non abbia luogo a nuocere a un tale, se non quando segua i trasporti di una brutale concupiscenza. Già vedete, che quanto serve a scemare in lui, e a correggere sì fatti trasporti

tanto serve a dissipare e ad estinguere la nocevol forza diabolica su lui medesimo. Non vi vuole di più. Forse che il fumo, di cui dicevasi, non potea avere questa efficacia, e averla naturalmente? Dunque producendo nel corpo, di maschio o di femmina qualunque fossesi, l'effetto d'infrenare la concupiscenza, nella qual cosa non può esservi difficoltà; già su quel corpo stesso non restava al demonio della lascivia il potere di prima, e inutilmente vi adoperava contra la sua nequizia.

E riflettete a conferma di ciò, che l'angiolo suggerisce tutto questo a Tobia, il quale dovea prendere a moglie Sara: i cui mariti, s'è vero, che uccisi furono dal reo spirito; è anco vero, per quel che pare dalla Scrittura, che andarono a lei non da altro condotti che dalla passion loro violenta e brutale. Le quali cose poste così, ben è chiaro, che il corpo qui non opera che sul corpo medesimo, almeno direttamente: e non v'è nulla a ridire, soggiunge l'angelico san Tommaso, che indirettamente operi poi sullo spirito; cioè diminuendo, o togliendo di tutto nel corpo, ch'è mosso, quelle disposizioni naturali, che allo spirito somministrano di che inquietarlo.

Io non so, se mi sia spiegato abbastanza; ma se non siete soddisfatti in questo; io vi prego a non pretender di più. Abbiamo, o miei cari, tanti naturali misterj, ne' quali vien meno il discorso, eppur si veggion cogli occhi, eppur si toccano colle mani; che non ci dee parer niente strano il meravigliare su quello, che forse con mistero sopran-

naturale ci vien qui proposto dal sacro testo. Di fatti, il conoscere, come dobbiamo conoscere, la limitazione del nostro intelletto, ch' anco' ignora da cinquanta e più secoli la natura; e non basterà forse a rendervi sommessi e docili alla parola di lui, che n' è l' arbitro indipendente? Il credere, che esiste essenzialmente, e che provvidamente ci governa e ci regge da quel suo trono inaccessibile di sapienza e di gloria; e poi voler tutto intendere, tutto spiegar, saper tutto, è un vaneggiar proprio a somiglianza di quegli antichi filosofi, che conobbero Dio, ma non lo glorificarono come Dio: *cum cognovissent Deum, non ut Deum glorificaverunt*, come dice san Paolo, *sed evanuerunt in cogitationibus suis.*

Or intanto che noi ci siam trattenuti in quistioni, è già pervenuto Tobia in Ecbatana, capital della Media: e le interrogazioni di lui, e le risposte di Rafaele si può credere, che parte fossero dei discorsi che insieme fecer per via. Di qui è, ch' io senza saper del suo viaggio più altro dalla Scrittura; già sento Tobia stesso che dimanda, dove s' abbia a mettere a alloggio: ed è certo da quello che si soggiugne in appresso, che è arrivato in Ecbatana, e che dimanda così: *ubi vis ut maneamus?* v. 10. Non ti prendere pensier di questo, rispose l' angiolo, che avea delle gran viste su lui, senza però dargliene nessuna mostra. Evvi qui un tale, Raguele di nome, uomo ch' è stretto in parentela con teco, e ch' è della tribù stessa dei tuoi. Oh ch' egli si farà proprio un piacere

di averti ad ospite: *Respondensque angelus ait: est hic Raguel nomine, vir propinquus de tribu tua.* v. 11. Dei sapere di più, ch' egli è padre di vezzosa figlia e leggiadra, la qual chiamasi Sara; ed è l' unica erede delle sostanze di lui, che non ha maschio nessuno, nè femmina altra nessuna fuori di lei: *et hic habet filiam nomine Saram, sed neque masculum, neque fœminam ullam habet aliam præter eam.* Or tutti gli averi suoi decadono a te: e ben vedi il buon partito che avrai di tal giovine, se ti risolvi di prenderla a moglie. Il devi fare sì veramente. *Tibi debetur omnis substantia ejus; et oportet eam te accipere conjugem.* v. 12. Via dunque andiamo senz' altro a lui; e ti disponi nell' animo di richiederla. Son certo, che la richiesta non sarà vana: *Pete ergo eam a patre ejus: et dabit tibi eam in uxorem.* v. 11. La risposta su ciò di Tobia differiamola alla prossima lezione: e conchiudiam questa con una giusta riflessione a proposito della sua naturale docilità.

È vero, che il bene di un giovine singolarmente è di non avere altra volontà da quella dei suoi parenti, e de' suoi instruttori: e si deve dimandar sempre quel ch' essi vogliono. Pur dove si tratti di legarsi perpetuamente a uno stato con vincolo indissolubile, non deve trascurare nemmeno di dimandare a se stesso quel ch' egli voglia; e le voci ascoltando, che ragionano in lui, esaminare che ricerchino, che avvisino, che promettano, di che sian paghe. Non è il prender moglie come il prendere dietro strada un alloggio, dove

si resta la sera per poi partir la mattina. Per andare ad un albergo piuttosto che a un altro sta bene, ch' egli interroghi il suo custode: *ubi vis, ut maneamus?* È della convenienza l' adoperar così cogli uguali, ed è del dovere il così adoperare coi superiori. Nè all' uno nè all' altra non manca Tobia; ch' era bene educato a sapere ciò che insegna la vita civile; se anco dalla cristiana carità non s' impari. Ma per prender moglie non staria bene, che avesse risposto d' altra maniera da quella che di fatti rispose; e che noi sentiremo qui appresso.

LEZIONE CCCLXXV.

DI TOBIA XXVIII.

Tunc respondit Tobias, et dixit. c. 6. v. 14.

Che un amico fedele è la più forte protezion di noi stessi; che non avvi oro od argento da mettere al paragone di lui; che da lui ci viene per la vita un rimedio, per l' immortalità un sussidio, per ogni bisogno nostro un tesoro; e sono espression reverende dello Spirito Santo nell' Ecclesiastico, e verità sono nel mondo per la sperienza stessa degli uomini manifeste. O dunque avventuroso quel veramente, che a lui si avvenne! la cui prudenza, la cui discretezza, la cui lealtà, il cui giudicio e consiglio non può a meno, che altrettante sorgenti non sieno o nell' avversa fortuna

della più dolce consolazione; o della più sicura tranquillità nella prospera. Io non so, se v' abbia tra voi chi possa ciò confessare per prova. So bene, che ciascuno di voi debbe ciò stesso vedere almeno in figura; io dico in figura dell' angiolo custoditor di Tobia, il quale come presta gli offici, così l' idea donaci di un vero amico. A conferma di che lasciamo star tutto il resto, che si è potuto osservare sin qui: e richiamate, io vi prego, a memoria quel che udiste nella passata lezione; cioè la proposta che fecegli della figlia di Raguele in isposa, sull'opportuno momento di consigliarlo ad antiporre la casa di lui a qualunque altro albergo della città. Io farò pertanto qualche riflessione sulle parole prime di Rafaele a commendazione della vera amicizia; e le parole dopo soggiungerò di Tobia ad instruzione della prudente docilità.

Io dunque rifletto dapprima, che Rafaele nel parlare di accasamento a Tobia comincia a buon conto dal ricordargli un dovere. Aveavi legge al trentesimo sesto dei Numeri, per la quale ordinava Mosè, che le figlie, se per mancanza di fratelli eredi fossero della lor casa, sposar dovessero un uomo della loro tribù stessa, e se potevasi, della stessa loro famiglia. Eccovi la legge: *nubant quibus volunt: tantum ut suæ tribus hominibus.* E lo spirito di questa legge era per conservare nella famiglia la porzion della terra a ciascuna assegnatasi nel partaggio che fecesi della Palestina. È vero, che Raguele e Tobia ne parevano esenti: conciossiachè esuli della lor patria nè più traesser di là nessun

frutto, nè più colà nemmen non avessero fondo nessuno. Pure s'eglino non isperavano il ritornarvi per sè, sperar lo potevano pei lor nepoti, i quali ricuperassero un giorno gli aviti beni: e senza questo era sempre un operar più conforme alle sante lor tradizioni il non deviare da quello che prescrivevano, quai che si fossero le circostanze, che potessero dispensarneli. E di qui è, che innanzi a tutto fece l'angiolo notare a Tobia la tribù, anzi pure la parentela, che avea comune con Raguele; *est hic Raguel vir propinquus de tribu tua.* v. 11. Chi non consigli, o signori, secondo il dovere, già per ciò solo conoscesi a falso amico. Quell' accender l'ira, e non temperarla; quel promuovere l'interesse, e non infrenarlo; quel lodar la passione, e non correggerla; quell'offerir l'occasion di mal fare, e non sottrarla quant'è possibile; sono argomenti, che non coltivasi che la malvagia indole propria: indicj sono, che non ricercasi il vero bene degli altri: sono infine suggerimenti infamissimi, che quanto hanno di seduzione, tanto si oppongono all'amicizia. Quel dunque o che a noi convien per diritto, o che per obbligo si debbe ad altrui, quell'è, che sta bene, che l'un amico all'altro proponga ad ogni occasione, in cui giovare lo possa d'alcun consiglio.

Ciò fatto, e messo il dovere in sicuro, si rifletta dopo, che gliel consento ed approvo, all'utile che può trarne. È sciocchezza il trascurare il vantaggio che si compone coll'onestà: ed è prudenza il farlo avvertire, come fece Rafaele con Tobia,

il quale, già mostrata la legal convenienza che vi aveva nel partito di Sara, si trattiene adesso a persuaderlo dell' utilità personale: e sì gli dice dell' esser bella, dell' esser sola, dell' esser ricca e degli averi erede del padre, che tutti sariano a lui. La qualità veramente dell' avvenenza non si ha dal nostro testo della vulgata: ma non l' ho aggiunta a capriccio; che si ha espressamente nel testo ebreo. *Raguel unicam habet filiam nomine Saram formosam, atque decoram.* Nè non meraviglio di questo, se potè invaghire sette mariti: ben meraviglio, che l' angiolo del Signore tenga sì fatto discorso ad un giovine, a cui par certo che disdirebbe di prender moglie senza il paterno consentimento. Or il paterno consentimento non può d' una parte ricercarsi subito sì da lontano; e d' altra parte sembra, che si voglian subito queste nozze. Di fatti gli si parla con assai lusinga di tale sposa: gli si suggerisce di fatti di andare ad alloggio da Raguele; e, che più è, gli si dice apertamente: *oportet eam te accipere conjugem.* v. 11. e 12. Non basta: *pete eam a patre suo.* Ancor non basta: *dabit tibi eam in uxorem.* In verità troppo manca un amico, che non ricordi la riverenza e l' ossequio, con che in affare così importante debbe ciascun figliuolo i consigli del padre e chiedere e rispettare. Oh' Rafael era un angiolo, e il voler sapeva di Dio! Va bene: ma il voler di Dio non sapeva Tobia, e Rafaele a lui non appariva che un uomo. E come è dunque? Il quesito è facile a sciogliere.

Il vecchio padre nell' avviarlo a Rages gli raccomandò di non accasarsi con donna, che non fosse della tribù sua medesima. Così si nota nella greca versione all'articolo tredicesimo del capo quarto, nel qual luogo gli si dà tacitamente il permesso di scegliersi la moglie qual più gli piacesse; salva solo la condizione di che abbiam detto. Più: nella greca versione, al luogo qui dove siamo, questo permesso del padre al figliuolo espressamente ricordasi da Rafaele: e gli fa vedere, che il suggerimento, che ora gli porge, non è difforme da quel di lui per riguardo alla circostanza, che era la sola richiesta da lui medesimo. Sicchè niente non intralasciò l'angiolo in questo caso di quanto potea ad esempio richiedersi della più perfetta amicizia: e si vuol certo supporre, che come pose mente al dover della legge, così a quello ponesse pur mente del volere paterno; sollecito sì di procurargli un ricco retaggio di beni temporali; ma sollecito viemaggiormente di assicurargli una copia di celesti benedizioni: benedizioni che mai non fioriron sui talami, che, posposta ogni filial riverenza, a dispetto si scelgono dei genitori ragionevoli, e si consacrano al genio di un bizzarro capriccio, e per isfogo destinansi di una impaziente concupiscenza.

Or veniamo, che omai è tempo, alla risposta veniam di Tobia: e sentitela com' è semplice e naturale. Quello che tu mi di', va benissimo, se d'altronde non sapessi di più. Or io so di più qualche cosa, che mi fa pena: e tal la racconto qual l'udii

dire. Udii dire, ch' è stata già sposa di sette altri mariti, e che son tutti morti; e, che peggio è, udii dire anco questo, che il demonio fu che gli uccise. *Tunc respondit Tobias et dixit: audio quia tradita est septem viris, et mortui sunt. Sed et hoc audivi, quia dæmonium occidit illos.* E non ti par no esso un gran guajo? A me lo par troppo; e troppo temo per me medesimo. Già non vorrei ch' io avessi a andarmene anch' io sotterra. *Timeo ergo ne forte et mihi haec eveniant.* Aggiungi, che del vecchio mio padre, e della mia povera madre io sono la speranza unica, e il figliuol solo. Oh il dolore che sentirebbono quei meschini della mia perdita! Io preveggio, che giungeria certo a tanto da trarre al sepolcro la lor canizie. *Et cum sim unicus parentibus meis, deponam senectutem eorum cum tristitia ad inferos.* v. 11. Ed eccovi quello, o signori, di che in altro luogo diceva. Era Tobia docil d' indole, è vero: ma era del pari fornito assai di destrezza a far uso della docilità sua convenientemente alle cose che proponevansi. E si può meglio rispondere di quel che fece? Ha riguardo a sè stesso: riflette sul suo pericolo: considera l' avvenuto: provede sull' avvenire: nè qui si ferma; che in oltre ha riguardo ai parenti; e gli ricorron subito all' animo le prevision loro, i loro affetti, e quello ch' essi potrian temere di lui, e quel che di essi potria pur egli aspettarsi. Infine niente decide, niente risolve, e poco parla, e molto medita, e sospende tutto.

Io di una cosa per altro mi meraviglio; ed è

come fosse, sì bene instruito delle vicende di Sara, egli giovine di poca sperienza, egli visso in distante paese, egli senza nessun pensiero di lei. Se non che, in tutti i luoghi e a tutti i tempi v' ebbe sempre nel mondo degli uomini o frivoli e oziosi, o piuttosto infinti e maligni, che si fanno e un piacere d'indagar tutto, e un onore di tutto dire senza rispetto nessuno di discretezza, di convenienza, di giustizia, di probità. Voi forse ne conoscete, voi stessi parecchi nelle vostre conversazioni. La loro occupazione più seria è di penetrare i secreti di ogni famiglia: ed è la compiacenza loro più dolce di pubblicarli in ogni circolo. Il talento loro più naturale è di mettere in aspetto non buono qualunque persona: e il loro studio più dilettevole è di volgere a suggetto di amara critica qualunque cosa. Le più picciole inezie diventano grandi affari nelle idee loro strane: i più fortuiti incontri sono sulle larghe lor bocche incontri premeditati. Tutto è d' importanza; non è nulla d' indifferenza: e di una sola parola fanno fabbricar mari e monti; che tanto possono i materiali che hanno ognor presti; e sono invenzioni false, interpretazioni maligne, esagerazion maliziose, e calunnie, e satire, e maldicenze. Iddio vi guardi, o signori, da questi indagatori odiosi, e da questi infami rapportatori dei fatti altrui. Io so, che tutto il genere umano li detesta; ma so del pari, che concorrono i più a perpetuarli nel mondo. E come? Col chiamarli nei circoli, col cercarli alle mense, coll'applaudirne i motteggi, col ridere degli scherzi, e col mettersi

dalla parte della lor nequizia nel mostrare di soffrir volentieri l'altrui discapito. Voi non siate di questi, o miei cari: e riflettete piuttosto, e singolarmente esse pur lo riflettano le nubili figlie, che l'innocenza e la virtù stessa non è difesa abbastanza dalla sciocchezza, o più veramente dalla malvagità degli oziosi.

Or ritornando a quel che disse più sopra Tobia, è da considerare come si esprima nel testo greco intorno a quel tal demonio di Sara, col quale non era di amor d'impacciarsi per nulla. Dunque si esprime così: *habet daemonium sui amatorem, qui obest iis omnibus, qui ad illam accesserint.* Nel qual testo si fa dire a lui quel che era nelle voci del volgo, il quale ignorantemente pensava, che il demonio preso dalla vaghezza di lei per gelosia non soffrisse, che aggiungessesi a alcun marito. Io dico, che ignorantemente il pensava. Un puro spirito non può essere commosso dalla spezie di un corpo, per quantunque leggiadro che siasi; il che è certissimo: e se il contrario suppongasi che avvisasse pur egli Tobia, si dee dir, che in questo seguisse l'opinione del volgo, e che se l'avesse bevuta, o attribuendo a un puro spirito la vana gelosia di un amore che nasce dai sensi; o più verisimilmente non sapendo che il demonio fossesi puro spirito, come nol sapevano di fatti gli antichi, e singolarmente i caldei. Nè niente non si tragge di qui che possa creare qualche difficoltà, e perchè il testo greco riferisce, e non approva tale opinione, e perchè il testo greco

non è di se stesso autorevole, a tratto a tratto intruso veggendovisi qualche errore. Piuttosto di qui si tragge una riflessione, con cui finisco; ed è, che non rade volte sono invasate le femmine da alcun demonio, che non è puro spirito, ma vestito di carne e d' ossa come siam noi. Oh esso sì ch' è capace dei trasporti della gelosia più furiosa, e si fa ben nocivo a chiunque s' appressi a loro anco solo per convenienza e dovere. Di fatti non ne riscuote che degli atti superbi, che dei moti sprezzanti, che delle freddezze incivili; inteso, siccome è sempre, ad accusarle di quanto può parer buona grazia con chi che sia. In che, miei signori, mi pare, che abbiano e questi demonj e queste femmine gran fatica: che quelli troppo denno temere: che queste denno troppo soffrire; e gli uni e l'altre per non essere lieti al presente, e per farsi miseri in avvenire.

LEZIONE CCCLXXVI.

DI TOBIA XXIX.

Tunc Raphael angelus dixit ei; audi me. c. 6. v. 16.

Misero chiunque pecca; che tal sente l' aspro governo del suo peccato, qual sente di vile padrone il rigor non mai sazio più vile schiavo. E ciò, che al dire dell' apostolo in universale addiviene a ciascuno, in particolare più chiaro è di coloro, che al libertinaggio ed alla dissolutezza si

vendono del costume. Non v' ha vizio, che più dispoticamente c' infreni ad arbitrio di quello che il corpo inceppa, e prostituisce l' anima nell'amor sordido dei piaceri. Esso a insinuarsi il più presto, il più rapido a trascorrere, il più a proseguire dannoso, ci fa veder bene il male, e male il bene; e ogni giudicio travolge, e l' intelletto ci oscura, e la ragione ci toglie, e ci degrada, e ci avvilisce, e ci conduce a catena, e non dirò più come schiavi vili, ma come bestie stupide, feroci, selvaggie, che con dispetto rimiransi e con orrore. O metamorfosi umiliante dell' uomo! di cui per altro il nostro secolo ci offre più di un esempio, e troppo a ciascuno visibile ed evidente. Io con questo principio non mi discosto niente da quello, di che debbo parlarvi nella presente lezione. L'angelo a persuadere Tobia sul partito del matrimonio propostogli, e a disciorre i motivi, ch' egli Tobia produceva a sottrarsene, e lui e noi del pari instruisce appunto sulla rara virtù, che si oppone al reo piacere dei sensi; e quel dice, che può servir certo di valido preservativo a chi ne sia scevro, se non di efficace rimedio a chi siane contaminato.

I motivi, che difficultavano il partito di Sara, già li sapete, o signori: ed anco a giudicio vostro dovrian parer tali da sentir volentieri qual facesse l' angiolo risposta, che li dissipasse. Io nel dirla da voi richieggo quell' attenzione, ch' egli stesso nel dirla richiese l' angiolo da Tobia, a cui rivoltosi: poichè siamo su questo discorso, sog-

giunse, tu ben m' ascolta, io ti prego; e spero che mi avverrà di persuaderti assai chiaro, che non hai niente a temere nientissimo del demonio. Io ti mostrerò dunque su quali può adoperare il tristo dell' arte sua. *Audi me, et ostendam tibi qui sunt, quibus praevalere potest daemonium.* v. 16. Se riesca e a convincere la cagion unica per cui perirono gli altri sposi, e a convincere, che tal cagione in lui non concorre per nessun modo, già vedete, che non può essere il suo parlare nè più acconcio al bisogno, nè in se stesso più concludente. Vi vuol però un angiolo davvero sì per riuscirvi; e voi sentitelo.

Quei che s' allacciano a matrimonio di modo, che pieni solo di pensieri di carne pensier non hanno nella mente e nel cuore nessun di Dio, quei che a simile di cavallo o di mulo lascivo, in cui nulla ragion non puote, sol si abbandonano all' avidità delle voglie insaziabili, e all' indomito fervor dei sensi; quei sono, che a poter vengono dell' impuro agitatore demonio, che li flagella e li cruccia: *Qui conjugium ita recipiunt, ut Deum a se, et a sua mente excludant, et suæ libidini ita vacent, sicut equus, et mulus, quibus non est intellectus, habet potestatem dæmonium super eos.*

Prima notate, o signori, che se anco si voglia supporre, che seguendo Tobia la popolare opinione, avesse attribuito la morte dei mariti di Sara all' amore, di che per lei fosse preso il demonio, ciò che nell' altra lezione accennai, qui la Scrittura ben la confuta col sostituire a quella falsa cagione

la cagion vera. Dunque l'angiol procura di far ben capire, che la sola brutalità sozza dei sette primi mariti, avea nel demonio della lascivia il poter suscitato di ucciderli, come gliel permetteva il Signore. In verità, o cristiani, niente di più verisimile: e se a tutto riflettasi, confesseremo, che in un castigo allora visibile ed evidente ci si figurò il castigo, sebben forse meno osservabile, che n'hanno tuttora i carnali uomini, i quali al matrimonio ciecamente conduconsi dal solo impeto della passione. I disgusti, che ben presto succedono del loro vincolo, i dissapori, che ben presto minacciano le divisioni, e i perpetui litigi e le noje continue e gli inumani trasporti, non v'ha dubbio, che e si creano, e si irritano, e ognora più s' inaspriscono dal demonio della lascivia: il quale se non arriva ad anticipare la morte, pur arriva a infelicitare la vita, e a renderla rincrescevole e disperata.

Io so, che qualcuno pretende, che la morte dei mariti di Sara si assegni dall'angiolo ad altra colpa; cioè o all'esser essi idolatri, o al non esser essi, sebben giudei, della tribù stessa di Raguele. Questi si fondano sul versetto duodecimo del capo che segue, nel qual luogo a Raguele dice l'angiol così: date pure la vostra figlia senza ribrezzo a Tobia; ch'egli teme Dio, ed è egli della vostra tribù. Per difetto di ciò nessun altro non potè possederla in isposa: *propterea alius non potuit habere illam.* Ma lasciamo stare, che per attaccarsi al senso di tal versetto dal senso si discostano del versetto che noi spieghiamo; il certo è,

che se perciò, che qui dicesi, avesse prevaluto contro quegli infelici il demonio, nientemeno non dovea prevalere contro a Sara ed a Raguele, i quali al par di loro sariano stati rei veramente per avere consentito in un matrimonio, che dalla legge non permettevasi. Dunque quel *propterea alius non potuit habere illam* parmi che letteralmente e chiaramente abbiasi a interpretare nel modo che ora soggiungo; cioè, che a conto del non essere gli altri tementi Dio contrassero bestialmente le nozze: *sicut equus, et mulus, quibus non est intellectus:* e a conto poi di questa loro bestialità in preda restarono di Asmodeo, che impossessossi di loro sino a poter morir loro stessi. Così l'un versetto coll'altro perfettamente conformasi, e così ragionevolmente è provata la prima parte del discorso dell'angiolo nell'indicare la cagion vera ed unica, per cui perirono gli altri sposi.

Or per provare, che non era per concorrere tal cagione in Tobia, segue a parlare di questo modo. Tu dunque, quel sopposto di che t'ho avvertito sin qui, poichè avrai Sara in isposa, eccoti in qual guisa ti dei condurre. Entra pure a vivere nelle sue stanze con lei: ma per tre giorni fa di vivere continente, che ben so, che il potrai; e con lei frattanto multiplica le preghiere, che in tal tempo il solo studio saranno e l'occupazion sola di tutti e due. *Tu autem cum acceperis eam, ingressus cubiculum per tres dies continens esto ab ea: et nihil aliud, nisi orationibus vacabis cum ea.* v. 18. O felici sì veramente, e mille volte bene augurati gli

sposi, i quali a Dio si portan d'accordo, e in lui si ritrovano uniti di cuore e di spirito anco prima, che sien di corpo uniti fra loro! L'una unione l'altra consacra e santifica; e quella, ch'è più devota e pietosa, solleva l'altra ad essere più pura e sincera: e nell'una, e nell'altra ben rappresentasi l'unione mistica di Gesù Cristo colla sua chiesa, ond'è che il matrimonio chiamasi dall'apostolo gran Sacramento: *Sacramentum hoc magnum est.* Gran Sacramento appunto per la detta rappresentazione grandissima che in sè racchiude: *Sacramentum hoc magnum est. Ego autem dico in Christo, et in Ecclesia.* Ciò che l'angiolo suggerisce a Tobia, e che certo praticato non s'era dagli altri sposi in appresso si fece poi comune a quasi tutti i cristiani dei primi secoli. Sì veramente osservavano quasi tutti e la assidua preghiera, e la continenza esatta dei tre di primi, e sant'Evaristo papa la raccomanda: e ne fanno menzione più canoni; ed ebbela pur esso in vista il concilio di Trento in quello, che alla sessione vigesima quarta ci lasciò scritto. Qual sia poi al presente il costume dei più nei lor matrimonj, io nol so: ma non so nemmeno, qual sia nei lor matrimonj al presente la contentezza dei più.

Or ascoltiamo il seguito del discorso di Rafaele, ch'è appunto venuto dove ricorda del fumo, che dal cuore e dal fegato estrar si voleva di quel tal pesce, che per lo molto già dettone in addietro vi sarà, cred'io, tuttora nella memoria. È dunque nella prima notte delle sue nozze, che ne doveva far uso: e sì senz'altro gli dice, che quella notte

sopravvenuta ne gitti qualche parte sul fuoco, come prima gli avea insegnato: nè di più vi voleva a cacciare il diavol di là, ed a metterlo tosto in fuga: *ipsa autem nocte incenso jecore piscis fugabitur daemonium.* v. 29. Non è mestieri, ch'io in questo moltiplichi le riflessioni. Ben si confermano le già fatte a suo luogo: e dal prescrivere tal suffumigio appunto subito la prima notte, vieppiù si comprova, che o fosse pel fetor che metteva, o per che che altro si fosse, aveva in sè l'efficacia di eludere il potere del maligno spirito sull'altrui corpo, col reprimere nel corpo stesso l'ardore dell'avida concupiscenza. Se a quanti verria opportuno, o necessario piuttosto di usare di somigliévol calmante, ne usassero di fatti tutti, oh qual fumo immenso a gran volute su tutta la superficie si spargeria della terra, e per quante quaresime più luzzi estrarre non si potrebbero da nessun fiume!

Non dovea però farsi lo stesso la seconda notte, risguardo alla quale più non gli parla di ciò, ma precisamente gli dice: la seconda notte tu sarai al santo coro associato dei patriarchi: *secunda vero nocte in copulatione sanctorum patriarcharum admitteris.* v. 20. Avvi chi seguendo la version araba spiega questo versetto in un modo, che nullamente non si può conciliare colla continenza più sopra intimatagli di tre giorni. Per la qual cosa quel sarai associato al coro dei patriarchi, qui non altro vuol dire, se non: tu parteciperai delle grazie loro e dei lor meriti. E se è vero, che la continenza a lui suggerita sin dai tempi di Noè praticavasi, cioc-

chè par s'inferisca dal capo della Genesi decimo nono: e se è vero, che Abramo ed Isacco si conformaron pur essi a sì fatta pratica, ciocchè si pretende dal Sanchez: e se l'usò certo Giacob con Rachele; tanto è lontano, che vi si oppongano le addotte parole, che anzi l'esempio richiamandogli nella mente di què santissimi uomini, gliela ricordan vieppiù coll'animarlo ad aggiungersi al loro ceto, e col proporgliene l'imitazione.

Della stessa guisa a un di presso si vogliono interpretare le parole pure che seguono; e sono queste. La terza notte riceverai la benedizione di Dio, che sparsa su tutti e due, tutti e due faccia lieti di ben crescente e prospera prole: *tertia autem nocte benedictionem consequeris, ut filii ex vobis procreentur incolumes.* v. 21. Anco questa benedizione si dovea colla continenza ottenere di quella notte eziandio: a cui venisse più forza dalla preghiera con fervor proseguita sino al compiersi intieramente di tutto il triduo: il qual poi compiuto, conchiude l'angiolo, abbiti la ben augurata vergine a donna tua, e abbila col santo timor di Dio; e abbila per isfogo no di passione, ma per desiderio sì di figliuoli, affinchè in essi tu sii delle benedizioni partecipe, che altra volta compartì il Signore ad Abramo: *transacta autem nocte tertia, accipies virginem cum timore Domini, amore filiorum magis, quam libidine ductus: ut in semine Abrahæ benedictionem in filiis consequaris.* v. 22. Eccovi il discorso finito di Rafaele: ed eccovi la seconda parte provata pur d'esso; cioè assicurato Tobia, che per

lui non si avea certo a temer l'infortunio, ch'era agli altri mariti di Sara sopravvenuto.

Per la qual cosa la lezione finiamo anco noi con una moral salutare, d'onde la felicità vera dipende delle famiglie. No miei cari, nè temporali vantaggi aspettar ci possiamo per questa vita, nè non dobbiamo spirituali grazie sperare per l'altra da un sacramento, a cui ci conduca l'amor dei piaceri, il libertinaggio, la vanità, l'ambizion, l'avarizia. Chi pensa a contrarre il vincolo del matrimonio, dovria pensar prima di obbedire a Dio, che a tale stato lo chiama; e questa è pietà: dovria pensar poi di farsi utile al prossimo col dar dei figliuoli al commercio; e questa è giustizia; in fine dovria pensare di rendersi puro in se stesso coll'evitare quei disordini, da cui non sappia sottrarsi altramente; e questa è prudenza. Chiunque entri con intenzioni sì giuste ad una società, che ha stabilito egli stesso providamente il Signore, entra pure in diritto di aspettare sulla sua discendenza le larghe benedizioni già un tempo promesse ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe, e che a ciascuno dei conjugati io desidero di tutto cuore.

TOBIA

DI

GIUSEPPE LUIGI PELLEGRINI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

PARTE SECONDA.

LEZIONE CCCLXXVII.

DI TOBIA XXX.

Ingressi sunt autem ad Raguelem; et suscepit eos Raguel cum gaudio, c. 7. v. 1.

Chi in paese lontano dal suol nativo disconosciuto si avvenga a persona non avara di esibizioni gentili, e prodiga di cortesi beneficenze; qual non ne sente o lusinga, se dia luogo alla compiacenza di un merito che si produce nella sola fisonomia di se stesso, o riconoscenza, se dia luogo al riflesso di un debito che contragge coll' altrui sola cordialità! E quali dunque pensate che si facessero Rafaele e Tobia, quando nella città straniera di Ecbatana, come le soglie toccarono di Raguele, accolti si videro non solamente con civiltà, ma con giubilo: e ciò innanzi che dar riscontro potesser nessuno di se medesimi. Io per me vi confesso, che consapevole di dover tutto all' altrui buona grazia, e niente certo a nessun pregio, di cui mi possa adulare, non so leggere questo versetto della Scrittura, senza sentirmi com-

mosso, e quasi come rapito a voler tutto il bene a quell' onorato uomo e liberale e sincero, che così riceve in sua casa questi ignoti due pellegrini, come se il diritto senz' altro avessero dell' ospizio, e da lungo tempo col vincol congiunti gli fossero dell' amicizia. Voi mi permettete, o signori, che prevenuto siccome sono del suo amabil carattere, io secondi per poco me stesso col ritornare a tratto a tratto sulle lodi di lui: e mi si offrirà ben piacevole l' occasione di farlo nel tessere semplicemente il racconto, che rapporta qui la Scrittura.

O fosse Raguel seduto sopra una seggiola fuor della porta della sua casa, com' è costume di chi compiuti gli affar dimestici si sta i passaggeri rimirando, ed ozia prendendo il fresco; ei ciò si dice nell' antica versione latina: o fosse dentro delle sue stanze, e al percuotere del chiavistello giù discendesse la moglie per aprir l' uscio, e per introdurli da lui; ciò che si dice nella greca versione; il fatto è, che come prima vide i due forestieri si rallegrò proprio veggendoli; e prevenendo ogni inchiesta loro ed ogni lor complimento, li volle senz' altro ad ospiti: *suscepit eos cum gaudio*. Se gli avesse conosciuti dapprima, saria questo stato un ufficio di convenienza: non conoscendoli niente affatto, è solo un officio di carità. Cogli amici, coi parenti, coi cittadini, con loro in fine che si conoscono, anzi pur che si scelgono e che s' invitano, non è gran cosa il parere ospitale, e l' esserlo forse ancora. Noi pur n' abbiamo di questi massimamente alle case lor di campagna, dove

un treno ordinario giornalmente apparecchia e imbandisce quanto al credito può meglio servire di una piacevole villeggiatura. Io crederò, che non sentano costoro pena nel far così: e se v'abbia alcun che la senta, e che non lasci nella liberalità stessa di essere avaro, n'è troppo ben compensato dall'ambizione, dalla vanità, dall'applauso, e dal ricambio ch'egli ne spera. Quel dunque, che non può chiamarsi amor proprio, ma virtù vera, e virtù non solamente civile, ma cristiana; quel dunque che raro si vede, e si vede più raro ancora tra noi, è il parere ospitale, e l'esserlo veramente, e in ogni luogo, e con tutti: è il pensar tutti degni delle nostre esibizion generose: è il non avere nel farle altra mira che quella dell'altrui indigenza: è il fornirle gratuitamente cogli atti senza nè dispiacer nè querele: è l'adoperare in fine qual ora fa Raguele, che riconosce in ciascuno le sembianze di Dio, e da Dio solo ne aspetta e prega la ricompensa.

Per altro, o signori, stette a più poco; e rimirando ben bene il giovinetto Tobia, pur le sembianze gli parve di travedere di Tobia vecchio; che lo aveva come sapete a parente, e gli era noto. Per la qual cosa rivolgendosi naturalmente alla moglie per nome Anna: o Anna guardal, disse con attenzione: e rispondi, se non è vero, che rappresenta nel viso il cugin mio germano: *Intuensque Tobiam Raguel dixit Annae uxori suae: quam similis est juvenis iste consobrino meo.* v. 2. Le donne a' distinguere i tratti e i lineamenti di un

volto hanno l' occhio di assai più accorto ed erudito di noi. E non è meraviglia; poichè nelle loro conversazioni stanno ad ognora su tale esame, così non si occupano di quello che gli altri dicono, come di quello che gli altri pajono. Qui veramente non si rapporta la risposta di Anna: ma supponete ciò non ostante, che disse di sì: che sì certo gli somigliava: e avrà aggiunto degli occhi, della bocca, del naso, del profil dei contorni, da potersene fare un trattato a più capi diviso e distinto delle tracce meno osservabili, e delle annotazion più minute. Che che siasi però di questo, m' arriva nuovo, che a Raguele appartenesse Tobia con parentela sì stretta, qual' è l' indicataci dalla parola *consobrinus*: e significa figliuolo o del fratello, o della sorella del proprio padre. Pur non vi è in questo difficoltà: sebben pretendono i più, che dalla detta parola non si possa inferire il grado preciso della lor parentela: conciossiachè si usurpi assai volte in senso non rigoroso. Il vero è; che gli dovea essere oltre a tutti il più prossimo, se era l' erede unico dei beni di lui, e se per legge ne aveva a sposare la figliuola; ciò che è certo da quel che più sopra commemorossi.

Or la fisonomia di Tobia, che quella gli ricordò del padre di lui, lo mosse a ricercare da qual parte venissero, e d' onde fossero: e sebbene non si aspettasse a quello che poi risposero, con una cordialità naturale e pietosa, che si confà subitamente con tutti li chiama senz' altro fratelli suoi: *unde estis juvenes fratres nostri?* v. 3. Noi

siamo, ripreser eglino, della tribù di Neftali: e venghiamo a te dalla cattività, che ben sai quanto siasi infelice di Ninive: *ex tribu Nephtali sumus, et ex captivitate Ninive.* Oh dunque, interruppe subito l' altro, il conoscerete voi benissimo Tobia mio fratello. Non è così? *Nostis Tobiam fratrem meum?* v. 4. Sì veramente che a Tobia voleva un gran ben Raguele. Il vedete. Ne ha fresca e viva l' immagine sino a ravvisarla nel figliuolo ancora disconosciuto. Ne dimanda prima d' ogn'altra cosa al solo nominarsi Neftali e Ninive. E al sentirsi rispondere: sì certo che il conosciamo: *novimus;* comincia a parlare di lui, e a ricordarne i meriti, e a farne gli elogi, e a dirne le sì gran cose, che non sa più riferire. O in somma il buon uomo che è questi mai! e l' ottimo cuore che nutre in petto, e l' egregio carattere che mostra in tutto! ben degno di avere la consolazione, che tra poco gli inonderà proprio l' animo, anzi che più non gli si tarda che di un momento; e fu quel momento in cui lo interruppe l' angiolo: e quel Tobia, soggiunse, che tanto ti sta nel pensiero, e di cui interroghi e parli tanto; quel desso appunto, quel desso è padre a questo giovine che qui vedi. *Tobias de quo interrogas, pater istis est.* v. 5. Già voi immaginate la sorpresa e la festa di Raguele: già voi sentite il giubilo e le esclamazioni di Anna: gia voi il tripudio vedete di tutta la famigliuola esultante: e la modesta Sara non lascia no di sentire e di mostrare pur essa il più vivo interesse per questo cugino suo.

Pur io, prima di parlare dei loro affetti, voglio fare una mia riflessione. È sempre male il dir male d'altrui: il farlo tra amici non ci scusa da detrazione: ma il farlo tra sconosciuti vi aggiunge ancor l'imprudenza. E quante volte questa imprudenza è stata fatale ai medesimi detrattori? Quelli, che ascoltano i nostri detti, talor s'interessano, e più assai che non pensasi, a quelli che si feriscono coi nostri insulti: e i nostri insulti io credo bene che spesso si cangerebbero fors' anco vilmente in applausi, se color meglio si conoscessero, davanti ai quali noi ragioniamo. Raguele era assai saggio a non accusare gli altrui difetti: era assai santo a volerli piuttosto scusare: e assai era giusto a prodigare a cui ne fosse degno le lodi, come fece or con Tobia; di cui se avesse saputo parlar poco bene, ecco che non pensandolo al giusto risentimento incontravasi di un suo figliuolo: il quale in quella vece e a lui sentir molto obbligo, e grande compiacenza provar dovette in se stesso: che le lodi paterne erano a quel caso testimonj ben ampli e sicuri della paterna riputazione. Or ritorniamo alla casa di Raguele, dove tutto è interessante sul punto dell'agitazione non aspettata dell'amabile consanguineo.

Egli appena se lo sente anunnziare, che si slancia a lui d'impeto: e tal una subita commozion gli si desta di mille affetti dolcissimi, che più non si racchiudendo nell'animo, fuor gli traboccan dagli occhi con largo pianto. Indi cordialmente l'abbraccia, lo bacia teneramente; e non

anco potendo profferir voce, e singhiozzando pur sempre, per lunga pezza si resta colle braccia avvolte al collo di lui, e tutto copiosamente bagnandolo delle cadenti lagrime, o le belle parole in che infine prorompe! Il Signore ti benedica, dic' egli; e gliel dice con tutta l'anima sulla bocca e nel volto: sì ti benedica il Signore; che sei tu figliuolo di un uomo dabben veramente, e veramente di un padre ottimo: *et misit se Raguel, et cum lacrymis osculatus est eum: et plorans super collum ejus dixit; benedictio sit tibi fili mi; quia boni, et optimi viri filius es*. v. 6. 7. La tenera consolazione per un figliuol costumato il sentir così predicare del proprio padre! Il nascere da un galantuomo io lo stimo assai più, vedete, che il nascere da un gran Signore. È vero, che il dire: vostro padre era un uomo di probità; non vale a conchiudere: dunque lo siete anco voi. So benissimo, che si guasta talor la razza da qualche infezione, la qual pare, che prenda più piede, e più si dilati ai dì nostri. E certo non è dell'onore com' è dei terreni, che con fideicommisso obbligare si possa a perpetuarsi nelle famiglie. A ogni modo l'onor paterno, sin che niente non v'abbia in contrario, è una presunzion pei figliuoli ben vantaggiosa, ed è il patrimonio più ricco d'ogn' altro, e non difficile a conservar, se si erediti; ma, se manchi, difficilissimo ad acquistare.

Intanto le lagrime di Raguele avean destato pure le lagrime e in Anna sua moglie, e in Sara sua figlia: che ben educate persone come dividon

le pene o di un marito o di un padre, così ne partecipano le allegrezze. Di fatti piangevan pur esse, di consolazione piangevano, di compiacenza di cordialità, di amicizia; affetti che erano comuni a tutti: che tutti risguardavano Tobia come un dono, che giù proprio venisse loro di cielo: *et Anna uxor ejus, et Sara ipsorum filia lacrymatæ sunt:* v. 8.

Ed a dire singolarmente, di Sara, che è per interessar più ch' ogn' altro la scena che ora comincia; non può negarsi, che non conosca per la prima volta questo giovine cugino suo nell' aspetto il più opportuno ed acconcio a risvegliarle amor verso lui. Egli di età fiorente, egli di amabil sembianza, egli figlio di ottimo padre, egli esempio di dolce indole, e volentieri da tutti accolto, e amato da tutti subito, e avuto da tutti per un tesoro; e quale impressione non dovea fare sul cuor sensibil di lei e all' incontro del suo presentarsi prima straniere, e sul punto del suo conoscersi dopo a parente, e al momento della commozione universale degli altri, d' onde a forza doveva pur ella commuoversi, ai sentimenti più teneri lentare il freno?

Son esse tutte di quelle circostanze, o signori, che voi solete chiamare conquistatrici; e nelle quali se alcun si ritrovi talvolta, si avvede dell'urto che danno agli animi ancora più ben difesi. Io per me crederò certo, che Sara a quest' ora il risenta, sebben meschiando le sue colle lagrime della madre, giurerei, che non ne conosce ella

stessa la differenza. Ah miei cari, che il cuor dell'uomo è qualche cosa di così profondo ed oscuro, ch' anco esaminandolo a noi ricopre e nasconde quel che talora palesano chiaramente ad altrui e gli sguardi e le parole e i silenzj e le impazienze e le lagrime, che pur muovono da lui stesso. Felice Sara! che se anco al presente le faccia inganno, infin non v' ha niente, di che averne poscia rimprovero. Ma non è così sempre: e però diffidiamo, o miei cari, del nostro cuore; ch' è il mezzo più certo a ben custodirlo come conviene.

LEZIONE CCCLXXVIII.

DI TOBIA XXXI.

Postquam autem loquuti sunt, praecepit Raguel occidi arietem, et parari convivium. c. 7. v. 9.

O avventurati quei tempi antichi, nei quali a formar lautamente una mensa non era mestieri che tutta sossopra mettessesi una famiglia! che il non lontan gregge, e l' orticello vicino senza pensiero nessun dei padroni convenevolmente somministravano di che servire un banchetto, per quantunque numerosi fossero e nobili i convitati. E a che gravare i corrieri dei prodotti della gelida Pomerania, o di là dalle colonne atlantee fatigare i mari per trasportarne i più squisiti liquor dell' America; quando un ben pasciuto capretto e

fresco latte e saporose erbe assai danno di che calmare lo stomaco, e assai bastano a spiegar serena la fronte alcune mezzine di vino asciutto? Di fatti per trattar Raguele i suoi forestieri, non ebbe che a comandare di acconciar subito un grasso ariete: che era questo a così dire lo sforzo della delicatezza di quei conviti; dove non i lavorati argenti, e non le tazze dorate, ma brillavano in vece l' aperta cordialità, il sincero riso, l' esultazione giojosa: che al declinar poi dei tempi si partirono dalle mense superbe, e il loro posto cederono ad una circospetta e mutola magnificenza. Or messa prestamente la tavola, vantaggio pur esso non picciolo dei costumi di allora: che il troppo aspettarla non è opportuno a chi stanco sia dal cammino; sul punto del sedervisi intorno d' alcuna cosa ritardasi per un discorso, che intraprende d' improvviso Tobia; e che ora qui sono per raccontarvi.

Erano dunque e Raguele e Anna sua moglie e Sara figliuola loro, erano con i due forestieri nella sala del pranzo, e con davanti le apprestate vivande; quando nell' atto di mettersi a posto si sofferma di repente Tobia: interrompe le allegre parole: dimanda silenzio, e comincia così: No, Raguele, io qui non son oggi nè per mangiare un boccone, nè per bere una goccia, se non m' accordi prima quanto richieggoti: e ti richieggo, sai che? La tua figliuola in isposa. Oh sì me l' hai tu proprio a promettere senza più: *Tobias dixit: hic ego hodie non manducabo, nec bibam, nisi prius*

petitionem meam confirmes, et promittas dare mihi Saram filiam tuam. v. 10.

Veramente non par questo un affare da riservarsi all' ora del pranzo, da trattarsi in pubblico, da conchiudersi su due piedi. E dov'è qui la prudenza in cosa sì delicata e importante? La prudenza vuol flemma, secreto, moderazion, sangue freddo: e qui non v'ha che pubblicità, che impazienza, che precipitazion, che trasporto. Voi dite bene: ma pur Tobia non fece male. Lasciamo stare, che a quei tempi non si conoscevano i raggiri, non si temevano le diffidenze, non si sapevano gli artificj. Trattavansi i negozj, come facevansi i desinari: che la semplicità regnava ugualmente per tutto. Lasciamo ciò stare: e sol riflettete, che la prudenza i mezzi debbe trasciegliere che sono al fine opportuni: ed è vero, che le più volte richiede, che nell'usarli così faccia come voi dite; non però sempre: e appunto il conoscere quando si voglia o no risoluzione e prestezza: quando serva o no dissimulazione e silenzio, quando convenga o no circospezione e riguardo; è il più raro e difficile nell'esercizio di tal virtù. Le persone, i luoghi, i tempi, le circostanze, che si variano e moltiplicano all'infinito, variano e moltiplicano i suggerimenti, e i consigli della medesima. In somma come il nudo occhio del corpo non può di lontano distinguer gli obbietti, se a ciò non abbia la visiva facoltà ben disposta, il che d'altronde non viene che dalla sua propria conformazione; così non può l'occhio dell'intelletto il partito discernere,

che meglio conviene al momento, in che palesasi la prudenza, se non sia fabbricato dalla natura a vedere di un colpo solo ciò che gli altri appena veggiono con fatica, e non veggiono che troppo tardi.

Del resto, che non facesse male Tobia non così l'inferisco dall'esito buono che n'ebbe, come dall'averlo fatto a insinuazione dell'angiolo: ed è quanto dire per ispirazione di Dio. Io però non dissimulo, che a quel parlare fu pur esso Raguel soprappreso; e non soprappreso solo, ma rammaricato, ma confuso, ma sbigottito: *quo audito verbo Raguel expavit.* v. 11. E perchè, miei signori? Oh Dio, che Sara era un pensiero per lui a un tempo amabile e doloroso! Ricordolla a quel punto vedova ben sette volte: i morti di lei mariti gli sovvennero subito: si raccolse, si conturbò, temè per Tobia: e poichè sentiva di amare assai tutti e due, or all'uno, or all'altra divide tristi gli sguardi, e a nessuno dei due non parla, e si rinserra in se stesso, e si fa pallido, e divien mutolo: *quo audito verbo Raguel expavit, sciens quid evenerit illis septem viris, qui ingressi sunt ad eam, et timere cœpit, ne forte et huic similiter contingeret.* La è pur grande la differenza che passa tra chi non ricerca che l'utile, e tra chi non vuol che l'onesto. L'un si rattrista di che l'altro si allegra: è lo stesso obbietto, ch'è a quel di timore, a questo è di speranza. E qual difficoltà di compiacere a un'inchiesta? Il chiedete all'uomo politico? Nessuna: se la conosca vantaggiosa a se stesso. Il chiedete all'uomo probo? Grandissima: se la preveggia nocevole

a altrui. Eccovi pertanto la difficile prova, a cui ora si avvien Raguele. Dall' una parte troppo tornavagli bene di maritare la desolata figliuola: dall'altra parte troppo tornavagli male di esporre a pericolo un suo cugino. Egli ama Sara; e vorrebbe che fosse lieta. Egli ama Tobia: e non vorrebbe che fosse tristo. In questo caso assai generoso e leale non sa rispondere quello che gli suggerisce il proprio interesse, se non ascolti prima quello che gli suggerisce l'interesse di lui: e però rimane sospeso, e ripensa su tutto, e prende tempo, e chiede lume, e non zittisce parola.

O quanti matrimonj resterebbero tuttora a farsi, se procedessero tutti con queste leggi di probità e di onore! E tal saria stato certo del matrimonio di Sara; se opportunamente non disgombrava l'angiolo quell'incertezza, in che la mente avvolgevasi turbata e timida di Raguele. Il perchè a lui rivolgendosi sul punto del suo dubitare; deponi, disse, ogni tema; e consenti di dargli sì la figliuola. Io veggio che è, che ti sta fitto nell' animo. Pur ti conforta su quel che avvenne: che appunto avvenne, perchè intatta serbassesi a questo giovine che teme Dio. Per difetto di ciò l' ebber più altri disgraziatamente in isposa: e mercè di ciò avralla fortunatamente a moglie egli solo: *dixit ei angelus; noli timere dare eam isti; quoniam huic timenti Deum debetur filia tua: propterea alius non potuit habere illam.* v. 12. Queste voci per Raguele e furono alla mente qual è ardente fiaccola fra le tenebre della notte, e furono al cuore qual è su in-

cerudita piaga balsamo salutare. Di fatti si rasserenò subito in viso; e alzando gli occhi al cielo consapevole delle lagrime e delle preghiere sue; no, soggiunse, già più non dubito, che Iddio non abbia infine esaudito e l'orar lungo, e 'l dirotto piangere, con che mi prostrai sovente davanti a lui: *Tunc dixit Raguel: non dubito, quod Deus preces et lacrymas meas in conspectu suo admiserit:* v. 13.

Miei cari, chi ricorre al Signore supplichevole, non è mai, che non ritorni dal Signore consolato. È da lui solo che aspettar si possono tutto a un tratto dei lumi, che il sentiere ci mostrino, su cui camminare a buon fine con sicurezza. Le difficoltà dispariscono, si appianan gli ostacoli, si incontran gli ajuti, si ritrovano i partiti, e senza quasi avvedersene, là inosservatamente si arriva, dove la consolazione dell' esito fortunato ben l'inquietudin compensa del pericolo travaglioso. E tal è, il vedete, di Raguele: il quale, io credo, ripiglia; ch' egli Iddio vi abbia appunto sin qui condotti, acciocchè questa mia figlia, ed accennava in così dir la sua Sara, che palesava nei varj color del volto le diverse palpitazioni del cuore, e tra affannosa ed allegra si stava modestamente in disparte; acciocchè questa mia figlia si aggiungesse ad un del suo sangue, come la legge di Mosè ci prescrive. Per la qual cosa sii pur certo, che senz' altro farò pago il tuo desiderio, o Tobia, e darottela, come la chiedi, a tua donna: *Et credo, quoniam ideo fecit vos venire ad me, ut ista conjungeretur cognationi suae secundum legem Moysi:*

et nunc noli dubium gerere, quod tibi eam tradam. v. 14. Qui un' occhiata a Sara, o signori, che a queste parole ultime io avviso che si facesse tutta di fuoco: e guardando di sottocchi il giovin parente, di cui già aveva nel cuor l'immagine, oh sì certo, che ben augurava delle sue nozze: e non solo dall' amabilità singolare, dall' avvenente persona; ma molto più dal parlare che fatto erasi sino allora, in cui si rifletteva e al diritto ch' egli aveva legittimo di sposarla a conto del parentado, e al merito che a conto del timore di Dio aveva pur egli non vano di deludere il demonio. Or non vi volle di più. Raguele chiama a sè la figliuola; e prendendole la mano destra, al volere spontaneamente docil del padre, la porge alla destra man di Tobia; e nell' atto che ambe insieme stringevansi, loro dice così: Il Dio d' Abramo, il Dio di Isacco, e il Dio di Giacobbe sia con voi, miei figliuoli. Egli stesso vi aggiunga concordemente, e in voi compia le sue celesti benedizioni: *Et apprehendens dexteram filiae suae, dexterae Tobiae tradidit dicens: Deus Abraham, et Deus Isaac, et Deus Jacob vobiscum sit, et ipse conjungat vos impleatque benedictionem suam in vobis.* v. 15.

Un matrimonio dalla legge prescritto di Dio, per ministero trattato di un angiolo, desiderato dai voti di un santo, accordato da un padre pieno di religione e di onore, e contrattato tra due giovin persone per dolce indole non dissimili, e pari di giustizia, di fede, di castità; ah, miei cari, può non essere santo, avventurato, fecondo? Può

non aspettarsi le più tenere consolazion della terra? Può non promettersi le benedizioni più singolari del cielo? O nozze dunque felici! O sposi dunque fortunatissimi: Io vorrei dimandare, chi tra voi li pareggi; ma aspetto a farlo, quando sappiate della lor pace, della concordia loro, della lor tenerezza amorosa, e della loro scambievole giocondità. Ma se allora mi potrete rispondere, che non il pareggia tra voi nessuno; riflettete adesso, io vi prego, che ciascuno forse di voi si è portato al matrimonio in circostanze troppo dalle lor differenti: ond'è poi, che strano non v'abbia a parere, se anco differenti ne siano le conseguenze.

Dopo ciò già non si misero subito a tavola; ch'anco a compimento restava di segnar la scrittura. Le vivande saranno venute fredde di verità: ma pazienza; che troppo piaceva a tutti di veder la prima l'affar finito: per la qual cosa portata di presente in bianco una carta, il contratto sopra vi scrissero del maritaggio: *et accepta charta fecerunt conscriptionem conjugii*. v. 16. In questa carta, o signori, si leggeva il mutuo consenso delle parti, le rispettive loro promesse, la somma della dote, che si dava dalla famiglia; e tutto in presenza segnato di testimonj. Di qui si vede, che le condizioni richieste al giorno d'oggi ne' matrimoniali contratti, a noi dall'uso derivano dei tempi antichi. E a ciò poco importa, che la segnatura o facciasi colla soscrizion, com'è adesso; o facciasi col suggello, come i più vogliono che fosse allora. E di vero, la differenza maggiore, che passa

tra allora e adesso, non è in questo che più consista. Più consiste, che allora gli articoli di tai contratti erano ingenuamente dettati colla semplicità di colomba: e adesso sono artificiosamente impicciati colla prudenza sol di serpente. I sutterfugj, le cabale, le menzogne, e la vanità, e l'interesse, e l'orgoglio a ciascuna riga traspajono chiaramente. Così quello che istituissi dapprima a rafforzar la concordia e la pace, omai più non serve che a fabbricar contrasti e litigi. Di qui i dispiaceri tra conjugati: di qui le inimicizie tra i consanguinei: di qui le disunioni dei cuori, e gli scandali romorosi, che le famiglie spesso avvolgon di ruina, e sempre ricoprono il disonore. Tanto può l'ambizione ed il lusso, e più la mala fede che regna tra noi: dalla quale se non ci difendiamo, o miei cari, nell'allegrezza medesima delle nozze abbiamo a paventare l'orrore delle discordie, che lo stesso talamo maritale già più non ci resta a ricovero di sicurezza.

LEZIONE CCCLXXIX.

DI TOBIA XXXII.

Et post haec epulati sunt benedicentes Deum etc.
c. 7. v. 17.

Eppure viene, sibbene talóra ritardi, oh sì viene quel tempo, in cui il frutto copiosamente raccogliesi dell'orazione, che quasi seme nei giorni

si sparse della tristezza, ed innaffiossi colle lagrime del dolore. Risovvengavi, o miei signori di Sara; di Sara desolata ed afflitta, che sul vedovo talamo la morte inconsolabilmente piangea dei mariti, e il vacuo tetto assordava degli affannosi suoi gemiti, e delle preghiere sue fervorose. Ah no, che il cuor paterno di Dio non sa proprio alla dolce violenza resistere, che a lui fanno i sospiri degli uomini, i quali senza mormorazion e dispetti, sommessi, umili, supplichevoli nella sua providenza confidano, e da lei sola il rimedio aspettano dei loro mali. Or pensate, se non volea consolare pur essa Sara; e omai con favore tanto più largo, quanto parve in addietro più sordo sul suo travaglio. Ed è oggi appunto che si prende pensier di farlo. Già son conchiuse le nozze di lei con Tobia: già ne benedicono tutti il Signore: già se ne mostrano tutti contenti: e tutti si mettono a tavola: e pieni di fedele speranza il freno allentano ad una santa allegrezza, ed il momento affrettano di vedere ben augurati i lor voti, e salvo Tobia, e lieta Sara, e tutta esultante di giubilo la famiglia. Entriamo noi pure a parte, o signori, della presente lor situazione: osserviamoli per poco seduti a convito; e saremo dopo istruiti di quel che siegue.

La prima cosa ch' io osservo in questo convito, giacchè del suo apparecchio frugale e semplice si disse altra volta abbastanza, si è la religion vera e la pietà solida dei convitati. Era impensatamente divenuto un banchetto di nozze: pure non lascia d'essere una lezion di modestia. Vi brillavano al-

legri gli sposi: ma non vi si udivano sconci gli equivoci. Tacevan gli scherzi del libertinaggio; e le lodi risuonavan di Dio; e a lui più intesi che ad altro s' occupavano tutti piuttosto per ringraziare il ciel de' suoi doni, che per saziarsene: *et epulati sunt benedicentes Deum.* v. 17. Eccovi l' idea d' una famiglia veramente cristiana, la quale sa l' arte sì vantaggiosa, che ben suggerisce l' apostolo di santificare tutte le cose, e di trar motivo di merito sin dallo stesso divertimento.

Per altro questo, che ho detto, o signori, un banchetto di nozze, qual impensatamente divenne, a parlare più vero, non è che la cena dalla cortesia del buon Raguele apprestata pei due forestieri. E qui mi lasciate riflettere, che si può mettere tavola a più riguardi. Puossi mettere a riguardo di ospital carità: ciò è lodevole, e la religion lo consiglia. Puossi mettere a riguardo di convenevole creanza: ciò è innocente e la ragion lo permette. Puossi mettere a riguardo di dilettevol piacere: ciò è sospetto, o la pietà se ne allarma. Puossi mettere a riguardo di voluttuoso sollazzo: ciò è peccaminoso, e lo proscrive la legge. Or emmi permesso di dimandare a quali di questi riguardi si metta tavola le più volte da voi? Lasciamo stare, che per carità no certamente: so benissimo, che il farlo a tal fine non è più in uso. Sarà dunque per convenienza, non è così? Io crederò per altro, che il men che potete: e se a tal fine si faccia pure talvolta, quello ch' è ben di se stesso, ahi come male si deturpa

e si vizia dalle licenze, dalle mormorazioni, dai motteggi? E che sarà dunque delle tavole di piacere; e peggio delle tavole di sollazzo? Eppure son esse forse le più frequenti tra noi.

Se non che, miei signori, la cena è omai sul finire: che il lusso non la prolunga dei tempi, e la sbriga ben presto la fame dei forestieri. Di fatti avete forse osservato, che Raguele chiamò la moglie dappresso a sè: nè altro non le volle dire all'orecchio, se non che apprestasse la camera e il genial talamo per gli sposi: *vocavitque Raguel ad se Annam uxorem suam, et praecepit ei, ut praepararet alterum cubiculum*. È da notare la parola *alterum*: e significa, che la camera ordinata doveva esser diversa; non so poi se solo da quella, dove sedevano a mensa, o anco da quella, dove gli altri mariti furono morti. Io crederò che dovesse esser diversa da tutte due. Sì certo da quella dove cenavano, come apparisce dall'espressione naturale del testo; e verisimilmente da quella, che era lo steccato funesto di sette morti: che non è mai credibile nè che là si destinasse Tobia, nè che Sara entrasse là stesso. O Dio! Ne saria rifuggito tremante il piede al solo toccarne le soglie orrende, e 'l detestato aspetto dell'odiose pareti le avria di ribrezzo funestato l'occhio, e desolato l'animo di tristezza.

Dunque messa ogni cosa in assetto, e in luogo tutt'altro da quello, che turbar potesse delle negre immagin passate la fantasia, già troppo di se stessa a quel punto sospettosa ed inquieta; ecco

l' ora venuta, in che si leva di tavola. Sara è la prima, secondo l'uso di que' paesi: e nell'atto di avviarsi con essa la madre all'appartamento dispostole, oimè, vedetela che prorompe in uno scoppio larghissimo di pianto amaro: *et introduxit illuc Saram filiam suam; et lacrymata est.* v. 19. Se non fosse questa l'ottava volta che affacciasi al letto nuziale, io direi, che Sara piange per una virtuosa modestia ben confacentesi ad una vergine. È sì compatibile a tale occasione qualche onesta lagrima di erubescenza, ch'è da temersi non forse s'impari a versarla per artificio. L'infingimento; di cui sino dall'età prima si fanno maestre le femmine, non è spesse volte che una accorta imitazione della natura: e tal l'hanno ad arbitrio, che anco dove manchi il convenevol pudore, sanno torre pur esso in prestito, e sostituire l'esterne mostre di un volto afflitto all'interne voglie di un animo impaziente. Pur ciò non è da pensarsi di Sara, la qual credo che no certo per finzion non piangesse, e non per modestia nemmeno; ma sibbene per la tetra memoria dell'avvenuto: e presa da caldo amor per Tobia, oh Dio che fremeva di freddo orrore di perderlo: nè gli augurj felici, che tra il giolito della cena parevano bastevoli a confidare, più parevano a non temer sufficienti nella solitudine della stanza.

Ed era lo stesso di Raguele, come vedremo in appresso, sebbene sul partir della figlia la incoraggiasse così: oh sta di buon animo, figliuola mia. Il Signore del cielo empia della sua gioja il

difetto che ne avesti sin qui: e 'l lungo tedio, che già soffristi, compensi del vero gaudio ch' ei ti conceda: *forti animo esto, filia mea. Dominus coeli det tibi gaudium pro taedio, quod perpessa es.* v. 20. Era un bel dire di farsi coraggio: pur io avrei voluto vedere un uomo, quantunque impavido, in luogo di questa povera giovine non certo timida: che se tal fosse stata, a simile del più delle femmine, proprio non acconsentiva mai no di andar di nuovo a marito. Già non era di lei come era pur di Tobia. Questi ben prevenuto dall' angiolo potea parere ed essere più disinvolto E poi altro è quello che si ode, ed altro quel che si vede. La ornata stanza, il marital letto, e la comparsa dello sposo, e il silenzio della casa, e l' ora negra della notte immaginosa, ahi che tutto le parlava di morte già vicina e presente; e più di tutto i veri volti, che le ricorrevano pallidi e contrafatti, di sette vaghi sposi con lei giacenti la sera, e di sette informi cadaveri da lei ritrovatisi la mattina. È vero contuttociò, che questa volta era d' assai più confidente d' ogn' altra sui riflessi pietosi, che fatti avea seco stessa. Io già lo dissi più sopra. Ma vero è nientemeno, che le ragioni non sempre valgono di un persuaso intelletto, se l' inquieto urto di continuo sostengano d' una fantasia fluttuante.

In questo mentre levatisi pure gli altri finalmente da dove cenarono, alla camera s'avviano tutti di Sara per accompagnarvi Tobia, e per lasciarlo colla sposa: *postquam vero cœnaverunt introduxerunt juvenem ad eam.* v. 1. Ella si era già posta

a giacere, intanto che l' altro, fattasi portare una bragiera di fuoco, trasse fuori dalla saccaja, o carniera, e il fegato e 'l cuor serbati del pesce: e sovrappostili agli accesi carboni, col fumo puzzevole e crasso che mettean largamente, quasi si avesse un turibile od incensier tra le mani, vaporò e Sara, e sè stesso, e le vesti, e la stanza, e la casa tutta; che troppo gli mettea conto di ricordare quanto gli aveva l'angiolo suggerito. *Recordatus itaque Tobias sermonum angeli, protulit de cassidili suo partem jecoris, projecitque eam super carbones vivos*: e nel greco: *superposito corde, ac jecinore piscis fumus exiit.* Quando alcuno a nome ci parli di Dio, e più se sia quegli, che Iddio stesso ci ha deputato a norma e a direzion di noi stessi, non conviene l'esaminar sottilmente i fini e i motivi di quello che ci prescrive. Nella religion v' ha più cose, che all'umana ragion proposte cose pajon da poco e si direbbero affatto inutili. Pure dall' osservanza delle medesime dipende non rade volte la serie delle grazie più elette, e la largizione dei beneficj più segnalati. Là nel paradiso terrestre un frutto, un serpente di bronzo là nel deserto son eglino, o miei signori, gravi obbietti, se sulle bilancie si pesino della profana filosofia? Pur da quel frutto l'immortalità dipendeva di Adamo: pur dipendeva da quel serpente la salvazion d' Israele. Io voglio giustificare con ciò l'ubbidienza del buon Tobia: Non era possibile a intendere, che giovar potesse quel fumo all' intento che si voleva. A ogni modo il comandamento fornì dell' angiolo, e senza sofisticare

tropp' oltre se meno vi conosceva là dentro di naturale, più vi supponeva là stesso di prodigioso. Oh la docilità servisse di lui a corregimento della superbia, con che si discrede tutto quello che non s' intende, e quanto si esalta a portento, tanto deridesi per impostura!

Or profumato ben dappertutto, già si serra Tobia nella stanza, dove solo si ritrova con Sara: e com' è di chi teme la notte, allo scarso lume di quella fiaccola, che di muto chiaror la spargeva, tutti e due fissano in ogni angolo e sotto ogni seggiola inquieti gli occhi, e gli apron più grandi ora a guardarsi di dietro, e adesso a esaminare da un lato, e poco poi a considerare dall' altro, non forse alcuno spettro apparisca, che sempre credevano di vederlo o sorgere di sotto al letto, o saltar fuori di una cortina, o per le fenditure strisciarsi della finestra e dell' uscio, e farsi d'improvviso a lor presente minaccievole e inevitabile. Se non che, il demonio, o signori, era a quell' ora ben lontano di là: che già nel diserto l' avea l' angiolo rilegato dell' alto Egitto. Ciò sarà il suggetto della prossima lezione. E questo intanto io conchiudo con una riflessione che mi nasce e alla vista dell' animo di Tobia, che per quantunque sia forse un poco sospeso, non però si mostra meno determinato, e alla sorpresa di quel di Sara, nella cui femminil fantasia anco più vive versar dovevan le immagini dello spavento.

Dunque rifletto che un padre, o piuttosto diciam che una madre, giacchè è nelle donne più

raro quello che son per soggiungere, cioè che sappian disgombrarsi dattorno le varie fantasime del timore; una madre pertanto, che ben abbia appreso a ciò fare, se ve n'ha pure qualcuna, dalla sperienza, dalla considerazion, dal discorso, non può adoperarsi di troppo per insegnare ciò stesso ai suoi piccioli figliuoletti. Il rammemorare ogni giorno i mal che succedono; l'accennare in ogni cosa i pericoli che minacciano; e 'l trattenerli coi racconti femminei di quelle favole, che riempiono il mondo di larve e di mostri; o presto o tardi creano loro delle impressioni funeste, che turbano d'ipocondriache affezioni lo spirito, che guastano l'immaginazione di apprension melanconiche, e impiccioliscono il cuore, e estinguono l'ardimento, e consumano proprio l'anima sino a lasciarne nel corpo il vuoto, qual se fossesi un simulacro di freddo marmo, mutolo, stupido, insensato. L'uomo, o miei cari, non debbe essere nè ardito, nè vile. L'uno ci annighittisce con dispregio nel niente; l'altro a troppo trasportaci con pericolo. Pur se i dover non si offendano nè di buon cristiano, nè di fedel cittadino, oh sì che l'ardito divien talvolta felice, e si resta sempre miserabile il vile.

LEZIONE CCCLXXX.

DI TOBIA XXXIII.

Tunc Raphael angelus apprehendit daemonium; et religavit illud in deserto superioris Ægypti. c. 8. 3.

Qual è del Lituano e del Sarmata che giù discende dai freddi gioghi, e seco tragge nelle nostre contrade l'alpestre orso, a cui si fanno le popolose ville dattorno; che allacciato di funi la larga bocca, ben si può dovunque passi e rimirare a spettacolo, e non temere a pericolo; se tal pur fosse, ch'io potessi quì trarre dall'alto Egitto, dove lo confinò Rafaele, il tristo diavolo della lascivia, e di que' ceppi, onde strinselo, mostrarlo avvinto, sicchè non ne aveste a paventare l'ingordo dente, e considerar ne poteste l'aspetto orrendo; io credo bene, che fattivi ad esso curiosamente tutti vicini, sì lo vedreste e brutto e stomachevole e minaccioso, che non dispetto ed orror solo del volto informe, ma schifo pur prenderebbevi ed abbominio del vizio infame, di che è il suscitatore e l'artefice nequitosissimo. Pur io non posso, il sapete, agli occhi vostri sensibili qui condur quello spirito legato e vivo: ben posso in quella vece additarvi i corpi languidi e quasi morti di loro, su cui prevale; e presentarne la sozza immagine e nel fiatore che menano da ogni lato, e nelle ulceri di che hanno le carni lacere, e nella peste che palesano

sui volti, che strascinan coi passi, che spirano dalle bocche putenti, fracide, inverminite. Io poi non dirò, se sia per bastar questa sola a spaventarvi di lui, o piuttosto a inorridire di voi, se mai cominciaste ad abbozzare in voi stessi i lineamenti e le tracce, che il raffigurano. Non è a parlare di questo, che ora vogliovi attenti; ma a dichiarar di qual modo si debba intendere e la presura, e l'inceppamento, e l'esiglio, di che punì l'angiolo la reità del demonio delle nozze perturbatore di Sara.

Dunque in primo luogo si dice nel testo addotto, che Rafaele prese Asmodeo: che tal era il nome del diavolo, di che è quistione: *Tunc Raphael angelus apprehendit dæmonium.* v. 3. E a qual modo lo prese? Io rispondo subitamente, o signori, che a quel modo stesso, di che l'angiolo, che le chiavi ha dell'abisso, prese il dragone serpente antico, che pur esso è diavolo: *Et vidi angelum . . . habentem clavem abyssi... et apprehendit draconem serpentem antiquum, qui est diabolus:* così al capo ventesimo della sua Apocalissi l'apostolo s. Giovanni. Io voglio dire, che questo prendere il demonio, che in assai luoghi si commemora della Scrittura, e in s. Pietro al capo secondo della seconda sua lettera, e nella lettera di s. Giuda, e in s. Marco al capo diciannovesimo, ed al dodicesimo di s. Matteo, non si debbe intendere qual saria d'un sergente che slanciasi sopra il reo, e strettamente afferralo tra le braccia. Non parliamo di corpi, che si resistano: parliamo di spiriti, che non si toccano. Dunque si debbe in-

tendere di una forza invisibile e superiore, per cui l'uno spirito impedisce all'altro l'arbitrio di far quello che più vorrebbe. Ed eccovi parimenti come spiegasi la parola d'inceppamento, che si legge nel nostro testo; *et religavit illud:* e si legge pure nel testo dell'Apocalissi: *et alligavit eos;* anzi negli altri luoghi pure e di s. Pietro, e di s. Giuda, e degli evangeli di s. Matteo e di s. Marco più sopra commemorati. No non significa, com'è chiaro, nè catene, nè funi, nè che che altro può stringere ed allacciare. Signifiea con nuova metafora quello che già si è detto, e sensibilmente ci offre quanto addiviene spiritualmente. Il diavolo è inceppato subito che non può nuocere: *Alligatio diaboli est non permitti exercere totam tentationem, quam potest vel vi, vel dolo ad seducendos homines:* ciocchè insegna Agostino nella città di Dio al libro ventesimo, e ne' capi settimo ed ottavo.

Avvi contuttociò dei teologi, i quali pretendono, che questo inceppamento importi qualche cosa di più: e pare che s. Tomaso sia dalla loro. Pretendon pertanto, che importi una fissazione di luogo determinato, donde non possa il diavolo uscire fuori. Questa opinione o si supponga generalmente, o generalmente si neghi; nel caso, di che parliamo, è certo che la fissazione vi fu del luogo, ed è indicata nel testo: *et religavit illud in deserto superioris Ægypti.* Qui poi non serve per mio avviso decidere, se siasi o una necessaria conseguenza dell'inceppamento, o una nuova più grave pena aggiuntasi dell'esiglio. A più grave pena par se

non altro, che siasi l'assegnazione di uno luogo oltre a tutti inospito ed infecondo. È la parte superior dell'Egitto sterile, arenosa, inamena, e vedova quasi del tutto di abitatori. Gli alti e spessi monti, sui cui si solleva, sono d'argine alle acque del Nilo, che dentro non ponno insinuarvisi a fecondarla. Senza esse non ha d'altronde innaffiamento nessuno: che il cielo avaro le ricusa ostinatamente il ristoro delle sue pioggie. Così arida ed informe, solo obbietto di nudità e di squallore, ricetto solo di serpenti e di bestie è il confin più selvatico della terra, e pare il carcer più proprio a imprigionarvi i diavoli dell'inferno. Eppur, miei signori, chi il crederebbe? Lasciatemi qui fare una riflession troppo giusta.

Venne poi tempo, che questo luogo stessissimo sì orrido e sì diserto si prescelse a fortunato ricovero dei più gran santi del paradiso. E che non potè negli antichi cristiani il primitivo amore omai estintosi di penitenza! O Antonj, o Paoli, o Macarj, o Pacomj, o Pafnuzj, i lieti giorni, le notti serene, le ore beate che voi menaste colà or sdrajati bocconi sul nudo suolo, or sospesi in aria da grosse funi, e quando gravi di strascinate catene, e quando irsuti di acute spine, e non mai sazi di quieto sonno, e sempre nodriti di sole erbe, con indosso il cilicio, con a fianco il digiuno, con l'orazione davanti, con indietro la confidenza, con dattorno la solitudine! Eglino no non impaurirono all'orror di un diserto, che fecer più orrido coll'aspetto dei loro volti maceri e contraf-

fatti. No la barbarie non rifuggirono eglino di una terra, che reser più barbara coll' uso delle loro carnificine insolite e sanguinose. O disposizioni ammirabili dell' altissimo! Dove un giorno rilegati i demoni contro a Dio fremevano di dispetto, là stesso a Dio cantarono lodi gli anacoreti spontanei. Le stesse piaggie e furono steccato dei congressi d' inferno, e furon teatro alle visioni del cielo; e quelle rupi funestate dagli urli dei diavòli disperati, quelle stesse all' armonia rallegraronsi degli angioli benedetti. Ed a questo io credo che alludesse Isaja, quando protestò, che sarian rinverditi a vaghezza di frutti e di fiori i petrosi covaccioli dei serpenti, e dei draghi: *in cubilibus, in quibus habitabant dracones, orietur viror calami, et junci.* E di questo parlava egli certo, quando soggiunse, che là dove infoscavano le macchie e i pruni, e dove le rupi e i buron si opponevano, aprirebbesi poscia un tempo strada e sentiero; sentiero e strada, che si direbbe dei santi: *Et erit ibi semita, et via: et via sancta vocabitur.* O cristiani, com' è a noi sconosciuto questo sentiero! O cristiani, quanto siam noi lontani da questa strada! Più certamente di quello ch' io sia lontano a rimettermi sulle tracce del mio soggetto; ciò che son presto a far di presente, se sì vi piace.

A quel posto che abbiamo detto, è da cercar come possasi fissare uno spirito, qual è il demonio, precisamente ad un luogo; stante che non paja questo meno impossibile, che il materialmente prenderlo ed allacciarlo. Tutto è oscuro, o signo-

ri, quando si abbia a parlare di cose, a cui immediatamente non corrispondono le nostre idee. Pur sentitemi. Lo spirito non può determinarsi ad uno spazio, che occupi. Iddio nemmen non può farlo: ciò è chiaro. Lo spazio suppone parti: e lo spirito n' è affatto senza. Può bene determinarsi ad un confine, d' onde non esca. Iddio può volerlo; e ciò facilmente s' intende: sebben non intendesi forse come là dentro vi stia. Gli scolastici, i quali fanno proposito di rispondere a tutto franco, ma non prendono impegno di rispondere chiaro a niente, ve lo fanno stare definitivamente, com' essi dicono, per esclusion dello starvi, come dicon pur essi, circoscrittivamente; il che importa estensione, e al solo corpo può convenire. Che ché siasi di questo, ci assicura l' angelico san Tommaso, che questa fissazione di luogo, voi poi spiegatela come vi aggrada, è qualche cosa di sì crudele a uno spirito, che equivalere può sola a qualunque più acerba pena. Io lo crederò facilmente; e voglio bene a s. Tommaso, che lo riflette: conciossiachè conosca degli uomini, i quali sebben composti di carne e di ossa, pure non sanno nè sentir niente di più molesto, nè niente intendere di più ritroso, non dico della immobilità, che Dio guardi, ma ancora dell' obbligata dimora eterna di un breve contorno, qualunque siasi. Non avviseranno forse le più delle femmine di questo modo, le quali adagiate sopra un piumacciolo, e specchiantisi in un cristallo, là starebber perpetue dove contente di sè medesime il resto poco o nulla non curano dell' universo.

Or bastantemente tutto spiegato, cioè la presura, l'inceppamento, e l'esiglio del reo demonio; resta a riflettere, che pur tutto fecesi ad un momento. Il deserto dell'alto Egitto si nasconde ben lontano da Ecbatana, dov'era Tobia. Pur egli teneva ancora il profumier tra le mani; e già Rafaele avea sin colà trasportato Asmodeo: che l'un sì presto non fece ad andarsene nella stanza, che l'altro non facesse più presto a varcar mille miglia. E ciò vuol dire, o signori, che gli angioli non vanno da questo a quel luogo, o vicino o distante che siasi, per un moto successivo, qual è di noi: ma sì per un semplice atto di volontà, come i teologi insegnano: e sebben ciò non intendasi dai metafisici; pur gli uni e gli altri sono d'accordo nel dire ch'è sempre per loro di un breve istante il portarsi colà dove, per noi sarebbe di lungo tempo. Il bel vantaggio anco questo, o miei cari! di cui per essere a parte col corpo, di che siam gravi, convien aspettare che si glorifichi. In somma per adesso non occorre pensarvi. Per adesso pensiamo, che finattanto che corpo sia di peccato, idolatrato dalla superbia, lusingato dall'ambizione, sedotto dalla mollezza, guastato dalla lascivia, ingrassato dall'avarizia, nè può venirgli pure speranza di un cangiamento che lo consoli per l'avvenire. Risorgerà pur esso una volta, dice l'Apostolo, conciossiachè abbiamo tutti a risorgere: ma non risorgerem tutti con mutati questi cenci poveri d'ignominia in ricche vesti di glorificazione: *omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur.*

A conchiudere questa lezione io voglio accennare per ultimo una storiella, con cui ci si dà notizia del diavolo, del quale abbiamo parlato, da chi immagina di averlo veduto nella sua stessa relegazione. Ciò dunque sentite, che bizzarramente rapportasi da' viaggiatori. Essi ci descrivono nell' alto Egitto non so quale spelonca di un monte, che sorge a rimpetto di Saata città ch' è sopra il gran Cairo di forse trecento miglia. Or in questa spelonca s' annida un serpente, che è veramente, a quel che dicono meraviglioso. Quanto i poeti già finser dell' idra,

. . . . . *secto corpore firmior*
Vinci dolentem crevit in Herculem:

altrettanto vogliono che si creda di questa bestia, che è per altro, a detta loro, la più buona bestia del mondo. Non fa male a nessuno: a ciascuno fa feste: si lascia toccare da tutti: e se v' abbia chi aggradisca le sue cerimonie, gli si avviticchia al corpo innocuamente abbracciandolo con larghe spire: e se v' abbia chi non le soffra, e adirisi contra lei, si lascia mettere in pezzi: consente, che si dividano e si trasportino fra lor lontani; e a ogni modo li ripiglia, li riunisce, gl' incarna, e si rifabbrica nel serpente di prima, abitator sempre nuovo ed eterno di quel covacciolo. Io già m' avveggio, o signori, che avete tutto questo per una favola, non è così? Guardatevi dal dirlo a chi vi si opponga. Io per me non sono di umore a farlo; e più che a comprovarvelo per una storia in ver non ho niente: che a niente computo l' au-

torità di loro che lo raccontano, e che avvisano di avere in quel serpentaccio veduto lo stesso stessissimo Asmodeo.

Io dirò piuttosto, che la credulità è la custoditrice, il so benissimo, della fede: ma no l'ignorante, no l'imprudente, no la zotica credulità. Puossi essere e severo critico, e fedele cristiano; puossi avere l'ingegno e docile alla revelazione di Dio, e non pieghevole all'impostura degli uomini. La ragione dee conservare il suo dritto, no per opporsi a quello che non intende, se v'abbia degli argomenti per crederlo; ma per non credere quello che le si oppone, se v'abbia delle fallacie per ingannarsi. In somma siamo prudenti ed umili, o cari; e saremo cristiani ragionevoli, e non bergoli materiali.

LEZIONE CCCLXXXI.

di Tobia xxxiv.

Tunc hortatus est Virginem Tobias, dixitque ei: Sara exurge. c. 8. v. 4.

Non è mestieri, che gravi d'elmo, e di usbergo vestiti si schierino fra gli eserciti con in resta le lancie per difendere gli israeliti ed i persi. non è mestieri, che luminosi d'acciajo incocchino fra le nubi le freccie, e a cavalcion delle stelle dardeggino Sisara e i cananei: nè non è mestieri nemmeno, che impennin rapide l'ale, e secco trag-

gano frementi per l'aria i demonj a trasportarli nell' Egitto più selvaggio ed inospito; che senza questo assai può ciascuno sapere per la sperienza sua stessa qual grado dobbiamo all' amorosa protezione sentire, e alla cura sollecita, che di noi prendono ad ogn' incontro i santi nostri angioli custoditori. È vero, che sono per la più parte non visibili agli occhi quei vantaggi, che ci procurano giornalmente: ma per questo son eglino forse, o miei cari, alla riflessione meno evidenti? Anco quelli, che ho commemorato pur ora, non si conobbero che poi dall' effetto: e a dire solo del trasportato demonio fuor della casa di Raguele, e confinato colà lontan nell' Egitto, già niente non ne sa tuttora Tobia; il quale, dei precetti ricordevole di Rafaele, fornisce l' obbedienza del comandamento che n' ebbe, e ignora la riconoscenza che gli deve del benefìcio. Ciò serva per avvertirvi, o miei cari, di attribuire alla custodia degli angioli, o i ben che c' incontrano, o i mali che non c' incolgono: sentite intanto quello che segue a adoperare Tobia non ancor consapevole dell' avvenuto.

Le prescrizioni, che l' angiolo aveva fatte a Tobia, non erano a notizia per nessun modo di Sara; la qual però, non avvertita di avere orando a vegghiare, s' era posta, siccome dissi altra volta, aspettando, a giacere. In questo mentre venuto lo sposo, e profumata la stanza, e dato agli altri congedo; come chiuso si vide, e dopo ch' ebbe ben risguardato per tutto, già si fa presso al talamo, e chiama la vergin per nome, e l' esorta così: o Sara,

non è questo il tempo che avvisi. Non giacer no: ti leva presto, e meco ti prostra a terra, e insieme preghiamo Dio. Tal farem oggi, e domani il faremo, e il faremo pur dopo dimani: che per queste tre notti dobbiamo a lui congiungere i nostri spiriti; onde queste passate con migliore auspicio fra lor si congiungano i nostri corpi: *Tunc hortatus est virginem Tobias; dixitque ei: Sara exurge; et deprecemur Deum hodie, et cras, et secundum cras: quia his tribus noctibus Deo jungimur: tertia autem nocte transacta, in nostro erimus conjugio.* v. 4.

Dopo questo esempio, o signori, di un israelita fedele: a cui da un cristiano pietoso le primizie si consecreranno del maritaggio? Alla sensualità forse, ed allo sfogo di un' intemperante passione, e d' un trasporto brutale? E non le vogliono per sè piuttosto la sobrietà, la temperanza, la religione? Iddio, che n' è solo l' autore, non ne richiede il pensier primo? Il primo amore non ne esige Gesù Cristo, che n' è il vero modello? Non ne dimanda il primo tempo un sacramento, che ne forma il nodo, e ne santifica l' uso, e l' uno a l'altro significare solleva quanto più v' ha nella chiesa di reverendo! Già non vorrei, che a questi giorni si facesser più rare le prove della sincera pietà, della vera fede, e del zelo magnanimo, con cui prima ancora dei giorni evangelici si videro i padri nostri spontaneamente infrenare gli affetti lor più legittimi, e nell' esercizio di una libertà conceduta, riconoscerne il dono intero da Dio coll'offerirne una parte a Dio medesimo in sagrifizio.

Il vero è, che l' edificazione appunto degli onorati maggiori ci dovria pur le gran volte servir di stimolo ad imitarla; ch'è giusto quello che Tobia stesso soggiunge a Sara: e noi, dice, noi figliuoli siamo di santi: e mal però converrebbeci di essere insieme a quel modo, di che si associano fra lor le genti, che nulla cognizione di Dio hanno. *Filii quippe sanctorum sumus: et non possumus ita conjungi, sicut gentes, quæ ignorant Deum.* v. 5. Il qual pio riflesso, e il qual nobile sentimento non può a meno che il cuor subito non occupasse di Sara, educata pur essa in una famiglia dabbene, e ben disposta per la sua stessa indole alla virtù. Di fatti non tardò niente a levarsi di letto; e il molle ozio, in che adagiavasi, delle soffici piume cangiò subito colla vigile orazione, in che prostrossi sul terren nudo. Dunque tutti e due si misero insiem ginocchioni: insiem pregarono tutti e due: e tutti e due per sè chiedevano pace, tranquillità, sicurezza. *Surgentes autem pariter, instanter orabant ambo simul, ut sanitas daretur eis.* v. 6. E può, miei signori, il giustissimo Iddio non far paghi i voti di due persone, che concordi di fede, e di speranza conformi vieppiù rafforzano il vincolo, onde si uniscono di cuore e di spirito, coll'orazione di concerto multiplicata davanti a lui? Ed oh la loro quanto era mai e devota e patetica e fervorosa! Piacciavi di sentirla. È Tobia, che ora parla, e prega così:

O Signore, o dei padri nostri Dio pietosissimo: Il ciel, la terra, e il mare riempiano l' uni-

verso del nome tuo; e armoniosamente concordino a benedirti. A te sorgano voci di laude dall'acque dei fonti placidi; sull'onde dei rapidi fiumi trascorrano inni di onor per te; e quanto vegeta, e quanto vive dovunque, e dovunque quanto è spira, e si muove, ed esiste riconoscano ed esaltino chi li creò: *Domine Deus patrum nostrorum, benedicant te cœli, et terræ, mareque, et fontes, et flumina, et omnes creaturae tuae, quae, in eis sunt.* v. 7. Oh tu rammenta come un giorno delle tue mani, che un pugno solo chiudean di fango, uscì fuori ben fabbricato ed inteso il corpo vivo di Adamo: e di quell'Eva pur ti rammenta, che a lui spirante e animoso già desti tu stesso in ajuto; anzi che desti in ajuto a lui soprappreso ed attonito di rimirarla sì vaga. *Tu fecisti Adam de limo terræ, dedistique ei adjutorium Hevam.* v. 8. E adesso, o Signore, ben sai, che non è per adescare certo no la passione, ch'io prendo a donna mia la cugina; ma per desiderio sì veramente unico e solo, che sulle bocche dei crescenti figliuoli le benedizion si multiplichino del nome tuo nei secoli dei secoli: *et nunc, Domine, tu scis, quia non luxuriæ causa accipio sororem meam conjugem; sed sola posteritatis dilectione, in qua benedicatur nomen tuum in saecula saeculorum.*

Tal era che supplicava Tobia con sensi pieni delle riflessioni più acconcie a infervorare la meditazione, in che ad ora ad ora trattenevasi della bontà, della provvidenza, della misericordia di Dio. Di fatti ne l'invitare che fa l'universo a benedire

il Signore, e quale idea grande alla considerazione non offre per conoscerlo e venerarlo? Lo azzurro smalto dei cieli immensi, e l'argenteo splendore dell' errante luna, e la tranquilla beltà delle lucide stelle, e non è vero, che a poco a poco e insensibilmente conduce ciascuno alla religione e alla fede? È egli possibile, dice a sè stesso nel contemplar serena la notte, che questi globi volubili, e la varia lor mole, e il moto loro costante, e la loro moltitudine innumerabile sì concordemente conspirino in un tutto armonioso e diverso, di cui non sia principio ed artefice un'onnipotenza sovrana, e di cui non sia norma e consiglio un' intelligenza infinita? E poi le produzion sì moltiplici della terra, e poi le successioni sì stabili delle stagioni, e poi la sì concorde discordia degli elementi non dimostrano una prescritta rivoluzione, non convincono un ordine determinato, non suppongono una cagion prima ed eterna, a cui non può ricusar la ragione e il discorso gli onor divini? E che poi dirassi del mare, i di cui flutti a ogni momento spezzantisi incontro alla mobile arena di un lido ignudo, non ponno a men di fare fede di quella man formidabile, che li rattiene ed infrange, e di poca terra ne ravvolge e contorna il volume infinito qual bambolin tra le fasce della sua infanzia? Sebbene senza ch' esca l'uom di sè stesso, contemplatore estatico delle meraviglie al di fuori; quante nel suo corpo non può conoscerne e nel suo spirito! l'un fabbricato a sì perfetta organizzazione di parti, l'altro libero a estensione sì

subita di pensieri; e tutti e due componenti un essere, che ben inferisce d'un primo essere perfettissimo e la fattura, e l'immagine. O Essere dunque (e dopo questo, o miei cari, puossi non esclamare così?) O Essere! o sorgente di tutti gli esseri! o Dio! o creatore! che le vostre opere sono e ammirabili e incomprensibili veramente! Ma così come sono ben alto ci parlan tutte di voi: ci predican tutte ben chiaro e la possanza, e la sapienza, e la bontà vostra infinita. O per essenza e grande e saggio e buono, sì che alle voci dell'universo, e di quante creature ci vivono, si uniscono pure le nostre a benedirvi e a esaltarvi: sì che d'accordo con loro confessiamo noi pure, che a voi si debbe e fede e obbedienza e amore in eterno.

Già non crediate, poichè v'ho parlato sin qui del solo Tobia, che Sara non pregasse anch'essa devotamente. E con qual estro sapesse farlo ve lo dicono i gravi sensi di allora, che punta dagli improperj della fantesca per tre dì si raccolse, se vi ricorda, a supplicare ed a piangere nella sua stanza. Pur adesso è tutta semplice la sua preghiera: che allor da sè sola potea secondare i trasporti fervidi dell'ingegno; e adesso con il marito volea i pensier secondare e le parole di lui. Per la qual cosa non fa che ripetere di tratto in tratto: o Signore, abbiateci misericordia: abbiate misericordia, Siguor, di noi: *dixit quoque Sara*: *miserere nobis Domine, miserere nobis*. v. 10. Ed una sola cosa vi aggiunge del suo, e questa ben obbligante al marito; ed è il giusto e amoroso desiderio di lungamente vivere

con esso lui: *miserere nobis: et consenescamus ambo pariter sani.* Una felice vecchiaja, una sanità perfetta di corpo e di animo, una scambievole unione di voglie e di affetti, ecco nell'ordine della natura i ben più dolci e innocenti, che ponno l'uno all'altro due sposi scambievolmente desiderare. Pur pochi sono di spirito sì tranquillo, e di sì moderate passioni, il cui cuore a ciò sol circoscriva le brame loro; e che più è, pochi son tra i cristiani, a' quali però sin gl' istessi gentili si potrian fare maestri di quello che conviene di chiedere temporalmente. Sentitelo dal satirico Giovenale. Chiedi, dic' egli, dapprima di avere in un corpo sano un cervel non infermo: poi chiedi un prode animo, all' aspetto impavido della morte, e che abbia per vero dono della natura il confine ultimo della vita; un animo chiedi paziente d' ogni travaglio, il qual non mai si adiri di nulla, nè nulla mai non desideri, e il quale antiponga le miserie e i disagi di un Ercole faticoso ai voluttuosi piaceri, alle laute cene, e alle soffici piume di un molle Sardanapalo. Eccovi i versi suoi:

Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano:
Fortem posce animum mortis terrore carentem,
Qui spatium vitæ extremum inter munera ponat
Naturæ: qui ferre queat quoscumque labores:
Nesciat irasci: cupiat nihil: et potiores
Herculis ærumnas credat, sævosque labores
Et Venere, et cœnis, et pluma Sardanapali.

Dopo questo io credo bene, che ci vergogneremo, o cristiani, delle preghiere, con che talvolta ci ac-

costiamo agli altari: le quali se a un gentile stesso parrebbero immoderate, ambiziose, e superbe, pensate che sia per parerne ai santi del cielo che le ascoltano, e a Dio che dal cielo non è mai certo per compiacerle.

LEZIONE CCCLXXVIII.

DI TOBIA XXXV.

Et factum circa pullorum cantum accersiri jussit Raguel servos suos. c. 8. v. 11.

Non così avventurose chiamar si debbono le famiglie, a cui di età in età quasi ereditarj discendono gli onor più splendidi o delle corti, a che servono, o della patria, in che vivono; come quelle si hanno a dir fortunate più veramente, nelle quali i costumi dei padri pii ad edificazion si tramandano non inutile dei figliuoli, e gli esempi degli avi santi in durabil retaggio si perpetuano dei nipoti. Eppur è vero, o signori, che in ogni città anco si addita qualche bennata stirpe ai dì nostri, che non tralignò mai per la corruzion nequitosa dei tempi, e osserva tuttora le tradizioni divote, che di generazione in generazion si trasfusero; e custodisce tuttora i religiosi principj, che di padre in figlio successivamente adottaronsi, e tuttora pratica le pietose opere di orazioni, di limosine, di sacramenti, che divenute a così dire di-

mestiche di quella casa, ne assicurano il fondamento più fermo ed immobile, e ne forman la regola più inviolabile e sacrosanta. O eglino felici! ch' è ben altro, o miei cari il succedere alle preclare virtù, che il succedere alle ricchezze opulenti degli antenati. Queste ammolliscono il corpo, avvalorano quelle l' animo: che la sola memoria delle azion loro sante ci accusa degeneri, ci inanima irresoluti, tardi ci stimola, timidi c' incoraggisce, e insensibilmente ci porta ad esser santi noi stessi. Il vedemmo in Sara e in Tobia, che la pietà rammentando degli avi loro, si confortarono insieme a vegghiare la notte nella preghiera, ed a convertire in testimonio di continenza quel talamo, che per altri a sfogo stato saria di passione.

Era già presso l' aurora, la quale della sua luce per le fenditure insinuandosi delle finestre, dovette stupir certo, più forse a rimirar non avvezza novelli sposi sin dalla sera appiè genuflessi del letto, e supplichevoli tuttavia. Il canto del gallo, che la previene, riscosse Raguel dal suo sonno; e quegli, che a belle parole confortato aveva a star di buon animo la figliuola, men confidente per avventura di lei si leva presto, chiama i suoi servi, li raduna dappresso a sè, e con esso loro si porta, sapete dove? Dove cavare opportunamente una fossa, se vi si avesse forse a riporre il cadavero di Tobia. *Et factum circa pullorum cantum accersiri jussit Raguel servos suos: et abierunt cum eo pariter, ut foderent sepulcrum.*

Qui può ben lodare un qualcuno la providenza

di Raguele. Io no, che anzi son presto per accusarla. E a che prevenire adesso per preparare il sepolcro a Tobia, e non prevenir prima per risparmiare a Tobia stesso la morte? Oh qui sì saria stato meglio l'antivedere; che il farlo per iscoprire il mal che minaccia è affatto inutile, se non serve per usar del rimedio che lo declini. Io vi confesso, che questo tratto di storia non lo capisco. Sulla domanda, che Tobia gli fece della figliuola, già vedeste che si turbò: già vedeste che poscia calmossi sulle parole dell'angiolo. O prevaleva la turbazione; e a che consentire le nozze? O prevaleva la calma; e a che cavare la fossa? Sebben, miei signori, chi può a fondo indovinare gli affetti di un animo agitato? In verità la providenza non è per un uomo, che si trovi in una tal situazione. È una virtù, che ci vuole posati e tranquilli: che senza ciò passa agevolmente ad essere vizio, e spesso ben dispiacevole agli altri. Li contrista di diffidenze: gli allarma di agitazioni: di sospetti li turba: e più sono i disordini che si fanno a loro soffrir per cautela, che quelli che da loro stessi si evitano per riflessione; come più sono le tegole che si rompono, che quelle che aggiustansi da chi vuol riparare le congiunture degli embrici sopra i tetti. Dunque la notte nutricatrice dei pensier melanconici, avrà naturalmente a Raguel presentato il ferale obbietto già sette volte vedutosi nella sua casa. Oh Dio! ch'io temo, diceva fra sè, non forse sia a quest'ora di lui, quanto è stato pur troppo sin qui di sett'altri;

dicebat enim, ne forte simili modo evenerit ei, quo et cæteris illis septem viris, qui sunt ingressi ad eam. v. 12. Quindi levandosi di buon mattino, torbido di fantasia, e collo spirito confuso e incerto, non è maraviglia, se faccia delle disposizioni al timore piuttosto che alla ragione conformi, e se non sia provido che per essere incomodo, e per anticipare a sè un dolor vano, una fatica inutile ai servi, ed un inopportuno rammarico alla famiglia.

Il vero è, che gli sposi presi sull'albeggiare dal sonno, intanto che gli altri apprestavan sotterra il sepolcro, essi placidamente dormivano sopra il letto. Di fatto a così dormir si trovarono, sentite come. Raguel ritornato dal mesto ufficio a sè chiama la moglie, e le dice: via su, manda se ti par bene, alcuna delle tue serve, la quale di Tobia ci rapporti, se sia vivo o morto. A me ne parria ben di saperne, sino che muto è il giorno: e s'egli sia morto, seppellirollo io stesso in secreto prima che il sol si levi: *cumque parassent fossam, reversus Raguel ad uxorem suam dixit ei: mitte unam ex ancillis tuis, et videat, si mortuus est, ut sepeliam eum antequam illucescat dies.* v. 13. e 14. Anna non rispose rimproverandolo di un timore vano, ma fornendo subito il piacere di lui. Il perchè mandò di presente una femmina, che spiasse dentro alla stanza quello che n'era. Tant'è: una grande afflizione lascia impresse nell'anima delle tracce così profonde, che disfar non si possono ad un momento. L'allegrezza del veduto germano, le parole consolanti dell'an-

giolo, la costumatezza del giovine continente, l'osservanza legale del matrimonio sì per poco valsero a distrarre in altri affetti gli spiriti, e a distornarli dal ricalcare quell' orme, che non sapeano mostrare un marito di Sara senza che presentassero un morto. Non valser però a distornarli per lungo tempo: che l' urto cessato dei nuovi riflessi, avevano spontaneamente a ricorrere per le usate lor vie di tristezza e di affanno. Ed è così, che Raguele, il qual era la sera in isperanza, venne in desolazion la mattina. Ma non vi stè guari tempo. La femmina comandata da Anna entrò pian piano nella camera degli sposi; e trovatili, la mercè del Signore, che sani e salvi respiravan nel sonno, già ritornavasi indietro; e ad accorciare come più presto potè quel momento penoso, che la comparsa ci suol recare di un messo, il quale debbe decidere l' incertezza, in cui tra la lusinga e 'l timore si rinserra convulso l' animo, e lento il sangue restringesi al cor palpitante; con avveduto consiglio cominciò di lontano a gridare: buona novella: state pur lieti: son sani: va tutto bene: *quæ ingressa cubiculum reperit eos salvos, et incolumes secum pariter dormientes: et reversa nuntiavit bonum nuntium.* v. 15. e 16. Oh benedetto sia Dio, esclamò Raguele. Sia egli pur benedetto, riprese Anna: e sgruppandosi in un attimo i tristi affetti, il varco aprirono agli spiriti già fatti liberi a spargere d' altro colore il viso, e a raccendere e gli atti loro e le loro parole di una esultante allegrezza: *reversa nuntiavit bonum nuntium; et bene-*

dixerunt Dominum, Raguel videlicet et Anna uxor ejus.

Qui lasciatemi notare una cosa, o signori. Io ho riflettuto in assai occasioni, che v' ha parecchi, i quali se abbiano una infausta novella a recare, sì sono contenti, o almen sì lo pajono, che nulla più. Dannosi fretta di pubblicarla i primi: non sanno tacerla in nessun luogo: non guardano a dirla a chi può interessarsene; e senza nessuna necessità sopra sè prendon l' incarico di pronunziarla a coloro, a cui più deve costare di lagrime e di dolore. Più per altro son gli uomini di tal carattere che non le femmine: nè non potrei renderne la ragione. Se si voglia supporre a genio di malignità e di malizia, la cosa è chiara. Sono in universale le femmine di miglior cuore. Ma se si voglia supporre a indizio d' inconsiderazione e di leggerezza, non saprei poi che mi dire: e sì dirò solo, che uomini e femmine e tutti insieme dobbiamo fare per carità ciò che usano le più colte persone per gentilezza; ed è di non recare che novelle graziose, di non rammemorare che racconti piacevoli, di non turbar mai l'allegrezza dei nostri fratelli, e di asciugare sempre il lor pianto, e di raddolcire in tutto il travaglio loro, e di cangiarlo, se sia possibile, in argomento di cristiana e solida consolazione.

Or ritorniamo a Raguele e ad Anna, che esser non ponno più lieti: e grati, siccome sempre, di qualunque beneficio al Signore, già non contentaronsi delle sole voci di benedizione, in che usci-

ron subito tutti e due; ma poscia d'accordo tutti e due si raccolsero insieme, e insieme un inno intuonaron di lode, che fosse a maggior testimonio della sincera lor gratitudine; e disser così: oh sì, Signore e Dio d'Israele, non cessiamo di benedirti di tutto cuore. È per te solo, che il sì lieto pensier di adesso contra ogni aspettazione succede al sì mesto pensier di prima: *benedicamus te, Domine Deus Israel, quia non contigit quemadmodum putabamus.* v. 17. Veramente usasti della tua misericordia con noi, e il persecutore nimico dovette cedere alla difesa che ci festi tu di te stesso: *fecisti enim nobiscum misericordiam tuam, et exclusisti a nobis inimicum persequentem nos.* v. 18. La pietà che sentisti dell'innocenza di due unici, consolò pur esse le famiglie, di cui sono figliuoli: *misertus es autem duobus unicis.* v. 19. Eglino ti benedicano ogn'ora più: e tu, Signore, avvalorali a farlo; avvalorali a offerirti e il sagrificio di quelle laudi che a te debbono per tributo, e il sagrificio di quella salute che da te ricevetter per dono: *fac eos, Domine, plenius benedicere te, et sacrificium laudis tuae et suae sanitatis offerre.* E sia così, che l'università delle genti e conoscano, e confessino, che fuori di te non avvi altro Dio in tutta quanta la terra: *ut cognoscat universitas gentium, quia tu es Deus solus in universa terra.*

Nel testo greco non v'ha notabile differenza quanto al senso dei tradotti versetti: se non che togliesi ad Anna il pregio di esser concorsa a comporli: e tutti così come sono, a Raguel solo si attribuiscono.

Ciò poco importa, sì veramente che anche il merito non se lo tolga di essere stata a parte e della sincera religion del marito, e della grata riconoscenza del beneficio. E pur troppo quel che in lei non avvenne avvien però spesso in parecchi; che fanno assai voti e preghiere assai per la sanità, supponiam, di un figliuolo, finattanto che a rischio ritrovisi della vita: dal qual rischio se sia poi fuori, non fanno nè ringraziamenti del par fervorosi, nè proteste del pari animate di gratitudine. Ah miei cari! se la divozion vera, se la conosciuta dipendenza nostra da Dio, se il soprannaturale riflesso, che tutto dobbiamo a lui, le cagion fossero, le cagion uniche delle orazioni, onde al ciel ricorriam nei pericoli che ci minacciano; ci moverebbero pur anco a rendere delle azioni di grazie più vive, a moltiplicarle più spesso, a testimoniarle con ardor più sincero dopo che paghi sono i desiderj che ci consolano. Esaminiam dunque, non forse il costume, l' agitazion, l' incertezza, il non saper che altro farsi, non occupin sul nostro spirito il luogo che debbe aver solo la fiducia nella amorosa bontà del Signore, la sperienza delle sue liberali beneficenze, e l' abbandono intiero alle sante disposizioni della sua parziale e dolcissima misericordia.

Già tempo saria di finire la lezione, o signori: ma per dirvene, mi fa male di lasciare aperta la fossa, che scavata era a sepolcro. Tobia non dormirà lungamente: e se frattanto si levi, e la veggia, e sappia che destinavasi a lui, non crederò che sia per aggradire gran cosa tal complimento. Seb-

beue, non ci diamo pensiero di questo, che Raguele ha già ordinato, che si riempia, e racchiudasi. Il disse subito che ricevè il lieto avviso; disselo ai servi suoi, e con premura, che prima del chiaro giorno fosse eseguito: *statimque praecepit servis suis Raguel, ut replerent fossam, quam fecerant, priusquam elucesceret.* v. 20. Non fu poco aver agio a riparar con consiglio quanto la precipitazione fe' fare con imprudenza: ma riflettete o miei cari, che non riesce ciò sempre. Spesso la turbazione daria luogo a qualche provedimento: ma sempre opportunamente usar non lo lasciano le circostanze. Oh sì è raro il disfare a tempo il mal fatto; onde non averne nè disapprovazione dagli altri, nè confusione in noi stessi.

LEZIONE CCCLXXXIII.

DI TOBIA XXXVI.

Uxori autem suæ dixit, ut instrueret convivium. c. 8. v. 21.

Qual dopo negra procella di mar burrascoso raccoglie allegro il nocchiero nel porto le stanche vele: qual dopo orrendo conflitto di pugna incerta riposa sicuro il soldato sul campo nel padiglion taciturno: qual dopo malattia ostinata di crudo morbo esce contento l'infermo nel pubblico dal letto odioso; tal Raguele, e la moglie, e più Sara figliuola loro, e contenti e allegri e securi dopo il

pericol gioivano di quella notte, che troppo lugubre, e funerea temevano a se medesimi. Dunque volti a tranquilli pensier di festa gli affannosi pensier di tristezza, e le immagini del settemplice dolor passato nell' obbietto riconfortate del ben presente; già ad altro più non si pensa che a convito di nozze: già d' altro più non si parla che d' apparecchio di viaggio, e a nuova e più lieta serie aspettandosi di cose nuove e più liete dov' era prima dubbiezza e cordoglio, per tutto più non si vede che giubilo e confidenza. Or io mi compiaccio, o signori, di cangiare anch' io gli accenti usati sin qui di dolore, e le parole sin qui fattevi di mestizia in festanti voci di gaudio, e in istile fiorente di esultazione. Oh ch' è sempre in ver dispiacevole il raccontare dei guai: o sia che gli altrui ricordino i proprj; ciò ch' è compatibile per condizione di umanità interessata: o sia che proprj divengan gli altrui; ciò che è lodevol per merito di cordialità generosa. In fine se debbo interrompere le mie lezioni per alcun tratto, è volentieri, ch'io lascio e la famiglia, di cui parlo, tra la consolazione dei nuovi sposi, e voi a cui parlo, in aspettazione dei prosperi avvenimenti.

Ricevuto l' annunzio consolante della fantesca, e ringraziatone colla moglie Dio dator d' ogni bene: orsù, disse alla moglie stessa, convien ora pensare e che vi vuole un pranzo di nozze da farsi qui tra gli amici, e che vi vuole una provisione di cibo da darsi dietro agli sposi pel lor cammino: *Uxori autem dixit, ut instrueret convivium, et*

praepararet omnia, quae in cibos erant iter agentibus necessaria. v. 21. Non aspettate però, miei signori, che tutto sbrighisi subito in questo giorno. Il banchetto, che si ordina adesso, esige più preparativi dell' altro, di cui vi dissi. Per l' altro bastò un ariete: per questo se ne fanno uccidere ben quattro. Per l'altro non si apprestarono buoi: per questo si macellano due pingui vacche. Non si parlò per l' altro di più vivande: e di più imbandigioni si discorre per questo. In somma questo il banchetto proprio è degli sposi: e vi si denno invitare i parenti, e vi si hanno a ritrovare gli amici: e si conviene rinnovarlo a più giorni. È dunque l' affare, come vedete, di qualche briga, ch' io lascio tutta ad altrui non altro pensier prendendomi che d' indicarvane la commissione, e racchiudesi in queste parole: *duas quoque pingues vaccas, et quatuor arietes occidi fecit, et parari epulas omnibus suis, cunctisque amicis.* v. 22.

Dunque Raguele dimanda a Tobia lo spazio di due settimane, nelle quali lo prega e scongiuralo di non partire. Il buon vecchio lo voleva un poco con seco: e non per grandeggiare in lautezze, ma per godere in pace di lui: che non v' ha piacer più tranquillo e più puro, siccome io credo, di quel di un padre, il qual si veggia dattorno contenta la sua famiglia, e ben corrisposto conoscasi per l' amore, con che la protegge e accarezzala; piacere che omai raro si ritrova ai dì nostri, ne' quali la dissipazione dei divertimenti ambiziosi fa dimenticare le più innocenti dolcezze, e non curare

quanto la natura ci offre di più spontaneo a tranquillo diletto, per mercare quanto di voluttuoso ci vende il lusso con dispendio non sopportabile. Egli pertanto fattosi da Tobia, che allegro e sano usciva fuor della stanza con esso la sposa ridente e lieta, non rifinì di dire fino ad aver la promessa, che sariasi fermato le due settimane che richiedeva: *et adjuravit Raguel Tobiam, ut duas hebdomadas moraretur apud se.* v. 23. Nel testo greco si dice, che per questi quattordici giorni in casa di Raguele si mise tavola: *fecit illi convivium nuptiarum dierum quatordecim.* Il metterla a tempo di nozze per sette dì successivi era presso gli ebrei di costume, e raccogliesi da più luoghi della Scrittura, e singolarmente dai Giudici al quattordicesimo, dove gli amici di Sansone al convito del settimo giorno dissero a lui e alla moglie: *an idcirco vocastis nos ad nuptias, ut spoliaretis?* Posto ciò, non è inverisimile, che Raguele continuasse sino al quattordicesimo a invitare i parenti e gli amici con lo stesso trattamento di prima, che però si nomina trattamento di nozze: *nuptiarum convivium;* e io crederò che allor come adesso, se vi avea delle cose da doversi osservare per uso, vi avesse pure dell'altre da potersi fare per arbitrio.

Non io poi crederò del pari, o signori, che allora così si eccedesse di molte superfluità, anzi pure di eccessi superbi, come adesso universalmente si eccede ad occasione di splendidi maritaggi. Le doti dei tempi nostri più ricche assai che in addietro a fabbricare non bastan quel tem-

pio, in cui s' innalza il vano idolo di una femmina: che appunto a simile dei simulacri molte volte stupida ed insensata, niente non ha di pregevole fuor dell' argento e dell' oro che la ricopre. L' espressione profetica è del Salmista; ed è di noi il vederla avverata con enorme pregiudicio dei creditori, con lamento universale dei poveri, con preventivo discapito dei figliuoli, che poi nascono per vedere soltanto la desolazione della famiglia, per soffrirne nell' educazion tutti i danni, e per non isperare in retaggio che il malnato esempio del lusso dei genitori, e di là lo stimolo alla ruina totale dei loro averi. Dunque o prolungasse o no a tutti i quattordici giorni il convito; certo non era quello, che lo occupasse di altro che della cara conversazion degli amici, e della più cara compagnia degli sposi: al cui interesse ponendo mente, e al desiderio di renderli costantemente felici; ben persuaso che la povertà suol esser quella, che vi si oppon più sovente; pensò di precauzionarli contr' essa in modo, che non avessero nè a soffrirla presente, nè a temerla nemmen di lontano.

Già prima, come vi dissi, fatta erasi la scrittura, in cui il contratto segnavasi del matrimonio. Ciò fu sul punto del suo conchiudersi: e in essa l' assegno vi avea della dote, che non importava niente meno che la metà de' suoi beni. Non era questo, o signori, sì poco, stante che Raguele avevasi in que' paesi a ben agiato signore. E che tanto fosse veracemente, si ricava dal versetto che

segue, in cui si parla di un' altra scrittura, con cui viene a Tobia dell' altra metà pur dono spontaneo dei beni suoi; avvertendo che la prima era già data a lui: e come data, dico io, se non a conto di dote? Sentite il testo: *de omnibus autem, quæ possidebat Raguel, dimidiam partem dedit Tobiæ.* v. 24. Or va avanti, e soggiunge: *et fecit scripturam, ut pars dimidia, quae supererat, post obitum Tobiae dominio deveniret.* Qui dunque delle due parti dell' entrata di Raguele una si suppone assegnata per iscrittura anteriore, e l' altra ora si assegna per iscrittura, che ora si nomina. L' una è già derivata a Tobia: *dimidiam partem dedit Tobiae;* e non può essere che la dotazione della figliuola, l' altra è per derivare a Tobia, e il testamento si debbe dire del padre di lei medesima: *et fecit scripturam, ut pars dimidia, quæ supererat, post obitum eorum Tobiae dominio deveniret.* È chiaro per tanto, che questa seconda porzione riservava Raguele per sè; e dopo a lui la lasciava in retaggio, a cui aveva già dato la prima in dote.

Nè migliore disposizione a mio credere non potea farsi. D' una parte il dar tutto in vita ai figliuoli è amarli troppo: d' altra parte il non dar loro niente, che dopo morte, è amarli poco, o certo amarli tardi. Egli però e non è scarso colla figliuola, e riserva a sè e alla moglie quanto largamente bastasse per tutti e due: che il dipendere in ciò d' altrui ben avvertì che non fu mai buon consiglio. Il migliore e il più rispettabile di tutti i padri se spontaneamente si privi dei proprj averi,

mal può difendersi nella vecchiaja dall' ingratitudine e dal dispregio. È vero, che Raguele non aveva nè l' una nè l' altro a temer da Tobia: ma tanto più ci dee servire ad esempio la sua condotta, colla quale, se mal non avviso, c' insegna che e l' onor proprio, e l' onor dei figliuoli consiglia a un padre l' aver sempre e di che pascere la loro amicizia, e di che riscuotere il loro ossequio. Or il mezzo di farlo è il conservarsi com' egli in istato di risvegliare di tempo in tempo l' affetto loro, e di farli sperare di tratto in tratto dei beneficj, che si ricevono con riconoscenza, perchè ricusare si possono senza ingiustizia.

Io ho detto, o signori, che riserva a sè e alla moglie quanto largamente bastasse per tutti e due. Dove notate, che con debita providenza nemmen Anna non volle esposta ad avere mestieri di chi che sia. No certo: che le povere madri troppo più son soggette all' indolenza degli snaturati figliuoli, e di quelle figliuole medesime, che nubili e bisognose le lusingano con accorte moine, e con aperta dimenticanza poi le abbandonano già maritate ed eredi. Egli dunque, al caso che sopravvivesse a se stesso, lasciolla usufruttuaria della porzion ritenutasi, la quale non dovea passare a Tobia se non dopo che Anna stessa già fosse morta. Ciò chiaramente si dinota nel testo addottovi, se tutte ben si riflettano le parole: *et fecit scripturam, ut pars dimidia, quae supererat, post obitum eorum Tobiae dominio deveniret.* Quel *post obitum eorum* significa palesemente la morte di tutti e due:

che altramente direbbesi: *post obitum ejus*; se solo sua vita durante, e non quella ancora della moglie, fatta fossesi da Raguel la riserva. La greca versione, e l'antica latina confermàn lo stesso. La latina, in cui parla Raguele, esprime: *post meam, et uxoris meae mortem*. La greca, in cui di Raguele si parla, esprime: *post mortem suam, et uxoris suae*. Or è così, che Raguele con accorta prudenza, e con amore non cieco agli estremi doveri prevede e di padre ottimo, e di egregio marito: ben degno, che siasi, o signori, ad esempio e di quello che ciascun deve per convenienza a se stesso, e di quello che ciascun deve ad altrui con giustizia.

Il proprio amor ragionevole, e la debita predilezion per la moglie, e la tenera carità pei figliuoli pajono virtù volgari e comuni. Sì veramente lo pajono: ma che sieno rare e singolari pur esse, il convincono e le legali scritture, e gli autentici testamenti d'assai, che fanno ai secoli perpetua fede del bizzarro capriccio degli uomini, e dei falsi lor pregiudicj, e delle vane lor prevenzioni, se non anco delle avversioni, degli odii, e degli affetti loro inutili, illegittimi, disordinati. Una solidità di pensare, che tutto disponga con ordine, e a tutto provegga con equità, non è sempre il dono di una mente avveduta: è spesso il merito, o miei cari, di un cuor diritto; di un cuore, in cui fanno nido la secura onestà, la religione inviolabile, la disinfinta schiettezza, e l'amore sincero dei nostri prossimi. Eccovi le scorte fidate, che

hanno a dirigere le nostre disposizioni, quali si sieno; ma più quelle, che eternar si vorrebbero dopo noi, quasi in testimonio ai posteri di noi medesimi. Le quali io non so come da parecchi ritardinsi sino alla morte, se più esigon dell' altre di tutto lo spirito della vita. So bene, che tal non fe' Raguele, il vedeste, vero specchio di un uomo probo, vero prototipo d' un padre di famiglia, ed esemplare verissimo da imitarsi in ciò stesso; cioè nel prevenire quel tempo, che incerto ad aversi per chi che sia, non è abbastanza comodo ai provedimenti dell' avvenire, ed è del tutto inopportuno ai pensier del presente.

LEZIONE CCCLXXXIV.

DI TOBIA XXXVII.

Tunc vocavit Tobias angelum ad se quem quidem hominem existimabat. c. 9. v. 1.

Oh avessi avuto quell' ale, con cui Rafaele da Ecbatana si portò nell' ultimo Egitto a confinarvi il lascivo diavolo, e di là ritornossi in un momento a Tobia, ch' io non avrei intralasciato no certo di volarmene a voi molto prima, affin di godere della benevoglienza cortese, con che intervenite ad udirmi di buona voglia, e con che mi avete forse da lungo tempo non senza molto favore desiderato. Pur s' io non sono un angiolo a volo; non mi è stato dato nemmeno a trasporto

nessun demonio : e così non avendo da interessarvi per l'avvenutomi, intanto che il piacere mi si è tolto di rivedervi, già riprendo senz'altro il filo interrottosi della storia, e fommi sulla narrazion delle nozze nella casa celebratesi di Raguele. Prima però di tutto mi convien ora instruirvi di un secreto colloquio, ch'ebbe con Raffaele Tobia e che esige l'attenzion vostra per la presente lezione. Voi, che siete di gentil indole, ne sarete a parte ben volentieri; e io non so se maggior sia per essere o la compiacenza o la maraviglia, che è per crearvi. So bene, che in non molte parole vi vedrete innanzi dipingere coi nativi loro colori e la riconoscenza di amico, e la tenerezza di figliuolo, e la condiscendenza di genero, e a dire breve il carattere di un giovin uomo, che alla famiglia, che ai parenti, che alla nazione non potrà prestar niente lodevolmente in appresso, che tutto non abbia promesso sin d'ora liberalmente. E che sia vero, sentitemi.

Già Tobia non si era nullamente avveduto nè dell'andata, nè del ritorno dell'angiolo: che, come dissi, l'affare questo si fu di un istante. Per la qual cosa non potendolo a tal contrassegno conoscere pel celestiale spirito, che pur era; seguiva a supporlo siccome prima terreno uomo; e amichevolmente chiamollo in disparte, qual si farebbe con un suo pari: *tunc vocavit Tobias angelum ad se: quem quidem hominem existimabat.* Ciò fu per dirgli quel ch'io soggiungo: O Azaria fratel mio, ascolta bene, io ti prego, le mie parole:

Azaria frater, peto, ut auscultes verba mea. Io a buon conto ti protesto di vero cuore, che quando mi ti dessi perpetuamente in ischiavo, non avrei corrisposto per questo ai pensieri e alle cure, che ti sei preso per me: *si me ipsum tradam tibi servum, non ero condignus providentiae tuae.* v. 2. Pur io voglio, che per me stesso un'altra cura ed un altro pensier ti prenda; e tu soffri con pace l'istanza mia. Io voglio, che allestiti alcuni animali e un opportuno equipaggio ti porti subito in Rages città della Media da quel Gabelo, che a mio padre dicesti di ben conoscere; e a lui dei restituire la sua scrittura, e da lui dei ricevere il mio denajo, e pregarlo in oltre di venire pur egli ad onorare le nozze mie: *Tamen obsecro te, ut assumas tibi animalia, sive servitia, et vadas ad Gabelum in Rages, civitatem Medorum, reddasque ei chirographum suum, et recipias ab eo pecuniam, et roges eum venire ad nuptias meas.* v. 3.

L'angiolo aveva buona memoria, come potete credere; e senza più fu Tobia inteso perfettamente. Or io non so, se tal sia di voi; e se ricordiatete del prestito, che il vecchio Tobia già fece a questo Gabelo, di che parliamo. So bene, che per capire quel che si è detto conviene risovvenirsene, e richiamare alla mente, che la ricupera della non poca somma, con che il padre avea sovvenuto nei suoi bisogni l'amico, era l'oggetto principale del viaggio, che fece intraprendere al figliuolo. Dunque, con tutta la distrazion della sposa che aveva qui ritrovata in Ecbatana, non egli lo dimentica

il giovine proveduto, e del non farlo da se medesimo ne sentirete poi giustissima la ragione. Prima piacemi sulla riconoscenza riflettere, con che protestò sinceramente quel molto che doveva all'amico, qual egli credea Rafaele: e desidero che avvertiate, o signori, che questa virtù sebben paja congenea all'uomo, per quantunque selvaggio che siasi, sì non è soltanto virtù morale, ch'essere non possa virtù cristiana. Il soprannaturale motivo, che può, e che deve proporsi, gia senza più la solleva per venire e a Dio aggradevole, e a noi meritoria, e degna in se stessa di premio eterno. L'essere ingrato è disconvenevole a chiunque è uomo: ma a chiunque è uomo dabbene è del tutto impossibile. Impossibile che non si sovvenga del beneficio. Non basta. Che non ne conservi un tenero sentimento. Non basta. Che non lo protesti a chi glielo fece. Più ancora. Che non lo pubblichi a ciascun altro. Ancora più. Che non desideri di ricambiarlo; e in oltre che non ne cerchi i mezzi; e in oltre che non si attristi di non averli; e in oltre che non si allegri di averli a poterlo far con usura: e in fine che per quanto si faccia non pensi sempre di dovere con equità soddisfare a chi l'ha saputo prevenire con cortesia. Eccovi i gradi della debita riconoscenza, o miei cari: e se nell'aggiungerli s'abbia in vista, che ciò piace al Signore; eccovi i meriti della riconoscenza cristiana. Deh non trascuri sì fatti meriti per negligenza chi per indole può procacciarli a se stesso senza fatica.

Or la ragione sentite, per cui Tobia non portasi a Rages, e commette a Raffaele l'affare, di cui dicevasi. La soggiunge egli stesso nel proseguire il discorso con esso lui. Tu sai, ripiglia, che il povero mio padre novera i giorni della mia lontananza: e se di un sol la prolunghi, già saria troppo all'animo di lui sospiroso e sollecito, che si turberebbe all'estremo. Io non ho cuore da immaginarlo: *Scis enim ipse, quoniam numerat pater meus dies; et si tardavero una die plus, contristatur anima ejus.* v. 4. D'altra poi parte come non ascoltar gli scongiuri di Raguele; che ben vedi se me ne ha fatti, perch'io qui mi rimanga? in verità non curarli mi parria male; nè proprio non saprei farlo: *et certe vides, quomodo adjuravit me Raguel, cujus adjuramentum spernere non possum.* v. 5. E non vel dissi, o signori, dapprima; che oltre al grato animo ben mille altre virtù palesa, che lo distinguono a egregio figliuolo, a ottimo genero, a cittadino eccellente? L'allontanamento della sua patria, la cangiata fortuna, le acquistate ricchezze, il successo di un matrimonio felice, e le lusinghe di un'amabile sposa non lo fanno che più attento agli affari, e più esatto ai doveri, che più tenero verso un padre vecchio, povero, desolato. Ne rammenta i ricordi: ne ha a cuor gl'interessi: ne desidera la presenza. Nel tempo stesso i diritti dell'ospitalità, le leggi dell'amicizia, le convenienze del parentado, la compiacenza alle inclinazion ragionevoli delle persone che ci sono benefiche, e colle quali si conversa e si vive,

son tutti riguardi giustissimi, che per lo più si negligon da' giovani, che spesso non si osservan dai vecchi, che sempre male s'ignoran da chi che sia; e che tutti unitamente possono sopra lui, e ne dimandano i più delicati riflessi, e ne riscuoton gli officj più convenevoli. È vero, che una preclara indole dovria suggerire sì fatte cose da se medesima: anzi da se medesima dovria nel cuor fabbricarle dei ben costumati figliuoli: ma vero è nientemeno, che si veggiono rare assai; e non si veggion che in loro, i quali cogli ajuti superni della grazia che chieggono, rafforzano i sentimenti naturali dell'indol propria, o sia che corrottasi mal esprima il suo vero linguaggio, o sia che mutabile non ci faccia eseguir con costanza quello che fa intendere con verità.

Dunque giustificato il suo non partire per Rages, e assicurato ugualmente il denajo, se volesse Rafaele portarvisi in vece sua; è da aspettarsi che il volle: e in effetto fattisi dar prestamente da Raguel quattro servi, e presi di più due cammelli, avviossi senz' altro a quella città dei medi: e andò da Gabelo, e gli diè la scrittura, e n' ebbe la somma: *Tunc Raphael assumens quatuor ex servis Raguelis et duos camelos in Rages civitate medorum perrexit, et inveniens Gabelum reddit ei chirographum suum, et accepit ab eo omnem pecuniam.* v. 6. Nel far questo gli dovette parlar di Tobia, com' è chiaro; e dopo avergli parlato di Tobia il padre, gli aggiunse di Tobia il figliuolo e dove era, e perchè vi era, e da quanto tempo vi era;

e qui l'informò della sposa, delle nozze, e dell'avvenuto sino al giorno di allora: poi lo scusò del non venir egli: poi gli disse del suo aspettarlo colà, e gliel disse più volte, e con fervor glielo disse; e lo fece infine risolvere ad essergli nel ritorno di compagnia: *indicavitque ei de Tobia a filio Tobiae omnia, quae gesta sunt, fecitque eum secum venire ad nuptias.* v. 7.

Pensate, se un angelo non aveva da persuaderlo, se anco non fosse stato di voglia a farlo. Pur io crederò, che a farlo l'inducesse senz'altro e la memoria del beneficio, e l'amicizia risguardo al padre, e la gratitudine che si sente pure ai figliuoli; e nientemeno di tutto ciò quell'amor nazionale, di cui non può sapersi la forza che negli estranei paesi, e più se lontani; dove il riconoscere un cittadino, sebbene non più veduto, è lo stesso che ritornare quasi alla patria, e che ravvivare le idee prime e più dolci, che col latte ci si infusero della nodrice. Io non so, se notaste, o signori, il treno di due cammelli, e di quattro servi, con che Raguele accompagnar fece Rafael sino in Rages. I due cammelli esser forse necessarj per lo trasporto dovevano del denajo. I quattro poi servi o dati gli furono ad onore, o com'io credo piuttosto a sicurezza sull'inospito e montagnoso cammin di due giorni, che il veduto carico delle bestie poteva anco rendere al ritorno più periglioso.

Pur è più notabile ciò che dicesi nel testo greco, e nell'ebreo testo del Fagi; e risguarda

il modo della restituzion fattasi da Gabelo. Dunque nell'uno e nell'altro si dice, che Gabelo al vedersi presentato il chirografo, non ebbe che ad aprire i suoi scrigni, e trarne fuori le stesse borse, nel numero stesso, cogli stessi suggelli, e in una parola tali e quali le aveva ricevute già da Tobia. A questo però si oppone il nostro testo della vulgata, la quale non parla del detto danajo come di un deposito che lasciasse appo lui; ma come di un prestito che a lui fece, e mosso lo fece dalla povertà di lui stesso. Io ciò spiegai a quelle parole del capo primo, e del verso diciassettesimo: *Cum in multa turba generis sui Gabelum egentem videret.*

Or un uomo sì povero, che si soccorre per pietà con un prestito, è egli mai verisimile, che a tanto tempo intatti serbasse quei sacchi, sino a non iscemarli di niente, sino a non levarne nemmeno i suggelli? Se non si possan pertanto le addotte versioni interpretare a altro senso; ci sarà persuaso di aver per vero il chiarissimo della vulgata. Pur forse ad altro senso pare che interpretare si possano quelle parole del greco, e tali a un dipresso quelle son dell' ebreo: *obtulit illi crumenas cum sigillis, et reddidit illi;* come sarebbe, che accomodati Gabelo i suoi affari avesse rimesso nelle stesse borse lo stesso quantitativo, e suggellatolo il tenesse presto all' inchiesta che gli venisse fatta di doverlo restituire. Ma che che siasi di ciò, v' aspetto, signori, ad Ecbatana, per dove avviasi pur esso Gabelo a far insieme

coll' angelo più allegro e geniale il convito che preparasi per gli sposi. Io vi ci introdurrò sull' arrivare appunto di essi; onde possiate vederne presenti l' amorevole accoglimento.

LEZIONE CCCLXXXV.

DI TOBIA XXXVIII.

Cumque ingressus esset domum Raguelis, invenit Tobiam discumbentem. c. 9. v. 8.

Eppur è vero, che due persone di probità e di onore se a caso si veggiano la prima volta, l' una per l' altra talor si sentono prevenute di modo, che parrìa quasi vi fosse un istinto, che l' una all' altra subitamente stringessele in amicizia. È l' indol, cred' io, che spesso dipinge sì ben su due volti la liberalità, la schiettezza, la compiacenza, la cortesia, che scambievolmente ravvisar si ponno ad un punto: e ad un punto per così dire eletrizzandosi insieme, traggon dal cuore le pronte scintille di quelli affetti, con che tutto ad un tempo e si mirano, e si conoscono, e fra loro si amano teneramente. Io non so, se lo stesso e la conformità produca delle virtù, e la somiglianza non men dei vizj. So bene, che il diverso vincolo faria pur diversa l'union degli animi: e saria mal augurata e infelice in appresso quella che fu dapprincipio irragionevole ed imprudente. Pur se questo il caso potria forse dirsi di parecchi

di voi; già il caso non è di Gabelo e di Tobia, che di onorati costumi, e di raro carattere tutti e due, come prima nella casa si videro di Raguele, tutti e due si commossero di consolazione, di amore, di tenerezza; qual se preceduta fosse da lungo tempo la conoscenza, che per altro non faceva che nascere sul momento. È in questa casa, ch' io debbo ora introdurvi di nuovo, e entriamovi dentro, o signori, senza ritardo, s' essere vi vogliam sull' entrarvi pur esso Gabelo.

Era sull' ora, che tra parenti ed amici al nuzlale convito sedevan gli sposi: e a rallegrarlo vieppiù, come avvien per l' arrivo di un caro ospite che si aspetta, ecco comparir d' improvviso Gabelo; alla festosa appellazion del cui nome, distinguendol senz'altro Tobia, sbalza dal posto; gli va all'incontro; cordialmente il saluta; e nell' atto che si abbracciano, e si baciano insieme, il buon forestiere si mette a piangere: che la rimembranza dei giorni antichi, che la memoria dei benefici del padre, che le sembianze dell' onestà del figliuolo, e la carità della patria, e l' amore della famiglia gli serrano al cuore ben mille affetti, che non sa dapprincipio sgruppare che colle lagrime, e con certe esclamazioni interrotte di benedizione al Signore: *Cumque ingressus esset domum Raguelis, invenit Tobiam discumbentem: et exiliens osculati sunt se invicem, et flevit Gabelus, benedixitque Deum.* v. 8. A queste circostanze osserverete, o signori, che i vecchi si commovono non difficili al pianto: o sia che meno distratti dalle passioni più sono colpiti

da un solo obbietto; o sia che meno forti di animo più son trasportati da un picciolo impulso; o sia che di corpo più languidi infrenare possono meno l'umore quasi spontaneo degli occhi; o sia piuttosto che al peso sensibile dell'età, il quale all'immagine degli andati tempi vieppiù si raccresce, non vengono no propriamente compunti da quel che veggion presente, ma da quel che ricordano già passato, e pajon piangere per tenerezza di varj affetti, quando piangono per dolore della vecchiaja.

Di fatti era vecchio Gabelo; e che che sia del suo pianto, era veramente buon uomo, e temente Dio, e amorosissimo del padre di quel Tobia, che or non si sazia di risguardar con dolcezza, di accarezzar con amore, di bagnare di lagrime: le quali come luogo dierono alle parole, gli disse così: Iddio d'Israele ti benefica: *Benedicat te Deus Israel*: v. 9. e gli sia a motivo di benedirti il nascer tu, oh di qual ottimo padre, e giusto, e pieno del suo santo timore, e benefico di larghe limosine ai poverelli: *quia filius es optimi viri, et justi, e timentis Deum, et eleemosinam facientis.* Ottimo il padre di lui si chiamò pure da Raguele, se vi ricorda: e convien credere che il fosse veracemente, se in altro modo non si sa nominare da quelli che lo conobbero. Non è dunque il solo Gabelo che avesselo in questo credito. Io ne farei meno conto, riflettendo che n'era stato beneficato: ed è costume universale di tutti l'aver per più buoni quei che proviam per più utili. Il raro portento di un tal

uomo si fu, che la carità, di che usò con alcuni, sì chiaramente procedesse dal desiderio liberal di giovare, il qual facesse fede, che era presto ad usarla con tutti: e di qui nacque nel pubblico quell'opinione sì vantaggiosa di generoso animo, e di uomo onorato e dabbene, ch' è la più dolce consolazione che si possa aver da ciascuno, e da quelli principalmente, che lasciano dopo sè dei figliuoli; ai quali io non dirò che assicurino, ma certo dirò che procurino tanti protettori ed amici, quanti sono non quei solamente che ne sentirono il profitto, ma quelli ancora che ne pregiarono la virtù.

Nel parlare di Tobia il padre, e di Tobia il figliuolo, a' quali interessavalo la più tenera riconoscenza; non dimenticò Gabel, nè la sposa, nè i parenti pure, a' quali interessavalo la buona creanza, se non ancor l'amicizia. E sì ripiglia: la benedizione ch'io prego di ciel sopra te, o Tobia, si estenda su quella eziandio, che il cielo stesso ti die' a compagna, e su quanti altri e a te, e a lei appartengono: *et dicatur benedictio super uxorem tuam, et super parentes vestros.* v. 10. Oh che presto vi possiate veder dattorno dei festanti figliuoli! e poi più tardi veder possiate i figliuoli pur dei nipoti sino alla terza e quarta generazione! *et videatis filios vestros, et filios filiorum vestrorum usque in tertiam, et quartam generationem.* v. 11. In fine che la vostra schiatta mille e mille volte sia benedetta da quel Dio d'Israele, a cui conserverassi certo devota e fedele, e che regna pietoso, e sovrano nei secoli dei secoli, *et sit semen ve-*

strum benedictum a Deo Israel, qui regnat in saecula saeculorum. Questi i complimenti, o piuttosto i voti questi furono di Gabelo, e son quei voti che tuttora si fanno per certe famiglie onorevoli, le cui bennate persone con non so quale ereditario candore, e con disinteresse ch'è lor nativo, e con una universal cortesia, che le distinguon fra l'altre, lo spontaneo rispetto, e la volontorosa benevoglienza si conciliano di tutti gli ordini, e singolarmente degl'inferiori; o sia di quelli che patrocinano con giustizia, o sia di quelli che soccorrono con carità. O benedette famiglie! si sente a dir da ciascuno: e prega ciascuno che non sian orfane, e ciascuno desidera che siano prospere; e si onorano vive, e si piangono inferme, e si richiamano estinte, e eterne si vorrebber dai cittadin tutti quanti, che le amano, le stimano, le riveriscono.

Io dico dai cittadin tutti quanti: che non sono i buon solamente, che si dichiarin per loro; ma quantunque ve n'abbia degl'ingiusti e dei tristi, essi pur son costretti ad averle in desiderio ed in pregio. Ah miei cari, se ben si esamini il cuore e ben se ne sviluppin gli affetti, dovrem confessare, che siasi di chi si vuole, alla virtù tributa ognora gli omaggi, e tanto più sinceri, quanto più liberi. È vero, che sen profondon pur molti e al credito della ricchezza: e all'arbitrio della fortuna: e agli omaggi si aggiungon anco gl'incensi. Ma mentre gli offre la mano, il cuore li disapprova: e quanto più s'innalza il turibolo, sino a darlo sul volto di queste deità menzognere, tanto meno, si vede la

spontaneità e la naturalezza del farlo. La fatica e lo sforzo vi son palesi: vi è manifesta la simulazione del culto, a cui malgrado nostro c' inchina il timor solo, e non l' affetto, un consiglio sol di politica, e non un ossequio di verità, una sola esteriore apparenza d' infinita stima, e non una realità vera di animo riverente. Ma più non ritardiamo il convito, o signori: che fu già troppo interrotto dal sopravvenire dell' ospite, e dal lungo discorso della sua sincera cordialità.

Dunque dop' esso, che si finì cogli augurj di che abbiam detto, quanti erano i convitati tutti d' accordo esclamarono: così sia: *amen amen:* voce anco usata da noi, e che serve a ratificare, come sapete, quanto innanzi si è pronunziato. In verità non so con qual altra voce potessero sbrigarsi meglio e per dir tutto quello che conveniva, e per ritornare al pranzo più presto, siccome fecero: *cumque omnes dixissent: amen; accesserunt ad convivium.* v. 12. Or intanto che sono a tavola, notate l' ordinario linguaggio, di che usavan gli ebrei ad occasion delle nozze; ed è appunto l' espresso da Gabelo nei versetti, che io v' ho spiegati sin qui. È, come vedete, un linguaggio semplice di pietà, che ben fa fede quanto sconosciuti fossero gli artificj degli scherzi immodesti, e dei pronti equivoci, che si usan tra noi: sebben sieno a noi tanto più disdicevoli, che con essi l'onestà sol non si offende di un civile contratto; ma la santità stessa si contamina di un sacramento. Aggiungete, che nè tra le vivande e le tazze non si udivano che be-

nedizion del Signore: e ciò, che si è notato dal testo negli altri conviti più sopra, dal testo pure si nota nel convito di adesso, che più laudatamente servivasi: conciossiachè convito fosse propriamente di nozze; *accesserunt ad convivium: sed et cum timore Domini nuptiarum convivium exercebant.*

O i buoni uomini e le buone femmine, che eran le femmine e gli uomini di allora, non può negarsi! Eglino o mangiassero o bevessero o agli altri officj supplissero di convenienza, di società, di famiglia non avevano in vista che di glorificare sempre il Signore: ch'è quello che suggerisce l'apostolo a mezzo sicuro di santificare ogni cosa: *sive manducatis, sive bibitis, sive aliquid quid facitis, omnia in gloriam Dei facite.* Di qui la schiettezza, il disinteresse, la compiacenza, la cordialità, e quella buona creanza senza adulazion di parole, e quella dolce maniera senza affettazion di persona, e quella scambievole carità, che rallegra mense, che rattien le adunanze, che si diffonde per tutto, e tutto di se stessa emenda e conforta e ravviva. Se non che, troppo lontani da noi sparirono questi esempli: e lasciamo stare, che con essi spariron quei meriti, che per l'altra vita si potria fare ciascuno nel cotidiano vivere d'ogni giorno; io crederò che con essi sparisser pur quei piaceri, che nella vita presente sono all'animo i più sensibili; e de' quali se omai non si gusta la saporosa innocenza, di che appagasi il cuore; è solo, perchè siam guasti dalla corrotta malizia, di che abbiam fracide persino l'ossa.

Qui, miei signori, di una cosa sola m'incresce; ch'io vo' pur dire prima di chiudere la lezione. Mi rincresce, che il vecchio Tobia, quel sopra tutti adorabile vecchio, non sia pur egli tra i commensali contenti di questo giorno, e a parte dell'allegrezza festevole di queste nozze. Il pover' uomo non ne sa nulla: e nella gioja sì giusta de' suoi parenti è forse il solo, che si rattrista. Appunto, o signori; se non che Anna gli è in ciò stesso a compagna: e tutti e due sulla lontananza si rattristano del figliuolo. Or poichè è meglio secondo il consiglio dell'Ecclesiaste di usare piuttosto alla mesta casa del pianto, che a quella piacevole del convito: *melius est ire ad domum luctus, quam ad domum convivii;* io vi suggerisco opportunamente, o signori, di partirvi adesso di qua, per poi passare dall'afflitto Tobia, appresso il quale ci rivedremo, se a Dio piaccia, alla prossima lezione.

LEZIONE CCCLXXXVI.

DI TOBIA XXXIX.

Cum vero moras faceret Tobias causa nuptiarum, sollicitus erat pater ejus Tobias. c. 10. v. 1.

Un padre amoroso, ed una tenera madre non può a meno che passino dolenti i giorni, e che non turbin di pianto le notti in sonni, se lor si presenti l'immagine di alcun pericolo, a cui siasi forse avvenuto il lontano figliuolo; o perchè gli avvisi

di lui ritardino; o perchè ritardi egli stesso a quel tempo che aspettavasi di ritorno. L'uno talvolta gioisce di allegre feste al punto stesso che si maceran gli altri di pensier tristi: ed è quegli tra il piacer delle tavole più delicate, quando nel dolor questi ricusan digiuni di prender cibo. Ahi che la lontananza, o miei cari, è pure un lungo ed acerbo martirio del cuore umano: il qual sovente generoso, nè non so come, a incontrarla; dopo di averla incontrata n'è poi desolato: e se il tempo, o l'uso o la speranza piuttosto, o più veramente tutte insiem queste cose non correggessela di medicina; io crederei, che ne sarebbe anco oppresso sino a languirne. Il fatto è, che nè Tobia nè Anna non avvisavan per niente quello che in Ecbatana succedeva di prospero al figliuolo, giusto allora che il richiamavano con più focosi sospiri, e con più amare lagrime lo piangevano. Oh fossemi lecito di loro dirlo, o signori; che il ciel sa, se trarreili volentier di un affanno, di cui credo tutta profondamente conoscerne la tristezza. Pure se non m'è permesso di confortarli, piacerammi almeno, poichè il posso fare, di compatirli.

Prima però di tutto io non finisco di intendere qual ritardo facesse il giovin Tobia; se appunto a cagion di evitarlo anco di un giorno solo, si prese pensiero di compensare il tempo, che trattenevasi in Ecbatana con Raguele. Il perchè pregò Raffael, che andasse a Gabelo in sua vece, e gli disse, se vi ricorda: *scis enim ipse, quoniam numerat pater meus dies: et si tardavero una die plus,*

contristatur anima ejus. Pure convien dir certo, che qualche ritardo vi fosse a ogni modo. E in verità di là, dov'erano, sino a Rages l'andata e 'l ritorno ordinariamente non si computa che a quattro giorni, e a cinque al più, se se ne voglia un di riposo: il che stante, già è chiaro che il viaggio di Raffaele non potea occupare per intiero i dì quattordici delle nozze. Dunque il *si tardavero una die plus* val questo senso: Tu sai, che la dilazione di un giorno di più contrista mio padre. Or che saria, se ne aggiungessi poi tanti, quanti me ne vorrebbero a supplire io stesso in persona all'affar di Gabelo, non potendomi adesso levar dal suocero? Per altro io voglio, che Tobia non avesse fissato al padre stesso il preciso giorno del suo rivenire: ma l'alterazione, qual dovette essere di oltre a una settimana, era troppa per lui ben pratico di quel cammino: e però cominciando a indovinarlo l'altr'jeri, e poi jeri, e poi oggi, e ingannandosi sempre; eccolo omai nell'agitazione, in cui ve lo debbo descrivere, di mille dubbii pensieri, che comunicava alla moglie, con cui diceva così: o Anna, ch'è quello che ci trattiene il figliuolo? E pensi tu che siasi in Rages? Ma s'è colà, a che restasi tuttavia? *Cum vero moras fecerel Tobias causa nuptiarum, sollicitus eral pater ejus Tobias dicens: putas, quare moratur filius meus, aut quare detentus est ibi?*

Iddio guardi, se a questi casi si comincino ad ascoltare i timori; e che peggio è, se sovr'essi si consultin le femmine. Elleno e di cuore gene-

ralmente più pavide, e più sofistiche d'intelletto, nè non aventi la sperienza delle varie vicende, a che può per cagione di esempio avvenirsi un uom viaggiatore; se non siasi a quell'ora, che aspettano, o il marito o il figliuolo; già è infermo in un letto: è sommerso in un fiume: è pesto sotto una ruota, o in altra maniera precipitato, infranto, morto senza alcun dubbio. Ne veggiono il colpo, ne contan le piaghe, ne rimirano il cadavero; e se prendono a dire che ne hanno presentimento, non occorre di più. Mettonsi le man nei capegli: si strazian di dosso le vesti: si abbandonano languide: impazienti si scuotono, e piangono, e urlano, e disperano. Nè non fu diversamente di Anna, come vedremo in appresso. Ma per ora non parliamo che di Tobia, il quale seguiva a dirle: e pensi forse, che venuto a morte Gabelo, ei la via non ritrovi di ripetere il suo denajo? E può essere questo stesso. *Putasne Gabelus mortuus est; et nemo reddet illi pecuniam?* v. 2. Gli uomini d'ordinario prima di andare agli estremi, almen valutano tutti i può essere: e solo quando i può essere finiscon tutti, cadon pur essi nella desolazione delle femmine: che infine la apprensione del danno di chi c'interessa dee per forza costernare anco un uomo, se sia di cuore: e se nol sia, abbiatelo quest'uomo per assai cattiva cosa, o signori. Fatelo amico, fatelo sposo, fatelo padre: l'inutile amico, il malvagio sposo, il peggior padre!

Contuttociò riflettete, che se indefferente deve

in odio venire agli altri; sensibile deve a pena tornar di se stesso. Il primo fa la disavventura di una famiglia: il secondo fa la sua propria disavventura; che conformato dalla natura a soffrire, soffre molto per poco, e soffre continuo, e spesso inutilmente, e a questa condizione di tempi quasi sempre senza il ricambio di una grata riconoscenza. Il vero dunque sarebbe di essere sì tenero ed amoroso; in modo però che la virtù, che la ragione, che la prudenza c' impedissero di portare di là dal giusto confine la tenerezza e l'amore. Ottimo consiglio sì veramente, che si sa dare ben presto ad altrui; ma non si sa prendere per se medesimo che troppo tardi: e forse allora solamente, che l'età senile ci raffredda il fervor degli affetti, e la canizie ci avvisa di evitare il sepolcro già non lontano.

Pur egli, sebben vecchio, Tobia il cuor conservava tuttor sì vegeto, che all' occasione, di che vi parlo, troppo commossesi acerbamente: e poi era cieco: e poi non aveva che un sol figliuolo: e poi sentiva il continuo gemere della moglie; che sono le sole circostanze per avventura, che sì non perdono del loro urto, che anzi il raccrescono nella vecchiaja. Il fatto è, che con esso Anna si mise inconsolabilmente a piangere la notte e il giorno: *cœpit autem contristari nimis ipse, et Anna uxor ejus cum eo: et caeperunt ambo flere, eo quod die statuto minime reverteretur filius eorum ad eos*, v. 3. Non vi faccia spezie quel *die statuto*: quasi si opponesse a quanto più sopra indicai del non aver

stabilito ad un tal giorno determinato il sicuro termine del ritorno. Io lo spiego col testo greco, dove si dice: *cum dies itineris absoluti fuere*. Dunque il giorno stabilito era quel per Tobia, nel quale, secondo il computo che ne faceva, supponeva a un dipresso finito il viaggio: e quel, dal quale più giorni, che oltrepassavano, più tramontava funesti per dar luogo alle melanconiche notti di avvalorare col lor silenzio i sospiri e di raccrescere colle lor tenebre la tristezza. In effetto a tal giunse in Anna singolarmente, che già conforto non ammettevano più nessuno le sue lagrime immedicabili. *Flebat igitur mater ejus irremediabilibus lacrymis.* v. 4.

Ah, miei cari, il cuor di una madre è qualche cosa singolar tanto, quanto io non so dire. Io so dir sol, ch'è certamente il capo d'opera della natura, la quale con mano prodiga inserì in esso la varietà, e la copia degli affetti più teneri ed animosi. E qual sorpresa a chi tutti ne sapesse scoprir gli ingegni; se è pure di meraviglia il rimirarne soli gli effetti e in quei pallor subitani che le cangiano a un tratto il viso, e in quei tremor gelidi che ad un punto le scuotono la persona, e in quelle palpitazion convulsive che ogni fibra le ricercano ad un momento? Scorgesi tutto ciò in una madre o all'incontro, o alla minaccia anco sola del pericolo di un figliuolo. Aggiungete il vario governo degli occhi che or brillano allegri, or si rattristan piangenti, e adesso stupiscono immobili, e poco poi compariscon pietosi. Aggiun-

gete il colore diverso delle passioni e di quelle, che si chiudono al di dentro, e di quelle, che al di fuor si palesano; e alcune più aspre che sdegnose trascorrono, ed altre più dolci che si annidan perpetue: e poi le precauzion diligenti, e poi le previsioni sollecite, e poi le vigilie smaniose, e poi l'inquiete impazienze, e poi la successiva serie di quelle cure infinite, che crescono coll'età, che si mutano col bisogno, che non si stancano coi ributti. Oh figliuoli, o veramente ingrati figliuoli, se alla tenerezza rispondete mal delle madri, e se loro scemate coi dispiaceri quella vita, ch'è il meno che a voi dessero col loro amore!

Dunque inconsolabilmente piangeva Anna il ritardo del suo figliuolo: e a tratto a tratto nello scoppiar più alti i singhiozzi, con voci fosche e interrotte: ahi figliuol mio diceva fra sè, a che ci venne in pensiero di mandarti lontan da noi, o lume degli occhi nostri, o sostegno della nostra vecchiaja, o sollazzo della nostra vita, o speranza unica della nostra posterità! *atque dicebat: heu, heu fili mi, ad quid te misimus peregrinari, lumen oculorum nostrorum, baculum senectutis nostrae, solatium vitae nostrae, spes posteritatis nostrae!* v. 4. E noi ti staccammo dal nostro fianco? E il femmo noi per danajo? Tutto il danajo del mondo non val te solo: che in te solo senz'altro eravam ricchi abbastanza: che ci eri tu ogni cosa: *omnia simul in te uno habentes, te non debuimus dimittere a nobis.* v. 5. Se non compatite, o signori,

questa povera madre, non vi adulate di rassegnazione, accusatevi d'indolenza. Evvi delle afflizioni, che hanno un diritto legittimo al nostro pianto. È solo lo stupido o l'inumano, che allor lo ricusa. Il versarlo non è reo difetto di conformità al volere divino: è giusta defferenza ai sentimenti onesti della natura. L'equa ragion lo dimanda: e la religione severa non lo divieta. No non divieta, che il dolore faccia apparire un'amorosa indole, che distingue l'umanità: e solo pretende, che non faccia disparire una costante virtù, che onora il cristianesimo. L'uomo, e il cristiano a certe occasioni devesi rattristare. Ma se l'uomo non ha da lasciare nella tristezza di essere ragionevole; il cristiano nella tristezza ha da aggiunger di più l'esser religioso. E appunto nacque di qui il dir di Tobia alla moglie: taci, nè t'inquietare così, e perchè ti vuoi perder di cuore? Già nessuno disastro non sappiamo del figliuolo: pensiamo pertanto, ch'egli sia sano. Oh sì sano è senza dubbio. È troppo fedele il buon compagno che gli abbiam dato. *Cui dicebat Tobias; tace et noli turbari: sanus est filius noster: satis fidelis est vir ille, cum quo misimus eum.* v. 6. E fu come dirlo: il solo ritardo non è bastevole a così grande rammarico: la speranza non anco ci è tolta; nè però tolto il conforto, che possiam trarre di là.

Dove osservate, che non predica subito la conformità, la moderazion, la pazienza. Accenna ciò di passaggio; ma di proposito non vi si ferma. Egli, ch'era dal più al meno un caso stesso con lei, troppo sentiva in sè stesso, che il dolore è

una piaga, che vuol ben delicata la mano medica che lo cura. È sovrano il balsamo della pietà: pur esso ancora si può applicar fuor di tempo, e incrudire lo spasimo coll' affrettare il rimedio. Una soprannaturale rassegnazione, che calmi, è sempre buona: ma non è mai da negligersi una naturale aspettazion che consoli. In somma qui c' instruisce Tobia, che il discreto giudicio è il solo, che a tutti ci può rendere utili a certi incontri: e chi ne manchi, io lo consiglio di restarsi a sè solo; che lo ringrazieran tutti senz' altro dell' incomodo, che loro leva.

LEZIONE CCCLXXXVII.

DI TOBIA XL.

Illa autem nullo modo consolari poterat sed quotidie exiliens circumspiciebat, et circuibat vias omnes. c. 10. v. 6.

Non v' ha nella vita che perigli e disastri: è pieno il mondo di scontentezze e di affanni: i brevi istanti di un piacer lusinghiero dall' edace dolor si dileguano di lunghi giorni. Ciò è, che diciam di continuo ad amara consolazion di noi stessi: e pur troppo diciamo vero sulla più amara sperienza dei mali, che ci circondano. E com' è dunque, io dimando, o signori, che agli inevitabili e necessarj ci facciamo quasi uno studio di aggiungerne dei chimerici e imaginarj? E perchè

dunque non si risparmiano i molti, che si crea ciascun per arbitrio; se forza è d' incontrare i non pochi, che mal riconosce un qualcun dal destino? E questo un mistero, il confesso, a intendere difficilissimo, e a negar non possibile, che talvolta in altri, e in noi più spesso veggiam tutto giorno, e a così dire il veggiam cogli occhi nostri. Quante cure, quanti sospiri, quante sollecitudini, anzi pur quante lagrime non solo inutilmente versate, che di niente non giovaron a farci lieti: ma versate inutilmente vieppiù: che nulla cagion non aveavi per esser tristi! L' odierno cordoglio di Anna ve ne fa fede. Non so qual altro pianto fosse mai o più inconsolabile, o più superfluo. Il ciel pietoso non voleva riservarla a soffrire la perdita del suo figliuolo. Ma a qual pro; se ella ingiusta a sè stessa se l' anticipa col pensiero, per rammaricarsene senza bisogno? Ecco ciò ch' or debbo descrivere.

Non credo, o signori, che diasi passion di dolore più cruda di quella, a cui tutta non tolgasi la speranza. Quel dire: non v' è più riparo; è un tristo pensier lo confesso: ma se non erro, è un pensier di conforto. A prima vista non mel concederete voi forse: ed è sol riflettendovi, che ne sarete d' accordo. Sarete d' accordo, che i momenti, che susseguirono la morte o del figliuolo o dell'amico, non così vi oppressero l' animo, come quelli che precederonla. Dopo lo primo sfogo entrò ben presto la ragion ne' suoi dritti: posaronsi gli spiriti nell' inazione, più non agitati per ricercare

di ajuti: tacque quel si e no, che tenzona nel cuore, e che angustialo di dubbio, d'incertezza, di sospensione. In somma ci desolò crudelmente il non aver potuto salvarlo: ma questo stesso ci tolse l'angustia del come contribuirvi dal canto nostro; che è quella per avventura, che più ci rende sul punto del perderlo affannosi.

Osservatelo in Anna, o signori: la quale non disperata di rivedere il figliuolo, perciò, non ancor rivedendolo, n'era più afflitta. La povera donna, che l'attendea d'assai tempo, affrettando sulle vegghiate piume l'aurora; come prima ne vedesse gli albori, si toglieva subitamente di casa: e là portatasi, per dove sperava che ritornasse, sulla via gittava l'occhio da lungi; e da lungi nel passaggero ravvisar vi voleva il figliuolo. È che sia desso? dicea fra sè. E desso talora parendole alla statura della persona, al muover del passo, all'aria del portamento, or avanzava sollecita, or sospesa arrestavasi, sempre inquieta l'esaminava; sin che venutole più dappresso si avvedea dell'inganno; e l'esultante palpitazione del cuore cangiatasi in un languor tormentoso, rivolgevasi sui suoi passi confusa; nè senza accusare e l'altrui lento ritardo, e il trasporto suo mal deluso. E non avvenne una volta sola così: che troppe volte al sorgere il giorno, che il giorno troppe volte al cadere lei vide ugualmente o diserta e smaniosa errare per quelle strade, in cui lo potesse da vicin riscontrare, o lassa e abbandonata restar su quei poggi, da cui lo potesse indovinar di lontano. Ed oh qual

si faceva la tarda sera, quando, invano aspettatolo sin dopo il tramonto, pur risguardandosi ognora indietro, in fine riconducevasi di nuovo a casa! dove nella vedova stanza o seduta immobile si reggea della mano la testa afflitta; o fanatica in piedi dalle aperte finestre col ciel si lagnava, col notturno ciel consapevole de' suoi sospiri. Qui il cibo le viene a nausea: qui le fugge dagli occhi il sonno: qui un gemer perpetuo l'angustia, l'agita, la consuma: e, se in pensoso silenzio ad ora ad ora s'assopisce, non è che ascolti il saggio ragionar del marito, non è che si acquieti al felice augurare degli altri, ma sì che confortasi sulla aspettazione impaziente del nuovo sole, che le insegni a riprendere le smarrite speranze, che la richiami a ricalcare le usate strade, che le mostri infine a venire da lungi il caro volto desiderato: *illa autem nullo modo consolari poterat, sed quotidie exiliens circumspiciebat, et circuibat vias omnes, per quas spes remeandi videbatur, ut procul videret eum, si fieri posset, venientem.* v. 7.

Il testo ebreo ed il greco, i quali esprimono il suo nausear d'ogni cibo, e il suo non pascersi nemmen di sonno; pur esprimono che prolungossi a quattordici intieri giorni sì cruda pena. Nell'altra lezione io supposi, se vi ricorda, che tanti non fossero di verità. Ma sì fossero pur anco meno. Certo infiniti parvero al cuor di una madre, la quale non lasciò di essi nè diurno nè notturno momento nessun partire, che non partisse bagnato di calde lagrime, e di sospir cocentissimi penetrato.

in un momento udia delle voci e pensava che l' arrivo avvertisser di lui. Oimè! voci erano mal intese: e rattristasi. Nel momento appresso picchiar sentiva alla porta; e avvisavasi di vedere lui stesso. Oh Dio! comparivan degli altri: e addolorasi. Adesso s' aspettava d' incontrarlo a un tal luogo. Inutilmente: e là stesso prorompe in ismanie. Poco poi lusingavasi di ritrovarlo al ritorno. Invano: e qui stesso in preda abbandonasi al suo cordoglio.

Oh avesse saputo in quel mentre delle fervide istanze, che Raguel gli faceva per arrestarlo vieppiù! State qui, diceva a Tobia: *at vero Raguel dicebat ad generum suum: mane hic.* v. 8. Io spedirò subito chi accerti il padre, che qui stai bene: *et ego mittam nuntium salutis de te ad patrem tuum.* v. 8. E vi può essere chi abbia cuor di arrestarlo pur anco? io avviso, che arebbe detto. E vi può essere chi non pensi al martir di una madre, che si consuma? Deh presto per pietà, presto mi si spedisca: che per poco che tardi, nol veggio più. Se non che, quant' ella a Raguel potea dire, gliel dice il figliuolo da sè medesimo: il quale rispondendo appunto alle istanze del suocero: no, credetel, soggiunse, non mi posso arrestar di vantaggio. Io troppo sento, che mio padre e mia madre all' ora stessa, che noi parliamo, si lagnano del mio ritardo. Parmi vederli; e proprio veggio, che in essi angustiasi il loro spirito: *Cui Tobias ait: ego novi quia pater meus, et mater mea modo dies computant, et cruciatur spiritus eorum in ipsis.* v. 9.

Il non dissipar l'animo nella distrazion di conviti, il non dimenticar il dovere nella lontananza di luoghi, il compatire nell'allegrezza a chi è tristo, e l'averlo presente, e il farsene un pensiero e un rammarico; se forse pretendesi da chi sia nell'età più matura, da chi siasi nei giovin anni par quasi che sperisi inutilmente. Non v'ha che un cuor ingenuamente amoroso, il quale potendo in noi più che la vivacità degli spiriti inquieti, e più che il fervore della giovinezza inesperta, sì non divagasi dietro alle lusinghe dei nuovi e dilettevoli obbietti, che di sua posta ad or ad or non ritorni su quelle tracce, che scolpì di sua man la natura, fabbricatrice di tutte le belle immagini dell'onestà. E un tal cuore, il vedete, sortì certamente Tobia: il quale ben accolto da'nuovi parenti, lieto tra festevoli commensali, beato di una amabile sposa, se si compiace della sua situazione, già non lascia di ripensare all'altrui; e col paterno dolore temperando la propria gioja, non permette a questa il deviarlo da quei riflessi, che alla giusta consolazion lo richiamano dei genitori. O preclaro esempio per tutti! e rimprovero acerbo per loro, i quali, sì veramente ch'essi trapassino i giorni di piacere in piacere; niente non curano nè l'afflizione che al cuor cagionan del padre, nè le lagrime che dagli occhi spremono della madre, nè la desolazione a che per lunghi anni abbandonano la famiglia!

Fu dunque vano ogni pregare del suocero, per quantunque e a più parole il facesse, e più volte. Non ascoltollo Tobia che a motivo di ringraziar-

nelo: e senza lasciar dubbia a lui la condiscendenza convenevole di genero; rese più chiara al confronto la soggezion debita di figliuolo. Il perchè già gli consegna Raguele la sposa, e con esso lei la metà delle sostanze che possedeva: *cumque verbis multis rogaret Raguel Tobiam, et ille cum nulla ratione vellet audire, tradidit ei Saram, et dimidiam partem omnis substantiae suae.* v. 10. Consistevano queste sostanze in serve, in famigli, in pecore, in vacche, in cammelli, e in una quantità non poca di argento: le quali cose tutte apparecchiate al trasporto, senza più il lasciò da sè partire sano e contento: *tradidit ei Saram, et dimidiam partem omnis substantiae suae in pueris, in puellis, in pecudibus, in camelis, in vaccis, et in pecunia multa, et salvum, atque gaudentem dimisit eum a se.* v. 11. O Anna, o Tobia, sostenetevi anco per poco. Già move inverso voi il figliuolo: muove colla compagnia di una sposa leggiadra: muove col treno di una opulente ricchezza: e muove cogli augurj di una santa famiglia. Sentiteli, o signori, che glieli fa Raguele. L'angiolo benedetto di Dio si associ con voi; e vi conduca senza pericolo dove troviate i parenti vostri in salute prospera e intiera: e se la tarda età lo consente, deh non si chiudano questi occhi miei prima che veggiano i figliuoli, che nasceranno di voi! *Angelus Domini sanctus sit in itinere vestro, perducatque vos incolumes, et inveniatis omnia recte circa parentes vestros, et videant oculi mei filios vestros priusquam moriar.* E dopo aver detto così, abbracciando Sara teneramente,

ciò che la madre pur fe' di lei; la baciarono tutti e due con amore, e non senza dolore la congedarono: *et apprehendentes parentes filiam suam osculati sunt eam, et dimiserunt ire.*

Ma come congedaronla, signori miei? O i santi ricordi che le si fecero! e che al fin riserbati nella presente lezione, pur molto desidero, che altamente s'imprimano nella fedele memoria vostra. Il primo si fu di rispettare il padre e la madre di suo marito. Per difetto di questo, o miei cari, quanti rammarichi tra padre, e figlio! quante diffidenze tra nuora e suocera! quante divisioni in una casa medesima d'animi, e di persone! Il secondo, di amare il marito stesso. Io credo, che la consolazione o il disgusto, che la pace o l'inquietudine, che il buon costume o la depravazione nei congiugati non dipendano per ordinario che da qui solo. Il terzo, di reggere la famiglia, e comprendere il buon esempio ai dimestici, e la necessaria educazion dei figliuoli. L'uno lontana ne tien la ruina; e ne perpetua l'altra la probità. Il quarto, di governare la casa: e risguarda la frugalità, la temperanza, l'economia, nomi dalle spose d'oggidì sconosciuti; ond'è che i conti degli artieri, le liste dei mercatanti, le mercedi dei servi son debiti nelle famiglie d'oggidì troppo chiari. Il quinto, di render se stessa irreprensibile in ogni cosa: e vuol dire d'infrenare i capricci, di custodire gli affetti, di correggere le inclinazioni, di conservare il decoro, e di prestarsi nelle parole e negli atti, nel pubblico e nel privato, e in ogni tempo e in ogni luogo e con

tutti di modo, che da tutti e sempre e dovunque riscuota ognora rispetto, credito, approvazione. Eccovi le parole della Scrittura: *monentes eam honorare soceros, diligere maritum, regere familiam, gubernare domum, et seipsam irreprehensibilem exhibere.* v. 13. Oh ben pensassero le donne cristiane su tal morale! Forse il contrario costume la farà parere severa. Pur raddolcendola la riflessione, la confesseranno infine non util sol, ma piacevole.

LEZIONE CCCLXXXVIII.

DI TOBIA XLI.

Cumque reverterentur pervenit ad Charan.
C. II. V. I.

Non è rado, o ascoltatori, a avvenire, che d'onde ci derivò la tristezza più amara, di là stesso poi ci derivi la più dolce consolazione. E quante volte fatichiamo il cielo di voti troppo contrarj a quella felicità medesima, che sospiriamo? O cieche menti! ö desiderj, o consigli ciechi degli uomini! Eppure il sapientissimo Iddio providamente loro nascose ciò che di lontano succede, o ciò che preparasi in avvenire. Ma invano: che il rallegrarsi o l'affliggersi non è a norma sovente di quel che hanno; ma di quello che aspettano: non è sovente a tenore di quel che veggiono; ma di quello che ideano? quasi pretendessero di torre il velo a quella notte caliginosa, dentro alla quale si avvolgono e

le oscure cagioni, e i necessari effetti, e i liberi avvenimenti, e l'ordinata serie degli anni, che senza variar di tempo pur variano ad ogni istante, e che nella successione sempre gli stessi, pur sono sempre diversi nelle vicende. Ed è appunto di qui, che Anna e Tobia il ritardo piangono del figliuolo: e ne gioirebbero in quella vece sin d'ora, se prevedessero, ch'è per venire con esso una sposa, la qual farà lieta dei ben che reca, e più di se stessa la lor famiglia. Vero è, che sono anco lontan tutti e due la metà del cammino: che quella Charan, dove or ritrovansi, è giustamente nel mezzo tra Ecbatana, d'onde partono, e Ninive, verso cui si muovono. Manco male però, che più de' giorni, che restano di aspettazione e di lutto, quei certo sono, che si preparano di conforto e di gaudio.

Al computo della Scrittura spesero i nuovi sposi da Ecbatana a Charan undici giorni: e poichè da Charan a Ninive altrettanta via loro resta, secondo quel che si è detto, dovria supporsi, che anco restino altrettanti giorni per arrivarvi: *cumque reverterentur, pervenerunt ad Charan, quæ est in medio itinere contra Ninivem, undecimo die.* v. 1. Se non che, a questo computo il viaggio da Ninive a Ecbatana sarebbe di ventidue dì, spazio che par troppo lungo, se bene se ne misuri coi geografi la distanza. Di fatti non ne assegnano comunemente che otto o dieci: e Tobia stesso, come poscia vedremo, in quattro soli ne compiè la metà; ciò che esattamente risponde agli otto o dieci, che assegnano per il tutto. Vero è però, che da' geo-

grafi a queste assegnazion si considera il viaggio, che da se solo può fare un uomo speditamente, non quello che un uomo dee fare miserabilmente con una donna. E di qui facilmente s' intendono gli undici giorni, che interi passarono per arrivare non più oltre di Charan. Tobia era con Sara: e non occor di vantaggio. Pensatela. Non si può presto sorgere di mattino: non si vuole errar tardi la sera; adesso non son raccolti gli arnesi, che servono ad uso: poco poi si cercano dei ristori, che giovino a conforto. In un'ora minaccia la pioggia; ed è ben non partire: in un' altra incomoda il sole, e val meglio arrestarsi. Qui si pensa discendere, perchè è disastroso il tragitto: là conviene aspettare, perchè si è perduto alcun velo. Oggi crea noja lo stomaco, e fassi il cammino più corto: dimani rotte si sentono l' ossa, e procede la vettura più lenta. Vi sono poi le curiosità, che anch' esse dimandano qualche tempo: vi sono poi le paure, che esigono anch' esse qualche ritardo. E or si ordina di fermare; e or si grida di andare adagio; e talvolta la disattenzion si rimprovera dei vetturali; e tal altra volta si accusa la negligenza dei servi: e in una parola e per l' impaccio, di che esse sono, e per la confusione, ch'esse cagionano, più sempre prolungan le femmine le dilazioni.

Qui però non voglio, che diasi a Sara sola la colpa di aver protratto a undici giorni quel viaggio, che fornir potevasi in quattro. Riflettete alla salmeria, che seguivala, di vacche, di pecore, di cammelli, di famigli, di serve; e ben vedrete, che di

là pure aggiunger dovevasi un impedimento non ordinario. Il che supposto non vi aveva speranza di far più presto il tratto, ch'era da Charan a Ninive, di quello che fatto fossesi l'altro uguale da Ecbatana sino a Charan. Or l'angiolo, sebben non si seccasse di noja, e certamente per ciò sol ch'era angiolo; pur voleva affrettare a ogni modo Tobia, obbietto ai genitori omai troppo lungo di desiderio e di pena. Per la qual cosa parlogli così: o Tobia mio fratello ben sai come lasciasti tuo padre, e in quale stato, e in quanta tribulazion lo lasciasti: *Tobias frater, scis, quemadmodum reliquisti patrem tuum.* v. 2. Non ti parria dunque bene di anticipargli il giubilo di rivederti? Se però sì ti piace, noi possiamo più prestamente precedere, e lasciare indietro cogli animali e coi carriaggi il resto della famiglia, che accompagnerà la consorte, e ad agio di lei seguiracci più lentamente: *si placet itaque tibi, procedamus, et lento gradu sequantur iter nostrum familiae simul cum conjuge tua, et cum animalibus.* v. 3.

Non dispiacque il partito a Tobia: e oltre che conveniva alla giusta consolazione del padre, ben anco tornava a tor se medesimo d'ogni impaccio. Egli per altro era sì veramente sposo amantissimo; e assai si piaceva di essere con la moglie. Ma la moglie non era poi una visione beatifica, per cui sola in ogni tempo e in ogni luogo sono gli angioli senza noja. Raffael dunque non poteva seccarsi: ma dovea seccarsi naturalmente Tobia in un lungo viaggio, e tardo, e interrotto a comodo

di una femmina. Pur avvi, lo so, di quei pazientissimi a questi incontri; sebbene anco so, che non son d'ordinario i mariti. Voi direste, che pareggiano gli angioli per una tal qual visione, di che si appagano; se poi nei molti atti, e nelle parolette vezzose non si palesassero meno che uomini.

Or presa la risoluzione di andarsene, Raffaele disse a Tobia: abbiti teco del fiel del pesce. Ben or sai di qual fiele, e di qual pesce ti parlo: e saprai poscia quanto ti verrà necessario: *cumque hoc placuisset, ut irent, dixit Raphael ad Tobiam: tolle tecum ex felle piscis; erit enim necessarium.* v. 4. Il prese in effetto, e da se soli senz'altra seguito il resto proseguirono del cammino: *tulit itaque Tobias ex felle illo, et abierunt.* Non si può che far bene, quanto si ascolti chi ben consiglia. La sola persona a cui ne sarà paruto un pò male, crederò che fosse la sposa; la quale non doveva apparentemente restar contenta, restando sui primi dì delle nozze discompagnata. Il perchè avrà sì versato qualche lagrimetta amorosa, e avrà pure di alcun dolce lagno lo sposo rimproverato. A cui rispondendo egli nell'atto di rasciugarle gli stillanti occhi, le dovea dire e dell'inquietudine dei genitori, che il più che potesse era in debito di raccorciare, e della notizia del matrimonio, che non era giusto di differirsi al momento del comparire di lei, e della disposizione per ricoverare le genti e gli armenti, ch'era necessaria da farsi prima dell'arrivare, e sopra tutto della preparazione per ricevere in casa, e per albergare con-

venevolmente lei stessa; che ogni riguardo era troppo dovuto e ai meriti della sua rara persona, e alle circostanze della sua ricca fortuna, e alla felicità, che per l'uno e per l'altro apportavasi alla famiglia. A questo riflesso su lei il pianto natural di tristezza sarà tornato certo in riso niente men naturale di compiacenza; e alla vanità cedendo, siccome è uso l'amore, io avviso che avrà senza più trovato dicevole, non che perdonabile, il suo precederla di qualche giorno. Ciò per l'indol volgare del più delle donne: dalle quali per altro distinguendosi Sara, io dirò, che se l'amor di se stessa di leggieri la persuase per quello che spettava alle sue convenienze; l'amor del marito la persuase pur facilmente per quello che spettava alle convenienze di lui, assai comprendendo, che la conjugal tenerezza non debbe estinguere nè il rispetto, nè la benevoglienza filiale; e che ben si tributa qualche lagrima ad un onesto dovere, e ben si sagrifica qualche dì di rammarico alla giusta censolazione di un vecchio padre ed afflitto, e d'una madre povera e desolata.

Già non credeste, o signori, di mio capriccio le addotte ragioni, che mosser Tobia a anticipare il suo arrivo. Non parliam della prima, che anco nel nostro testo colle parole ricordasi di Raffaele: *scis quemadmodum reliquisti patrem tuum*. Le altre tre, che nel nostro si tacciono, si apportano nel testo ebreo; e che più è, la version dei Settanta ce la conferma. Dunque nell'idea di fornire i disegni, di che abbiam detto, la fatica consolava

Tobia dell' affrettato cammino; affrettato coll' angiolo di maniera, che avanti il cadere del quarto giorno le spesse torri, e i popolosi contorni scoprì di Ninive: alla cui vista presentendo nell'animo la gioja paterna, e di qui raccrescendosi vieppiù la sua, già gli tardava il momento di essere tra gli amplessi della famiglia, e di pur dire degli affar ben compiuti, della ben ritrovata sposa, e della felice ventura di se medesimo.

La madre intanto lunghesso l' usata via, dove più alto si ergeva il poggio, là diserta si stava su un nudo sasso, preparato sedil d' ogni giorno, a spiare da lungi se venisse una volta il conforto che sospirava. E allora appunto vi era con non altri testimonj che quelli delle sorde pietre, e delle piante mute, da lungo tempo secretarj soli e fedeli del suo dolore. Ed ecco improvviso che sbalza di quel suo seggio; e fassi bianca di neve: e resta immobil di marmo; e fissasi stupida qual fredda statua. O Dio! crede di ravvisare il figliuolo. È ancor di lontano: pur le pare che desso sia: pur si accerta ch' è desso. E perchè di senso non vestono le sorde pietre? E perchè pietà non provano le piante mute? Io credo sì veramente, che queste avriano scosse le chiome annose; che dalle antiche sedi si sariano staccate quelle al violento impeto dei varii affetti instantanei, che con subita rivoluzion si cangiarono nel cuor materno. Qui prorompono tutti, e qui tutti si urtano, s' ingorgano, si confondono. Già si muta nel viso: già nel corpo si agita; e arrossa, e smai-

nia, e trasformasi in altra donna, che piange e ride, e corre, e grida, e diviene come fanatica, ed esce quasi fuor di se stessa. Che gridasse, dove corresse, ed infin che seguisse, ciò è, m' avveggio, che già v' interessa a sapere: ma il narrarvi ciò stesso mi convien differire a altro tempo.

Or non so che riflettere sull' aver veduto sì da lungi il figliuolo, e sull' averlo immantinente riconosciuto. Il testo ce lo conferma: *Anna autem sedebat secus viam quotidie in supercilio montis unde respicere poterat de longinquo; et cum ex eodem loco specularetur adventum ejus, vidit a longe, et illico cognovit venientem filium suum.* v. 5. In verità quel *vidit a longe, et illico cognovit.*, non io così l'attribuisco alla più vivace acutezza del guardo che non l' attribuisca viemmaggiormente alla più vivace fantasia della mente. Se in essa regni l' amore, e di se medesimo la riscaldi, ei con artefice mano una tale immagine sì ben vi dipinge, o piuttosto vi scolpisce sì bene che a un solo lineamento, a un gesto solo, a un solo portar di persona se ne può senz' altro riscontrar subito l' originale. Il caso questo si fu di Anna riguardo a Tobia: ed è il caso questo di più altre madri; e non riguardo ai figliuoli soltanto: che v'ha talora degli altri, che non veduti nemmeno o al solo calpestio muto dei piedi, o al solo modular sordo di una voce pur di lontano distinguono con sicurezza. O dunque quante fantasie riscaldate! Io non voglio dire di più: e vorrei, che di più a confessar non avessero elleno stesse.

LEZIONE CCCLXXXIX.

DI TOBIA XLII.

Illico agnovit venientem filium suum. c. 11. v. 6.

Una donna che le lunghe ore abbandona mesto il marito, e da più giorni si sta su la via per incontrare il figliuol sospirato; al momento che distingue di lontano lui stesso, io qui vi dimando, o signori, per dove s' abbia a volger dapprima; e se abbia dapprima a correre o consorte amorosa per avvisarne il marito, o più veramente per abbracciare madre sollecita il figliuolo. Io sentirò volentieri che ve ne paja. E sebbene indovino, che risponderannomi i più degli uomini, che all' incontro muoverà del figliuolo; non così mi diranno forse ugualmente tutte le donne. Il cuore è in lor, compatitemi, più delicato e più fino: e dove possa la compassione aver luogo, ad essa piuttosto lo piegano, che ad altro affetto. No non soffrono l' afflizione di lor che amano, sulla sperienza del quanto la risentono in se medesime: e giuste nel misurare dal proprio dispiacimento l'altrui, sono del par premurose a comunicare ad altrui la propria consolazione. In somma il dolore innanzi a tutto accorciano agli altri, perchè troppo lo rifuggono elleno stesse. Già raccogliete di qui, che Anna corse al marito, non al figliuolo: ciò che non saria avvenuto, a mio credere, se la lon-

tananza di lui non avesse lo spazio dato di qualche tempo. In effetto a poco tratto discosto, è naturale che l' affetto seguito avria del momento, e non quello, che prevale per indole e per costume. Il figliuolo è sano, io avviso che dicesse fra sè: già lo veggio. Ed eccola fuor del pensiero angustioso da questo canto. Non così dal canto ancor del marito, a cui però n' andò frettolosa gridando: è sano il figliuolo: il vostro figliuolo è sano, e già vien di presente: *currensque nuntiavit viro suo dicens: ecce venit filius tuus.* v. 6. Io so, che saria consolante il veder ora le scambievoli feste, che faranno tra loro: ma d' altra cosa mi conviene adesso parlare.

Adesso dunque io debbo introdurre un discorso, che tenne Raffaele a Tobia, il quale, come sapete, è dalle mura paterne lontan più poco. Gli disse pertanto così: già sei sul momento di rientrar in tua casa. Or come prima ne avrai il piè sulla soglia, ti risovvenga di prostarti subito ad adorare il Signore e Dio tuo; e dopo averlo com' è dover ringraziato, accostati all' esultante padre, e con filiale troppo debito amore bacialo teneramente: *dixitque Raphael ad Tobiam: at ubi introieris domum tuam statim adora Dominum Deum tuum, et gratias agens ei accede ad patrem tuum, et osculare eum.* v. 7. No, miei fedeli, non può nessuno eccedere in giusta gratitudine verso i parenti, se non allora che preponessesi a quella più giusta, che deve ciascuno a Dio. È egli d'ogni paternità l'universale sorgente; ed è egli il padre primo, e il più

amoroso padre di tutti noi. E da cui abbiamo più veramente la vita, se non da lui? E di cui è, se non di lui solo il pensiero e la cura di conservarla? Ecco ciò che ci obbliga di consecrargli gli affetti primi, e i primi omaggi del nostro cuore: e s'egli in ogni istante su noi vegghia per sostenerci; pur noi dobbiamo vegghiar su noi stessi per non farci in nessuno istante non degni del liberal beneficio, ad offesa di lui abusandone con ingrata disconoscenza.

Del resto, ai parenti non si devono gli officj solo, che a loro ci protestano grati; ma quelli ancora, che render ci possono a loro utili. E perciò soggiunse l'angiolo a Tobia: dopo quel che ti ho detto, fa di ungergli subito gli occhi di questo fiele di pesce, che porti teco: *statimque lini super oculos ejus ex felle isto piscis, quod portas tecum.* v. 8. Io a quest'ora vo' che tu sappia, che di lì a poco gli si apriranno, tuo padre vedrà di nuovo la luce del cielo; e più che da quella, gli pioverà nel cuor dal tuo aspetto contento e gioja: *scias enim quoniam mox aperientur oculi ejus, et videbit pater tuus lumen cœli, et in aspectu tuo gaudebit.* Io di questo rimedio già quel vi accennai che ne so: e di verità è assai poco. Qui si tratta di guarire l'albugin degli occhi: e leggo, che tutti gli amari e incisivi, o piuttosto saponacei, che vogliam dire, acconci si suppongono a questa cura. Ora il fiele è di tal genere. E se Galeno l'insegna positivamente, e in particolare il fiele memora del callionimo, d'ond'è che alcuni pensarono, ch'esso il pesce fossesi di Tobia; io ricordo di avervi io stesso

indicato, che più altri medici, e il Boerhaave singolarmente virtù pari e maggiore al fiele accordan del luzzo, che a mio parere è il solo, in cui si congiungan con questa le altre proprietà tutte quante, che del pesce di Tobia annovera la Scrittura. Ma non altro parlando del valore del rimedio, indoviniamo il modo piuttosto dell'applicarlo: e io dirovvi del come l'immagino, esaminate ben le diverse versioni, che esprimono questo fatto. Immagino dunque, che all'arrivar del figliuolo il naturale trasporto, che corse per le fibre languide del cieco padre, tutta scuotendo la vecchia fabbrica del senil corpo, con un moto pur naturale gli facesse aprire gli occhi più largamente; qual è di lui che vorrebbe pur rimirare. In quel mentre profittando Tobia del momento dovette insinuargli di dentro il fiele. Il perchè si sentì pungere di dolore, il qual l'obbligò a più volte tergersi della mano. Di qui il riscaldare, e l'assottigliar anco, e certo il dilatar del rimedio; che era appunto renderlo adatto meglio a penetrare l'offesa parte, e a insinuarvisi il successivo stropicciamento di modo, che l'albugine in essa vi distruggesse. Io vi ho anticipato la ideal narrazione del come posso credere che si facesse riservando a allora, che questo avvenne, la narrazion tutto semplice dell'avvenuto. E in vero allor saria male d'interrompere i sentimenti festosi di gioja con ricette stucchevoli di spezieria. Io per altro son di parere, che avrei potuto risparmiarle anco qui: conciossiachè, a dirvene quel che sento, non persuadomi troppo, che la guarigione, di che

parliamo, effetto fosse del fiele; già no che non abbia naturalmente in se stesso questa virtù sperimentata ancor dai moderni: ma sì che di fatti esercitare non la poteva così di subito, se supernalmente non ravvalorassesi dal Signore. Pure se non vi piaccia moltiplicare miracoli senza bisogno, ricorrete a qualche non conosciuta circostanza del mal di Tobia, per la quale si rendesse presentaneo un rimedio, che esige d'ordinario la cura di giorni assai.

Il vero è, ch' egli il sant'uomo, accostumato di riferir tutto a Dio non seppe che di là riconoscere la ricovrata luce degli occhi suoi. Il vedremo a suo luogo; e ci sarà di rimprovero, se all' accidente, se al destino, se all' industria nostra, se all'altrui vigilanza, se al necessario ordine delle cagion secondarie noi attribuiamo soltanto quel qualunque ben che ci arriva. O moderni filosofi! o vani e ingrati filosofi! Filosofi vani, che mal conoscete il sovrano autore ed arbitro della natura, il quale ne previde ab eterno gli avvenimenti, e ab eterno li dispose per modo, che poi nel tempo e si temprino, e s' inaspriscano, e si sconvolgano a piacer suo! Ingrati filosofi, che più mal rispondete al benefico amor parzialissimo, con cui sapientemente die' corso alla serie successiva di quelle opportune vicende, che a ben riuscir vi conducono sui vostri affari! La cangi egli, che il può: egli gli affari vostri rovesci in disastri. Già non vorrei, che le bestemmie esecrabili contra lui facessero ugualmente fede e che troppo tardi con-

fessaste gl'influssi della sua providenza, e che troppo presto rinunziaste ai sentimenti e alle massime d'ogni filosofia.

Or il tempo, che ho trascorso con voi ragionando sin qui, è quel ch'è bastato a Tobia per arrivare dai suoi. In effetto debbe esserne poco lontano, se quel can, che precorre festante e snello, io ben lo ravviso pel cane, che in partendo condusse seco. Osservatelo, o signori, che parmi proprio quel desso sì; e per quel desso veramente appalesasi al festeggiare con tutti, quasi la gioja sentisse di pur giungere con lungo aspettata novella messaggere venturato. Ve' come slanciasi non incerto ai ben conosciuti padroni, e lor saltella da lato, e lor lambe i piedi! Ve' come allegro volteggia per le usate sale, e sul noto limitar della porta, dov'era uso non mal pasciuto a sdrajarsi! Or n'esce, ora rientra, adesso parte, di lì a poco ritorna, talvolta gagnola, più spesso abbaja, e vezzeggia dovunque, e fa blandizie a ciascuno; e ognor della coda mollemente flagella il fianco, il fianco forse digiuno, e certo trepido e faticoso. Non crediate, o signori, ch'io questo cane mel finga poeticamente a capriccio. È la Scrittura, che me lo mostra; e in atto me lo mostra di rallegrarsi, qual se appunto sapesse di prenunziare ai parenti il suo signor che arrivava: *tunc præcucurrit canis, cui simul fuerat in via, et quasi nuntius adveniens blandimento suæ caudæ gaudebat.* v. 9.

Io so, che da questa annotazione della Scrittura qualcun prende non giusto motivo a critica ed

a censura. Par troppo frivola, decorosa niente, del tutto inutile. Oh guai, miei signori, agli spiriti superbi e indocili, che vaneggiano nelle idee, che loro s'offron le prime; o sia per difetto di saperne dal loro capo produr dell' altre, che le dimostrino false, o sia per eccesso di credere, che nel lor capo entrar non ne possano che di vere! Il fatto è, che vaneggiano in esse di modo, che non guardan costoro di rivoltarsi contra l' autorità medesima dei libri santi; e ora ne accusano l'imperscrutabilità dei misterj, e ora la semplicità ne deridono dei racconti. E in qual maniera dovrà dunque parlare il Signore? Quella non parrà no divina, con cui tal volta la fiacchezza solleva dei nostri ingegni sino a farli meditar degli arcani reverendi; e tal altra volta abbassa l'orgoglio dei nostri cuori sino a farli rispettare delle espression popolari? Ah miei cari, come quello, che sembraci incomprensibile, non è per questo men vero; così quello, che sembraci picciolo, non è per questo men grande: e l'uno e l'altro ci tornerebbe ancor utile, se fossevi la docilità dello spirito e l' umiltà del cuore per profittarne.

In prova di che la sì tenue annotazione, di che parliamo, l'indol pur bene c'insegna dei nostri affetti. Questi se ci tengano da qualche tempo con amor occupati di una persona, ce ne ricordano in appresso le circostanze più minime, che già ci si impressero profonde nell'animo senza rifletter vi allor per niente. Per cagione di esempio, ci ricordano il colore dell'abito, in cui videsi a un tale incontro; e se ne dipinge esattamente l' abbigliamento e la foggia;

ci ricordano la situazione del luogo, dove le si disse di una tal cosa; e se ne segna precisamente il quadrello e la pietra. E non le parole solo, e non gli atti soli ci ricordan di lei, ma delle serve, ma dei servi, ma degli astanti; e si veggion nelle determinate lor positure, e si ascoltano nel particolare loro dialetto, senza che si tolga della memoria o il sopravvenire in quel mentre del cagnolin saltellante, o il miagolar poco dopo del gattel fuggitivo. Dunque il cane venuto già del figliuolo, Anna in vederlo avrà detto naturalmente al marito: gli è qui il suo cane. Oh il poveretto come fa festa: come ci riconosce! se lo vedeste! ci avvisa che egli non è lontano, che viene or ora.

Pensatela. Il padre nella aspettazione amorosa, in che era, no non poteva dimenticare più mai questo cane. Doveva affezionarsegli sommamente: aveva da sentirsegli quasi obbligato; e nello scrivere questo passo d'istoria il risovvenirsene era della natura comune in tutti noi: era della ingenuità particolare in lui lo descriverlo; ed era della dignità stessa di Dio il dar l'ultima mano al ritratto della legittima passion di un padre, che onora in se stesso gli affetti, che troppi altri in non legittime passion corrompono, sino a farsi di quei cani e di quei gatti, ch'eglino stessi ricordano, ancor più vili. Deh questi almeno confessino, che non v'ha niente nè di basso, nè di superfluo nelle scritture, se quanto è in esse all'apparenza di più volgare, non è meno acconcio in sostanza a compungerli e ad emendarli.

LEZIONE CCCXC.

DI TOBIA XLIII.

Et consurgens cæcus pater ejus cœpit offendens pedibus currere. c. 11. v. 10.

Il so, che vorrebbesi il cuore indolente, se ci si intimi la minaccia del male: ma so del pari, che poi si ama di averlo sensibile, se la speranza del bene ci riconforti. Pur non può cangiar indole, o miei signori: e io adesso non son per decidere qual torni meglio dei due: o l'averlo poco vivace al dolore colla perdita di tutti i piaceri più delicati; o l'averlo poco adatto al piacere col risparmio di tutti i dolori più travagliosi. È vero, che questi eccedono di tanto gli altri, quanto i dì più lunghi son dei momenti. O vita nostra in vista sì ridente e sì bella, e in sostanza tessuta sol di rammarichi e di disastri! Vero è però nientemeno, che v'ha dei momenti brevi di gioja, che ben compensano i lunghi dì di amarezza. Richiedetene Tobia; richiedetene Anna; e vi rispondano eglino stessi, se la festante allegrezza, che or inonda largamente il lor animo, non valga di verità quanto in addietro profusero di affannosi sospiri, e di lagrime inconsolabili. No non sarebbero sì contenti, se prima stati fossero meno tristi: e ciò prova sì, che si compera a caro prezzo il gioire; ma prova pur anco, che il gioir si raccresce a misura del prezzo, con cui si compera. Sebbene non è mestieri il

più oltre filosofare su quello, di che ci può meglio instruire il visibil tripudio dell'esultante famiglia: la quale se m'ebbe a parte dell'affanno penoso dei dì passati, pur a parte mi vuole della gaudiosa lietitudine di questo giorno.

Tosto che all'apparire del cane, cominciò ad alzare Anna le voci, e a gridare, che il figliuol già veniva; il cieco padre si leva dalla sua seggiola, e prende a correre per incontrarlo. Sì veramente quelle voci gli andarono diritte al cuore; e quivi più largo apertosi il varco al commosso sangue, tal si diffuse animoso e caldo per ogni vena, che divenne a quel punto e troppo confidente della tarda sua età, e della smarrita sua vista dimentico affatto. In una porola non potè contenere il trasporto di abbracciare il figliuolo; e nell'impeto del levarsi e del correre... Oimè! E ch'è avvenuto? Voi mel dimandate o signori; e io non so dirvelo: ch'è diverso il riferir degl'interpreti. Quali mi dicono, che ha mal urtato coi piedi: tali mi aggiungono, ch'è venuto a risico di cadere, e alcuni pretendono, che sia caduto di fatti stramazzone per terra. A buon conto consolatevi, che accordan tutti, che non si è fatto alcun male. Ben si è reso avveduto a non proseguir di sua posta; e chiamato un servo, che della man lo guidasse, con niente meno di desiderio, ma con un poco più di pazienza fornì la voglia sua d'incontrarlo. *Et consurgens cæcus pater ejus cœpit offendens pedibus currere: et data manu puero occurrit obviam filio suo. v. 10.*

È appunto quell' *offendens pedibus* qui citato, che non ci lascia precisamente saper del caso, che or or gli è occorso. Conciossiachè sì fatte parole si possono intendere e come il *labans jam jam cadebat*, ch' è nel siriaco, e come il *procidit* tutto schietto, che si legge nel greco: e lascio a voi il vedere, se anco si possano intendere dell' andar che faceva a tastone coi piedi, come si spiegano da qualcuno. Pur ciò poco importa: che di quanto innanzi si saria forse doluto, non è al caso adesso di risentirsi per niente, tutto com' è compreso di tenerezza paterna tra i dolci amplessi del caro figliuol sospirato. O come gli gitta al collo le braccia! come gl' imprime ben cento baci! come appena dà luogo di far lo stesso alla madre! come tutti e due se lo stringono a vicenda! come a tutti e due si diffonde sul volto l' anima! come di consolazione piangono tutti e due! *et suscipiens osculatus est eum cum uxore sua: et cœperunt ambo flere præ gaudio.* v. 11.

Le due versioni sopra commemorate ci assicuran, che Anna prevenne il marito e nell' avvenirsi al figliuolo, e nel soddisfare all' impazienza di accarezzarlo. Anzi ci esprimono le parole, ch'ella disse al vederlo; e io qui le soggiungo. O figliuol mio, ora che ti ho veduto, or io morrò volentieri. Su che osservo, che a questi casi si dice subito di esser presti volentieri a morire. Sì dicesi quasi sempre nei grandi affetti: se sian di dolore, perciocchè si è troppo miseri; se sian di allegrezza, perciocchè si è contenti abbastanza: e io credo

più giustamente, perciocchè nell' una e nell' altra situazione non si sa ben quel che dicesi. In effetto se a quel punto sopravvenisse la morte non ricusata; già vorrebbero i miseri che aspettasse, per isperanza di levarsi del male che li travaglia; e che aspettasse già vorrebbero i contenti vieppiù per compiacenza di godere del bene che li consola. O le follie dell' umano intelletto troppo sedotto dal cuore a vaneggiare sovente con esso lui!

Del resto, io persuadomi facilmente, che Anna non attendesse il figliuolo sul limitar della casa, dove si vuole che l' attendesse Tobia. Era femmina, ed era madre. Or pensate, se potea starsene paziente e lenta. Nè a ciò si oppone il nostro testo della vulgata, il qual porta, che abbracciaronlo insieme: *osculatus est eum cum uxore sua*: che l' averlo prima già fatto non impedisce, che il facesse di nuovo allora. E io supporrò, se volete, che il facesse in appresso dell' altre volte; ch' era officio sempre piacevole al cuor materno. Non pensaste però, che così penetrati tra loro di una scambievole tenerezza dimenticassero di rivolgerne al Signor la porzione, che gli era in riconoscenza dovuta del presente conforto, di che gioivano. Oh no: che come furono entrati in casa, già non presero a sedere che dopo essersi ginocchioni prostesi davanti a lui, il giusto tributo offerendogli de' loro più umili ringraziamenti. *Cumque adorassent Deum, et gratias egissent, consederunt.* v. 12.

Non è poco, vedete, no non è poco il mantenersi devoti, se divengasi lieti da tristi che si

era prima. La tristezza raccoglie lo spirito, e lo dissipa la letizia. Il raccoglimento ci fa riflettere, e la dissipazione ci fa vaneggiare. Se abbia quella il governo di noi, ci umilia e ci ritorna al dovere: se di noi prenda questa l'arbitrio, ci inorgoglia e ci sospinge al trasporto. Or come è saggio quel solo, che serba in tutti i tempi alla ragione il suo luogo; così quel solo è devoto, che in tutti i tempi dà alla religione il suo diritto. L'uno e l'altro non è più predominato nè dal travaglio, nè dalla gioja. Ma il travaglio, che serve all'uno di disinganno della vita presente, serve all'altro di desiderio della vita avvenire: e la gioja, ch'è per l'uno l'ordinato alternare delle umane vicende, è per l'altro il singolar dono di una providenza amorosa. Questi non solo la confessa, in Dio, ma da Dio inoltre la riconosce: e da Dio la riconosce non solo come universale dator d'ogni bene, ma come benefattore particolare di se medesimo; e sì a lui rivolgesi prima di tutto, che quanti sono gli obbietti della sua innocente consolazione, tanti gli eccitamenti pur sono della sua grata riconoscenza. E tal fu di Tobia saggio ad un tempo e devoto, il quale nei momenti più ebbri dell'esultante suo gaudio e saggio non obbliò di niente se stesso, e devoto ricordossi subito del Signore: e ricordossene con raro esempio di divozion vera; che non è quella, di cui si fa pompa nell'ozio per non sapere ch'altro si fare; ma quella che dalla distrazion ci richiama per far ognora quel che si deve.

Qui sovvenitevi, o signori, della passata lezione;

e del come fece uso il figliuolo del fiel di pesce per guarire il padre della sì lunga sua cecità. Fu appunto quando levaronsi di dove erano ginocchioni, che sedutisi tutti e due agiatamente a colloquio, l'uno largamente aprì le palpebre per voglia a quella occasione più intensa di rimirare, e l'altro in quel mentre v'insinuò dentro prestamente il rimedio, che doveva aver tra le mani. Gli cagionò questo, come già dissi, il dolore di circa mezz'ora; e cominciò dopo a cadere tal pellicella, qual se fosse di un uovo; di che avvedutosi il figliuolo ne la trasse fuor destramente: nè al padre vi volle di più per veder subito a quel momento. O Dio! vedere dopo lunghi anni! veder d'improvviso! vedere il più dolce obbietto dell'amor suo! Ah signori, che momento si fu quel mai! Non così prestamente i raggi del giorno gli ferirono gli occhi; che più prestamente le sembianze del figlio non gli ferissero il cuore. E se gli occhi avvezzi da lungo tempo a non altro che a piangere, pur allora dirotte versarono le usate lagrime; il cuore, non avvezzo in nessun tempo alla sorpresa di quel vedere, le usate lagrime già raddolciva di compiacenza del tutto nuova. Io avviso pertanto, che lungamente restassesi siccome attonito, e con fiso l'umido ciglio nel caro volto, da cui solo le smarrite idee riprendeva della scintillante luce, delle cadenti ombre, dei soavi colori, e di quanto offron di leggiadro e di vago in colle o in prato, in fiume, o in rivo le bellezze, che sì varie si creano dal sol che nasce.

Sebbene di questo adesso non più. Adesso vi piaccia sentire il testo: *Tunc sumens Tobias de felle piscis linivit oculos patris sui; et sustinuit quasi dimidiam fere horam, et cæpit albugo ex oculis ejus, quasi membrana ovi egredi, quam apprehendens Tobias traxit ab oculis ejus, statimque visum recepit.* 14. 14. 15. Ora notate, che quel *tunc* appella quando si eran messi a sedere: e pare in effetto più verisimile, che allora facessesi sì fatta cura, e non al pericolo o dell' inciampo, o della caduta del padre, come, nella greca, e nella siriaca version si dice. Sia pure, che a quel pericolo accorresse pronto il figliuolo sulla via non lontano. Pur io crederò, che il pensiero di difenderlo dal rompersi il collo non lasciasse il pensier di guarirlo dal mal degli occhi. Notate eziandio la parola *sustinuit*, che assai spesso s'interpreta per aspettare: ma avviso, che bene qui s' interpreti per soffrire e perchè l' acrimonia del fiele gli dovette cagionar dolor veramente, e perchè questo dolore si esprime negli altri testi, e ch' è più, in quello pur dei Settanta.

Se poi senza chirurgica operazione a guarire l' albugine di più anni basti a un naturale rimedio lo spazio sol di mezza ora, io davvero nol so. So bene, che in ogni caso mi sono dichiarato sinó dall' altra volta di averlo volentieri a prodigio. Tobia di fatti l'attribuisce immediatamente al Signore: ma questo non avvalora di verità nessuna opinion delle due, atteso il carattere del santo uomo, che erasi accostumato dagli anni primi a riferire tutto

a lui solo: a lui come castigo la sua infermità, a lui la sua guarigione come dono. A quella occasione glorificava, è vero, ciascuno Dio. Il faceva la moglie: il faceva il figliuolo: ed egli il faceva sì certo e quanti sapeano di lui: *et glorificabant Deum, ipse videlicet, et uxor ejus, et omnes, qui sciebant eum.* v. 16. Pur egli, sentite, come si spieghi: o Signore, disse, Signore, e Iddio di Israele, io di cuore ti benedico. Tu giusto mi punisti dapprima; e tu pietoso mi salvi a quest'ora: mi salvi proprio tu stesso. Ed ecco che alla luce ridoni di questi occhi il figliuol mio Tobia. Tu con bontà lo ridoni, ed io riveggio con gioja: *dicebatque Tobias: benedico te, Domine Deus Israel, quia tu castigasti me, et tu salvasti me; et ecce ego video Tobiam filium meum.* v. 17.

E adesso, o miei cari, capirete meglio di prima, d'onde di tal gioja si abbia a prendere le misure; cioè da quei sentimenti che udiste pur ora, da quei suoi sentimenti sì teneri verso Dio. L'uscir di una notte di parecchi anni, e l'uscirne ad un punto, in che il sol desiato gli era men caro dell'obbietto che gli mostrava; se di capo a piè lo commosse di tenerezza improvvisa, per cui gittossi all'amato volto per imprimergli ben mille baci, lungamente pendendo dal dolce collo; più lo commosse di quegli affetti, che a mio creder si comprendon moltissimi nelle parole: *tu castigasti me, e tu salvasti me:* le quali parole proferite subito a quel momento ci danno la più grande idea di umiltà, di pazienza, di rassegnazion, di costanza,

di gratitudine, e di quanto si può meglio meditare a profitto che descrive con disegno. Quel dunque lascio al devoto vostro pensiero, a che mal io supplirei col mio più lungo discorso.

LEZIONE CCCXCXI.

DI TOBIA XLIV.

Ingressa est etiam post septem dies Sara uxor filii eius. c. 11. v. 18.

Sì miei signori, la casa di Tobia è questa, appunto questa, che ora avete dinanzi agli occhi; e l'uso di frequentarla da lungo tempo no certamente non può lasciarvi prendere nessun abbaglio. Io avviso per altro d'onde il dubbio vi nasce. Avvezzi in addietro a vederla segregarsi diserta e muta nella solitudine e nel silenzio, già vi pare tutt'altra alle vie, che dattorno l'ingombrano di cammelli e di pecore, ai cortili, che di dentro riempionla di equipaggi e di carri, agli atrii, che ondeggiano da per tutto di famigli e di serve. Il clamor delle voci, il flusso delle genti, il fervere d'ogni camera e d'ogni sala, e l'eccheggiare da lungi di un confuso baccano di uomini, di femmine, di animali, il conosco, ve ne toglie l'idea di prima, ve ne fa quasi perder la traccia, e vi lascia quasi nell'entrata sospesi e incerti, non è così? Or io dirovvi che sia tutto questo. Sara la moglie del giovin Tobia è arrivata pur ora. Il venir

di una sposa novella non è mai senza molto romore: e ben sapete, che dove abbia di nuovo una femmina, è d'ordinario che veggiasi tutto nuovo. Ella però leggiadra e graziosa è del pari saggia e prudente: e noi per essere omai qualch'anno nella casa confidenti del vecchio padre, non abbiamo a temer di venirle nè sospetti, nè odiosi, nè nemmeno incomodi od importuni. Non sarebbe forse lo stesso per tutto altrove; ma poichè di tanto ci possiamo quì comprometterc, non ritardiamo più oltre di salir sopra da lei, e di appagare, come è costume a questa occasione, qualche onesta curiosità.

È veramente raro, o signori, che in una sola persona si uniscano insieme e nascita e ricchezza e sanità e spirito e religione. Di più, avvenenza di volto, ingenuità d'indole, cultura di educazione, grazia di maniere, bontà di cuore. Non v'ha che un angiol, vedete, un angiol certo che venga di paradiso, il quale possa trar fuori da dove siasi qui in terra una donna di tal carattere. Quest'angiolo si fu Raffaele, il sapete. Questa donna, la vedete, si è Sara: e io ho avuto occasione di dirvene assai a prova di quello, ch'or potete conoscere da voi medesimi. Non altro pertanto delle sue qualità: e poichè interrogatala sul suo viaggiò, già sappiamo, che arrivò di sette giorni dopo il marito; ben è chiaro quello che dissi altra volta, che dunque il marito da Charan a Ninive più non ispese di quattro giorni. Eccovi esatto il computo. Charan, partendo da Ecbatana, si nota per la

giusta metà del cammino sino a Ninive. È però naturale, che tanti giorni impiegasse Sara da Charan a Ninive, quanti ne aveva prima impiegati da Ecbatana a Charan. Quei da Ecbatana a Charan furon undici; e undici dunque questi da Charan a Ninive. Che quei fosser undici, ce lo dice il testo: che sian undici questi, cel prova il discorso. Sicchè se Sara arrivò sette giorni dopo Tobia; arrivò Tobia in quattro giorni: che sette e quattro fanno undici ad evidenza.

Chi sia pratico della versione greca ed ebrea può avvertire, che in sì fatto computo io non seguo che la vulgata. In essa di fatti è sì nettamente circostanziato, che non lascia luogo a dire con altre versioni, che Tobia si tolse dalla compagnia della moglie non prima dell' ultimo dì, a precederla solo di poche ore per allestirsi ad andarle incontro col resto della famiglia. Lasciamo i testi già spiegati più sopra, e sentite quello, che or è da spiegare. *Ingressa est etiam post septem dies Sara uxor filii ejus, et omnis familia sana, et pecora, et cameli, et pecunia multa uxoris: sed et illa pecunia, quam receperat a Gabelo.* v. 28. E non è qui chiaro, che Tobia non si tolse dalla compagnia della moglie al solo ultimo dì? Dell'esserle poi andato all' incontro si tace affatto. Pur se a quei secoli si costumavano tai gentilezze, il potè fare a più agio, prevenuta avendola da più tempo. Il certo è, che entrata in casa presentolla subito al padre, e alla madre, come ben conveniva: e quantunque anco innanzi verisimilmente

l'avesse fatto; pur di nuovo diede contezza di lei prima, dopo del compagno, e in fine di sè, e di quanto passato era nell'andata, nel ritorno, nella dimora. L'abbiamo dal versetto che segue: *et narravit parentibus omnia beneficia Dei, quae fecisset circa eum per hominem, qui eum duxerat*: v. 19. il qual versetto ci offre più cose a notare, che già soggiungo.

A buon conto quel *beneficia Dei, quæ fecisset circa eum*. In verità una sposa bella ed accorta, e una grossa somma d'argento e d'oro sono gran beneficj di Dio, grandissimi; nè vi può essere chi lo neghi. In ciò si raccoglie quanto al di fuori dell'uomo può meglio contentare tutto l'uomo e appagare in lui gli affetti più delicati dell'animo, e procurare a lui i comodi più utili della vita. Li riconosce questi beneficj Tobia, che non era un bigotto impostore da trattare sì fatte cose con indifferenza affettata. Era un sincero devoto da quel lustrare molto, che sono e da ringraziarne umilmente il Signore con debita gratitudine. Dirò di più. Era un divoto filosofo; ciò ch'è fargli gran credito a questo secolo. Io lo ricavo dall'aggiungere al *beneficia Dei* le parole: *per hominem, qui eum duxerat:* e voi imparate, che si può essere e filosofo, e cristiano, ciò che in questo secolo non è di moda.

No non pensava Tobia, che Iddio avesse ad alterare per conto di lui l'ordinaria sua providenza. Sapeva benissimo, che a largheggiare di favori divini per lo più servesi di mezzi umani. Intendeva

il naturale vincolo, con cui l'uno l'altro ci congiunse sapientemente di modo, che l'uno dell'altro avesse ognora mestieri: e conosceva la legge, che sovranamente impresse nella natura, a tenor della quale non ci dispensa dagli obblighi, che verso gli altri c'impone la socievole convenienza, nell'esigere i doveri, che a diritta religione comandaci verso lui. Sì tutto questo a mio credere ci significano quelle parole del versetto citato: *beneficia Dei per hominem, qui eum duxerat.* E in oltre c'insegnano a far caso degli uomini, con cui viviamo. È per alcun d'essi che abbiamo regolarmente a aspettarci quel bene, che sospiriamo: *per hominem.* È da alcun di essi che abbiamo d'ordinario a riportare il giudicio di meritarlo: *per hominem.* No non conviene disprezzare nessuno, per inutile che si paja. Al contrario conviene onorare un ciascuno anco per ciò, che ci può esser utile qualche volta: *per hominem.* Ma nel mentre che risguardiamo gli uomini così, cioè come canali che sono dei più prosperi vantaggi nostri; solleviamoci colla mente e col cuore a chi n'è la sorgente inesausta e ricchissima, che largamente per essi ce li comparte: *beneficia Dei per hominem, qui eum duxerat.* Ed eccovi la pratica di chi sia veramente cristiano, e saggiamente filosofo: cristiano nell'adorare un Dio non ozioso, ma provido, non segregato da noi nei cieli, ma con noi operante qui sulla terra, e qui sulla terra distributore giusto e benefico di tutti i beni: filosofo nel riflettere, che questa distribuzione si fa di una maniera non osservata; ma però sempre a solo pia-

cer di lui: che questa distribuzione si fa di mano in mano senza miracoli: ma sempre però da lui stesso per la serie, che ha dapprincipio disposta delle cagion secondarie, le quali col successivo e naturale lor ordine servon nel tempo ai decreti immutabili e eterni dell' arbitraria sua volontà: *narravit omnia beneficia Dei, quæ fecisset circa eum per hominem, qui eum duxerat.*

Or è da dir del denajo, o signori: ma del quanto fosse non saprei informarvi con esattezza. Pur so, ch' era molto; che molto si nomina nel versetto di sopra quello ch'era proprio di Sara: *pecunia multa uxoris:* e in oltre vi era l'altro avutosi in restituzion da Gabelo; nè questo pure non era poco, come sapete: *sed et illa pecunia, quam receperat a Gabelo.* Sebbene, volete convincervi senza più, che il denajo doveva essere in copia assai? Osservate, che la casa di Tobia, dove avanti erano soli lasciati i due vecchi, or cominciasi a frequentare da più persone. Io voglio, che una nuova sposa e leggiadra le desse sì quest'onore. Pur credete, che una nuova e grossa ricchezza lo suol dar molto più. L'interesse per chi possa per avventura parere amabile non è nè di tutti, nè di tutte le età, nè di tutte le circostanze. L'interesse per noi, che certamente ci amiamo sempre, è d'ogni tempo, d'ogni luogo, di ogni persona. Oh che ciascuno si ritrova bene dove confida di avvantaggiare! Se non altro a giorno a giorno profitta di una buona tavola. Se non altro a volta a volta rallegrasi di una lieta campagna: e in un caso si può ricevere un dono senza gra-

varsi di una corrispondenza: e in un bisogno si può tirare un prestito senza nojarsi d'una restituzione: e in un azzardo si può fors'anco trasportar qualche cosa senza rimproverarsi di un furto. Adesso si fa ad altri supplire per una spesa, che saria sua: poco poi divenir si fa sua una gratificazione, che saria d'altri: e infine come chi va per acqua a una cisterna, ch'è piena, per quantunque molti ne traggano, non ne vien senza nessuno; così nelle case, dove i padroni largheggiano, tutti ritrovan sempre del resto per se medesimi. Già non dico questo per quell'Achiorre, e Nabate, che di presente vennero da Tobia. Erano dessi suoi cugini germani; Nabate, giusta i Settanta, figliuolo di un fratello di lui; e figliuolo Achiorre di una sorella di lui, giusta la versione siriaca. Io dunque riguardo a loro sì crederò, che venissero a solo oggetto di testimoniare la onesta loro allegrezza, e di congratularsi sinceramente degli agi, che Iddio gli largiva pietosamente. Il testo, che segue, me ne assicura: *veneruntque Achior, et Nabath consobrini Tobiæ gaudentes ad Tobiam, et congratulantes ei de omnibus bonis, quæ circa illum ostenderat Deus.* v. 20. E forse infra gli altri ben molti qui si commemoran essi soli, appunto per ciò ch'essi soli, oltre all'essere parenti a Tobia, anco erano amici cordiali di lui medesimo.

Io dico, o signori, di lui medesimo: che altro è essere amico della persona, ed altro è essere amico della fortuna. L'uno si resta a qualunque condizione di noi: l'altro si muta a qualunque

condizione delle cose. E come distinguerli fra loro bene? Eppure vale altrettanto che distinguere chi ci ama di buona fede da chi con mala finzion ci lusinga. Vale altrettanto che distinguere chi ricerca l'utile nostro da chi non pretende che il suo interesse. In una parola vale altrettanto che distinguere i veri dai falsi amici. Or è di tutti il sapere, che avvene e di questi e di quelli: ma di quali sieno o questi o quelli, no che il saperlo non è di tutti; e a loro, che il sanno, non costa poco. Costa la sperienza di dolorose vicende: costa la tristezza di afflitti giorni: costa la vigilia di notti amare: costa la sofferenza di lunghe disavventure; e costa se non altro il consumo della porzion miglior della vita: che sempre tardi arrivasi ad una scienza, quantunque sì necessaria; e vi si arriva sempre con dispiacere; nè so se più troppo tempo, in cui fummo delusi dai tristi, che ci corteggiarono con inganno, o del poco tempo, in cui ci resta a viver coi buoni, che ci frequentano con amore.

Del resto non ho detto sopra a capriccio dei molti, che alla casa si affollarono di Tobia per significare la compiacenza di tali nozze. L'ebreo testo del Fagi espressamente ricorda, che vi si portarono gli ottimati stessi del regno: *optimates regni venerunt*. Nè non crediate, ch'eglino per essere grandi e orgogliosi non potessero avere eglino pure dei fini bassi ed abbietti. Il sortire la nobiltà dei natali non è lo stesso che il nodrire la dignità dei pensieri. Quello è dono liberale di Dio: questo è merito faticoso di noi. È singolare un tal dono, se

coi pregiudicj non guastisi della nascita. È più singolare un tal merito, se delle virtù grandeggi che alla nascita corrispondono. Or dove si parli di virtù e di merito, già vedete, che si parla di cose che rare sono in ciascuno: e il diritto che abbiamo di più pretenderle da chi si solleva per condizione, non toglie l'arbitrio di ricusarle da chi si vanta la condizion per superbia, e non ne compie i dover per viltà.

Ma tempo è, o signori, che della casa partiam di Tobia per dar luogo alle tavole, a cui non siamo invitati. Queste si metteranno per sette dì successivi giusta il costume della nazione, e saran di parecchi, e saranno magnifiche, e saran liete. Il testo ce le descrive siccome fatte: *et per septem dies epulantes omnes cum guadio magno gavisi sunt.* Era Tobia nella sua povertà medesima liberale. Oh pensate, se adesso non lo sarà divenuto, ricco e abbondoso di molti averi. Lascio stare i doni preziosi, che portò la sposa per lui, come si legge nella ebraica version del Mustero. Senza ciò la somma di più talenti, che ricuperò da Gabelo, e l'ampie sostanze, che ora in dote riceve la sua famiglia, e il largo resto, che attende dopo in retaggio, gli somministran sì certo di che trattare i parenti e gli amici con più lautezza. Ed egli il fece in effetto. Ma non lo fanno già tutti no: che avvi di loro, a cui l'animo si restringe a misura che si dilatano le ricchezze. Or io penserò di qui, che alcuni talvolta largheggino non per indol benefica, ma per situazion disperata. L'impossibilità, in cui

si veggiono di avvantaggiarsi di molto, li fa non curare il risparmio di poco: e tanto è lontano, che sian generosi, che più veramente si mostrano insaziabili.

Miei cari, la virtù, che non è di tutte le circostanze, è mentita virtù. Esaminatela bene: e se non debba aversi a debolezza di spirito; tanto peggio: che malizia sarà certamente di cuore.

LEZIONE CCCXCII.

DI TOBIA XLV.

Tunc vocavit ad se Tobiam filium suum,
C. 12. V. 1.

Sia pure che alcun si commendi generoso ed impavido nella milizia: sia pure che altri si celebri accreditato e pacifico nella toga: e qual voglia piuttosto tra gli ozj fiorir delle lettere; e tal ami più veramente colla invenzion segnalarsi dell' arti. Non v'ha però, miei signori, nessun di questi, che possa alla laude pretendere, che a se stesso merca colui, il quale, ogn' altro onorato studio posposto, nei pietosi esemplari esercizj distinguesi di santità. Chi di Raffaele più magnanimo nei pericoli? Chi più pratico nei rimedj? chi nei partiti più accorto? chi più sperto nei viaggi? chi più fedel nei consigli? Pur volendolo contrassegnare Tobia di specioso titolo veramente, nol chiama prode, non destro, non perito, non fidato, non saggio; ma

il chiama santo: *Tunc vocavit ad se Tobias filium suum, dixitque ei: quid possumus dare viro isto sancto, qui venit tecum.* v. 1. E di vero è desso il titolo cui tutti cedono nell' estimazione stessa degli uomini: i quali se fra loro si disferenziano nell'esaltare più forse or l'uno or l'altro sinchè vaneggiano nella vita; poi si accordano insieme quando sensatamente pensano sul morire: e si accordano per appunto in quel voto, ch' è solo, e di tutti, e che a favore decide dell' uom dabbene. Felice chi nol ritarda ad allora, in cui può vedersene il merito inutilmente, ma non si può seguirne salutarmente l' esempio! così non fece certo Tobia: e quello che ora diremo, è una nuova riprova, che egli ammirava in altrui ciò che noi ammirar dobbiamo in lui stesso.

Ora trattasi di dare a Raffael la mercede, che convenivagli: ed è di questo che il padre interroga colle addotte parole il figliuolo; ben inteso, che nè l' uno nè l' altro non anco lo conoscevano pel celestiale spirito, ch' egli era. Nella greca versione si ha, che il tutto fosse già pattuito, e che importasse oltre alla spesa degli alimenti lo sborso di una dramma per ciascun giorno; e ciò per dovuta mercede, a cui aggiungerebbesi un di più per ispontaneo regalo, se fosse avvenuto il ritorno prosperamente. Nella vulgata non si parla in nessun luogo di nessun patto e però fommi a credere, che il *quid possumus dare* s' abbia a intendere non del di più sopra la mercede come vogliono alcuni; ma sì della mercede stessa, la qual a un tempo fossesi ricom-

pensa. E qual ricompensa, o signori, a sì gran beneficio?

Ciò è per appunto, che risponde il figliuolo alle interrogazioni del padre. No, dice egli, non veggio che sia per pagare condegnamente i pensieri e le cure, che con amore si è preso per conto mio: *Respondens Tobias dixit patri suo: pater, quam mercedem dabimus ei? aut quid dignum poterit esse beneficiis ejus?* v. 2. Egli mi ha condotto e ricondotto in salute: *me duxit, et reduxit sanum.* Egli è stato in persona a riscuotere da Gabelo l'argento: *pecuniam a Gabelo ipse recepit.* Egli m'ha trascelto Sara in isposa: *uxorem ipse me habere fecit.* Egli liberolla dal rio demonio: *et daemonium ab ea ipse compescuit.* Egli tornò in allegrezza i parenti di lei: *gaudium parentibus ejus fecit.* Egli me stesso salvò dalla bocca del pesce divoratore: *meipsum a devoratione piscis eripuit.* Egli a te pure ridonò la luce del cielo: *te quoque videre fecit lumen cœli.* Ed egli infine ci aggiunse nuovi parenti, nuove greggie, ricchezze nuove: *et bonis omnibus per eum repleti sumus.* v. 3. O padre, le gran cose che queste sono! Io ben ne sento il valore: per voi lo sento, per me, e per la mia cara madre, e per l'amata mia sposa. E con che dunque corrispondergli, che non sia di valor disuguale? *quid illi ad hæc poterimus dignum dare?*

Io vi confesso, o signori, che questo ricordare ogni cosa, questo commemorarla sì volentieri, questo pregiarla come conviene, questo contarla

a debito, questo interessarsene a ricambio, proprio nell' ammirazion mi rapisce di un bennato animo, e veramente grande, e veramente riconoscente. E tal parravvi vieppiù, se ascoltiate quello che poi soggiunge. O padre, io d' una grazia vi prego. Se per lui tutto abbiam, ch' è ben molto, io capisco che l' offrire a lui la metà di quello, che abbiamo, non è che poco. Pur almen questo poco fate che lo riceva. Chiamatelo, supplicatelo, scongiuratelo: e s' ei forse si degni di fare a mezzo con noi, noi non istarem che più bene di quel che restaci: *sed peto te, pater mi, ut roges eum, si forte dignabitur medietatem de omnibus, quae allata sunt, sibi assumere.* v. 4.

Se per risguardo a chi è liberale di un beneficio, nel suo se dica un qualcuno, come sovente addiviene: quando io adoperi con esso lui di un tal modo; quando io un tale officio gli presti; quando io di una tale gratificazione gli corrisponda, sì certo, mi pare, ch' abbia a chiamarsi più che contento; ciò significa, o che valutiam poco quel ch' è d' altrui, o che troppo valutiamo quel ch' è di noi, o piuttosto e l' uno e l' altro dei due: ed è proprio essere e avaro su quello che si largisce, e non grato per quello che si riceve. Chi sia grato davvero non ha mai per abbastanza che che si faccia. Non ascolta mai il vil desiderio di un possibil risparmio: nè mai ad altro timore non apre l' adito, che a quel che gli parli sul dubbio di parere disconoscente. In una parola chi sia grato davvero, del favore ognora più si

piace, e meno ognora compiacesi del ricambio, È il ricambio abbondantemente al di là del favore: ma di quello dimentico non ricorda e non vanta che questo solo. Oh guardi chi al contrario vanta e ricorda la sua gratitudine! ciò vale altrettanto che volersi con fasto palesare nel pubblico per ingrato.

Or per quantunque fossesi da sì rea taccia ben lontano il figliuolo, già non vincea per questo il troppo venerabile padre; il qual niente non esitando sul generoso progetto: ebbene, venga qui subito, rispose il buon uomo: e chiamiamolo qui subito tutti e due. E chiamatolo in fatti senza dimora, lo trassero in disparte, e cominciarono a instare d'accordo, che gli piacesse accettare con degnazione la metà di quanto bene era loro avvenuto non senza favor di lui: *et vocantes eum, pater scilicet, et filius, tulerunt eum in partem, et rogare cœperunt, ut dignaretur dimidiam partem omnium, quæ attulerant, acceptam habere*. v. 5. Qui siamo finalmente, o signori, allo scioglimento del nodo, nè si chiuderà l'introdotto colloquio senza che si palesi l'angiolo per quel ch'egli è. Pur si resta da principio nascoso, e là in disparte dov'era, così prese in segreto a rispondere sull'offerta che gli era fatta.

Voi non avete che a benedire il Dio vostro, ch'è il Dio del cielo: e in faccia a quanti vivono sulla terra confessate pur altamente, ch'egli adoperò con voi della sua pietosa misericordia: *Tunc dixit eis occulte: benedicite Deum cœli, et coram*

omnibus viventibus confitemini ei, quia fecit vobiscum misericordiam suam. v. 6. Non vi dissimulo, che un secreto ho guardato sin qui con voi. Se fosse di un re profano, a cui la potenza può opporsi di un altro re, saria di dovere il tacerlo; ma il palesarlo è di onore a quel Dio, di cui è, a quel Dio, che dagli infallibili decreti suoi non può essere nè travolto, nè ritardato per umano consiglio, qualunque siasi. *Etenim sacramentum regis abscondere bonum est: opera autem Dei revelare, et confiteri honorificum est.* v. 7. Prima però sappiate, che gran conto si deve fare dell' orazione, che avvalorata sia dal digiuno: e se vi si accompagni ancor la limosina, questa di se sola del raccolto oro, e degli adunati tesori più val d' assai: *bona est oratio cum jejunio, et eleemosyna magis, quam thesauros auri recondere:* v. 8. e vale così, che ci libera dalla morte dei rei, che ci terge dalla iniquità dei peccati, che ci fa ritrovare e grazioso perdono, e vita eterna: *quoniam eleemosyna a morte liberat; et ipsa est, quæ purgat peccata, et facit invenire misericordiam, et vitam æternam.* v. 9. Per altro, oh i crudeli nemici che sono a se stessi coloro, che non abborrono l'iniquità, e si aggravano di peccati! nemici sì veramente crudeli, che la stessa preziosa anima e insultano, e sozzano, e trucidano: *qui autem faciunt iniquitatem, et peccatum, hostes sunt animae suae.* v. 10.

Signori miei, lasciate che io faccia una considerazione, che mi par giusta. Notaste qui quale introduzion di discorso? Notaste quanto circuito qui di

parole? È l'angiol sul punto di palesarsi. Va bene: e perchè non lo fa? Non è vero, che par quasi non abbia voglia di venire a ciò stesso? Non è vero, che par quasi ricusi di far sentire la superiorità sua sopra loro? Appunto. Ed eccovi un' instruzione per noi. Chi è saggio ed accorto è sempre modesto. È sempre borioso chi è frivolo e vano. L' un non si duole di esser forse creduto dal par degli altri: l' altro impazientasi di non essere conosciuto da più di tutti. O con qual aria si tragge innanzi! O come fa suonare il suo nome! O quanto ostenta i suoi titoli! Qui prende occasione di parlare dei suoi vantaggi: là si affretta a riscuotere da altrui gli ossequi. Il modesto intanto si tace, confondesi tra la folla, non risponde che a chi l' interroga, a chi solo il ricerca si nomina per quel ch' egli è: e se la necessità nol costringe, evita il discorso di sè medesimo: e se la circostanza non vuole, non fa mostra nessuna delle sue qualità. Non finisce però, che questi è angiolo, ed è quegli meno che uomo. Questi sopra quello si ammira: all' ammirazione si aggiunge l' amore: all' uno e all' altra si profonde la laude; e d' ordinario è sempre più solida, se si acquisti con merito, producendosi a poco a poco, che se con violenza si rubi, a un tratto discoprendosi tutto intiero.

Or ritorniamo a Raffaele che tutto semplicemente in quell' angolo della stanza dov' era, ai due Tobia soli, a loro stessi con voce bassa, dopo aver premesso quanto poteva giustificarlo su quello che volea dire, dopo aver mostrata la

difficoltà che sentiva quasi del dirlo: oh m'ascoltate, ripiglia, ch'io già tutta vi scopro la verità, e un meraviglioso arcano disvelo, che a voi stessi secreto è tuttavia: *manifesto ergo vobis veritatem, et non abscondam a vobis occultum secretum.* v. 11. E in questo mentre al vecchio Tobia rivolgendosi con tenerezza: ti sovviene, soggiunse, di quando oravi largamente piangendo davanti a Dio? Ti sovviene di quando a seppellir ti portavi i trapassati fratelli tuoi? Il pranzo interrompesti tal volta per tal uffizio, se ti ricorda. E io ben ricordo, che durante il giorno nascondevi pietosamente i morti nella tua casa: e ricordo, che poi la notte venuta li consegnavi più pietosamente alla terra. E come non ricordarlo io, se le tue fervorose preghiere, e le sante tue opere offersi io stesso al Signore? *quando orabas cum lacrymis, et sepeliebas mortuos, et derelinquebas prandium tuum, et mortuos abscondebas per diem in domo tua, et nocte saepeliebas eos: ergo obtuli orationem tuam Domino.* v. 12. O Tobia nel far tutto questo eri tu la compiacenza del cielo. Iddio te ne applaudiva dall'alto, e con pietà risguardavati, e ti avea caro. Pur mal pensasti, se cieco, se povero, se desolato in ira a lui ti credesti. Quanto mai erra l'uman giudicio! Non di dispetto indicii quelli erano, ma di amore: e appunto perchè ti amava gli fu mestier di provarti per simil guisa: *et quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te.* v 13. Or il Signore mi spedì per ricompensarti di tutto: e tempo è che tu il sappia, tu sano, tu ricco, tu

veggente, il figliuol tuo veggente, e veggente la moglie del tuo figliuolo, che io prima liberai dal demonio, come dopo dalla cecità liberai te medesimo: *et nunc misit me Dominus, ut curarem te, et Saram uxorem filii tui a dæmonio liberarem.* v. 14.

Or siam troppo innanzi, o signori, per farlo parlar più oltre senza che si palesi del tutto: e se si palesi, il costume già sapete degli angioli, ei ci sparisce dagli occhi, e nell' aure subito si dilegua. Non è però meglio il rattenerlo, onde un altra volta l' udiam favellare? E se forse sarà di qui a molto; ci è almeno a conforto, che intanto resta con noi. Oh resti adunque, ed abbia graziosamente l' incarico di offerire in questo tempo al Signore le pie opere nostre da lui rese più immacolate e più pure. Già vedeste, che nel ciel si ricordano, che se ne tiene buon conto, che finalmente poi si ricambiano. La più corta preghiera, la più tenue limosina, un caritatevol officio, un salutar desiderio, anzi un sol devoto pensiero, una santa aspirazione pur sola, cose che dimenticate forse voi stessi, non egli il Signor le dimentica, davanti a cui schierati ognor sono i momenti tutti del vivere nostro. È dolce questo riflesso, o miei cari. Pur ci desta un amaro rimorso. Pur troppo ei non vede che vuoti di buone azioni i ben molti momenti che son passati in addietro: e guai se ciò non ci stimoli a santificare vie maggiormente i più pochi, che forse ci restano in avvenire.

LEZIONE CCCXCIII.

DI TOBIA XLVI.

Ego enim sum Raphael angelus unus ex septem, qui abstamus ante Dominum. c. 12. v. 15.

Non mai fummi altra volta mestieri sul principio del ragionare o di più brillanti colori a illuminar l'orazione, o di più sublimi concetti a risvegliare la meraviglia. Una parte già mi si apre del cielo: già mi si dilegua l'illusion della terra, e divina luce piove d'ogni lato d'intorno, per cui sollevasi il fiacco intelletto a discoprir mille arcani di singolar provvidenza, e con cui il debil guardo avvalorasi a distinguere un beato spirito del paradiso. E dove dove io sono o signori? È egli nella casa ancor di Tobia che riveggiovi? E chi è dunque, chi è quegli, a' cui piedi sono gli altri prostesi, e colla testa al suolo si curva, che di loro stessi mal ne posso discernere le sembianze? O quale e quanto mai ci si mostra! La serena aria, che dispiega sul viso! Il ridente splendore, che vibra dagli occhi! La soave fragranza, che spande per tutto! Oh sì ch'io m'appongo, o miei cari. Prostriamoci noi pure presto, prostriamoci a terra. Quell'Azaria, quel figliuolo del grande Anania, quell'amico, quel compagno del giovine Tobia; quell'uom fedele, quell'uom dabbene, quell'uomo santo, che tal si suppone, che tal si credette

sin qui, già si è dato a conoscere, e già si nomina per Raffaele, e già palesasi per quel ch' è. O salve dunque, salve Arcangelo benedetto; e deh accogli tu, amoroso, siccome sei, gli umili ossequj nostri, ben fortunati che siamo noi di accorre avidi le parole tue sante.

E prima le parole ci convien ben intendere, che proferì nell' atto che fecesi manifesto. Le ho già citate: *ego enim sum Raphael angelus unus ex septem, qui abstamus ante Dominum.* Io sono l'angiolo Raffaele, uno dei sette, che assistiamo ognora dinanzi a Dio. Io sarei lungo, e lungo sarei per mio avviso d' inutili ciance, se riferir qui volessi quanto scrisser gl' interpreti su questo settenario numero di angioli assessori. Il supporlo con san Tommaso per una cosa stessa coi sette doni dello Spirito Santo, non si capisce. Non persuade il riferirlo con Grozio per allusione ai sette profeti, o ministri del re di Persia. Par puerile il rapporto dei sette pianeti, di cui siano sette spiriti gli soprastanti; ciò che affermano i rabbini. Par fuor di luogo il rapporto pure alla division della terra da non so chi fattasi in sette parti; ciò che affermano alcuni altri. Io dirò dunque, che sebbene a più centinaja di migliaja son gli angioli, che, secondo che leggesi nell' Apocalissi, dattorno al trono di Dio solleciti ne attendono sull'ale i cenni: *decies centena millia ministrabant ei;* pur ve n' ha sette tra loro, di cui servendosi ne' più particolari ufficj il Signore, più particolarmente si dicono assistere davanti a lui: il che in altro luogo del-

l'Apocalissi medesima si commemora: *septem spiritibus, qui in conspectu throni ejus sunt.* Qui pertanto non parlasi nè di ordini, nè di cori, che dai Padri, e dagli scolastici comunemente si fanno nove. Parlasi proprio di sette spiriti infra gli altri trascelti, e sopra tutti distinti, e per potenza e per dignità più cospicui di tutti. Nè non val l'indagare, perchè sieno in tale preciso numero nè più nè meno. Il nostro testo, e quello dell' Apocalissi ben mostrano, che a capriccio non inventasi: e tanto basta. Così S. Ireneo, Clemente l'Alessandrino, S. Cipriano, ed altri ben molti padri celebri della Chiesa.

Or uno di questi sette è Raffaele: *unus ex septem, qui adstamus ante Dominum:* e nel pronunciarsi per tale forse a qualche esterno indicio non fallibil che apparve, e certo all' interna commozione sensibile che inspirò, ben dovette far fede, che era sì veramente quel desso. Di fatti l'uno l'altro Tobia si turbarono; a tremar presero tutti e due: e tutti e due caddero colla faccia davanti sopra la terra: *cumque hæc audissent turbati sunt, et tremantes ceciderunt super terram in faciem suam.* v. 16. Già capite adesso chi sieno quelli, di cui non conobbi ben le sembianze; e che io dissi più sopra di vedere prostesi, e che prostesi restano tuttavia. Non è però a lungo tempo che li lasci Raffael nel ribrezzo, di che li sparse dapprima. Ben presto li consola e soggiunge: sia la pace con voi; e non paventate di nulla: *Dixitque eis angelus: pax vobis, nolite timere.* v. 17. E appunto

la calma costante di dopo, che succede alla subita turbazione di avanti, si ha sovente a conferma non vana, che sia celestiale l'apparizione.

Se non che, quando di ciò si parli, o di rivelazioni, o di miracoli, o d' altra tal cosa, che faccia prova dell' avvenire; niente non v' ha, che sia conferma bastevole agli spiriti forti del nostro secolo. Miei cari, o io m' inganno, o certo non son conformato ad una facile credulità. Pur mi glorio di essere ben persuaso di una infallibile religione. Il divario è grande, il qual avvi tra l' uno e l' altro dei due. Puossi esser critico severo e rigido, e cristiano semplice e fedele. I lumi dell' intelletto, con cui cerca il critico al di fuori la verità, non si oppongono agli affetti del cuore, con cui il cristiano vi nutre la docilità al di dentro. Il critico non trova giusto il conceder poco alla providenza ordinaria, il pretendere tutto da una straordinaria disposizione, il farci noi giudici dei giudicj stessi di Dio e il determinare i fini, e il volere qual cosa a premio, tal' altra a castigo, questa a direzione, quella a minaccia, e alcuna a conferma di santità; e ciò con non altra ragione che quella del fanatismo, con non altro discorso che quello dell' impostura, con non altro testimonio che quello o di una femmina visionaria, o di un libricciatolo superstizioso. E ciò va bene: nè ciò non toglie quello che trova giusto il cristiano. E il cristiano trova giusto il non rigettare quanto non conformasi alle picciole nostre idee: e perciò solo che non conformasi: e trova giusto

l' ammettere quanto all' autorità compete di Dio; e perciò stesso che vi compete: e trova giusto il pensare che un essere infinitamente a noi superiore abbiasi delle tracce infinitamente da noi lontane: che il creatore di tutte le cause dell' universo possa nell' universo arbitrare a sua voglia sull' ordine degli effetti: che sappia manifestare se stesso non solo colle parole dei cieli e del firmamento, ma talor anco colle alte voci più insolite di meraviglie e portenti. Or qual difficoltà nell'accordarsi l'un l'altro insieme! In vero nessuna, o signori; se l' essere critico ai giorni nostri pur fosse una culta professione dell' uomo, e non un' epidemia fatale del secolo. Di fatti osservate come ne siano compresi tutti, uomini e donne, cherici e laici, cittadini ed artieri, giovani e vecchi, letterati ed indotti. L'infezione dei libri stranieri l'ha recata dapprima: la corruzion dopo l'ha rafforzata dei guasti costumi: e il non usare dei necessarj rimedj la rende infine incurabile. Io conchiuderò dunque, che questa nausea di quanto si dee avere a soprannaturale e a prodigioso non è così l' effetto saggio di una critica vera, come il sintomo funesto di una fede già moribonda.

Or ritorniamo alle parole dell' angiolo, il qual seguì a dire, riconfortandoli ognora più: no non avete a paventare di nulla; ma dar lodi e benedizioni al Signore: conciossiachè per la sola disposizion sua pietosa io mi sia stato sin qui con voi: *etenim cum essem vobiscum, per voluntatem Dei eram: ipsum benedicite, et cantate illi.* v. 18. Con voi pa-

reva ch'io mangiassi: pareva ch'io bevessi con voi: ma pur non era così; che d' altro mi pasco invisibile cibo, e d'altra minore bevanda eletta; cose nè mai vedute, nè gustate mai dagli uomini: *videbar quidem vobiscum manducare, et bibere: sed ego cibo invisibili, et potu, qui ab hominibus videri non potest, utor.* v. 19. Gesù Cristo nel suo Vangelo ci dichiara qual siasi questo supernal nodrimento; cioè la visione del padre suo, ch' è nel cielo: *vident faciem patris mei qui in cœlis est.* La qual visione, che intuitiva dicesi ovvero beatifica, lor mai non si toglie per qualunque impiego che poi sostengan qui in terra, che come è Iddio dappertutto, così sono dovunque davanti a lui.

Del resto è ben chiaro, che del corporeo nodrimento nostro non hanno mestieri eglino senza corpo. In ciò s'accordano quegli stessi, i quali pensarono, che un tal quale corpo talor vestano ad apparenza al di fuori; e sì dicono, che non è al di dentro organizzato, siccome in noi, per esser sostenuto di cibo, che nello stomaco si riceva, e ad alimento dividasi dell' altre membra. Di fatti, seguono, saria questo inutile al disegno, per cui si prende. Prendesi ad una semplice sembianza di uomo: e quegli, che dell'inespessito aere la può prestare esteriormente dapprima, quegli stesso senza internamente nodrirla ben può continuare in seguito a sostenerla. Pur si vedevano questi angioli benedetti, portar si vedevano i buon bocconi alla bocca, e trangugiarli qual noi facciamo. Oh sì rispondono: ma questi bocconi, quai che si fossero,

disparivano d'altra foggia da quella che dispariscono in noi: e hassi a pensare, che tale si dileguassero in sottili vapori, qual è di quelle minute particelle, che attragge il sol dalla terra, o qual è della diacciata neve, che sotto il sole medesimo si scioglie e struggesi.

Or sia per essi quel che più vogliono, ch'io per me voglio inutile il loro filosofare dopo che alla lezione ventesima terza vi ho spiegato quanto penso più vero su tal proposito. Dunque come ho là giudicato, che a questi casi quello, che ci dà mostra di corpo, si crei dall'organo esterno a tal modo variato da Dio, qual sarebbe alla presenza di esso; così qui giudico, che dall'organo esterno da Dio variato di simil foggia pur si dipingano innanzi le azion diverse, che al corpo medesimo corrispondono. Tal è del mangiare, del bere, del dormire, del muoversi, del conversare. Nè non serve il ripetere il già detto al luogo sopraccitato; e adesso farielo a mal cuore, già venuto ad uno di que' momenti, che sono nella vita nostra pur tristi. Io dico di quelli, in cui appena conosciute ci dispariscono le persone, che ci verrebber più utili, e che ci sarebber più care. Troppo contenti di essere con un angiolo, l'abbiamo or ora distinto, or ora ne abbiamo sentito poche parole; ed è già sull'andarsene nudo spirito dove più non raggiungasi da guardo umano. Oimè! Ei ce lo intima egli stesso e sì ripiglia: Or dunque tempo è ch'io ritorni: il mio ufficio è compiuto: e a lui io ritorno, che me lo impose. Voi intanto seguite a benedirlo più sem-

pre: e non ricoprite d'ingrato silenzio le sì grandi sue meraviglie. *Tempus est ergo, ut revertar ad eum, qui me misit: vos autem benedicite Deum, et narrate omnia mirabilia ejus.* v. 20. O santo angiolo... No non restate, signori, dalla vostra preghiera, qualunque siasi, ch'egli l'ascolta da quel beato cielo dov' è salito: ma più qui nol cercate; che qui non è più. Pur essi si stanno cogli occhi stupidi i due Tobia. Pur essi avvisano di averlo a vedere tuttora. Invano; che il finir le addotte parole, e il disparir fu lo stesso. *Et cum haec dixisset, ab aspectu eorum ablatus est, et ultra eum videre non potuerunt.* 21.

Poichè omai dunque non serve il rintracciare di lui; esaminiamo piuttosto che sia il venire di cielo in terra, e dalla terra il ritornare che fanno in cielo gli spiriti celestiali. Io vel dirò, per quanto il possiamo intender noi. E noi non possiamo qui sulla terra meglio intendere o la loro presenza, o l'assenza loro, che dagli effetti o che vi producono o che cessano di produrvi. Vi esercitano qualche effetto? Li diciamo discesi in terra. Più non vi esercitan nulla? Ritornati li diciamo nel cielo. E di sembianze umane si vestono, l'atto del lor disparire è il mancar noi delle impressioni sensibili di quella tale apparenza: già no che altrove depongano il prestito del loro corpo, o che lo disciolgan sul punto, attenuandolo nel natio liquido di quell'aria sottile, di chè siasi composto: ma sì che l'occhio già toltagli la mutazion prodigiosa, di cui si è detto, in nessun luogo nol vede più, e allo

stato ritorna natural suo di prima. Il fatto è, che così sparito Raffaele a un momento di là dov'era, tal lasciò desolati a un tempo e compunti i buon Tobia, che per tre ore colla faccia per terra non altro fecero che uscir sospirando in interrotte voci di ringraziamenti, e di lodi al Signore.

Dopo che, a consolar il dolore dell'amara perdita che aveano fatta, ben tosto a fornir presero il sovrano comandamento che aveano avuto. Era questo di scrivere tutti e due le stupende cose a pro loro operate da Dio: *narrate omnia mirabilia ejus.* Già l'udiste più sopra: ed eglino senza più le registrarono a memoria, per poi compilarne il sacro libro, che sino a noi tramandato nella sua semplicità ci fa fede e della ingenuità di loro, che lo composero, e della grandezza di lui, che a comporlo e gli obbligò colla sua prescrizione, e coll'assistenza sua li diresse. *Tunc prostrati per horas tres in faciem benedixerunt Deum: et exurgentes narraverunt omnia mirabilia ejus.* v. 22. A buon conto del vecchio Tobia si è il cantico, che ora ci resta a spiegare: e si vuole che lo tenesse al suo levarsi di terra dopo che l'angiolo s'era partito. I moltiplici affetti, che allo scoprimento si commossero di grandi arcani, a subita agitazione accesero i pigri spiriti, al freddo sangue aggiunsero calor nuovo; e così ravvivandosi la senil fantasia, piena l'ebbe ad un punto di calde immagini, e un tratto la sentì destra e fervida a poetare. È dunque di questo suo cantico che dovrò parlarvi nella prossima lezione.

LEZIONE CCCXCIV.

di Tobia xlvii.

Aperiens autem Tobias senior os suum, benedixit Dominum, et dixit etc. c. 13. v. 1.

Nel vedere un venerabile vecchio d'anni oltre a sessanta, ch'io mi figuro canuto nel raro crine, e bianco nella faccia pallida e smunta; all'udirne la senil voce, che a modular poesie esile forse esce nè ben sicura dalle labbra usate sempre al silenzio dei carmi, io non posso l'immaginazione infrenare a non portarsi di volo o là del lontano Eusin sulle spiaggie, o qui sulle rive dell'Eridano più vicino; dove gli antichi favoleggiarono i candidi cigni allora solo soavemente cantanti, che più dappresso erano a morire. Già no che Tobia non sopravvivesse dopo degli anni ancora: ma sì che dopo più non ci fece ascoltare che poche parole sue. Oltre a che la ognor tenue semplicità del suo scrivere, e la nessuna idea mai del suo verseggiare, con il di più di ben lunghi disastri di cecità, di afflizion, di miseria; non lo lascian riconoscere a un tratto subitaneo poeta senza creare a un tempo insolita meraviglia. Pur a tal lo dichiarano sì veramente e gli alti concetti, e le vivaci espressioni, ond'è qua e là il suo cantico colorato. Or ora lo confesserete voi stessi: e o vi piaccia di dire, che egli ignaro non fosse prima di quest'arte preclara,

o più vi piaccia di credere, che gliela inspirasse al momento l'estro non umano che il prese; certo è, che sarete del pari compunti e dall' ammirazione di quel che canta, anzi pur che profeta, e dal dispiacere, che sieno queste quasi le estreme voci, che a noi vengono da sì beato cigno di paradiso. Or per ciò stesso facciamoci a beverle più avidamente.

L' ingresso di questo cantico non può essere più magnifico; poichè lo tragge Tobia dalla magnificenza stessa di Dio, di Dio grande in se stesso, grande prima di tutti i tempi che furono, grande dopo tutti i secoli che verranno. Sebbene, non serve che a parte a parte quell' io consideri, che resta chiaro abbastanza per se medesimo. Meglio è rapportare senz' altro la versione latina coll' aggiungervi l' italica traduzione, e allora solo interrompere il canto dov' abbia il testo mestieri di qualche lume. Il testo dunque comincia così: *Magnus es Domine in æternum.* v. 1. e n' è questa la traduzione:

Sei pur grande o Signor: nè meno l' eri
Nell' infinito spazio, che alle spalle
Lasciossi il sol quando i restii corsieri
Spinse sul nuovo calle:
Nè meno nol saria poich' ei ritorni
Dal segnar stanco col suo giro i giorni.

Et in omnia saecula regnum tuum: quoniam tu flagellas, et salvas, deducis ad inferos, et reducis. v. 1. 2.

Il regno tuo dei secoli suggetti
S' erge sul dorso, e loro impon le leggi.

Di quinci traggi il nover degli eletti,
Che or flagelli, or proteggi.
Oggi li serri tra le inferne porte;
E diman le apri, e li ritogli a morte.

Et non est qui effugiat manum tuam. v. 2.

Nè la terra, nè ciel, nè la sals' onda
Ponno l' empio sottrar da te lontano.
S' anco l' abisso in cupo sen l' asconda
Trartel non può di mano.
Tu la distendi, ed e già sente come.
Lo afferra inevitabil per le chiome.

Or finito a così dire l'esordio sulla divina grandezza, già si volge agli israeliti fratelli suoi: e in primo luogo gli esorta ad esaltarla presso le nazion idolatre, dov' erano tuttor cattivi. In secondo luogo gl' instruisce del disegno di Dio, che appunto colà li condusse, perchè note facessero colà medesimo le meraviglie di lui. In terzo luogo gli eccita a considerare eglino stessi sì gran meraviglie, siccome fatte non meno a ravvedimento di loro, che a conversione di quelle genti. Abbiate tutto questo a mente o signori, per meglio intendere la tradizione che or io ripiglio col testo.

Confitemini Domini filii Israel: in conspectu gentium laudate eum, quoniam ideo dispersit vos inter gentes, quae ignorant eum, ut vos enarretis mirabilia ejus. v. 3. e 4.

O Israel, lunga stagion pensoso
Su gli anni amari di servil catena,
L' alto consiglio non ti sia nascoso,
Ch' a infedel suol ti mena.

Qui dei narrare quei prodigi tanti,
Che ognor seguiro i nostri passi erranti.

Et faciatis scire eos, quia non est alius Deus omnipotens praeter eum. v. 4.

Narrar qui dei, che alle natie contrade
Non ci rapì dei re superbi l'ira:
Che non ci spinser qui l'aste e le spade
Della vittoria assira.
Qui ci trasse quel Dio, che qui volea
Mostrarsi grande su la gente ebrea.

Ipse castigavit nos propter iniquitates nostras: et ipse salvabit nos propter misericordiam suam. v. 5.

E se lo sdegno suo prima l'incarco
Prese a punir dei nostri gravi errori;
La sua pietà gli spezzerà poi l'arco,
Se mai sarem migliori:
E la faretra vuota di saette
Non verserà su noi che grazie elette.

Aspicite ergo quæ fecit nobiscum, et cum timore et tremore confitemini illi regemque sæculorum exaltate in operibus vestris. v. 6.

Ponete dunque mente alla stupenda,
Che già svolse su noi serie di cose:
Al comtemplarla un sacro orror vi prenda
Di sue traccie amorose:
E la bontà di lui, che in voi si scopre
Siavi di sprone alle magnanim' opre.

Ego autem in terra captivitatis meæ confitebor illi, quoniam ostendit majestatem suam in gentem peccatricem. v. 7.

Io per me dalla terra, dove vivo

In servaggio crudel, lui solo invoco:
Di aver, di libertà, di patria privo,
Tutto mi sembra poco
A vista di visibili portenti,
Di che fa pompa ad idolatre genti.

E con ciò si fa strada, o signori, ad apostrofare nel versetto che segue le stesse genti idolatre, perchè si tolgano dai loro errori. È agli assiri però che indirizza il discorso; i quali erano stati testimonj dei prodigj multiplici da Dio fatti a favore del popolo suo. Io dico agli assiri: conciossiachè sebbene l'aggiunto di peccatori possa convenire agl' israeliti eziandio, che attualmente nell' esiglio il castigo soffrivano dei lor peccati; di essi però favellando non si direbbe: *ostendit majestatem suam in gentem peccatricem;* che la parola di gente nelle scritture si usa regolarmente a dinotar gl' infedeli. Dunque nel soggiunger che fa: *convertimini itaque peccatores;* è chiaro che apostrofa gli assiri infedeli, e che esortali a convertirsi. Nell' altro poi verso, che è dopo questo, e che comincia: *ego autem, et anima mea in eo lactabimur*; di sè parla, e se stesso conforta ed i suoi a rallegrarsi sulla speranza del ravvedimento degl' idolatri, e su quella del risorgimento di Gerusalemme, che tornerebbe pur anco all' antico splendor di prima; se volgendo a salute sua il suo gastigo alla religione di prima tornasse sinceramente. È a lei per tanto che rivolgesi coi due versi, che vengono appresso i due già indicati; il primo de' quali si è questo:

Convertimini itaque peccatores, et facite justitiam coram Deo, credentes, quod faciet vobiscum misericordiam suam: v. 8. e io a tal modo trasportolo nell' italiano :

Oh dunque voi dal tenebroso fondo
Levate oggi la man supplici a Dio :
L' are inique lasciate, e il culto immondo
Del cieco suol natìo.
Ei non sarà, credetelo, poi tardo
Ad inchinar su voi pietoso il guardo.

Ego autem, et anima mea in eo laetabimur. Benedicite Dominum omnes electi ejus, et agite dies laetitiae, et confitemini illi. v. 9.

Intanto sento, che sin d' or nell' egra
Di questo corpo fral sdruscita salma
A lui si leva, e vegeta si allegra
Su tal pensiero l' alma.
Ne gioite voi pure, eletta schiera :
Gioiten meco da mattina a sera.

Jerusalem civitas Dei, castigavit te Dominus in operibus manuum tuarum. v. 10.

E tu Gerusalem, città sì cara
A Dio già tempo, ed or sì acerba, in loro
Ch' esulì piangi, il mal tessuto impara
Delle tue man lavoro.
Tu stessa armasti col peccar l' assiro
Dell' aste ultrici, che il peccar puniro.

Confitere Domino in bonis tuis, et benedic Deum saeculorum, ut reaedificet in te tabernaculum suum, et revocet ad te omnes captivos, et gaudias in omnia saecula saeculorum. v. 11.

Eppure se dal lezzo, e da le ghiande
A lui confusa ed umile ritorni;
Anco sarà ch' io ti riveggia grande
A più felici giorni:
E tu pur rivedrai da i ceppi sciolti
Orar nel tempio i figli tuoi raccolti.

Interrompiamo per ora il canto, o signori, e piacciavi di dare un' occhiata a Tobia: che il rimirarlo non vi sarà meno aggradevole dell'udirlo. Gli occhi gli si avvivano di luce più scintillante: il volto gli si accende di più infiammato colore: gli brilla tutta inanimata più la persona. Osservatelo, che spira in verità qualche cosa di non mortale. Tal credo che nella tacita notte apparisse già prima Davidde, quando la mano posta sull' arpa, e volto lo sguardo alle stelle, di là gli pioveva superna luce, di cui avidamente irroravane il petto, ad infiammar poi le voci, che varcando gli interposti secoli illuminaron i più tardi posteri sino a noi. Di fatti come Davidde prevedeva allora la chiesa; così la chiesa prevede ora Tobia: e all' estro poetico aggiungendo il profetico entusiasmo, arma di maggior forza quell' inno, con cui vibra i non vani auguri dell' enfatico vaticinio. Noi lo riporteremo nella lezione avvenire. Adesso è sol da notare, che in quel ch' è detto più sopra di Gerusalemme, già non avviso, che abbiavi profezia: e parmi che assai bene spiegar si possa senz'altro colla storia precisamente di allora. Certo allora per la cattività delle dieci tribù era la città misera in afflizione. Vedea più sceme

di popol le strade: vedea più vuoto il tempio di adoratori. È ver che anco prima vi aveva una specie di scisma, per cui non tutti i sudditi dei re d' Israele si portavano a Gerusalemme ed al tempio: pur prima vi concorrevan parecchi, e parecchi vi mandavano le loro offerte e i lor doni; ciò ch' era cessato del tutto dappoichè esultavano nell' Assiria. Or per ciò solo si può dunque Gerusalemme nello stato di desolazione descrivere, in cui è effettivamente descritta nei versetti sopraccitati. Pure se in grazia del dirsi: *benedic Dominum ut reaedificet in te tabernaculum tuum*, si voglia sostenere, che nei sopraccitati versetti si alluda alla destruzion del suo tempio; in tal caso, su cui non piacemi di disputare, io vengo d' accordo con quelli, i quali asseriscono, che essi pure enunciati sono da profeta: conciossiachè non sia certo per accordarmi cogli altri, i quali pretendono, che alla destruzione del tempio vivesse pur anco Tobia, e che da storico la raccontasse. Io di questo parlerò dopo diffusamente in altra lezione, che adesso non voglio alla letizia dei carmi frammischiare la noja delle quistioni.

Voglio piuttosto, che a nostro profitto ammiriam qui sul fine le disposizioni o sieno più arcane, o sien più palesi di Dio. Ammiriam le più arcane: e fu di tal genere quel servirsi prima della dispersione degl' israeliti per far conoscere il suo nome alle genti; come poi si servì della dispersione dei primi discepoli per ispargere più prestamente tra le nazioni la dottrina di Gesù Cristo. Di qui

impariamo, ch' egli per ogni via, sebbene dal guardo uman più lontan, non è mai che al necessario fin non riesca della sua gloria; e ciò debbe renderci a qualunque evento, o tristo che siasi o prospero, rassegnati. Ammiriamole più palesi: e fu di tal genere quel tornar prima la sciagura degl' israeliti a particolar prova della rara virtù di Tobia; come poi a prova delle virtù de' suoi servi torna ognora le universali sciagure, che di tempo in tempo le prevaricazioni puniscono dei cristiani. Di qui impariamo, che gli stessi castighi sebbene più severi dell' ira sua non è mai che presentemente a buon fine scortar non ci possano di salute; e ciò debbe renderci attenti per cooperare alle intenzioni provide della sua ineffabile misericordia.

Infine conchiudiamo, o miei cari, colle parole prime del cantico; e confessiamo, che in tutto quel che dispone, è sempre grande sovranamente, e eternamente grande il Signore; *Magnus es Domine in æternum.*

LEZIONE CCCXCV.

DI TOBIA XLVIII.

Luce splendida fulgebis, et omnes fines terrae adorabunt te. c. 13. v. 13.

Quando i profani scrittori, ed i poeti singolarmente ci parlano degl' indovini, che parecchi ve n' ebbe nel gentilesimo; talvolta ce li dipingono

in cavernosa spelonca contorcentisi da capo a piedi per iscuotere da se l'entusiasmo, che li flagella: qual saria di non domato destriero che ricusasse il freno del cavalier che gli è sopra:

. . . . Immanis in antro
Bacchatur vatos, magnum si pectore possit
Excussisse Deum . . . . . .

come della Sibilla di Cuma disse Virgilio. Tal altra volta ce li ritraggono sparsi le ispide chiome, e crollanti l'inquieta testa qua e là correre pei vacui atrii del tempio, rovesciando tripodi e vasi: qual saria d'infuriato toro, che rotte le funi, al coltello si sottraesse del sacrificio:

Arrectis discussa comis per inania templi
Ancipiti cervice rotat, spargitque vaganti
Obstantes tripodas . . . . .

come della Pitonessa di Delfo scrisse Lucano. E sempre ce li rappresentano stralunati negli occhi, spumanti la bocca, ansanti dal petto, trepidi nella persona, e divenuti alle sembianze, agli atti, alle voci fanatici e furibondi. O verità che queste si fossero, o più veramente imposture; certo è, o miei cari, che non si dee pensare lo stesso dei profeti di Dio, come c'insegna la Chiesa, all'errore opponendosi dei montanisti: sebbene di loro pur anco s'abbia a pensare, che investiti dallo spirito del Signore in altri uomini si trasformassero da quei di prima, di più vive immagini caldi la mente, sciolti la lingua a più ardenti parole, e spiranti dal loro viso zelo e fervore, o piuttosto animo ed estro più vivido ed infocato. Di qui è, ch'eglino

stessi assai volte il sermon della prosa collo stile della poesia mutarono più volentieri: e Tobia, che di questo stile usava già prima, al crearsi subitano profeta in poeta sollevasi più sublime. Tanto è vero, che gli inspirati da Dio il Dio sentono, che gl' inspira; e che più è, senza artificio di apparato nessuno trasfondon negli altri quell' orror sacro, che di se solo fa fede di quello che ci prenunziano. Ve ne potrete, io credo, convincere nel resto del cantico, che ora son per tradurre, e ch' è certamente profetico.

Rimettetevi a mente, o signori, che Tobia parlava di Gerosolima; la quale custodendosi in grembo la fedele tribù di Giuda non lasciava per questo di risguardare a figliuoli gli ebrei dispersi colle dieci tribù d' Israele. Nel felicitarla pertanto sulla speranza di miglior giorni per lei, e sul ritorno a lei stessa di quelli, ch' erano allor cattivi: in Gerosolima gli scoprì il Signore la chiesa: ed a quel punto traendol con seco di là da più secoli collocollo con istupore improvviso dentro alle porte dell' avvenire, e quivi nella figura gli diede le glorie a vedere del figurato. Per questo è, che cangia di repente soggetto senza cangiar di nome; e appellando pur anco Gerusalemme già parla colla chiesa così:

Luce splendida fulgebis, et omnes fines terrae adorabunt te. v. 13.

O qual di luce in grembo
Gerusalem ti piove
Auro fiammante nembo,

Che di lontano move!
La terra il vede, e attonita si prostra
Al fulgor nuovo, che t'imperla e inostra.

Nationes de longinquo ad te venient, et munera deferentes adorabunt in te Dominum et terram tuam in sanctificationem habebunt. v. 14.

Già dai confini algenti,
E dalle piaggie aduste
A te corron le genti
Di ricchi doni onuste:
E dei sozzi lor dei le statue infrante,
Baciano umili le tue soglie sante.

Nomen enim magnum invocabitur in te. v. 15.

È il solo nome grande
Quello che in te si adora:
È il solo, che si spande
Dall' occaso all' aurora:
E a cui risponde con festevol eco
L'indica rupe, e il mauritano speco.

Quei che concedono, o signori, che qui parli Tobia da profeta, e che pretendono, che non parli qui della Chiesa, spiegano gli addotti versetti della città proprio di Gerosolima, e del tempio, che in essa dovevasi rifabbricare e che sarebbe a grande onore venuto e pel concorso di assai genti, e pei doni di assai monarchi. Di fatti e Ciro e Dario e Artaserse e Alessandro e più altri e lo rispettarono, e l'arricchirono. Or io, che sostengo, che questo vaticinio, nell' ampiezza almeno della significazion sua, non si possa attribuir che alla chiesa, ciò che si farà più chiaro

da altre lezioni in appresso, non ho avuto riguardo di espressamente alludere ad essa nella mia traduzione, com' è dove ho detto dei lasciati idoli, particolarità che poscia nota egli stesso Tobia nella profezia, che prima fè di morire, e che non ha certamente obbietto da quel diverso di adesso. Io non nego per tanto, ch' egli non avvisasse pur esso il rifacimento del tempio: ma sì credo, che l' occhio portando ancor più lontano, nel rifacimento del tempio avvisasse propriamente la chiesa. E di qui è, che prevedendo e gli increduli che l' avrebber derisa, e i fedeli che l' avrebber promossa, contro quegli si scagliano le minaccie, e a favore di questi si chiamano le benedizioni del versetto, che ora soggiungo:

Maledicti erunt qui contempserint te, et condemnati erunt omnes qui blasphemaverint te, benedictique erunt qui ædificaverint te, v. 16.

O quanto arde nel Ciel per quei di sdegno,
Che ti fer segno a temerarii insulti!
Miser, se inulti speran la vendetta
Fuggir, che affretta, e loro incontro scocca
Lo strale in bocca, giusto in quel che sfama
L' iniqua brama a bestemmiarti intesa.
In vece resa a quei sarà mercede,
Che l' alma fede ad innalzar trascelse
Le torri eccelse, su cui lieta guardi
I tuoi stendardi, e con ragion gli apprezzi
Di tutto il mondo a trionfare avvezzi.

Già vedete, o signori, che non segno lo stesso metro, come allora che la parte traducea non pro-

fetica di questo cantico. Io ho creduto, che la libertà stessa del verso abbia da se medesima a palesar meglio l'estro. Pure a me piace serbar la rima: nè a voi non dispiaccia, che la diversa armonia del tradurre ai diversi sensi si accomodi del profetare. E lasciando di dire, che la poesia degli ebrei non era forse d'altro genere che ditirambico; certo le imprecazioni fatte ai bestemmiator della chiesa, che sol col nome pur chiama di Gerosolima, non si avevano a espor così per mio avviso o come le promesse, con che la interpella da prima, o come le benedizioni, con che la felicità adesso nei due versetti che seguono; e la felicità singolarmente su quella pace, di che sariasi rallegrata ricca poi di seguaci, a lei e dalla predicazion degli apostoli e dal sangue dei martiri conquistati.

Tu autem lætaberis in filiis tuis, quoniam omnes benedicentur, et congregabuntur ad Dominum. Beati omnes, qui diligunt te, et qui gaudent super pace tua. v. 17 e 18.

Oh sì riadornati
Gerusalemme;
Che in capo tornati
Il serto ancor.
Ma più che il gravido
Serto di gemme
Pregia l'impavido
Dei figli amor;
Di que', che annidano
La Fè vivace,

E prodi sfidano
L' empio furor.
Di quei, che mercano
Col sangue pace,
E sol la cercano
Al tuo splendor.

Or viene a parlare di se medesimo, e della consolazion, ch'è presente per le glorie future di Gerusalemme e della chiesa. Pare, che questo tratto debba essere più passionato degli altri: e sebben vi confesso, che tutto insieme il cantico non è corredato a parer mio nè di immagini nè di espressioni così evidenti, come quelle sono di più altri cantici della Scrittura; a ogni modo quel rompere adesso coll' esclamare: *Anima mea benedic Dominum.* v. 19.; mi fa più vivo sentir l'entusiasmo, di cui è preso: *benedic Dominum, quoniam liberavit Jerusalem civitatem suam a cunctis tribulationibus suis Dominus Deus noster.* Nè non ravviso per meno animoso, e io lo dirò veramente poetico, quell' aggiungere: *beatus ero, si fuerint reliquiæ seminis mei ad videndam claritatem Jerusalem.* v. 20. Eccovi pertanto com' io rivolga e l' uno e l' altro versetto, lasciandomi investire un poco dall' estro di quelle prime parole;

Anima mea benedic Dominum.

Alma risorgi dalla polve lorda,
In che ti stai sepolta:
Parla il Signor, l' ascolta;
E a quel parlare accorda
Un inno armato di festosi auguri,

Che a vol li porti ai secoli futuri.
Gerusalemme ancora
Il prisco onor racquista:
Già rivolge in allegre
Le bende oscure e negre;
Nè mai più bella in vista
Il seno e 'l crine infiora.
Oh qualcun del mio seme
Sì vagheggiar la possa!
Gioiran di tal speme
Le mute cener mie, le mie fredd' ossa.

Dopo aver, miei signori, vaticinato sin qui Tobia e in senso litterale di Gerusalemme, e più in senso allegorico della chiesa; ora in senso, come dicesi, anagogico, ed è quanto se dicasi con voci, che si riferiscono alla vita avvenire, dalla chiesa militante qui in terra passa alla chiesa in ciel trionfante. Che dell' una e dell' altra figura fosse Gerusalemme, non v' ha dubbio nessuno: e prima di Tobia in Isaia al capo cinquantesimo quarto, e dopo Tobia nell' Apocalissi al capo ventesimo primo, la beata e celestial nostra patria appunto con tal nome disegnasi, e quasi con le parole medesime, che dobbiamo qui riferire; parole, che anco sole, come potrete osservare da voi medesimi, bastano sì veramente anco sole a convincere, che questa profezia non puossi no proprio altramente intendere da quello ch' io v' ho indicato. Le parole son queste:

Portæ Jerusalem ex saphiro, et smaragdo ædificabuntur; et ex lapide pretioso omnis circuitus murorum ejus. v. 21.

Quelle non son le porte,
Ch' ai dì di miglior sorte a noi si apriro.
Ve' sopra cardin saldo
Com' ardon di smeraldo e di zaffiro!
O le superbe mura,
Ch' a renderti secura ergonsi in alto!
Pietre sporgon lucenti,
Che di toccar non tenti ostile assalto.

Et ex lapide candido et mundo omnes plateæ ejus sternentur; et per vicos ejus alleluja cantabitur. v. 22.

Le piazze tue persino
Tersissimo cammino offron di marmi.
Là pendono raccolte
Mille ai gentili tolte insegne ed armi.
In ogni strada intanto
Eccheggia allegro canto a te di lode:
E la turba giuliva
Gridar evviva evviva ovunque s' ode.

Già siamo ormai alla conclusione del cantico e della profezia, la quale consiste in un ringraziamento al Signore o sia per risguardo allo stato migliore, a che propiro essa verrebbe la materiale città; o sia per risguardo piuttosto alla gloria della città mistica fiorente, che di là trarrebbe il suo luminoso principio, e di là stenderebbe l' immortale suo regno per tutti i secoli.

Benedictus Dominus, qui exaltavit eam, et sit regnum ejus in saecula saeculorum super eam. Amen. v. 23.

Or mille grazie al mio Signor si dieno,
Ch' a te con occhio di pietà s' inchina

E se non soffre più, che sul terreno,
Stii polverosa, e colla fronte china:
E se di nuove e immense genti il freno
In man ti pone, e ancor ti vuol reina;
Egli con teco il regno tuo governi
Per tutti gli avvenir secoli eterni.

Già non penso di avere a giustificare, o signori, nè l'aver io questo cantico tradotto con metro, nè l'aver io scelto l'un metro piuttosto che l'altro a tradurlo. Che versi avesser gli ebrei, più nessun non l'ignora a' dì nostri, per poco che sia tinto di poesia. Ciò posto, se Iddio gli ha messi parecchie volte sulla bocca de' suoi profeti; non veggio perchè gli stessi cantar non si possano da' suoi ministri. Quai versi poi fossero quei degli ebrei, anco l'ignora ciascuno, per molto che nella poesia sia versato. Ciò posto, io era libero a determinarli a capriccio, e come parevami, che al senso si convenisse. Ora senza far pompa su questo di una facile erudizione, qual si può trarre dal Clerc e dal Gomaro, e meglio dal Cappello che contra il primo, e dal Bedford che scrisse contra il secondo; io passo a conchiudere, ch'è da deplorar veramente, che quest'arte divina, i cui monumenti primi c'inspirano la religione, siasi poi profanata sino a sollecitare colla mollezza delle espressioni impudiche la lascivia più dissoluta. Tanto può, o miei cari, la corruzion dei costumi; la quale, contaminato dapprima quant'avvi di più innocente, poi col diffondersi non lascia intatto quanto v'ha di più sacro.

LEZIONE CCCXCVI.

DI TOBIA XLIX.

Et consummati sunt sermones Tobiae. c. 14. v. 1.

È acerba la separazione di un caro amico: è dolorosa la perdita di un protettore benefico: è la lontananza amara di un compagno fedele. Pur di loro ci resta sempre l'immagine; e questa ch'è la sola, che ci affligge dapprima, è anco la sola, che in appresso ci riconforta. Il tempo nella fantasia nostra fa smarrire quei tratti, ond'è vivamente dipinta coi tristi colori di una subita divisione: nè però quelli scancella, ond'è durevolmente ritratta colle tinte più forti di una grata riconoscenza. Di qui la dolce memoria delle gentili maniere: di qui la ricordanza piacevole degli atti umani: di qui l'interno sentimento delle beneficenze amorose: e di qui non so qual compiacenza, che ci si sparge nell'animo, e lo consola della stessa soave inquietudine, che ci crea il desiderio impaziente della persona. Tal io avviso che succedesse all'uno e all'altro Tobia a misura che si multiplicavano i giorni, dacchè l'uno e l'altro privi rimasero di Raffaele. E quanto a Tobia vecchio nei parecchi anni, che dopo visse, io certo crederò, che sovente sulla rimembranza si arrestasse dell'angiol santo, e le grazie e le parole rammentando di lui, a lui stesso attribuisse non

la sanità solo, che più mai non perdette degli occhi; ma in oltre la gioja, che principiò a fruir della vita. Io dunque la lezione comincio di adesso da dove comincia per lui una serie di giorni più fortunati.

Questi giorni più fortunati non furon sì pochi, o signori, come forse vi può far credere sulle prime il testo sopraccitatovi: *et consummati sunt sermones Tobiæ.* E' vero: pare di qui, che dopo il cantico Tobia non abbia detto più altro. Pur è certo, che dall' epoca che fissiamo adesso, cioè dalla guarigione degli occhi, e torna allo stesso se mettasi dalla dipartenza dell' angiolo: ovvero dal recitamento del tradotto cantico, in cui proruppe dopo subito tal dipartenza; egli meno non visse di quaranta due anni. Ciò è sì chiaro nella vulgata, che non dà luogo a far uso delle opinioni di chi pensa altramente su questo conto. Il testo della vulgata dice così: *postquam illuminatus est Tobias, vixit annos quadraginta duobus:* e aggiunge nel verso stesso, che fu in questo spazio, che già veduti i figliuoli di suo figliuolo, vide i figliuoli ancora de' suoi nepoti: *et vidit filios nepotum suorum.* E come dunque si nota, che finito il cantico finì pur di perlare?

Se ciò d' altr' uomo notassesi che di lui, io chiaramente lo spiegherei col riflettere a quello che assai volte si potria dir di parecchi. Veramente sì di parecchi dopo alcun buon motto, che proferito hanno a caso; o dopo alcuna giusta osservazione, che hanno non so come a tempo comu-

nicata; appunto si potria dire, che i discorsi di essi son consumati: *consummati sunt:* tutto il resto non essendo di fatti che leggerezze, che inezie, che cianciafruscole. Oh qual credito così si farian presso i posteri di saggiamente cauti e taciturni, se con questa annotazion ricordando forse dieci loro parole, tutte si ricoprissero di silenzio le altre infinite, con che imprudentemente nojano i presenti da mane a sera! Dunque di Tobia favellando si vuole spiegar la cosa d' altra maniera: e non è a farlo difficile: conciossiachè quel *consummati sunt sermones Tobiae* assai naturalmente ci esprime o la semplice conchiusion del suo cantico, o anco meglio il non essere di sua man le memorie, che dopo il cantico ci restano di lui medesimo. In effetto è chiaro da tutto il contesto, che il presente capitolo è del figliuolo, a eccezion dei versi con cui si chiude, i quali si soggiungono evidentemente da un terzo, che, come altrove indicai, il compilator può supporsi di tutto il libro.

Or facendomi sul computo dell' età di Tobia, eccovi l' intero corso della sua vita, la qual fu di cento e due anni. Egli menava l' anno cinquantasei quando smarrì la luce degli occhi: quando riebbela era l' anno per lui sessanta. Mettetevi dopo di giunta quarantadue anni, e ne avrete giustamente i cento e due, che si è detto. Il calcolo non esige grand' aritmetica; e si ha talquale nella Scrittura: *quinquaginta et sex annorum lumen oculorum amisit: sexagenarius vero recepit.* Qui riportate il verso di sopra: *postquam illuminatus est*

Tobias, vixit annis quadraginta duobus; e la somma del tutto si è appunto la detta. Nè non lascia di essere pur essa espressa nel testo: *completis itaque annis centum duobus sepultus est honorifice in Ninive.* v. 2. Non è adesso però che dobbiam dire della sua morte. Adesso dobbiam dire di quel resto di vita, che di verità lungo bastantemente, pur raccogliesi tutto nelle poche parole che seguono: *reliquum vero vitae suae in gaudio fuit; et cum bono profectu timoris Dei perrexit in pace.* v. 4.

Gran moralità ch'io traggo da ciò, miei signori! per lo spazio di quarantadue anni non ricordasi che questo solo. E che è tale spazio davanti a Dio? Niente: e se volete, che siasi pur qualche cosa; contatelo per un punto, che perdesi nella sua eternità. E che è tale spazio davanti a noi? Niente; e se volete, che siasi pur qualche cosa; volgetevi indietro, se l'avete trascorso, a vederlo: e vedrete non più che un momento. E com'è dunque che paja all'avvenir sì gran tratto? Nol vel so dire. So dir solamente, che senza altrove cercar dei misteri per dubitarne, meglio saria esaminar quei moltissimi, di cui non possiam dubitare. Io dico quelli, che la rapidità ci offre del tempo volubile e fuggitivo. Mistero il non curarlo, e l'amarlo: mistero il possederlo, ed il perderlo: mistero l'affrettarlo lontano, e il piangerlo trapassato; e sopratutto mistero il non farne uso nessun che ci giovi: forse uso nessun che ci giovi per un successivo presente, che forma la vita di parecchi anni, che quanti si sieno, non

sono poi che un istante; e certo uso nessun che ci giovi per un immobil presente, che forma la vita di infiniti secoli, ch' è l' eternità immensurabile di tutti noi.

Io debbo con tutto ciò confessare, che sebbene in un sol verso si sbrighi quanto fu di Tobia per più di otto lustri; è però dir molto moltissimo il dir di lui, che per più di otto lustri fu con letizia e con pace. E chi può, o cari, l' una e l' altra godere sì lungamente nella valle, in cui noi siamo, di pianto? La letizia troppo sovente ci si toglie dall' arbitrio sempre mutabile delle vicende; e ci si toglie troppo sovente la pace dall' umore non mai abbastanza concorde delle persone. Se non che, quel Dio, che in questa vita medesima le più volte compiacesi di consolar la tristezza e l' inquietudine dei servi suoi, il sessagenario travaglio prese a rimeritar di Tobia: e a pro di lui già rassegnato nella sua povertà l' incostanza fermò degli avuti ben di fortuna, i quali più non gli mancassero in avvenire: e a pro di lui già passionato sul lontano figliuolo la fecondità concedè di una nuora, che contento lo *fece* di parecchi nepoti, e a un tempo beato della sua e della loro docilità.

Era pertanto dalla concordia degli animi, dall' uniformità dei voleri, dalla discretezza delle maniere, e dalla successiva gioja de' ben crescenti figliuoli, che veniva spirando sull' onorata famiglia quell' aria soave di cordialità, di consolazione, di giubilo, che non turbossi mai da lamenti al di dentro,

che mai da disgrazie non funestossi al di fuori, e che ravvivossi più sempre dal timore di Dio: a perfezionarsi nel quale seppe egualmente servirsi Tobia e delle avversità per sessant' anni sostenute già prima, e delle prosperità, che per quarantadue anni dopo godette sino alla morte: *reliquum vero vitae suae in gaudio fuit: et cum bono profectu timoris Dei perrexit in pace.* Ah miei cari, sia con noi la ricchezza o il disagio, sia con noi il gaudio o l' affanno, sia o la tranquillità o l' amarezza con noi; felici se al fine di quell' avanzo, che ci resta di vita, si avesse a ripetere, che certo si fu con noi il santo timor di Dio. In raccrescerlo consiste il buon uso del tempo: a ciò sol ci si dona: per ciò sol ci è prezioso: su ciò sol ci si computa; e la porzione di esso, che nella dimenticanza consumasi di tal timore, non è uno spazio, in cui propriamente si viva: ma è un vuoto, per cui ci debbe più veramente rincrescere di aver vivuto.

Qui lasciando di più oltre moralizzare, non debbo omettere, che computan gli anni di Tobia in altro modo dal mio quei tutti, che in altro modo dal mio spiegano i versetti undici e dodici del capitolo precedente: e pretendono, che là si parli della distruzion già accaduta del tempio di Gerosolima. Eglino dunque, posponendo di forse dodici anni più di me la sua nascita, e più di me aggiungendone ben cinquanta otto di vita, gliela prolungano sino agli anni del mondo tremila quattrocento diciannove, due o tre per appunto dopo l' epoca di quell' eccidio. È dietro la scorta del te-

sto greco che mettono sì fatto conto. Ma io, che d'una parte circoscrivo colla vulgata il suo vivere a soli cento e due anni, di che affermossi più sopra, e d'altra parte penso che in quei versetti non si parli della distruzion del tempio di già accaduta, uniformemente alla cronologia che adottata ho dapprincipio, segnerò la sua morte circa gli anni del mondo tre mila trecento cinquanta uno, o tremila trecento cinquanta due. Io non moltiplico su tale articolo la facile erudizione, che potria trarsi dalle diverse versioni: dalla siriaca, dall'arabica, dall'ebrea. In generale è vero, che risguardo al punto, di che parliamo, non sono seguite dai miglior'interpreti: ed è pur vero, che la difficoltà, che essi ritrovano nella vulgata per evitar gli anacronismi, è affatto tolta, se vengan d'accordo col sentimento a mio parer troppo giusto di chi ben persuade, che in quella parte già spiegata dal cantico, in cui si allude a Gerosolima, e nelle parole da spiegarsi ancora, in cui alludesi a Ninive, e là vi si descrive il tempio distrutto; e qui vi si mostra la città desolata; Tobia non parla nullamente da istorico, ma da profeta.

Già parmi, che vi avveggiate, o signori, che il più che posso io ritardo a ricordare quel momento, in cui si tolse del mondo quest'uomo egregio, di cui il mondo in effetto non era degno. Pur sì acerba a un tempo ed onorata memoria, per quantunque l'animo ne rifugga, io non la posso lontanar che a più poco. Voi dunque vi preparate sin d'ora ad ascoltare le voci estreme di un santo, che

visse cento e due anni di religione e di fede. Il limbo venerabile, sede pacifica degli avi nostri più antichi, ne accolse con giubilo lo spirito immacolato; e Ninive, l'infedel Ninive ne serbò lungamente a rimprovero il corpo sacro. Io dico lungamente, o signori: perchè si vuole, che fosser poi tratte di là le sue ceneri, e che passasse il reverendo deposito a farne ricca e avventurata la nostra Italia. Il vorrei bene: ma in verità nol so credere al Giustiniani, che l'asserisce. Egli asserisce, che avutesi in Roma a più secoli, nel settimo poi secolo si trasferirono da Rotario re de' Longobardi a Pavia. Ciò stesso coll'autorità si rapporta del Gualla presso l'autore del libro che s'intitola: *Flavia Papia sacra.* Io credo per altro, che quell'illustre città, la quale abbonda di assai monumenti sacri e profani, che sono certi, mi lascierà di buon grado dubitar degli incerti. Di fatti che fosse dapprima sepolto in Ninive, e onorevolmente sepolto, si ha espressamente dalla vulgata, sebben ne tacciano l'altre versioni: *completis itaque annis centum duobus, sepultus est honorifice in Ninive.* Che poi trasportassesi altrove, non si ha, per quanto si sappia, nè da nessuna testimonianza, che si possa passar per autentica, nè da nessun documento, che si debba credere a veritiero.

Non è però da dolersi a mio avviso, se ci manchino le mute ossa di lui, di cui ci parlano i vivi esempli. O noi siam nel disagio, se più piace al Signore l'afflizione del nostro cuore, o noi siam nella gioja, se al Signor meglio torni la calma del nostro spirito: e in questa e in quello ci risplende

a direzione Tobia. Egli è quale stella luminosissima, che traverso alle tenebre di un mare caliginoso ci segna del gemino suo fulgore la secura navigazion verso il cielo: o sia che la violenza delle braccia, e la forza dei remi ci faccia lottare coi flutti e cogli aquilon per raggiungervi, o sia che riescaci di approdarvi con minore travaglio, e ad arbitrio piuttosto di un' aura seconda, che le vele ci gonfi del favor suo. La pazienza, la rassegnazione, la carità verso il prossimo, virtù non mai scematesi in lui nè dall'insulto degl'inimici, nè dalla desolazion della famiglia, nè dalla infermità della vita, la riconoscenza, la liberalità, l' amore verso Dio, virtù in lui più ognor raccresciutesi, e dalla lunghezza degli anni, e dalla larghezza dei beni, e dalla contentezza dei figliuoli e nepoti; son quasi il doppio sentiero che ci si addita nelle vicende, o prospere o avverse, quale si sieno, che avvengaci d' incontrare. In luogo dunque di determinare le tracce da tenersi su noi, noi facciamoci delle virtù imitatori di lui, per così condur questa vita, come a Dio parrà meglio, per salvarci nell' altra.

LEZIONE CCCXCVII.

DI TOBIA L.

In hora autem mortis suae vocavit ad se Tobiam filium suum. c. 14. v. 5.

Per quantunque ci venga la vecchiezza all' incontro a passi lenti ed incerti, trista nelle aride guancie che profondamente si solcan di rughe, sparuta néi cisposi occhi che sconciamente distillan di lagrime, curva nelle tremanti membra che mal si reggon su i piedi, vestita di languidezza e di noje, attorniata di sospiri e di lai, seguita dagl' increscimenti e dagl' incomodi della vita; contuttociò, tal qual ci si mostra, nè forse assai di lontano, ingrata, spiacevole, fastidiosa, non è che un preclaro dono, se si consideri nell' ordine della natura; non è che una providenza speciale, se meglio nell' ordine si consideri della grazia. Nell' ordine della natura è dessa poi la vecchiezza, che dissipa le illusioni vane del mondo, e i falsi giudicj discopre, con che ci aduliamo da noi stessi. E la vecchiezza dessa è nientemeno, di cui nell' ordine della grazia si serve salutarmente il Signore a toglierci dall' attacco di quei miseri beni, de' quali già sperimentasi il disinganno. Oh quei felici, che il doppio sì singolar beneficio anticipare sanno a se stessi dagli anni primi! Se non che, è di pochi, o miei cari, ciò

che fu di Tobia: e per li più diviene opportuno non solo, ma necessario il freddo resto degli anni tardi. Già no che non abbiano avuto assai tempo sin qui per operar la salute: ma sì che alla salute non hanno dato sin qui nessun tempo. Pur io non parlando di loro, che ora morendo dovrian confessare di non essere ancor vivuti; a parlar già fommi di lui, che dopo aver veramente vivuto cento e due anni è ora appunto che muore.

Non abbiate ribrezzo a entrar nella stanza di lui: che sebben siate per vedere lui stesso ad esalare vicino l'estremo fiato; pur non v'ha niente che possa turbarvi, se non sia di compunzione, di tenerezza, di amore. Non è divisato: non è querulo: non è privo di sentimento. La venerabil canizie dei rari crini, le occhiate languide dei lumi immobili, le tarde parole delle pallide labbra, no non ispirano orrore, ma gravità, ma attenzione, ma riverenza. Vedete di fatti come penda dalle sue voci la famigliuòla, sì sbigottita e commossa di quel che presente, no trista e funestata per quel che vede. Essa circonda quel letticciuolo, su cui giace non affannoso. Evvi dappresso il giovin Tobia, ch'egli ha chiamato egli stesso. Stanno più dietro i figliuoli di lui, che sul viso del padre a valutare imparano la loro perdita. Questi son sette: ed egli li rimira tranquillamente dattorno al suo letto di morte, quasi a corona li rimirasse pur anco della sua mensa. In somma niente non avviserebbe, che viene meno, s'egli stesso non dicesse del suo sepolcro: e tal dice di discen-

dervi dentro sotterra, qual di andarsene a Rages per consolar come prima l'afflizione de' suoi fratelli.

O santa fede; o religione verace, ch'è quel che ci mostri in Tobia? La lunga sperienza delle cose di questa terra non lo rende angustioso al partirne. E tu fosti, religione verace, che gl'insegnasti per più di cent'anni a risguardar questa terra come il luogo inospito del suo esiglio. L'inesperienza totale delle cose dell'altra vita non lo rende dubbioso al portarvisi. E tu fosti, o fede santa, che gl'insegnasti per più di cent'anni a sospirar l'altra vita come riposo securo della sua patria. Ecco donde sia la presenza dell'animo che vedete, d'onde la quiete dei pensieri che vi sorprende, d'onde la soavità degli affetti che v'innamora. Io credo bene che tal desiderereste il vostro transito, o signori. Ma se possiate a ragione sperarlo, dimandatene appunto alla religione e alla fede, che ponno solo ottenervelo. Oh guai, se l'una offendeste sin qui di motteggi, nè forse non ne coltivaste le pratiche! Oh guai, se insultaste sin qui l'altra con dubbj, nè forse non ne rispettaste le massime.

Io non dico di più su questo: che mi richiama a Tobia il silenzio, che più muto diffondesi nella sua stanza. È che ora vuol compiere il suo testamento: è che ora qualche ricordo vuol lasciare al figliuolo e ai nepoti. Se non che l'aria, a che compone il sembiante, non pare no di uomo, che voglia dispor del presente: sì pare di uom, che a profetare si faccia sull'avvenire. Ed è di fatti così. Il Signore

gli mostra non lontano l'eccidio di quella Ninive, dov' era vivuto sì lunghi anni cattivo, e dove lasciava tuttora straniera ed esule la sua famiglia. Egli però ne l'avverte: e non istarà guari tempo, già prende a dire, guari tempo non istarà certamente; e Ninive non sarà più: *prope erit interitus Ninive.* v. 6. La dissolutezza, a che essa è ritornata di nuovo, a Dio ricorda le parole sue antiche; e no queste non vengon meno: *non enim excidit verbum Domini.* I nostri fratelli, che fuori delle ospitali contrade del nativo Israele in estranie terre vagarono sin or dispersi, nel grembo ritorneranno ben presto del suolo amico: *et fratres nostri, qui dispersi sunt a terra Israel, revertentur ad eam.*

Qui fermiamoci, o signori. È questo il versetto accennatovi nella precedente lezione, e dalla cui spiegazione meglio l'opinion si conferma, che su gli anni di Tobia mi è paruto ben di prescegliere. La discorro così. In questo versetto è chiaro, che parla di cosa avvenire: *prope erit interitus Ninive:* sarà presto la sovversione di Ninive: e parla di cosa avvenire, della quale non aveavi nessuno indicio; che indicio nessun non vi aveva allora dell' arme, che poi si mossero contro essa. Or io ripiglio; se Tobia fosse durato cencinquanta e più anni, di che insinuaci il testo greco, sino a vedere distrutto dai caldei il tempio di Gerosolima; è certo, che d'assai spazio saria sopravvissuto allo sterminio di Ninive, che in ogni cronologia prevenne di qualche anno la destruzion di quel tempio. Pur alla morte parla di esso come di cosa avvenire.

Dunque è certissimo, ch' era morto molto prima dell' eccidio del tempio. Dunque dell' uno e dell' altro non avendovi nessun indicio, dir debbesi costantemente, che sol profetando ne favellasse.

Aggiungete, che tutto il resto di questo capitolo della vulgata, è coerente a quello, che ora asserisco: e la sepoltura data a Tobia vecchio in Ninive, dove apparentemente non sariasi rimaso, arrivatane la ruina, e la partenza da Ninive, che prima della ruina, e morto già il padre, fe' Tobia giovane per Ecbatana. Il perchè si vuol da tutti conchiudere, che gli anni del padre non più furono di cento e due, cessando la difficultà supposta dell' epoche, se le due già dette non si vogliono in questo libro descritte come avvenute, ma solo come predette.

Io contuttociò non dissimulo, che saria vano l'addotto argomento per chi pretendesse Ninive soggiogata dopo Gerusalemme: e avvi chi lo pretende. Ma che che siasi di altre vicende, a che so bene che si avvenne anco dopo; la più fatale per essa, ch' è quella di che adesso è quistione, io ho francamente asserito, che in ogni cronologia prevenne di qualche anno la destruzion del tempio. Di fatti, lasciando dapparte gli antichi, che lo affermano d' accordo, io trovo la discrepanza di qualcuno, che vi si oppone, nè si considera pur dai moderni, che dottamente scrissero su tale articolo.

Anco di due cose vi piaccia d' essere instruiti: e avrete, io credo, l' intera intelligenza del ver-

setto sopraccitato. La prima è di qual parola di Dio s' abbia a intendere, quando si dice nel minacciarsi la sovversione di Ninive: *non enim excidit verbum Domini.* È la seconda[1], se al tempo della sovversione di Ninive ritornassero gl'israeliti di fatti nella lor terra: *revertentur ad eam.* Da chi poi sovversa fosse la città misera, una terza cosa sarebbe non facile a decidere, e che a me basterà accennare. Quanto alla prima tre profeti hanno anticipato il punto storico, di che ragiono, Giona, Nahum, e Sofonia: il primo avanti la cattività delle dieci tribù: gli altri due nel decorso di detta cattività. Non occorre di più. A Sofonia non può alludere, che proferì i suoi oracoli circa il tempo della morte di Tobia, se non forse dopo. Nahum li proferì certo prima, e più chiaramente, sebbene non si sa proprio il quando: e a lui può alludere; ma non è certo. Certo è dunque, che allude alla parola di Dio, che proferissi da Giona. E Giona di fatti nominatamente si esprime nel testo greco. È vero, che in quaranta giorni avverar si dovevano le sue minaccie, non convertendosi i niniviti. Ma i niniviti si convertirono allora; e per allor si salvarono. Pur finalmente ricaduti nel disordin di prima, Tobia previde, che tra poco il castigo avriano incontrato di prima: *non enim excidit verbum Domini.* Disingauniamoci, o cristiani. Quel ritornare dopo il pentimento alla colpa non è che un affrettare il Signore a compiere i decreti suoi su i colpevoli. Già sono intimati nelle scritture: che loro verranno smezzati i

giorni: che cammineranno sullo sdrucciolo, tra le tenebre: che sorprenderalli la morte ne' lor peccati: Abbiamoli per tanto a mente o miei cari; *non enim excidit verbum Domini.*

Quanto alla seconda, se ripatriassero o no gli israeliti, sentite. Che partisser di Ninive sull' arrivare della disgrazia, o al sol essere delle parole instruiti, e dall' esempio del giovin Tobia, non vi ha dubbio, o signori: e quali si portarono in Israele; e tali alla tribù si aggiunser di Giuda. Non però subito: che alcuni erranti per altre piaggie più tardi si ricondussero alla lor gente; nè nemmen tutti: che alcuni della lor gente divisi sempre, più di ritornar non curarono alla lor terra. Ed ecco prevenuta la risposta alle difficoltà, che si fanno sulle parole: *revertentur ad eam.* Queste son due. La prima è, che mai la Scrittura non parla di tal ritorno. E sì, risponde: appunto perchè non essendosi fatto subito, ma successivamente or da una or da un' altra famiglia, e senza editto nessuno dei re persi, o caldei; non fuvvi nemmeno mai una trasmigrazione notabile da registrarsi a memoria nei sacri annali. Per altro il silenzio degli storici è supplito dall' oracolo dei profeti. La seconda è, che assai dopo sino ai tempi evangelici pur avvi degl' israeliti qua e là dispersi in più parti; il che è evidente per la lettera, che a loro in Ponto, in Cappadocia, in Bitinia dirige san Pietro apostolo: e apparentemente non erano i soli, che si dispersero sotto i Seleucidi, da' quali furono perseguitati. E si risponde:

appunto perchè non furon tutti, che a poco a poco pur finalmente si raccogliessero insieme; e io confesso, che in effetto ben molti nei paesi restaronsi della loro cattività. Or l'una e l'altra di queste risposte e concilia i testimonj degli scrittori, e alla predizion non opponesi di Tobia: il qual propriamente nè non assegna tempo preciso, nè non parla senza esclusion di nessuno, quando dice semplicemente: *Et fratres nostri, qui dispersi sunt a terra Israel, revertentur ad eam.*

Anzi più sotto ne restringe egli stesso il numero; e avvisa, che saranno i soli tementi Dio: *ibique revertentur omnes timentes Deum.* Raffiguriamoci, o cristiani, in coloro, che o tardi o mai non uscirono dell'esiglio. Siamo tra i primi, se poco del desiderio ci accendiamo del cielo, e troppo ci prepariam lentamente per arrivarvi. Ah, miei cari, vi arriveremo ben tardi: che a lungo ci ratterrà il purgatorio a lavare le macchie ree di sì vergognosa indolenza. Siam tra i secondi, se del cielo dimentichi affatto lo posponiamo ai piaceri vili di questa vita. Ah miei cari, non vi arriveremo più mai: che per sempre ratterracci l'inferno a vendicare la rea condotta di sì detestabile risoluzione.

Or a fare ci restano poche parole, per accennare, come ho indicato più sopra, chi portasse a Ninive la distruzione. Il Serrario novera su ciò sei diverse opinioni: il che mostra senz'altro assai, ch'è difficile l'accertare la vera. Pur infra esse il testo greco par che quella asserisca, che

appunto l'ultima si novera dal Serrario, e che disegna ad autori di tal ruina Nabucodonosorre, e Assuero. Io qui non son per prender partito su quanto succedette dopo quel tempo, di cui debbovi ragionare. Del resto, san Girolamo, Ruperto, Teodoreto, Genebrardo e più altri coll'asserzione si uniscono del testo greco. Increscemi, miei signori, di aver dovuto interrompere colle mie le parole del buon Tobia: ma a un tempo stesso rallegromi, che così ci si prolunga e il piacer di ascoltarlo, e il vantaggio di profittarne.

LEZIONE CCCXCVIII.

DI TOBIA LI.

Omnis autem deserta terra ejus replebitur.
c. 14. v. 7.

Se al sopravvenir della morte se ne possano ben discernere le sembianze, nè non ci abbatta l'oppressione dei sensi, nè lo smarrimento non ci instupidisca dell'intelletto; io crederò, che siasi quello il momento, in cui giustamente e la fiacchezza e la forza si misura a ciascun dello spirito, o siasi timido e vile, o audace siasi e generoso. Sebbene, qual può essere allora generoso ed audace, se la religione sincera non lo avvalori, e la costanza cristiana? Sono elleno sole queste divine virtù, che l'adito aprendo all'immortalità beata d'un'anima, che si divide dal corpo, ci

consolano del danno presente, ci rallegrano del vantaggio avvenire, e sì ci rafforzano a sostenere l'oltraggio della superba tiranna, che noi di esso securi e tranquilli, mal soffriamo che ne sian gli altri melanconici ed angustiosi. Di qui il rivolgere a loro sereno il viso: di qui il rispondere a loro con franche parole: di qui il rasciugare a loro le amare lagrime; e tutto ciò con arbitrio sì sovrano di noi, che sappiamo per sino infrenare in noi stessi gli affetti ultimi della più cordiale tenerezza, per non eccitare in altrui i sentimenti acerbi dell'afflizione più travagliosa. Il veggiamo di fatti nel moribondo Tobia, che naturalmente sensibile al dividersi dagli amati figliuoli, pur ne racchiude tutto il rammarico in se medesimo: e senza ammollirsi nell'animo con discorsi patetici, il suo pianto virilmente risparmia, ed il loro col trarre in vece dal caliginoso futuro i non lontani successi, che ponno di liete speranze al presente racconsolarli. A meglio instruirvi su ciò non abbiam che a seguire le sue parole.

O figliuoli, dic'egli pertanto, un'occhiata, o figliuoli, al natio vostro paese. Le sì vaghe città, i sì spessi villaggi, le sì fertili terre, è vero, sì vasto tratto ben popoloso dapprima or vuoto è tutto di abitatori. Ahi Israele diserto e negletto! ma diserto e negletto per poco ancora: che presto rifioriranno le sue contrade, e le sue vie ondeggeranno presto di molta gente: *omnis autem deserta terra ejus replebitur*. Oh sì, io veggio la casa di Dio già arsa e distrutta, che un'altra volta

all' appariscenza ritorna del lustro antico. Alla santa ombra di lei ecco concorrono d'ogni parte quanti per cangiar di vicende pur mai non neglessero il suo timore: *et domus Dei, quae in ea incensa est, iterum reaedificabitur, ibique revertentur omnes timentes Deum*. v. 7. Or mi sento da loro interrompere, che non anco son persuasi abbastanza, che Tobia non vedesse la distruzione del tempio di Gerosolima: e sì mi fanno riflettere, che in questo luogo chiaramente si parla di essa, e di essa chiaramente si parla non come di cosa che avesse dopo a avvenire, ma come di cosa che era dinanzi avvenuta. *Et domus Dei.* Non è desso il tempio, che qui s'indica per questa casa di Dio? *Quae in ea incensa est.* Di questa casa di Dio non è dessa qui la distruzione, che s'indica, e s'indica già vedutasi?

Io a ciò posso prima rispondere, che a buon conto non è chiaro, che sì *domus Dei* significhi il tempio: che appunto questa espressione: *domus Dei*, qual è dell'altre: *habitaculum Dei, tabernaculum Dei, haereditas Dei*, e di parecchie simili, è messa sovente nella Scrittura a significar tutto in universal Israele, a significare la terra promessa, il paese da Dio donato agli ebrei. Ciò posto, poichè di fatti al morir di Tobia era questo paese da lungo tempo, come sopra si disse, desolato e diserto; va bene, se ad esso alludendo si esprima in passato: *et domus Dei, quae in ea incensa est.* Nè la parola, che dopo segue: *reaedificabitur*, può rendere questa osservazione men verisimile:

conciossiachè ben essa confacciasi colla parola, ch'è innanzi: *deserta*, con cui il tratto disegnasi d'Israele; ed è però lo stesso che se dicesse così: ripopolerassi la deserta terra natia d'Israele: *terra deserta ejus replebitur*: e la casa di Dio, ovvero e Israele popol di Dio, che più in essa non riconoscesi: *et domus Dei, quae in ea incensa est*, si riedificherà, ovvero si ricondurrà ad abitarla siccome prima: *iterum reaedificabitur, ibique revertentur omnes timentes Deum.*

Pur io non ho bisogno di tal risposta: che stante quello, che ho stabilito più sopra, liberamente concedo, che del tempio si possano intendere quelle parole: *et domus Dei, quae in ea incensa est, iterum reaedificabitur; ibique revertentur omnes timentes Deum.* Dunque sia della distruzione di esso, che qui si parli. Qui si parli del suo riedificarsi di nuovo, e del frequentarlo che faranno in appresso i fedeli a Dio. E non ho detto, o signori, che da quel suo letto di morte era Tobia profeta? E qual resta pertanto da oppormisi difficoltà, s'io pretenda, che più non vivesse all'arrivare di tutto questo? Nessuna, mi si ripiglia, quanto al rifacimento del tempio. Ciò si esprime in futuro, e siasi pure come si vuol profezia: *domus Dei... iterum reaedificabitur.* Ma grandissima quanto al disfacimento del tempio stesso. Ciò si esprime in passato, e a profezia non può volersi per nessun modo: *domus Dei, quae... incensa est.* Ma quelli, che dicon così, non sanno dunque com' eglino parlano i profeti?

Non sanno dunque, che a loro è l'avvenire come il presente, e l'uno e l'altro come il passato? non sanno dunque, che nel loro linguaggio si confondono insiem questi tempi, e la cosa stessissima ora in questo ed ora in quello esprimono come lor piace? Pur è così. Non si ha che a leggerli per instruirsene: sono infiniti i luoghi, che ce lo mostrano ad evidenza: e per tacere degli altri, è ciò ordinario a Davidde, quando della persona profeticamente ragiona di Gesù Cristo. Piacciavi però di conchiudere, miei signori, che quanto è di Tobia dal versetto tredicesimo del capitolo precedente sin verso la fin di quello ch'è ancora per dir di sua bocca nel presente capitolo, tutto è profezia: e se vi dispiace, che alcuna cosa nella vulgata si enunci in passato; sappiate, che la stessa si enuncia in futuro nella version dei Settanta.

Nè più di questo: che a lui già ritorno, il cui pensiero varcando, non gli anni solo, ma i secoli, a' giorni trasportasi più lontani, anzi nella pienezza si trasporta dei giorni; e vede con istupore sommoversi dall'uno e dall'altro confin la terra: e dove rimira estendersi nuove piaggie: e dove avvisa fervere nuovi popoli: e nuova Gerusalem riconosce a sorgere gloriosa più dell'antica, più dell'antica prode a combattere, e al vincer secura, e al durar sempiterna. Cristiani miei, ora si parla di noi: di noi che avventurosi di esser al seno lattati di Chiesa santa, così forse non ne pregiamo il singolar beneficio, come quelli, che tanto prima il previdero, e con tanto ardor lo invidiarono.

Sì, miei cari, è questa chiesa, di cui qui profeta Tobia; questa chiesa che in fra gli obbietti sensibili è il veramente grande, è il veramente divino, e quello che più merita i voti di tutti gli uomini, i desiderj di tutti i secoli, e lo zelo, la venerazione, l'amore singolarmente di tutti noi. O felici, felici di averla a madre, se figliuoli non fossimo troppo degeneri! Ma buon per noi stessi, che il Signore gli mostra sì le glorie di lei, e no le nostre profanazioni. Gli mostra gl'idoli, a' quai si volta dai gentili le spalle, per abbracciarne docili i dogmi. Essi, la superstizione posposta dei loro padri, a gran folla dentro si adunano delle sue porte: *et relinquent gentes idola sua, et venient in Jerusalem, et inhabitabunt in ea.* v. 8. Gli mostra i re, i quali a terra prostrano le corone, per osservarne esatti le leggi. Essi, la superbia negletta dei loro troni, e adorare si fanno con giubilo il sommo re di tutti i regi, il divin Re d'Israele: *et gaudebunt in ea omnes reges terræ adorantes regem Israel.* v. 9. Oh guai, guai sì veramente, o miei cari, se fasti prevenuti dai vaticinj, seguiti dai prodigi, e a Dio sì gloriosi, e sì onorati pel cristianesimo, e sì celebri nella chiesa, gli avesse poi veduti Tobia, veduti gli avesse contaminati in appresso da noi col prostituir quasi (o ingrati figliuoli!) col prostituir quasi in faccia agli increduli la chiesa stessa. Prostituirla col dispregio, in che la mettono gli sconci nostri motteggi: prostiturla coll' avvilimento, a che la conducono i perversi nostri costumi: prostituirla

coll' obbrobrio, di che la ricoprono le nostre massime libertine. Ahi che la festevol letizia, che il profetante buon vecchio si compiaceva di seco portar dopo morte, per rallegrare le sue mute ceneri nel sepolcro, sariasi in obbietto cangiata di amare lagrime, per compiangere la nostra vita del suo stesso sepolcro, e delle sue stesse ceneri perturbatrice.

Io non nego per altro, o signori, che avvi chi vuole, che non alludasi altramente alla chiesa nei due versetti pur or citati, o sia quello: *et relinquent gentes idola sua, et venient in Jerusalem, et inhabitabunt in ea;* o sia l' altro che segue dopo: *et gaudebunt in ea omnes reges terrae adorantes regem Irael.* Il perchè, lasciate più altre vicende del tempio di Gerosolima, convien sapere, che per ben due volte soffrì quella dello sterminio; prima dai caldei, che l' arsero di sacrileghe fiamme, e seco trassero Giuda cattivo nella lor Babilonia. Durò questa cattività settant' anni; e rifecesi il tempio da Zorababele, sebben no così sontuoso e magnifico com' era prima: dopo dai romani, che vinta e guasta la città tutta, tal sino dai fondamenti abbatterono il tempio stesso, che a detta di alcuni scrittori della nazione all' egual suolo sopra passarono coll' aratro. Da quel tempo si giacque sempre sulla sua polvere: e sì di nuovo non se ne eresse la vasta mole, che più nemmeno non se ne indicarono le ruine. Or è palese, ripigliasi, che nel verso antecedente ai due detti, Tobia parla e del tempio arso; ciò che fu dai

caldei: *domus Dei, quae in ea incensa est;* e del tempio riedificato; ciò che fu da Zorobabele: *iterum reaedificabitur, ibique revertentur omnes timentes Deum.* E perchè dunque non si ha da riferire a questa epoca prima il verso, che vien subito: *et relinquent gentes idola sua, et venient in Jerusalem, et inhabitabunt in ea?* e l'altra dopo: *et gaudebunt in ea omnes reges terrae adorantes reges Israel?* Il seguire colla congiunzione *et*, il nominare Gerusalemme e Israele, il non accennare per niente l'altra sovversione del tempio fattasi dai romani, tutto pare che circoscriva il parlar di Tobia a non passare a questa seconda epoca; e per conseguenza a non venir profetando sino alla chiesa.

Non è adesso ch' io voglia rispondere all' obbiezione proposta, a cui mi riservo di soddisfare nella lezione avvenire. Ben sin d' adesso prevengo, che quelle parole: *domus Dei, quae in ea incensa est, iterum reaedificabitur;* così si ponno intender, se vogliasi, come si è detto: ma no certamente le altre: *et relinquent gentes etc.* con quelle che appresso seguono; la verità delle quali non può sussistere, se non per quello che mirabilmente arrivò alla chiesa. Io sarò contento, o miei cari, di avervi a ragionare pur anco delle sue preclare conquiste. Ma s' ella è nostra madre: ma se nel suo grembo ci protegge e difende; deh non sia tale la compiacenza dello splendore, che trasse dagli avi nostri, che non sia maggiore la confusione del doloroso rammarico, che risente per colpa solo di noi.

LEZIONE CCCXCIX.

DI TOBIA LII.

Et relinquent gentes idola sua . . . . et gaudebunt in ea omnes reges terrae adorantes reges Israel. c. 4. v. 8. e 9.

Qui dove il solco segnasi dall' aratro; qui dove fischia al vento il paliuro ed il cardo; qui dove la fama ci parla del tempio di Gerosolima; qui stesso io domando, o signori: e ch' è dei massi infiniti, i quali ne fabbricavan le mura? e ch' è dei monti divelti, i quali ne formavano le colonne? Già non veggo la fuga degli archi e dei portici; già non misuro l' ampiezza degli atrii e dei vestiboli. E chi mostrami almen qualche resto dei preclari architetti? E chi almeno qualche lavor m' addita degli artefici industri? Pur invano rivolgo curioso il guardo d' attorno: che io non altro rimiro per tutto che suolo raso e diserto; non porte, non scale, non santuario, non altare, non trono. E tal dunque perì la fatica di lunghi anni! E tal dunque la profusion dissipossi d' immenso oro! La sì gran mole, che il sol nascente meravigliandone vedea la prima, nè l' egual dopo sino al tramonto non vedea più nel suo corso; la sì vasta, la sì superba, la sì indomabile mole tal dunque disciolsesi a non lasciare nemmeno sdruscito avanzo, che ne risvegli al passaggier la memoria? E che non può, miei signori, l' inquieto e perpetuo

urtare delle vicende? Or la violenza delle armi barbariche, or l' insulto delle fiamme sterminatrici, e sempre il dente edace del tempo divoratore tutto infrange e flagella e rode e sminuzzola e consuma: che il contrasto non sente dei duri marmi: che il massiccio non cura dei sodi bronzi: nè la maestà non rispetta dei più celebri monumenti. Non v' ha che la chiesa, o miei cari, la sola cattolica romana chiesa, che fondata sull' angolar pietra di Gesù Cristo, ad ogni assalto si mostra secura: si resta immobile ad ogni impeto: e dura siù dapprincipio, e durerà sempre nell' avvenire; d' ogni vicenda e d' ogni tempo per tutti i secoli trionfatrice. Or è appunto di questa chiesa, per quel ch' io pretendo, e non di Gerusalemme e del tempio, che profetando si parla nei versetti sopraccitati; e mi par facile il dimostrarvelo.

E primieramente dimando, se di Gerusalemme, e del tempio si possa intendere, che sian di lontano venute le nazioni forestiere per detestarvi la sacrilega superstizione? Quali gentili si sono quivi raccolti cogl' israeliti dopo la babilonese cattività? Quali riti hanno preso quivi a imparar eglino dal giudeismo? Quali idoli hanno dato quivi ad appendere in trofeo della lor conversione? Già niente di tutto questo non si ritragge dagli scritti nemmen degli ebrei. Dunque non è di Gerusalemme, non è del tempio, non è di cosa, che all' epoca appartenga del rifacimento di esso, quel che si dice: *et relinquent gentes idola sua, et venient in Jerusalem, et inhabitabunt in ea.*

Passiam più innanzi: ed ora mi si risponda, se abbiavi storia, la qual commemori di qualche re, che all'epoca del rifacimento del tempio, o prima dell'ultima e totale sua distruzion, siasi portato da estranio regno il Santuario a adorar dei giudei, e a vivere devoto ed umile in Gerosolima? Or se ciò nè fu pure di un solo; e come dunque sarà stato di tutti, ch'è quanto a dir di ben molti? e come dunque si avrà a pensare, che ben molti insieme di consolazion vi gioissero? E come dunque si potranno spiegare quelle parole: *et gaudebunt in ea omnes reges terrae?*

Nè basta ancora: che v'hanno pur l'altre a spiegare: *adorantes regem Israel.* In verità che questo re d'Israele, che scettro avesse su Gerosolima al tempo indicato, se al tempo indicato si vuol pure che alluda la profezia, sarà a rinvenir ben difficile: e nientemeno difficile, che traesse a corteggio gli altri re della terra; e nientemeno difficile, che se li vedesse dinanzi, le gemmate corone deposte sul suolo, in atto ossequioso di adorazione. Il che tutto supposto, ed espresso chiaramente abbastanza, e non contraverso alla lettera da chi che sia, se anco si vogliano interpretare di Gerusalemme e del tempio le precedenti parole: *domus Dei, quae in ea incensa est iterum reaedificabitur;* ciò che si è altrove permesso; quelle certo, che seguono più magnifiche, ad altro più augusto obbietto si volgono; ch'è appunto la chiesa santa, riguardo alla quale si avvera perfettamente: *et relinquent gentes idola sua, et venient in Jerusalem, et inhabitabunt in ea: et*

gaudebunt in ea omnes reges terrae, adorantes regem Israel.

Nè non credo di avervi ora a provar, che in effetto tutto questo di essa si avveri; poichè si è veduto per mio avviso abbastanza nella passata lezione. Sappiate solo, che Gesù Cristo a re d' Israel si disegna nelle scritture: solo sappiate, che nelle scritture si significa in Gerusalemme la chiesa. Ed è sì la chiesa, che dal suo nascere a sè chiamò di ogni parte le nazion idolatre; ed è sì Gesù Cristo, che dal suo nascere a sè chiamò d' ogni parte le nazion idolatre: ed è sì Gesù Cristo, che al suo comparire dietro sè trasse le potenze del secolo e i principi dell' universo. Gl' infrant' idoli e i diroccati delubri del gentilesimo, i monumenti sono delle vittorie, che estese dall'uno all' altro lido la chiesa. La esperta gioja ed il provato gaudio dei re infiniti, che vi si aggiunsero, i vantaggi son della pace, che diffonde dal trono suo Gesù Cristo. Portate il guardo alle inospite terre; e sovr' esso il nido selvatico dell' antica superstizione, le mura fabbricate vedrete, le trionfali mura di questa novella Gerusalemme. Richiamate il guardo a voi stessi: e nella efficacia della grazia evangelica riconoscerete in voi stessi l' illimitata potenza, con cui si estolle su tutti i re questo novello re d' Israele. Qui dunque si veramente si vede: *et relinquent gentes idola sua, et venient in Jerusalem, et inhabitabunt in ea.* Dunque qui sì si verifica propriamente: *et gaudebunt in ea omnes reges terrae, adorantes regem Israel.* È invano per-

tanto, che vorria pure l'ebreo dei fregi vestirsi di vaticinio così glorioso. Misero! che in quella vece sparso ed errante, senza tempio, senza sacrificio, senza capo, senza governo, senza leggi, senza città, senza popolo, porta in mostra per ogni terra le visibili profezie, che la verità comprovano del cristianesimo, e ad esaltazione si avverano dei cristiani.

Dopo questo, le obbiezioni mi pajon tolte, che altra volta ci si proposero. Le voci di Gerusalemme, e di re d'Israelle, già vedeste, che scritturalmente alla chiesa competono, e a Gesù Cristo. Il cominciare il primo spiegato versetto colla particola *et: et relinquent gentes idola sua*, se qualche cosa provasse, sol proverebbe: che nell'antecedente pur anco si denotasse la chiesa: e si potria sostenere per l'interpretazione, che il *Domus Dei* può avere, come si disse, a significar non il tempio di Gerosolima, ma la terra di promissione. Vero è però, che nulla non prova; bene spesso usandosi l'*et* dai profeti per passare da una a un altra cosa diversa affatto. Nè nulla non prova nemmeno, che indicio nessun non facciasi della distruzione non più riparata del tempio; ciò che fu dopo la morte di Gesù Cristo, e per conseguenza dopo l'instituzion della chiesa. Dunque non è altro da aggiungere per mio avviso a sufficiente chiarezza della trattata quistione. Ben è da pregare, i cristiani, che non oscurino di brutte macchie le glorie prime del loro nome.

Ah, miei cari, se le massime, che viziosi trae-

ste dai libri estranei, non vi scancellin l'idee che beveste innocenti col latte; se una dissipazione di spirito non v'instupidisca in una depravazione di libertinaggio; in una parola, se non siate dimentichi d'ogni ragion, d'ogni fede, non può a meno, che la verità non veggiate della chiesa, in cui siete, e a cui rendono gli stessi vaticinj testimonianza così preclara. Or vi vuole di più a destare la compiacenza vostra non solo, ma il vostro zelo per lei? a consolarla colla santità dei costumi sulle licenze dei discoli? a difenderla coll'integrità dei principj dalle calunnie dei miscredenti? E qual vantaggio di esservi dentro, se ingrati alla grazia, con che Iddio vi ci elesse, se ingiusti alla cura, con ch'ella vi ci protegge, pur siete a lei di dolore, a' buoni di scandalo, e a voi di rimprovero e d'ignominia? È a voi stessi per tanto, o miei cari, che dovete pensar che sia detto quel che soggiunge ai figliuoli Tobia.

Non è più da profeta ch'ei parli: parla da padre; e all'aria d'inspirato e di estatico quella sostituendo di affabile e di amoroso: o figliuoli, prorompe, ben ascoltate, vi prego, figliuoli, le parole ultime del padre vostro: *Audite ergo filii mei Patrem vestrum*, v. 10. Ecco a che si riducono, si riducono a dirvi, che serviate sempre il Signore. Oh sì, sempre servitelo con verità: e quel che farete di mano in mano, a tutto poter procurate, che quello sia per appunto che a lui più piace: *servite Domino in veritate, et inquirite, ut faciatis quae placita sunt illi.* Nè non voglio che pensiate

a voi soli: O figliuoli, avete voi pur dei figliuoli: e a questi pensate; sicchè abbiano parte ancor essi al patrimonio più ricco dell'avo lor moribondo. Il sapete: la giustizia e la carità è il largo aver che vi lascio. A voi cari lo lascio, e ai non men cari nepoti. Dunque raccomandate loro, che moltiplichino le sante opere di religione, e che ognora più largheggino di limosine: *et filiis vestris mandate, ut faciant justitias, et eleemosynas*. v. 11. Raccomandate loro, che si risovvengan di Dio, del vero Dio d'Israele, del Dio unico dei padri nostri. Oh, che voi, oh, ch'eglino, oh che tutti lo benedicano in ogni tempo! ma eglino, e voi più di tutti in ogni tempo lo benedicano con verità sincera di spirito, e con tutta l'ampiezza profusa del loro cuore: *et sint memores Dei, et benedicant eum in omni tempore in veritate, et in tota virtute sua*.

E chi di pietà non commuovesi, o cari, a così sante parole? parole che non esprimono solo i sentimenti di lui nella morte, ma di più ci disegnano le tracce tutte di lui nella vita. Il ricordar sempre Dio, il sempre servirlo, il ringraziarlo sempre; ciò è che fece dall'adolescenza sua prima sino all'ultima sua vecchiezza; ciò nella patria e nell'esiglio, ciò nella larghezza, e nel disagio, ciò nella sanità e nel malore: e vorria pur morendo il buon vecchio, che si perpetuasse ciò stesso nella famiglia. Nè ciò solo; ma di più la limosina, di cui commemora distintamente.

Nel greco a questa occasione si metton in bocca

di lui degli esempli, de' quali si può dubitare, che sieno intrusi nel testo. E certo se l'Amano, che là si ricorda, sia quegli, che fu sotto Dario figliuol d'Istaspe, ben vedete, che i tempi non possono convenire. Vi sarà forse errore nel nome di Amano: forse sarà un Amano al noto simile nella disgrazia, sebben dissimile nella persona. Che che siasi di ciò, niente non potendoci ritrar di vero, io tutto lascio siccome inutile: che senz'esso, già sapete abbastanza, e quanto la limosina gli fosse a cuor prima, e come a cuore gli dovesse essere pur allora.

Io dico allora quando si vedeva, credo, davanti i sospiri e le lagrime dei poverelli per lui pietosi e piangenti, e ne udiva, credo, le preghiere ed i voti, con che in atto di tenera gratitudine, da canto di quel suo letto supplicavan d'accordo tutti: *Dominus opem ferat illi super lectum doloris ejus.* Il Signore gli porga ajuto sul letto del suo dolore. Ah, miei cari, il bel morire, il dolce, il consolante morire di chi lascia a tutti i santi esempli in retaggio, e per sè porta a conforto le benedizioni di tutti, e massime dei poverelli, che son le sole, che singolarmente a noi peccatori conciliare possono le benedizioni stesse di Dio! Oh queste, almen queste, datevi fretta, o cristiani, di procurarvi.

LEZIONE CCCC.

DI TOBIA LIII.

Nunc ergo, filii, audite me. c. 14. v. 12.

Evvi un essere increato ed eterno, che in sè sovranamente contiene le perfezioni di tutti gli esseri. La ragion ce lo insegna. Ce lo insegna e come il principio primo di loro, e come il fine pur anco ultimo di loro stessi. Dunque quest' essere dee farsi conoscere: dunque debbe riscuoter un culto: dunque debbe proporre qualche religion che sia vera, o signori. Egli, ch' è per essenza bontà infinita, ha da volere la subordinazione dei nostri omaggi essenzialmente buoni in se stessi, perchè essenzialmente dovuti a lui. Egli stesso, suprema verità per essenza, ha da voler questi omaggi non infetti per nessun modo, e per modo nessuno non travisati dalla menzogna, dalla favola, dall' errore. Dunque questa religion, che sia vera, sarà pur unica. Appunto: chè unica è pur essa la verità; nè non può assolutamente dividersi in parti opposte. Dunque questa religione unica e vera è la propostaci dalla chiesa romana e cattolica, in cui viviamo. Piano, o signori, Non è dessa la sola: ve n' ha delle altre: tutte si vogliono esaminare: esaminare quale tra loro a più gran prodigio sia stabilita ed estesa: esaminare quale tra loro da più gran tempo si conservi e persista: esaminare quale

tra loro meglio inspiri la ragione, la saviezza, la virtù, l'eroismo, la santità. È a questi caratteri, che non può dubitarsi dell'impronto evidente di Dio: è a questi caratteri, che si ha da riconoscere la vera ed unica religione. Oh s'è così, vi ringrazio, o Signor amoroso, che mi abbiate a quella chiesa chiamato ch'è certamente la vostra. Già benedico il giorno, che nel grembo di lei mi nacqui. Già benedico l'ora, che nel grembo morrò di lei. Ma morrò io coll'ajuto di questa chiesa di costumi, di sentimenti, di speranze così cristiano; come cristiano apparve Tobia col solo lume di profetarla? Deh miei cari non sieno di rimprovero i suoi esempj, se ci sono di tenerezza le sue parole. Io sono per raccontarvi quelle che furono le estreme.

Egli ha già suggerito il buon vecchio ciò che risguarda la saggia condotta dei suoi figliuoli: siano giusti con tutti: siano larghi co' poverelli: siano tementi Dio. Ora soggiunge ciò che risguarda gli estremi uffícj da farsi dopo alla madre, come adesso far si dovevano a lui: e a un tempo provvede alla temporale sicurezza del resto della famiglia. Per essere uomo fedele e pio non si lascia di essere nè marito cordiale e amoroso, nè padre sollecito e prudente. Dunque m'ascoltate bene, disse, o figliuoli; e sappiate che non avete a restarvi più qui: *Nunc ergo filii audite me, et nolite manere hic.* v. 12. No Ninive, più Ninive non è per voi. Per la qual cosa come darete il mio corpo al sepolcro, così fate, che nello stesso sepolcro mi riposi appresso la madre vostra. E qualun-

que siasi il giorno, che ciò compiate, affrettatevi dallo stesso giorno a partirvene subitamente: *Nolite manere hic: sed quocumque die sepelieritis matrem vestram circa me in uno sepulcro, ex eo dirigite gressus vestros, ut exeatis hinc.*

Di qui si vede, o signori, che Anna la moglie vivea pur anco, sebben è gran tempo che se ne tace; e che più è, se ne tace sino a non nominarla nemmeno dattorno al letto del suo Tobia moribondo. È vero, si dice del figliuolo, si dice dei figliuoli di lui; e della moglie non si fa moto. Io supporrò per altro, che vi assistesse, e vi assistesse pur essa Sara la nuora, quantunque nullamente non parlisi di tutte e due. Persone così concordi, com'erano quelle, è egli credibile, che non si facessero un interesse comune di una vita a lor sì preziosa e sì cara? Dirò di più, che a Tobia stesso dovea venire a grado il vederle, che egli ciascuno cordialmente amava dei suoi, e opportuno l'averle appresso: che a un povero infermo più giova l'attenzion vigile ed amorosa d'una donna pur sola, che non il mal garbo, sebben sollecito, di più inetti uomini e disadatti. Io non cerco pertanto la cagione di un tal silenzio della Scrittura: se non si voglia forse pensare, che per allora, chi tenne il discorso qui riferito, non ebbe presenti di verità le due femmine perciò sol che versando sull'avvenire, e su disposizioni da farsi, e su pericoli da temersi, non volea essere nè dalle curiose inchieste loro interrotto, nè ammollito dalle lor lagrime disperate.

Di fatti sull' avvenire ritorna egli dopo il breve interrompimento, che ha fatto, parte di esortazione morale, parte di civile instruzione; e questa e quella conferma appunto coll' avvenire su cui ritorna. Ed oh figliuoli, profeticamente ripiglia, deh fornite, e figliuoli, gli ultimi ricordi miei: conciossiachè io veggia, che l' iniquità di Ninive, sì l' iniquità proprio sua di giorno in giorno le affretta l' eccidio pur suo, e il suo fine: *video enim, quia iniquitas ejus finem dabit ei.* v. 13. E ciò è quanto dir per mio avviso: vi sia a cuore la raccomandazione della sollecita dipartenza: perchè vi ripeto di certo, ch' è presta e secura la desolazione della città: *dirigite gressus vestros, ut exeatis hinc.* Vi sia a cuore il suggerimento del santo timor di Dio: perchè vi avverto di più che l' averlo smarrito è la desolazione della città la cagion tutto sola: *video enim, quia iniquitas ejus finem dabit ei.* Or come meglio li potea far accorti, o miei cari, sul più vivo loro interesse, o sia quello della integrità religiosa dei lor costumi, o sia quello dell' onesta conservazione dei loro beni? Ecco a che debbe in fine riuscire l' educazion dei figliuoli, se sieno assai felici di avvenirsi ad un padre, che mal non ascolti il naturale amor della prole, e ben custodisca il soprannaturale spirito della fede. Tal fu veramente Tobia, che zelante per averli giusti e pietosi, non fu però negligente nel lasciarli comodi e benestanti. O padre! o egregio padre! o esempio raro di tutti i padri!.... Miei signori, queste non son le mie voci. Le voci queste sono

della famiglia, che interrotte da lagrime inconsolabili già vi avvisano, che non è più.

Il santo uomo dopo le sopra indicate parole, implorando per sè e per gli altri l'ajuto solo di Dio, chinò piacevolmente la testa, e placidamente spirò. Ma se già morto a gran singhiozzi lo piange la diserta famiglia, io crederò, che morto amaramente pur lo piangessero tutti gli altri. È vero, padre non v'ebbe di lui migliore: ma non v'ebbe nemmeno nè padron più discreto, nè più interessato parente, nè cittadin più benefico, nè più sollecito amico, nè suddito più fedele di lui medesimo. Oh sì dovean dirlo d'accordo i servi, i parenti, i magistrati, i cittadini, gli amici. Oh sì d'accordo desiderar ne doveano il zelo, l'umanità, la misericordia, la mansuetudine, la cortesia. Ed è così, che nella morte dei santi ciascun può render giustizia alla religione, che la vita diresse dei santi: e gliela rende non solo il docile e il costumato, ma persino l'incredulo e il libertino. Esso, pur esso, le virtù approva ed esalta, che davanti gli uomini onorano l'uomo; sebben non riflette, che mai divise non sono da quella fede, che onora l'uomo davanti a Dio, e che Dio onora nell'uomo stesso. Ma voi riflettetelo, o cari, in Tobia: nè in altri non credo che ciò possa conoscersi a più evidenza. In lui sì vedrete, che la fede, la incorrotta fede si è quella sola, che ci fa onesti e probi in noi stessi, con gli altri affabili e liberali, a tutti commendabili ed onorati: essa che rende non vane al pubblico le nostre perso-

ne, essa che torna nel privato non inutili i nostri interessi: essa che il nostro nome perpetua con desiderio e con pregio, e nella grata famiglia, e nella patria riconoscente.

Ora mi permettete, che due cose accenni tratte da altre versioni, che mi creano qualche sorpresa. La prima è tratta dalla versione ebrea; e in essa commette Tobia, che la sua sepoltura eseguiscasi prestamente: *sepeli me sollecite.* A cento e due anni oh sì potea creder egli di morire proprio davvero: che anco a quei tempi da pochi contavasi sì lunga vita. Del resto non sarian tutti dell' umore di lui di farsi a tanta fretta subito gittar sotterra: e chi abbia letto quanto hanno scritto su questo i medici non volgari, verrà ragionevolmente in timore, non forse sia portato vivo al sepolcro: che vivi vi si trovarono con poco piacere ben molti, appunto perchè vi si portarono con troppa sollecitudine. Non v' ha che la corruzione, o signori, la quale sia prova indubitabil di morte: e s' io non meraviglio, che Tobia, forse a levare di casa il tristo obbietto del suo cadavere, sì volesse, come buono e discreto ch' era, che al più presto si seppellisse; ben meraviglio, che assai volte tra noi si osservin male su questo le prescrizion della chiesa avveduta, e i suggerimenti della ragion non ignara. Oh sì tra noi quante volte al solo indicio incertissimo o della nessuna vibrazione del polso, o della intera sospension del respiro, o della totale freddezza del corpo, questo si tragge fuori subito di quel suo letto, e si espone ad ogni aria, e si tra-

volge per ogni verso, e si mette sopra una bara, e si trasporta immantinente a una chiesa; non so se dir debba con empietà, perchè abbiasi a morir se sia vivo, o con pietà, perchè non abbiasi a seppellire non ancor morto.

La seconda cosa, che piacemi pur di accennare, è tratta dalla greca versione: e in essa commette Tobia l'onorificenza delle sue esequie: *honorifice sepeli me.* Ch' esse si facessero a grande onore, è espresso pure nella vulgata: *honorifice sepultus est in Ninive.* Ma là non è espresso, che ciò esigesse egli stesso. E se si voglia, che così fosse; io dirò, che fu solo, perchè in una terra idolatra apparisse meglio com' era sacra a Israele la religion del sepolcro. Di fatti l' esigersi a conseguir fama di opulenza e di fasto, non era del padre umile: e l' esigersi ad evitare biasimo di meschinità e d' indecenza, non era del credito del figliuol generoso. Per altro nè nella vulgata, nè nella greca versione non si specifica in che poi consistesse questo splendore di funerali.

Io a immaginare dirò, che a buon conto le grate ombre dei tanti morti durante la persecuzione sepolti da lui nella notte, ne dovetter forse con mesta pompa e onorata precedere il feretro, e strascinare davanti ad esso i picconi e le zappe, di cui faticoso servivasi a cavar la fossa; quelli più onorevoli dei consolar fasci, e queste degli scettri più splendide dei monarchi. A non immaginare poi soggiungerò, che le turbe dogliose e grame dei poverelli da lui sovvenuti certo seguir

lo dovettero a gran folla, altri il pane additando, di che pascevali, altri mostrando le vesti di che ricoprivali, e tutti celebrando con applausi la sua memoria, tutti richiamando con desiderj la sua persona, tutti felicitando con augurj la sua famiglia, e accompagnando tutti con lagrime il suo cadavere benedetto. Il seguito o di una corte a gramaglia, o di un esercito a lutto non può nemmen nelle reggie pareggiar quest' onore, che pur riscuote talvolta dal suo villaggio un semplice contadino, sì veramente che siasi un santo cristiano.

LEZIONE CCCCI.

DI TOBIA LIV.

Factus est autem post obitum matris suae Tobias abscessit ex Ninive cum uxore sua, et filiis et, filiorum filiis, et reversus est ad soceros suos. c. 14. v. 14.

Io credo, che della gran capitale, ch'è pur anco Ninive ai giorni in cui siamo di Sarac o di Clinaladan re di Assiria, n' esca adesso non osservato Tobia con esso Sara la moglie e i loro figliuoli e nepoti. Ma voi gli osservate, io vi prego, gli osservate, sì questi giusti, che già si parton di qua: e sappiate, ch'è in attenzione di loro pur essa la vendetta di Dio, la quale aspetta, che ne sian fuori, per isguainare la spada sterminatrice, che dentro vi farà dappertutto silenzio, solitudine,

disertamento. O Ninive, o misera Ninive, che non arresti con preghiere sì innocente famiglia, che della integrità sua ti difende più assai che l'ampiezza delle tue moli? Alzinsi pure a cento e più piedi i ripari, che ti guerniscono: dilatinsi pure le mura, che ti circondano, sicchè del pari sopra vi corrano più quadrighe: a mille e cinquecento s'ergano ben guardate le torri, che ti rafforzano: sieno a secentomila i cittadini, che ti proteggono coll'arme in mano; ahi che tutte le sì gran munizioni spariranno davanti alla faccia del Babilonese, e del Medo, da Dio colle voci spediti dei suoi profeti ad afferrarti confusa e timida per le chiome, ed a gittarti per terra a giacere lagrimosa e diserta sulle ruine. Date alla magnificenza di lei sì fastosa, via date presto un'occhiata, o signori, se tuttora vi piace di vagheggiarla: che di presente partendone con Tobia, non vi ci riconducono dopo più mai: e verrà tempo, che invano cercherà qualcun di vederla; che nè il luogo potrà pur rinvenir con certezza, dove ella fossesi.

Il testo citatovi dapprincipio ci avvisa della morte di Anna la moglie di Tobia il vecchio, e la madre di Tobia, del quale adesso parliamo. A qual anno avvenisse precisamente non si sa dire, perchè non si sa dire precisamente quanto sopravvivesse al marito. Morì questi, come notossi a suo luogo, circa gli anni del mondo tre mila tre cento cinquanta due: e ciò supposto, dovette ella morire nello spazio, che passa di qua sino agli anni del

mondo tre mila trecento settantotto: conciossiachè sia certo, che venne meno e dopo morto il marito, e prima della presa di Ninive, che appunto al tempo si segna testè notato. Or non può dubitarsi, che non rendesse il figliuolo alla madre gli ufficj estremi con pietà a quella uguale, con che gli aveva già al padre renduti: e collocatala a giacere in pace presso le ossa di lui, non è questa la sola cosa, che a norma compiesse del testamento paterno: che di più giusto lo prescrittogli dal medesimo, pensò a partir dopo subito, e a portarsi dal suocero in Ecbatana con la famiglia.

Se sieno ben educati i figliuoli, oh sì che ognora ricordano dei genitori: e non è durante soltanto la vita loro, che gli ossequiino con riverenza, e ne forniscano i cenni; ma dopo ancora la loro morte non ne dimentican gli ordini, e gli eseguiscono con amore. Ma no, non sono i vostri bene educati, o miei cari, se non altra idea sapete a lor suggerire, che quella di distinguersi in questo mondo, e se non altro merito sapete farvi con loro, che quello di lasciarli agiati su questa terra. È la religione, è l'idea dei beni avvenire, è il merito di averli sul cammino avviati del cielo, che dà loro la debita educazione, e che gli stringe più sodamente a voi stessi. Senza questo, o miseri! che scosso al vostro mancare quell'umano risguardo, o piuttosto quel servile rispetto, con cui forse vi risparmiano adesso; non penseranno dopo, che appunto a godere del mondo: dopo non penseranno, che appunto a profittare dei ben della

terra: e certo occupati essi dagli obbietti lusinghieri della vita presente, niente non cureranno di voi nella miseria forse penanti dell' altra vita. Ingrati sì veramente! che i dover di figliuoli mai non vengono meno, quali si sieno i padri: e se più render con attenzion non si possano alla loro persona, a render sempre si hanno alla loro memoria con carità.

Ed è per questo, ch' io crederò di Tobia, che senza pianto non partisse di Ninive, dove lasciava sotterra il caro deposito dei cari parenti suoi. Il non poterne più visitare la tomba era a lui di dolore; quasi gli mancasse o a chi dimandare nei dubbj casi consiglio, o da cui ritrarre nelle amare afflizioni conforto. Era a lui di rammarico il non potervi condurre a tratto a tratto i figliuoli, e i nepoti, onde accostare a lor più dappresso le virtù preclare di sì grand' avi. In una parola, allora solo gli pareva di perderli affatto, che più veder nè potea pure la pietra, sotto cui si giacevano, e con cui sovente parlava come con loro stessi, e con cui si lagnava sovente, che non si aprisse a mostrar loro stessi tuttora spiranti e vivi. Non vi paja, o signori, o che io immagini troppo, o che io non immagini verisimilmente il caratter viril di Tobia. In luogo di accusar me di mollezza, accusereste voi d' indolenza; per cui forse mal conoscete, che un cuore, quant' è alla pratica delle imprese, che gli sono difficili, più generoso e magnanimo, tanto è più sensibile e tenero alla perdita delle persone, che gli son care.

Vero è, che di questa troppo giusta tristezza sua doveva egli consolarsi per alcun modo Tobia sulla speranza di rivedere tra poco i suoceri in Ecbatana; speranza, che se era di dolce lusinga per lui, lo era per Sara assai meglio: che unica figlia di loro non gli aveva forse riveduti più mai dopo che moglie a Tobia fatta era madre pur essa di molti figli. Dunque passati oltre certo a quarantadue anni; dacchè si avea tolto della casa paterna, pensate, o signori, come sospiri adesso il momento di ricondurvisi. Io per me credo, che ad altro non potesse pensare che a questo solo. La tenerezza è l'affetto, che preval sempre, e più in cuore di donna, dove annidasi quasi in suo seggio. Voglio, che amasse il vecchio Tobia: e ciò era certo necessario tributo alla virtù rara di lui. Voglio, che amasse la vecchia Anna: e ciò era forse tributo spontaneo della virtù propria di se medesima. Pure ogn' altro amore di stima, di dover, d'amicizia, forz' è, che ceda all'amore di tenerezza: e più se la natura e l'istinto, e ancora più se l'inclinazione ed il genio viemmaggiormente lo ravvalorino. Per questo è innanzi tutto di lunga mano l'amore di chi prescegliesi a sposo, almeno allora che si presceglie: a cui vien dopo subito l'amor dei figliuoli, e poi quello dei genitori; del quale Sara adesso più compunta che mai, non ravvvolgea nella mente che i materni amplessi, e le carezze paterne, che a sè si sarian raddoppiate nei molti figliuoli, che avea con seco.

Io qui non parlo che di Sara, o signori. Ma

da quel ch' io dico di lei, voi potete inferire quali saranno gli affetti e di Raguele, che tal si chiamava, se ben ricordavi, il padre suo, e di Anna, che il nome pur questo erasi della madre. Eglino dovevano essere prevenuti del muovere, che facean verso loro il genero e la figliuola, i quali traendo con loro una famiglia numerosissima di assai persone, e non a una visita passaggera, ma a una perpetua dimora, è verisimile, che gli avvisassero prima per non soprapprenderli all' improvviso. Era pertanto dall' una parte e dall' altra impaziente e dolcissima l' aspettazione; quando giunse in fine quel giorno dagli scambievoli voti affrettato a compiacenza comune di tutti loro nel vedersi insiem mille cose di benevolenza, di cordialità, di contentezza, di giubilo, di trasporto. Sono questi, o miei cari, di quei brevi momenti, che pagano a grande usura delle lunghe inquietudini. Non so quale vibrazione dell' anima, che alla presenza violentemente si scuote di cari obbietti, non solo sparge sul volto subito i cangianti colori dell' allegrezza amorosa, ma tal diffonde una larga copia di spiriti piacevolmente inondanti per tutto il corpo, che aggiungendogli in ogni sua parte vigor novello, ad altra quasi condizion ci trasforma d' uomini più beati. Qui saria facile l' immaginare che dicessero a quel primo incontro fra loro: ma non saria poi facile il riferirlo: e certo la lezione di molte ore nè basterebbe a rapportar pure quel solo, che in meno d' un quarto d' ora si sarà detto tra la madre e la figlia, tutte e due suonando a doppio

d' immense parole, nè alle infinite proposte non mai rispondendosi l' una e l' altra se non coi teneri affetti del cuore, che a questi casi e non sono meno loquaci, e sono più assai delle voci intelligibili della lingua.

Dunque lasciando questo dapparte, io passo a notare col testo quello che fece la consolazion più compiuta dei nuovi ospiti: e fu di trovare i loro albergatori, e parenti in intera salute, non pregiudicata di niente da una vecchiezza, ch' era pur anco vivida e verde: *invenitque eos* (e quello che dicesi di Tobia, si vuole intendere di tutti gli altri) *invenitque eos in senectute bona. v.* 15. Lo spazio di oltre a quarantadue anni fa delle gran mutazioni nel suo trascorrere: e io non saprei decidere facilmente, se le orme segui più profonde e visibili dei passi suoi o su i volti di chi muta colla pigra vecchiaja l' età matura, o su i volti di chi muta coll' età matura la florida giovinezza. Certo si può credere di leggieri, che delle cangiate fatezze stupissero scambievolmente tra loro: che la giunta di tanto tempo, dacchè non si eran veduti, se avea fatto insulto ad Anna e a Raguele, divenuti già vecchi, non avea lasciati illesi nè Sara nè Tobia, che non eran più giovani: e verrassi, io penso d'accordo, che i circa settant' anni dell' uno, e i forse oltre a sessanta dell' altra, anco a quei giorni più fossero del bisogno per tutti e due.

E qual meraviglia, o miei cari, se il tempo, l' ingrato tempo divoratore di tutte le cose, o solchi le tenere carni, o inlanguidisca i delicati colori

a far la faccia diversa delle persone; se o rode del suo dente, o delle sue vicende consuma per sino i massi petrosi a far diversa la faccia delle città. Di fatti in questo intervallo dei soli quaranta due anni, di che dicemmo, il Bellarmino, ed il Salian ci assicuran, che fu Ecbatana dall'invasion disertata, che fecer gli sciti sotto Ciassar re di Media; sebbene non molto dopo con quella fortuna, che non può esser di noi, si era anco rifabbricata di nuovo a miglior foggia. Io non fommi a esaminare con esattezza questo punto di storia. Ben fommi a considerare con compiacenza l'amoroso provvedimento, di che difese il Signore Tobia, e la sua famigliuola. Lo trasse di Ecbatana colla sposa prima che l'insolenza del meotico scita più guastasse i costumi colla dissoluta barbarie che non le mura coll'arme ostili. Poi lo tragge adesso di Ninive, a non sostenere l'eccesso di quella depravazione, che chiama il babilonese ed il medo a portarvi dentro coll'esercito vittorioso non sol l'esterminio e la strage, ma la violazion d'ogni legge, e l'impudenza d'ogni delitto.

Miei cari, io non so, se tra le esterne grazie moltiplici v'abbia la più pregevol di quella, che ci toglie dal commercio, o piuttosto dallo scandalo del libertino e dell'empio. Dove l'impunità regna del vizio, la facilità si diffonde a divenire vizioso. Ponno far argine i pochi, ma si travolgono dal torrente dei molti, e s'è difficile, che assai fedeli giovino ad un incredulo; è poco men che impossibile, che assai increduli non pregiudichino ad un fedele.

È vero, che la virtù di Tobia si era mantenuta a ogni prova, e contra la persecuzione dei re infedeli, e contra la superstizione di popoli idolatri. Ma egli avea dei figliuoli: ma egli avea dei nepoti; e la contaminazione di un sol di loro, qual rovescio, anzi pur qual guasto non potea fare nella famiglia? Oltre a ciò la diffusa licenza, il libero opinare, la religione nessuna, il nessuno costume, e il confuso disordine di ogni cosa, ciò che avvien di leggieri nelle città trionfate dal ferro di nazion forestiere, è all'innocenza più fatale di assai che o l'insanir dei gentili, o l'incrudelir dei tiranni. Or in questo, o miei cari, io riconosco singolarmente la parzialità del Signore: che il sottrarci solo dal temporale castigo in cui spesse volte il giusto avvolgesi col peccatore, non è poi l'indicio più certo della predilezione di lui, che ogni qualunque danno presente ci può d'altri maggiori beni ricompensare nell'avvenire.

LEZIONE CCCCII.

DI TOBIA LV.

Invenitque eos incolumes in senectute bona, et curam eorum gessit, et ipse clausit oculos eorum, c. 14. v. 15.

Dopo avervi pur or parlato, o signori, della festeggiante allegrezza di Tobia e di Sara nel rivedere, e abbracciare i dolci loro parenti; già vi

debbo il dolore subitamente descrivere, che l'uno e l'altra provarono al perderli travagliosissimo. Ecco come si alternano i giorni che meniamo rapidi e brevi nella bassa valle di questo mondo. Vennero a Ecbatana sulla morte ancor lagrimosi di Tobia e di Anna: nè passò guari tempo, e qui medesimo su quella piangono di Anna e di Raguele. O quante volte, per poco che s'abbia di vita, si dee ritornare a questo pianto di morte, per versarlo su più di un feretro dei nostri stessi intimi e consanguinei! Rivolgetevi, o cari, rivolgetevi indietro sulla strada già corsa sino all'età, dove siete: e vi rifuggirà forse l'animo all'orror dei cadaveri, di che è segnata, qua del padre, là del fratello, più indietro dell'avo, più innanzi della madre, e dove della sposa o del marito, e dove o del cognato o del figliuolo, e dappertutto di conoscenti non solo ma di amici, ma di propinqui, ma di dimestici. Or quanto manca, e su questo, a così dir, cammin pubblico, resteremo noi pure a segno per chi passi più oltre: a segno non conosciuto dai più, non osservato da molti, da pochi compianto, inutile a tutti? Io m' accorgo di anticipare dei pensier tristi, che posso ancor differire. Non è adesso subito che v' abbia a dire del lutto, di che si afflisse Tobia per la morte dei suoceri. Dir prima debbovi della cura, con che ne custodì come meglio potè la vita.

Quello, che di Tobia nota il testo, ben è chiaro, che vuolsi intendere, niente meno di Sara; che l'amore di genero non è da credere che vinca,

nè che pareggi pure l'amor di figliuola. Or il testo di Tobia nota semplicemente, che a cuore si mise di ben guardar la salute di que' due vecchi: *invenitque eos incolumes in senectute bona, et curam eorum gessit.* Nè non aggiunge di più per lo spazio, che v' ebbe tra il suo arrivare in Ecbatana, e il loro morir quivi stesso; spazio per altro, che esser certo dovette di qualche anno. In che poi consistessesi questo amorosamente guardarli, e questo prendersene pensier davvero, è facile l'immaginarlo, se ai molti bisogni si ponga mente, ai quali è suggetta la languida decrepitezza.

Avvi dei vecchi, che cagionevoli e stitici e scorrubbiosi, si disgustan di tutto, non sono contenti di niente, e arruffano il naso, che che si dica o si faccia, e sospettano, e s' accigliano, e borbottano, e gridano da mane a sera. Di tal carattere non dovevano essere questi due, dei quali la vulgata ci accenna, che ritrovavansi in *senectute bona*; e ch'io però li figuro vispi, prosperi, di buon umore. Me li fa figurare così pur essa l'indol che aveano badiale e schietta. Già vedeste come si mostrasser festevoli sin da quando portossi a loro la prima volta Tobia. Or sì fatte persone per lo più si conservano sino su i giorni estremi dolci, facili, discrete, e di poca suggezione ai dimestici, e di nessun carico agli stranieri, e di conversazione amabile a tutti. Se i primi pertanto esigono pazienza e flemma; non esigono gli altri che cautela e risguardo. No non si sanno questi persuader d'esser vecchi. È a stento che muovono: e andar vo-

gliono dappertutto. Non digeriscono che a fatica: e a mangiare prendono d'ogni cosa. Incontrano qualunque aria, durano qualunque incomodo, ricusano qualunque agio, e meravigliano solo a ottanta e più anni, meravigliano solo di sentirsi addosso delle schinelle, che gli anni addietro non avevano sofferto mai. Io crederò dunque, che a conto di Raguele e di Anna la cura maggior di Tobia quella fossesi di precauzionarli di tempo in tempo or contro il variare delle stagioni, or contra l'insorgere degli acciacchi, e di farli di tratto in tratto con buona creanza avvertiti, che ad una età erano da rispettarsi. Oh, felici di tali eredi, che la lor vita più assai pregiavano, che la lor roba! e grati di quanto ne avean già avuto, non contavan per niente il farsi ricchi del resto delle sostanze; se dovea costar l'esser privi della presenza delle persone. Io non so, se di simili parecchi tuttavia si ritrovino, per quantunque sian generi, o sian figliuoli.

Pur infine questa presenza dovea venir meno per morte, contro a cui non val cura, comechè sollecita ed amorosa. Precisamente non si può dire nè a qual anno avvenisse dell'età loro, nè qual passasse divario di tempo tra l'uno e l'altro, nè quanto tutti e due all'arrivo sopravvivessero di Tobia. Si sa, che questi chiuse pietosamente a lor gli occhi: *curam eorum gessit, et ipse clausit oculos eorum:* così nella vulgata. Si sa, che fece a loro delle magnifiche esequie: *magnifice parentavit socero, et socrui suae:* così nella greca ver-

sione: e si sa, che a lor succedette nel possesso di tutti i beni, in che il testo greco conviene con il nostro: il primo col dire: *et haeres factus fuit bonorum illorum*: e l'altro: *et omnem haereditatem domus Raguelis ipse percepit.* v. 15. Ma qual pro delle ampie ricchezze, delle quali è fatto omai dovizioso colla doppia eredità e del padre e del suocero? Lasciamo stare, che con tutto l'oro del mondo non si compensa la perdita delle persone che ci son care; e a quanto tempo è egli poi per godere di sì larghi comodi della vita? Non fu che dopo la morte di tutti due i suoceri, che alla metà dei beni avutasi prima per dote ad occasion delle nozze, aggiunse l'altra metà pur a quella occasion destinatagli per testamento. Di qui è, che ignorasi a quanto tempo fosse posseditore di tutto; poichè ignorasi per quanto tempo all'ultimo di loro sopravvivesse. Il dire, che vide la quinta generazione potria far credere, che sopravvivesse di molto: ma il sapere che l'età non passò di novantanov' anni non ci lascia credere, che sopravvivesse se non se poco.

Che che siasi per or di questo, che avremo a esaminare qui appresso; il certo è, che se anco un breve tratto gioisca nell'abbondanza dei beni della terra, è ciò tuttuno per lui, che avvezzo dalla fantilità prima a sperare gli assai più ampli del cielo, non si lascia dalle umane cose travolgere nè a cercarle con desiderio, nè a possederle con compiacenza. Oh di qui sì, che nasce il non finto eroismo di chi siasi ad ogni incontro disprezzatore

magnanimo della morte! che altramente l'abbandonar oggi il posto o di guadagno, o di onore, che si avea conseguito pur jeri, se non avviene di rado, mai non avviene senza rammarico. Ed ahi qual rammarico, o miei cari! Sebbene a vero dire è lo stesso il molto, o il poco di quello che si è goduto: che infin rivien tutto a niente nel momento che tutto vedesi già passato.

Del resto facendomi adesso su gli anni che visse, e contandone colla vulgata soli novantanove, non mi pare del tutto impossibile, come pur sostengono alcuni, ch'egli veder potesse la quinta generazione. E di vero, fissato il suo maritaggio con Sara, sicchè ne avesse un figliuolo in circa a trent'anni; già gli restano degli anni quasi settanta: spazio che mi par sufficiente a derivare da quel figliuolo quattro altre succession di figliuoli. Pur sono d'accordo, che ciò saria a spiegare più facile, se colla version greca gli si desse cento e venti sette, o almeno cento e sette colla siriaca, o almeno con san' Atanagi cento e due anni di vita. Io però, che ho seguito il nostro testo nel noverare quelli del padre, voglio lo stesso seguire nel noverare quei del figliuolo; sebben so, che risguardo ad essi, per quantunque largheggi un qualcuno, pur pretende di non opporvisi; e si vuole, che i novantanove anni della vulgata, s'abbiano a cominciare solo d'allora, che il padre stesso morì. Non, io rispondo, che nemmeno a quei tempi non si viveva sì a lungo, come porterebbe un tal computo a tenore dell'epoche già stabilite

in addietro. Senza questo, e le semplici parole del testo, e la comune opinion degl' interpreti a prender m' inducono il detto tratto per lo tratto intero del viver suo. Contuttociò, se paressevi sì troppo corto a vedere la quinta generazione, io ripiglierò, che in due maniere si può giustamente dire, che la vedesse; ed è l' una maniera, non vi comprendendo lui stesso; ed è l' altra maniera, lui stesso pur comprendendovi. Or se qualche difficoltà vi può essere con l' esclusione di lui, senza l' esclusione di lui difficoltà non vi può esser nessuna: che settant' anni abbastanza certamente si estendono per convivere coi figliuoli dei pronipoti.

Il vero è, che la è questa, o miei cari, una rara benedizion del Signore; il qual la concede d' ordinario a quei soli, che si portano al matrimonio colle disposizioni, che si esigono dal sacramento, e onorano il sacramento colle virtù, che santificano il matrimonio. Immaginate Tobia, immaginate Sara, con dattorno sette figliuoli, e poi i nepoti, e poi i pronepoti, e poi i figliuoli dei pronepoti. Mettetevi le mogli loro; e vedete la ricca corona di munificenza e di onore, di cui non può certo a meno che la tenerezza non compiacessesi dei genitori. Aggiungete, che dall' interesse e dal lusso di questi dì non eran corrotti a quei tempi gli affetti semplici di famiglia. Aggiungete, che nella famiglia di Tobia l' avita religione dei vecchi padri vi custodiva gl' innocenti costumi di probità e di onore. E di qui dunque meglio avve-

rasi, che di lui, quel che dice il salmista: germoglierà di giorno in giorno il tuo sangue quasi in tenere pianticelle di pacifico olivo, contornianti di verdor fresco la mensa tua: *filii tui sicut novellæ olivarum in circuitu mensæ tuæ.* E a cui dunque meglio si può ripeter, che a voi, quello che lo stesso salmista soggiunge: ecco qual si benedica da Dio l'uomo che teme Dio: *ecce sic benedicetur homo qui timet Deum.* A voi lo ripiglio, a cui per difetto forse di tal timore, ecco; si può dir nientemeno, quali vi siate non benedetti da lui. Ecco perchè taluni o mai non videro successione nelle lor case, o sol la videro per piangerla estinta sui più begli anni. Ecco perchè tali altri o non amano la successione, che ebbero, o forse ancor la detestano discola, indomita, scialacquatrice. Ecco perchè, o fratelli, si straziano di litigi, o di odii si rodon consorti, o genitori si consumano d'infermità, d'inquietudine, di amarezza. Col timore di Dio non vi accostaste per maritarvi: le ricchezze ed i vezzi vi ci condussero, non il merito e la virtù. Col timore di Dio non guardaste il nuzial talamo: le indecenze e le finzioni vi si annidarono, non la concordia e la fede. Col timore di Dio non educaste la prole: le s'inspirarono le licenze e le voglie del libertinaggio, non gli esempli e le massime di religione. Oh no dunque nè la quinta nè la quarta generazione non isperate no di vedere; di che per altro non sa parermi che abbiate nemmen castigo: che infine voi degeneri troppo dagli avi non potete produr che figliuoli peggiori ancora di voi, i quali

a gran danno dei posteri di più viziosa progenie saran poi padri.

Io vi confesso, che avendovi ora commemorato la pia e numerosa famiglia del buon Tobia, proprio m' incresce di perderne poi la traccia dopo che in altra lezione vi avrò della morte di lui ragguagliati. Pur mi consolo, che vi potrò assicurare di certo, che essa si fu sempre sotto la protezione amorosa del Signor nostro.

LEZIONE CCCCIII.

di Tobia lvi.

Et completis annis nonaginta novem in timore Domini, cum gaudio sepelierunt eum. c. 14. v. 16.

E non ve dissi, o signori, che Ninive nella sua splendidezza non l' avreste veduta più mai? Ora mi si descrive qual vecchia ubbriaca, a cui le giunture sciolte sian delle membra, nè forza non resti più nelle reni da sostenersi. Già le hanno straziato di dosso le ricche vesti; e lacera e ignuda la mostran là sul terreno sì brutta e deforme, che più non l' è su rustico focolajo ben unta pentola di fuliggine puzzolente. Le passan di fatti sul ventre gente armata di scudi igniti, e ignite aventi le redini dei loro cocchi. Ahi che la trista gli occhi aprendo nel singhiozzo appannati, e notanti già nella morte, vedesi in faccia lampeggiar aste e spade, e strascinare i seguaci suoi prigionieri, e

via portare le sue donzelle, quasi gementi colombe rapite al nido. È vero, che ha le orecchie assordate dagli urli, e poco men che già chiuse a ogni voce: pur ode tuttor sussurrare come un rumor di flagelli, come uno strepito di cavalli e di ruote, come un confuso fremere di feriti e di feritori. E' vero, che ha la mente ingombra di larve, e poco men che oscurata ad ogni conoscimento: pur quasi sognando le minacce tuttor ricorda degli antichi Giona, dei Nahum non lontani, dei Sofonia più vicini. Oh misera! E' appunto ricordandole amaramente, che perde del tutto i sensi, e s' abbandona al suo fine, e giace sul cammin pubblico vergognoso cadavero e inonorato. O signori, qual luttuosissimo obbietto! Buon per noi, che ne siamo lontani dal dì che ci portammo ad Ecbatana con Tobia. Ma oimè! che nè qui pure non mi si offre obbietto nessun consolante, se pur esso Tobia è sul punto già di morire. E poss' io avere turbata di più nere immagini la fantasia? In questo mentre considero, che or ora al mio ragionar metto fine; ed è ciò stesso increscevol per me: che troppo mi son compiaciuto sin qui dell' umanità, con che mi avete per tutto il corso seguito di questa storia. Non me ne dafraudate sull' ultimo, che ve ne prego.

È nella greca versione, che mettesi la circostanza dell' eccidio di Ninive, cui riseppe Tobia alcun tempo prima della sua morte: *et nuntiatum est illi, antequam fato concederet, excidium Ninive.* E lo dovete risapere sì veramente; sebbene non estendasi la sua vita oltre agli anni novantanove

della vulgata. In effetto supposto ciò stesso, non mancò Tobia che circa gli anni del mondo tre mila trecento e ottanta: e secondo la cronologia, che ho seguito, l'eccidio di Ninive succedette circa gli anni del mondo tre mila trecento settantotto. È vero, che avvi qualcuno, che lo pospone d'assai, e lo pospone sin dopo quello di Gerosolima. Pur io vi ho prevenuti alla lezione cinquantesima, che sì fatta opinione è rigettata comunemente e dagli antichi storici, e dai moderni; i quali se varian tra loro in voler presa Gerusalem dai caldei piuttosto in uno che in altro tempo, e se varian pur anco nel voler piuttosto da uno che da altro reportata a Ninive la distruzione; pur tutti unanimamente si accordano in affermare, che arrivò certo questa prima di quella. Non è dunque mestieri di computare con altro calcolo dell'adotto i dì di Tobia, per convenire, che fu consapevole quanto a ciò della profézia avverata del padre. Ben è mestier di spiegare come sen rallegrasse, secondo che aggiunge il greco testo pur or citato: *et gavisus est, antequam moreretur, super Ninive.*

Già non è che sen rallegrasse, o signori, dell'altrui dolore compiacendosi, ovvero dell'altrui danno. Nè dell'uno nè dell'altro non potea compiacersi: ma sì dell'estinto delitto; ma sì del pubblico esempio, ma sì dello sperabile ravvedimento, ma sì della glorificazion del Signore, ma sì delle parti compiute dell'equa sua providenza. Ecco di che si può ciascuno e compiacere e rallegrar veramente, e non solo nei castighi visibili

della suprema vendetta di Dio, ma nei visibili castighi pur anco della giustizia sovrana dei potentati. Contuttociò ponete mente, io vi prego, che le disgrazie, che ora a questo intervengono, ed ora a quello, non è dell' umano arbitrio il deciderle subito a punizioni divine; e meno dove la passione, ch' è in noi, ci possa far traveder delle colpe che si vogliono reità vere degli altri, e non sono che falsi giudicj di noi medesimi. Tobia non poteva fallare risguardo a Ninive; che gli oracoli lo guarentivano dei profeti.

Erano dunque passati forse due anni, da che la sorda, obbietto da lungo tempo delle pietose minaccie, più non era che un monumento delle ire orrende di Dio, e già compiuti per Tobia novantanov' anni, come piacque a Dio stesso, soavemente li chiuse con santa morte: *et completis annis nonaginta novem in timore Domini, cum gaudio sepelierunt eum.* Questo versetto al compilatore si attribuisce del libro: e in esso due cose si notano da avvertire. È la prima, che finì la vita col timor del Signore: *in timore Domini.* È l' altra, che con festa si seppellì: *cum gaudio sepelierunt eum.* Era da supporsi la prima. Educato da un padre santo, da un angiol santo assistito, santo sempre egli stesso, e buon compagno alla moglie, e buon padre ai figliuoli; in mezzo a questi, rispondenti alle sue saggie instruzioni, a fianco di quella, emulatrice dei virtuosi suoi esempli, no non potea che morire *in timore Domini;* cioè con quel timore di Dio, ch' è speranza, ch' è confidenza,

ch'è conforto, ch'è pace, ch'è sicurezza, e ch'è a dir tutto, della vita e della morte dei giusti e l'elogio e l'epigrafe.

Oh dunque beati noi, se ci avesse sì fatto elogio il corso a illustrare dei giorni! Oh noi dunque beati, se sì fatta epigrafe ci avesse il sasso a fregiar del sepolcro! È ciò ben altro che distinguere quello coi successivi onori o della toga, o dell'armi! Ben altro è ciò, che inscriver su questo o gli ordini equestri, o i titoli delle corti! Quel Dio, di cui le parole sono nella scrittura, non disferenzia gli oscuri Tobia dai magnanimi Giosuè: e in quelli semplici custoditori di una privata famiglia, e in questi condottier prodi di grandi eserciti, infin non ricorda che il lustro solo, in cui del pari convengono di servi suoi. O superbi del secolo, non è poi tanto il divario, che tra voi passa e quel pezzente, che avete a vile; se non vi distinguete da lui, che per quello che non si ricorda da Dio.

L'altra poi cosa da avvertire nel versetto, di che parliamo, non par veramente, che come la prima sia da supporsi. Io sareimi aspettato, che si notasse, che fu sepolto sibbene tra le lagrime dei congiunti, e tra i sospiri dei cittadini, mai no tra la festa comun di tutti: *cum gaudio sepelierunt eum.* Miei cari, la morte dei santi non è a lutto di amara tristezza; è a conforto di vera consolazione: nè non solo per essi, che alla beatitudin trapassano della vita avvenire; ma per gli altri pure, che restano nella presente: i quali a

misura del molto che gli amano, molto interessare si denno alla loro felicità. Pur non pensate, che l'allegrezza, di cui si disse, escludesse il giusto rammarico, che occupò certo a mio credere e la moglie, s'anco viveva, nella divisione dell'amato marito; e i figliuoli e i nepoti nella perdita del caro padre. Doveasi essere a un tempo e un'allegrezza di ragione, e un rammarico di natura. Questo è comune; nè però non si nota distintamente: non così quella, che appunto si nota, perchè raro ritrovasi, dove la religione non ce la infonda. È di qui che ci piove non so qual balsamo celestiale, che se non può prevenir sempre il dolore, lo tempera dopo subito: che se non può rimarginare a un punto la piaga, in breve la disacerba; e ci fa talora vergognare persino di quelle lagrime, che cessano di esser lodevoli a testimonio della cordialità sincera di lui, che le sparge, se giungono ad esser dirotte con oltraggio della serena pace di loro, per cui si spargono.

E in questa serena pace spaziava tranquillo Tobia, alle anime aggiunto dei fedeli fratelli suoi, tra le quali luminosissima risplendea quella del padre: a cui subito volò, io credo, dappresso, e per ringraziarlo dei saggi consigli, onde nel vivere l'avea diretto, per benedirlo dei ricordi avveduti, onde al morire l'avea prevenuto. Oh figliuoli, figliuoli! mai no non sarete grati abbastanza a quei genitori, che a voi procurarono nell'avvenire lo stesso bene, che più vollero per se medesimi, e nel tempo vi amarono di modo a potervi amare

poi sempre per tutti i secoli. Io non vi parlo di Sara, o signori, che nè il testo pure ne parla più: e mal saprei dirvi, se siasi ancora tra i vivi. Fabian Giustiniani, il quale la città lusingò di Pavia, siccome quella, che il corpo abbiasi di Tobia il padre, ad essa fa pur pervenire alla stessa occasione, di cui si disse alla lezione quarantesima nona, i due corpi di Tobia il figliuolo e di Sara. So che il primo sotterrossi a Ninive certamente: so, che certamente si sotterrarono ad Ecbatana gli altri due. Come poi si unissero insieme, e come insieme poi arrivassero sino a noi, io non lo so: nè non so niente nemmeno, che immaginar me lo faccia con qualche apparenza di verità.

Ben immagino di leggieri quello con che si chiude la storia di questo libro: ed è, che non degenerò mai la lor discendenza, e proba sempre, e sempre estimabile si mantenne: *omnis autem cognatio ejus, et omnis generatio ejus in bona vita, et in sancta conversatione permansit.* v. 17. L'indole degli avi per lo più diffondesi nei nepoti. Com' è del carattere delle nazioni, così è del carattere delle famiglie. Leggete chi di quelle ne scrisse sino dai primi tempi; e troverete che al giorno d'oggi nei tratti originali sono le stesse. Consultate del pari chi di queste lasciò ab antico memoria; e in lor, che restano tuttavia, ravviserete a un di presso le stesse tracce. Or se oltre al meccanismo dei corpi, cagion comune dall' una parte e dall' altra, si può pensare di quelle contribuiscavi il vario clima; già non può pensarsi

di queste, che altro contribuiscavi che la semplice educazione. Non è però maraviglia, se dalle instruzioni esemplari dei due Tobia segnalati per ispirito di religione, e per dolcezza amabile di costumi, le successive generazioni per se derivassero e il santo tenor di vita ch' eglino pur praticarono, e l' edificante commercio, di che fiorirono eglino pure: sicchè così si avverasse dei posteri come degli avi, che obbietto fossero al cielo di compiacenza, e di affezione alla terra; che è quello, con che finisce il versetto ed il libro: *ita ut accepti essent tam Deo, quam hominibus, et cunctis habitántibus in terra.*

O avventurata famiglia, che con ciò solo tal possede in umile stato un tesoro, di cui se sian privi i monarchi, nell'opulenza penuriano dei loro regni! Miei cari, il potersi lusingare della protezion del suo Dio, e il potersi consolare dell'amore dei suoi cittadini, non è in effetto quanto può nel mondo avvenir di più lieto, di più interessante, di più prezioso? E poichè tanto pur si conchiude di sì bennato legnaggio; più non cerco nè se scemasse o moltiplicasse le ereditarie sostanze, nè se conducesse in appresso i giorni prosperi o travagliosi, nè se perseverasse pur nell' esiglio, o in fin nella patria si ritornasse. Già niente di questo non può venire al confronto col credito, e colla benevoglienza, che si riscuota in universale dagli uomini: ch' è quanto dire, coll' essere ben accolto, estimato di vero onore, creduto di secura parola, non incomodo alle persone nelle adunanze, non

grave, non difficile negli affari, e dolce e discreto e affabile e liberale. E molto meno non può venire al confronto colla grazia, e coll'assistenza, che in particolare si ottenga da Dio: e si ottiene dalla illibata coscienza, dalla rassegnazione fedele, dalla religione sincera, e dall'orrore del vizio, e dal fervore della virtù; sommi beni e sovrani, a cui no non equivalgono nè le ricchezze, nè le prosperità, nè i piaceri, nè gli onori più splendidi delle reggie: se il paragon se ne faccia a mente non ubbriaca dalla miscredenza, dall'avarizia, dalla dissolutezza, dall' ambizione.

Oh io vi avessi ragionando sin qui, per qualche modo animati vi avessi io a posporre ogn' altra filosofia a quella, di ch' è pieno il libro ch'io v' ho spiegato, e che sola c' insegna a vivere socievolmente e dabbene, e che sola ci porta di giorno in giorno a farci più accetti *tam Deo quam hominibus, et cunctis habitantibus in terra!* E non potranno no niente su voi gli esempli dei due Tobia, che in altrui poterono tanto, e per tante generazioni? Oppur la forza, che lor si detragge del non esser veduti, non sarà no supplita dalla legge evangelica al solo essere ascoltati? Già non vorrei avervi aggiunto un amaro rimprovero col racconto semplice di questa storia, con cui desiderava sinceramente di crearvi un vero vantaggio.

FINE DEL LIBRO DI TOBIA.

INDICE

DELLE LEZIONI

CONTENUTE IN QUESTE DUE PARTI

LEZIONE CCCLXX.

LEZIONE CCCLXXI.

LEZIONE CCCLXXII.

LEZIONE CCCLXXIII.

LEZIONE CCCLXXIV.

LEZIONE CCCLXXV.